



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

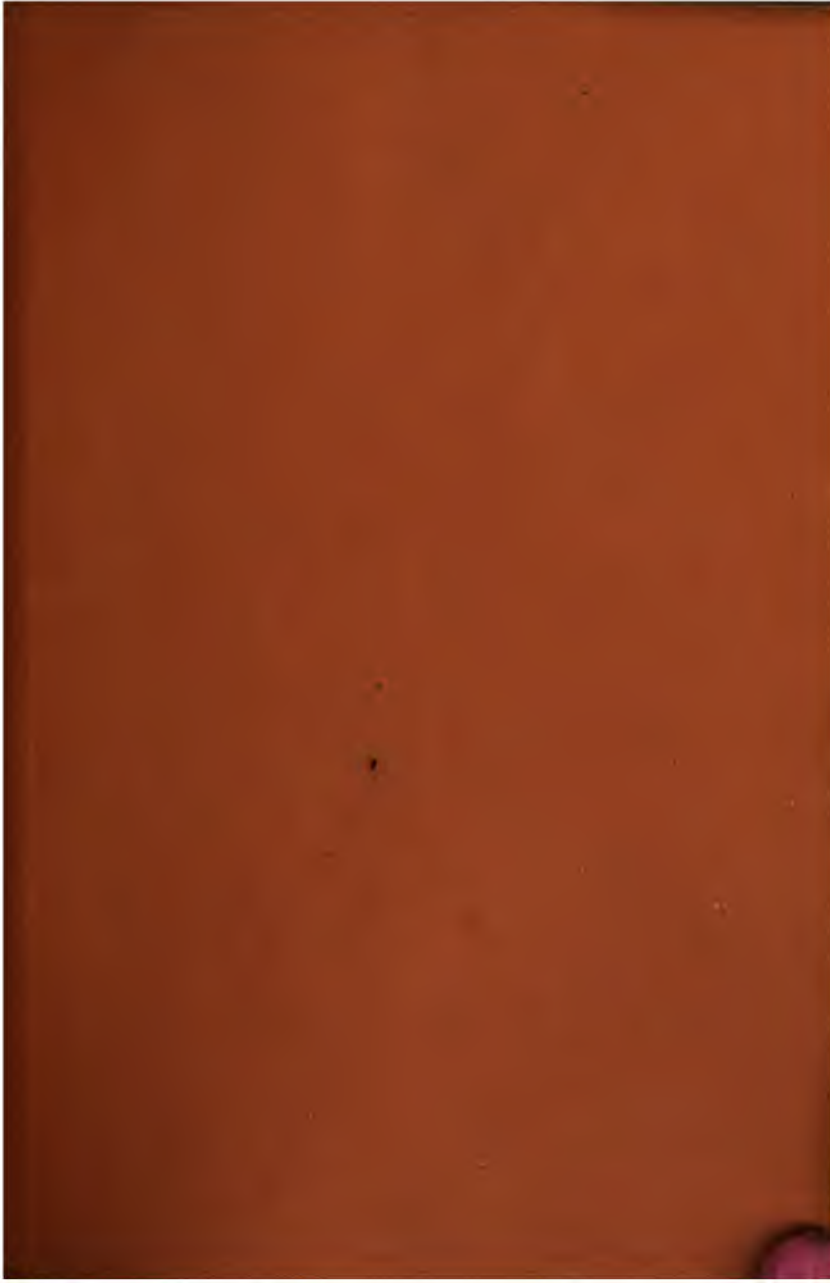
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

165 d. 1.







Francesco Nitti, nato a Taranto nel 1857,
moriva in Roma nel 1905.

Il vol. secondo dell'opera sua
sul Machiavelli... non venne fuori mai...

cf. 'Giornale Storico
della Letteratura Italiana
XLVI, 489.)

(1905.)

[man. f. 106]
H. 18/1106

MACHIAVELLI

NELLA VITA E NELLE DOTTRINE

Tutti i dritti di proprietà letteraria riservati all' Autore.

MACHIAVELLI

NELLA VITA E NELLE DOTTRINE

STUDIATO

DA

FRANCESCO NITTI

CON L'AIUTO DI DOCUMENTI E CARTEGGI INEDITI

Volume primo



NAPOLI
DETKEN & ROCHOLI.
Piazza del Plebiscito
1876



NAPOLI—Stabilimento Tipografico di Francesco Giannini
Museo Nazionale, 31.

AL
MIO AMATISSIMO PADRE
CATALDO



PREFAZIONE



Ripigliare oggi giorno lo studio minuto delle dottrine e della vita di Machiavelli, debbe forse parere opera vana. Il giudizio, che le teorie del grande Fiorentino siano inadeguate affatto alle nuove condizioni politiche e sociali, e che l'ultima eco del suo pensiero sia stata la costituzione dell'Italia in uno stato indipendente, diventa sempre più comune. Or quanta verità havvi in tale giudizio? Qual'è l'intrinseca natura delle dottrine di Machiavelli? Quale e quanta parte di esse appartiene solo alle condizioni morali e politiche del suo tempo? Ed in quale misura esse hanno conservata efficacia nei

tempi susseguenti e ne conservano ancora? Questi dubbii dettero la prima origine a questo studio sul Segretario Fiorentino. Era un lavoro breve e sintetico, che avevo in mente, e del quale tracciai le prime linee. Ma quando mi posi all'opera, quando, per coordinare e giudicare rettamente tutte le dottrine di Machiavelli, volli penetrare nella vita e nello spirito dello scrittore, seguirne le evoluzioni e le trasformazioni, e conoscere esattamente l'ambiente nel quale le sue idee eransi venute sviluppando, io m'accorsi d'essere innanzi alla necessità d'un lavoro preliminare d'analisi, arduo, ma essenziale. La critica su Machiavelli, quale, dopo i brillanti saggi del Macaulay e del Gervinus, è stata generalmente adoperata; il riannodare, cioè, solo a grandi tratti Machiavelli al suo tempo, il ricercare e riscontrare lo spirito delle sue teorie nello spirito puramente generale della moralità, della politica, della cultura del secolo, non mi soddisfaceva: par-

vemi fondata sopra una base mobile e sproporzionata, e tale da originare e legittimare le più opposte e vane conclusioni. In quelle vedute generalissime sopra un tempo così vario e ricco di fattori morali e sociali, in quel considerare sinteticamente o senza una severa analisi cronologica uno scrittore, il cui pensiero ebbe successive trasformazioni ed al cui potente intuito ed alla cui acutissima osservazione non sfuggì alcuno dei nuovi elementi sociali, varii ed opposti, lo spirito individuale, subbiettivo, diverso del critico è sospinto quasi da una necessità a sostituire, senza che sel senta, sè stesso a quello dello scrittore. E ne sono perciò sorti tanti Machiavelli ideali, dalle forme ora attraenti ora ributtanti, dagl'intenti ed aspirazioni più opposte, a seconda dei diversi umori dei critici, delle tesi da essi volute sostenere, delle tendenze morali, politiche e letterarie del tempo e della società loro. Il campo indeterminato e vastissimo dell'epoca

alla quale si riattacca Machiavelli, e la infinita serie e varietà dei concetti espressi da questi, nelle evoluzioni del suo pensiero, offrivano ai critici d'ingegno lungo ordine di brillanti e speciosi argomenti per sostenere, con apparenza di verità, le più contrarie conclusioni sul senso e sul valore delle dottrine di Machiavelli, sui suoi intenti, sul suo carattere. Nè a soccorrere ai difetti di questa critica, che non ostante il debole fondamento suo ha pur raggiunti, come vedremo (1), dei risultati importanti, mi pareva bastassero i lavori di quell'altra critica più umile, che con Artaud, Ebeling, Gioda etc. ha preso a studiare Machiavelli

(1) Nel saggio, sulla fortuna e sulla letteratura del Machiavellismo, col quale ha fine questo studio, io fo una minuta esposizione di tutta la critica su Machiavelli, dalla più antica sino alla più recente. Ho creduto dover discutere ivi le varie opinioni emesse sulle dottrine di Machiavelli: ed è perciò che mi tengo, in tutto il rimanente dell'opera, lontano da qualsiasi polemica.

con un' analisi più minuta della sua vita e dei suoi scritti. Questa critica è anzi riuscita a risultati molto inferiori a quelli ottenuti dalla prima. Mancano in tutti questi lavori analitici, ove più ove meno, le condizioni necessarie a dar loro valore: una conoscenza ampia ed esatta della storia politica dei tempi di Machiavelli, un' indagine minuta ed accurata dei fatti dei quali questi fu parte e che causarono successivamente i suoi scritti, un' analisi psicologica, e, soprattutto, un disegno logico ed organico che siegua e comprenda il pensiero di Machiavelli nel suo successivo e progressivo svolgersi in tutte le manifestazioni della sua attività, e che poscia lo sintetizzi. Mancanza di sintesi, ed un' analisi poco accurata, superficiale e senza ordine, sono i difetti di tal critica. Così p. es. la vita di Machiavelli non è stata studiata che in quelle parti che offrivano qualche curiosità ed originalità; e la sua ricchissima corrispondenza diplomatica, nella

quale havvi tanta parte di storia del tempo ed ove sono le prime manifestazioni di moltissime delle sue dottrine, non è stata ancora fatta conoscere che separata affatto dalla storia del tempo e solo per alcuni motti arguti e per qualche ingegnosa osservazione, colta a spizzico, su qualche uomo ed avvenimento; così pure è quasi del tutto ignorata l'attività spiegata e la parte presa da Machiavelli nelle molte quistioni politiche, che agitarono Firenze al tempo della sua vita pubblica, quistioni nelle quali sarà utile vedere in qual maniera e misura Machiavelli cercasse porre in atto molte delle sue più originali teorie. Questi difetti delle due succennate maniere di critica io ho cercato, in questo mio lavoro, evitare e supplire. Avendo sempre a mia guida lo scopo ultimo di giungere a dare un'idea esatta dello spirito delle dottrine di Machiavelli ed un giudizio giusto sul loro valore passato ed attuale, io mi son posto a rifare il pro-

cesso della loro formazione e del loro sviluppo, ricercandolo e in un'analisi ordinata, minuta ed accurata della vita dello scrittore e del suo carattere, nella società nella quale egli visse, ed in tutte le manifestazioni della sua attività come del suo pensiero. Mi sono adoperato a che questa ricostruzione del pensiero e della vita di Machiavelli riescisse, se non altro, piena di verità e senza lacune; ed ho perciò esaminati attentamente non solo tutti i suoi scritti, ma tutti i documenti che a lui si riferiscono, sia quelli che sono stati in più luoghi pubblicati, sia quei molti che sono tuttora inediti (1). Sino a qual punto io sia

(1) Le annotazioni mostreranno, successivamente nei luoghi opportuni, le fonti edite ed inedite alle quali, per quel che si attiene personalmente a Machiavelli, io ho fatto capo, e la critica da me adoprata sur esse. Il desiderio e l'opportunità di non accrescere di molto le annotazioni mi hanno distolto dall'accennare in esse, meno in pochi luoghi, alle ricerche, non meno minuziose, fatte sulla storia politica d'Italia e di Firenze di

ben riuscito in questo studio, non so. L'ordine cronologico, che ho creduto dover rigorosamente seguire, mi ha talvolta, per necessità di chiarezza e di sintesi, astretto a delle ripetizioni, che avrei volentieri evitate; come del pari la preoccupazione di non tacere alcuna cosa che potesse, per la mente d'altri, anche lontanamente valere a chiarire le dottrine, il carattere, la vita di Machiavelli, mi ha fatto in questo mio scritto raccogliere forse qualche superfluità, alcune

quel tempo — Io debbo specialmente alla gentilezza del Conte Passerini, Direttore della Magliabecchiana, l'aver potuto esaminare, nelle più volte che mi sono recato a Firenze, la ricca collezione di carte riguardanti il Machiavelli, che si conservano in quella biblioteca. Io ho tratto dal loro contenuto tutte quelle notizie, che gettano nuova luce sulla vita pubblica e privata del Segretario Fiorentino; ma è desiderabile che esse sieno pubblicate tutte ed integralmente. Queste carte provengono, quasi tutte, dalla famiglia Ricci, e sono venute in potere della biblioteca per acquisti fatti dal governo Toscano, nella massima parte, tra gli anni 1832 e 1843.

notizie ed osservazioni. alle quali sarei stato disposto , per parte mia , a non accordare alcun valore. Oltre a questi difetti , altri molti e più gravi ve ne saranno; ma io ho fiducia che chi vorrà giungere sino alla fine di questi due volumi troverà che, in mancanza d'altri pregi, avranno quelli d'essere stati composti con accuratezza d'indagini e con la maggiore spregiudicatezza di mente.

Taranto, settembre 1875.

FRANCESCO NITTI



CAPITOLO PRIMO

**Condizioni familiari dei Machiavelli. Il tempo dell'infanzia
e dell'adolescenza di Niccolò.**

(1469-1492)

Niccolò Machiavelli nacque in Firenze il 3 maggio 1469. (1) Suo padre Bernardo era discendente di antica e distinta famiglia popolare (2) sempre

(1) Bernardo Machiavelli abitava una casa di sua proprietà posta nel Popolo di Santa Felicità nella via Piazza: ed ivi sembra abitasse buona parte del casato dei Macchiavelli, poichè alla casa di Bernardo erano attigue le case di Piero di Francesco e di Niccolò di Alessandro Machiavelli (Archivio di Stato—Campioni del catasto del 1498; quartiere S. Spirito, gonfalone Nicchio, a carte 137).

(2) I Macchiavelli ebbero in Firenze stato di famiglia popolare: ed è affatto infondata la opinione comune che li fa discendere dagli antichi marchesi di Toscana. E coi signori di Montespertoli, dei quali furono eredi testamentarii nel 1393, neanche avevano vincoli di certa parentela, ma solo una tradizione, poco o nulla verosimile, di una lontana origine comune. Il più antico documento che accenna a ciò è la *Nota di un ricordo levato da un libro di ser Bernardo di Niccolò Macchiavelli scritto l'anno 1460*, ricordo contenente alcune notizie di famiglia, e che io ho

adoperata in pubblici ufficii, ma senza averne mai tratta ricchezza o potenza. Bernardo esercitava con

trovato confuso tra alcune carte di conti per lo più insignificanti, che sotto il titolo di *Ricordanze di famiglia di Ristoro di Lorenzo Macchiavelli* si conservano manoscritte nella biblioteca Marucelliana di Firenze. In detto ricordo il padre del segretario fiorentino dice che Boninsegna Macchiavelli, che ereditò nel 1393 per testamento dei signori di Montespertoli, lasciò una notizia colla quale stabiliva derivare la parentela loro coi feudatarii Montespertolesi da Boninsegna di Dono Macchiavelli vissuto verso l'anno 1120; il quale ebbe due figli, uno detto Castellano che diè origine al ramo dei signori di Montespertoli, l'altro detto Dono che originò i Macchiavelli di Firenze. Secondo tale tradizione adunque un ramo della famiglia dei Macchiavelli distaccandosi nel decimosecondo secolo dal ceppo comune sarebbe diventata la famiglia signorile di Montespertoli. Nel fatto però quei feudatarii non ebbero mai cognome alcuno, e si dissero sempre semplicemente *da Montespertoli*. Ma checchè sia di ciò è tanto poco importante il discuterne per quanto meno il nostro Niccolò, spirito superiore anche in questo, ebbe l'animo e la mente impressionate da origini familiari.

L'istoria certa della famiglia è che i Macchiavelli vennero a città dalla Val d'Elsa, ove avevano ab antico varii possedimenti; e già nel 1260 essi appartenevano alle famiglie notabili popolane del Sesto d'Oltrarno. Il più antico nome della famiglia che figura nella storia di Firenze è Boninsegna Macchiavelli, che come guelfo fu costretto ad abbandonare la città dopo il combattimento di Monteaperti: e rimpatriò poscia probabilmente il 1267 cogli altri fuorusciti. Tre dei suoi sei figli, Firenze, Ugolino e Rinuccio furono tra i chiamati a giurare la pace conchiusa tra i guelfi e ghibellini nel 1280. Da quel tempo l'estesissimo casato dei Macchiavelli prese sempre attiva ed onorata parte alla vita pubblica: furono dei loro sino all'ultima fine della Repubblica 50 priori, 12 gonfalonieri, podestà ec. E tra essi si elevarono alcuni per singolare fama d'integrità nella pubblica amministrazione; come, ad esempio, Boninsegna di Agnolo, stato dei priori nel 1283, poscia maestro della zecca, e nel 1326 gonfaloniere; e quel Girolamo di Agnolo, dottore in legge, e lettore nello studio fiorentino

reputazione egregia la professione di giureconsulto, ed era fornito di sufficiente patrimonio (1).

che fu dei priori nel 1447, e che, essendo coraggioso e tenace amico di libertà e tra i più intelligenti e fermi nemici di Cosimo, fu torturato, confinato, dichiarato ribelle, e, dopo avere invano cercato in Italia nemici contra il Medici, morì in carcere a Firenze. Avea già tale stato la famiglia dei Macchiavelli, quando nel 1393 venne colla morte di un Ciango d' Agnolo ad estinguersi la linea mascolina dei signori di Montespertoli. Ciango con testamento del 7 agosto 1393 rogato da Santi di Gino de' Pontì nominò suoi eredi pro indiviso i cittadini fiorentini Lorenzo e Boninsegna Macchiavelli. A quel tempo però gli antichi signori di Montespertoli aveano di già perduto ogni dominio feudale su quel comune (Nardi Dei *monografia storica e statistica su Montespertoli*, Firenze 1873): di guisa che del potere di feudatarii i Macchiavelli non ereditarono che qualche insignificante residuo, come la privativa del peso e misura pubblica, ed alcuni omaggi di cera dagli abitanti. Vennero bensì i nuovi eredi in potere del castello di Montespertoli, e del giuspatronato di diverse chiese dei pivieri di S. Pietro in Mercato e S. Pancrazio. Bernardo però nel citato ricordo dice che i Macchiavelli non entrarono in possesso della eredità di Montespertoli che dopo molti anni e vivissime liti, essendo da alcuni negato loro il dritto di successione, da altri impugnata la legittimità di alcuni dritti di patronato esercitati già da Ciango. I Macchiavelli uscirono vittoriosi: se non che la grande estensione del loro casato fece sì che la nuova eredità andasse sminuzzata. Il castello di Montespertoli venne quasi tutto nelle mani d'un Gherardo di Giovanni Macchiavelli. Bernardo ebbe il godimento d'una parte del dritto di patronato sulle chiese di Montespertoli e S. Quirico alle Sodere, dritto che si trovava esercitato poscia da Niccolò.

(1) Bernardo era figlio unico ed illegittimo di Niccolò di Boninsegna. Tra i molti rami dei Macchiavelli il suo se non tenea il primo luogo per posizione sociale non era neanche all'ultimo, essendogli innanzi forse soltanto il ramo di Niccolò di Alessandro. Bernardo era nato nel 1428, ed era stato alcun tempo a servizio della corte di Roma come tesoriere nella Marca. Egli avea condotta in moglie Bartolomea Nelli vedova di Niccolò Benizzi; e

L'infanzia e l'adolescenza di Niccolò, delle quali non havvi però notizia precisa, crebbero nel tempo più che altro mai ricco per Firenze di vita intellettuale e mondana, quale fu quello di Lorenzo il

ne ebbe quattro figli, Totto nel 1463, Niccolò che fu il grande scrittore, Primerana sposata e Francesco Vernacci, e Ginevra a Bernardo Minerbetti. La fortuna che avea Bernardo, e che venne poi tutta nelle mani di Niccolò, metà per eredità alla morte del padre, e metà in virtù d'un arbitrato tra lui e suo fratello Totto rogato il 21 giugno 1508 da ser Niccolò di ser Francesco Cardì, appare nei suoi più minuti dettagli dalla *portata di Bernardo di Niccolò di Boninsegna Macchiavegli del popolo di S. Felicità di Firenze* agli ufficiali del catasto nel 1498. Questo documento che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze (Campioni del catasto del 1498, quartiere S. Spirito, gonfalone Nicchio) è stato di già e per la prima volta pubblicato dal conte Luigi Passerini (*Le istorie fiorentine di Niccolò Machiavelli ridotte alla vera lezione su codici e stampe antiche per cura di P. Fanfani, e L. Passerini con un ragionamento sulla vita dell'autore autenticato da molti documenti inediti*, Firenze 1873). Da tale portata risulta che le entrate dichiarate da Bernardo sommavano a florini 132, e che egli teneva per uso di sua abitazione non solo la casa suaccennata in via di Piazza, ma anche un'altra nel Popolo di S. Andrea in Percussina, Piviere di S. Casciano a Decimo, ed intorno alla quale erano tutti i suoi possedimenti rurali. Niccolò conservò intatta durante tutta la sua vita l'eredità paterna: e tutti i beni pervenutigli dal padre e dal fratello si trovano nel catasto del 1534 intestati ai figli suoi. E quando suo figlio Piero nella nota lettera a Francesco Nelli annunziandogli la morte del padre diceva: Il padre nostro ci ha lasciati in somma povertà come sapete » voleva certamente dire soltanto in grande mancanza di danaro, la quale avea afflitto Niccolò durante tutta la vita, e che in una città come Firenze, che viveva di commerci ed industrie, ed ove la ricchezza mobiliare avea sì grande vantaggio sulla immobiliare, poteva alle volte pesare realmente come somma povertà anche per le persone fornite di mediocre fortuna fondiaria, com'erano i Macchiavelli.

Magnifico. La libertà era di già venuta man mano nelle sue forze intime da se stessa dissolvendosi: negli animi era quasi spento l'amore vivo, efficace e popolare per essa, il quale solo in alcuni restava, ma come occupazione melanconica dello spirito, e sulle labbra di altri era soltanto pretesto a personali ambizioni. Lorenzo dall'altra parte desideroso di affermare il principato suo lavorò incessantemente ad accrescere tale dissolvimento e ad accentrare in se lo stato: distrusse gran parte delle antiche istituzioni, che, almeno in apparenza, ancora sussistevano; e soprattutto confuse all'esterno ed all'interno gl'interessi suoi finanziari e politici con quelli della Repubblica. Egli era riconosciuto dai principi italiani e stranieri come il signore e l'arbitro della città, che egli però rese il centro della politica italiana. I suoi consigli improntati di saggezza e di moderazione erano tenuti in pregio da tutti i principi d'Italia, sui quali colla sua eletta intelligenza, col suo acume politico e colla sua eloquenza epistolare finì coll'esercitare un'influenza decisiva. Gli riuscì in questa guisa non solo di salvare se e lo stato da guerre perigliose, ma di produrre per gli Stati italiani un periodo di pace, ch'era così nei suoi interessi come nei suoi gusti. Questo accresceva il prestigio ed il favore suo in Firenze. Quivi non più le ardenti e salutari lotte delle fazioni, non più la passione pel pubblico governo: era venuto quel tempo quando negli spiriti, esaurite le forze ed i piaceri dell'attività e dell'amore alla vita

pubblica, si genera la fiacchezza, e sorge vivo il desiderio del godimento in una vita facile e tranquilla delle ricchezze e degli ozii acquistati. Le creazioni artistiche, le quiete occupazioni letterarie diventano allora inconsciamente le attitudini delle menti, le aspirazioni degli animi. Eziandio la politica e la vita pubblica, nelle quali le generazioni passate hanno adoperata tanta forza operosa, diventano in tal tempo più che altro oggetto di studio e di meditazione per opera delle menti formatesi via via riflessive nella lunga e varia pratica delle generazioni attive. L'arte e l'indagine investono allora essenzialmente la politica. Macchiavelli e gli statisti fiorentini del suo tempo sono figli di questo stato degli spiriti. Senza un'antica e vivacissima vita politica nella loro città essi non si sarebbero potuto formare, come non sarebbero sorti nei periodi più floridi di tal vita, quando tutta la forza degli animi si versa irreflessa, ardente e spontanea nell'attività quotidiana. Lorenzo indulgendo così ai suoi gusti come alle tendenze della società che voleva dominare favorì nella città una vita gaia, spensierata, dedita solo alle geniali occupazioni dello spirito. Egli si rese il patrono presso i suoi concittadini ed i principi amici di artisti, di eruditi, di libri e monumenti antichi: ed intorno a se raccoglieva quanta trovava di gente che a scopo della propria vita poneva l'arte e la scienza. La lingua volgare, ch'era venuta, sebbene lentamente, sempre popolarizzandosi ed acquistando nell'uso comune

vantaggio sulla latina, Lorenzo rimise in onore non solo; ma cantò in essa, e spesso con forma originale ed eletta i suoi amori, le feste del carnasciale e le laudi spirituali. La letteratura antica che dopo Petrarca e Boccaccio era stata oggetto di studii ed indagini indefesse era sempre più approfondita e commentata, e mercè la nuova invenzione della stampa veniva divulgandosi. Il Dio di questa società era Platone; le idee e le forme del quale rese popolari dalle traduzioni del Ficino e più ancora dalle belle poesie di Lorenzo trovavano un naturale riscontro e facile accoglienza nel gusto artistico dei fiorentini.

La mente del giovinetto Macchiavelli non subì però quest'influsso delle dottrine platoniche. Non trovasene traccia nel suo spirito, il quale, dotato in alto grado del sentimento del reale dovette fortunatamente tenersi lontano dalle astratte disquisizioni filosofiche e dai troppo minuti studii filologici che lo avrebbero inaridito o reso vaporoso. Se però le dottrine platoniche sorvolarono sulla sua mente, egli sentì pel resto tutta l'influenza della vivacissima vita sociale della sua patria in quel tempo, nel quale egli pur ebbe la prima ed essenziale educazione. Alla morte del Magnifico Niccolò compieva il 23° anno: ed a quella età il suo potea dirsi uno spirito formato. Le qualità distintive di esso, la esatta e rapida percezione, l'acuta perspicacia sono di quelle che sogliono per tempo svilupparsi. E tutto mostra come realmente precoce

fosse stato lo sviluppo dell'ingegno di Macchiavelli. Sin dalle prime scritture il suo giudizio si rivela maturo e chiaro: la frase sicura, breve e precisa addimosta una mente assuefatta già da tempo alla riflessione ed alla discussione. Ciò è prova ancora che la sua prima educazione non fu punto trascurata: e suo padre che avea tratto profitto della sua attività intellettuale pensò probabilmente a porre di buon ora il figlio nelle medesime condizioni. L'educazione del tempo era affatto classica; e Niccolò apprese benissimo il latino ed il greco (1), e dovette sin da quei primi anni prediligere e coltivare lo studio degli storici e politici antichi, dai quali si assimilò tanta dottrina, e che furono sempre il più gradito

(1) Havvi più d'una prova che mostra come Macchiavelli non solo conosceva perfettamente il latino, ma lo scriveva eziandio con eleganza. Gli scrittori greci egli intendeva benissimo nell'originale: le sue opere politiche sono ricche di reminiscenze di Polibio, di Tuciddide, di Plutarco e d'Isocrate. Anzi il dialogo da lui scritto: *Dell'ira e dei modi di curarla* non è che una buona traduzione del dialogo di Plutarco sull'ira. L'opinione però emessa recentemente del signor Triantafyllis nel suo pregevole scritto: *Niccolò Macchiavelli e gli scrittori greci* Venezia 1875, che quella traduzione si debba riferire agli anni giovanili di Macchiavelli, è erronea. Basti il dire che Cosimo Rucellai che è uno degli interlocutori del dialogo nacque appena nel 1495. Più probabilmente lavoro giovanile di Niccolò è l'altra traduzione che resta di lui del *Libro della persecuzione d'Africa per Enrico Re dei Vandali l'anno di Cristo 500 e composto per S. Vittore vescovo di Utica*. La traduzione è di sole tre pagine, è inedita, ed è scritta tutta di mano del Macchiavelli (Biblioteca Nazionale di Firenze—documenti Macchiavelli—cassetta 1^a, num. 18). Nessun altro degli scritti che rimangono del Macchiavelli può rapportarsi al tempo della sua prima giovinezza.

pascolo della sua mente durante tutta la vita (1).

La sua però non era di quelle nature che possono vivere in un continuo ed affaticato studio: era in lui innato il bisogno e vivace la facoltà di nutrirsi delle impressioni vive del mondo: egli sentì sempre una necessità imperiosa d'espansione, e di moto nella vita. Fanciullo ebbe probabilmente nella casa paterna esempi di modesto e morigerato vivere. Sua madre donna religiosa e costumata (2)

(1) L'assoluta mancanza di notizie certe sull'adolescenza di Macchiavelli ha fatto sì che alcuni biografi in luogo di esprimere in una forma di probabilità quelle congetture generali, che la storia del tempo ed il carattere dell'uomo possono ragionevolmente giustificare, hanno specializzati fatti e circostanze affatto contrarie al vero. Accennerò solo a qualche scrittore recente. Così, ad esempio, è da meravigliare che uno storico non privo di merito come Zeller (*Italie et Renaissance*. Paris 1869) discorrendo dell'anno 1492 abbia potuto scrivere « A Florence, au milieu de la jeune compagnie littéraire que rassemblait la maison de Rucellai, Machiavel, âgé de vingt-trois ans, tantôt divertissait ses camarades par la verve satirique ou badine avec laquelle il expliquait Horace et Térence, tantôt les effrayait des sombres éclairs qui jaillissaient de ses réflexions sur Tite-Live » A quell'epoca non eravi ancora alcuna compagnia di letterati che si radunasse in casa Rucellai, ed alla quale il giovine Niccolò potesse esporre i suoi pretesi commenti su Orazio e Terenzio: e bisogna attendere più di altri 23 anni perchè arrivi il tempo nel quale effettivamente Macchiavelli incominciò a discorrere alla gioventù fiorentina sulle deche di Tito Livio in quel palazzo ed in quei giardini dei Rucellai che nell'anno 1492 non erano peranco costrutti essendo stati disegnati soltanto intorno al 1500. Del pari affatto insussistenti sono le affermazioni date sulla giovinezza di Macchiavelli da Dantier (*L'Italie. Etudes historiques* 2 vol. Paris 1873).

(2) Macchiavelli avea 27 anni quando il 16 ottobre 1496 morì sua madre Bartolomea Nelli. Una tradizione non ismentita l'ha sempre dipinta come donna religiosa, pia e colta. Il Litta (*Fa-*

dovette insinuargli sentimenti pii, e precetti di vita gastigata. Ma coll' avanzare negli anni conobbe Niccolò nuova vita, ed ebbe diverse impressioni. E se non è lecito supporre che egli abbia solo nel progredire dell'età matura contratte abitudini e relazioni che nascono ordinariamente colla prima giovinezza, si può ragionevolmente affermare che in quel tempo Macchiavelli avvicendava con lo studio le piacevoli e libertine compagnie, nelle quali lo troviamo poi sempre durante tutto il periodo della sua vita che ci è noto. Ed in quelle compagnie dovette cominciare a rivelare le varie tendenze del suo spirito: oraempiendo la conversazione di motti arguti ed incisivi, di originali e profonde impressioni sulla politica del giorno (1): ora libertineggiando, ed ora motteggiando i poveri di spirito (2). Che le doti singolari del suo ingegno non sieno state apprezzate in quel tempo, nel quale Lorenzo andava

miglie celebri d' Italia) aggiunge che essa coltivò la poesia, e compose alcune lodi della B. Vergine, le quali io ho però ricercato invano.

(1) Se i cittadini fiorentini ai tempi del Magnifico non faceano più la politica della loro città, erano però tanto maggiori i vani parlari che teneano su quella che faceva Lorenzo. Il tuono quasi di scherno col quale Macchiavelli discorre nell'ultimo libro delle storie fiorentine di tali impotenti cicalli che si facevano in Firenze « città di parlare avida, e che le cose dai successi non dai consigli giudica » ha tutta l'impronta dell'impressione ricevuta da tali discorsi durante la sua adolescenza.

(2) Macchiavelli sortì da natura un animo buono, amorevole e generoso, che niun fatto smentì mai in tutta la sua vita; ma fra le sue debolezze fu eziandio quella del motteggio, della leggerezza e spontanea malignazione. Egli stesso accenna nel prologo della

in traccia d'ogni eletta intelligenza, non è meravigliare. Le qualità migliori del suo spirito erano di quelle che meno facilmente brillano: passano ordinariamente lungo tempo inavvertite: e Macchiavelli vide infatti le sue, anche dopo le migliori prove, sempre discusse e spesso sconosciute. Nè egli fece d'altronde in quel tempo cosa alcuna che lo ponesse in mostra (1). E tutto induce a credere che Macchiavelli non abbia conosciuto da presso il Magnifico, colla natura del quale la sua avea certi punti di meravigliosa simiglianza. Possono entrambi dirsi gli spiriti più moderni della rinascenza: in loro un predominio delle facoltà intellettive, un istinto profondo del reale. In entrambi un aspirazione continua all'ordine ed alla compiutezza in ogni cosa, ed un sentimento di non poterla asseguire: del pari un sentimento profondo della natura e della vita; un senso vivacissimo e vario del piacere, ed un sentire inquieto e doloroso della incompiutezza e di-

Mandragora come questo difetto egli avesse anche nella sua giovinezza. Egli dice:

Pur se credesse alcun, dicendo male,
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo o ritirarlo in parte
Io lo ammonisco, e dico a questo tale
Che sa dir male anch' egli
E come questa fu la sua prim' arte.

(1) Non havvi neanche alcuna prova ed indizio che possa giustificare l'opinione essere stato Macchiavelli negli anni suoi giovanili ammesso all'Accademia Platonica.

fetto di esso. Mentre che una folla di letterati e filosofi non raccoglie che le spoglie pompose dell'antichità, questa rinasce in Lorenzo e Niccolò con idee e forme sostanziali, vive e fattrici di storia nuova. Nella mente di Macchiavelli rinasce l'idea e l'organismo dello Stato antico in tutta la forza e compiutezza delle sue funzioni: ma il suo punto di partenza è quella politica italiana sulla quale Lorenzo avea già esercitata un influenza, ed indirizzata ad un sistema pensato e razionale. In Lorenzo sentirono infatti gli Stati d'Italia per la prima volta la direzione d'una forza intellettuale più che quella d'una militare e morale. Egli fece prova con felice successo all'interno ed all'esterno di quell'imperio dell'intelligenza, di quell'arte, di quell'istessa larghezza e pieghevolezza di cuore e di mente che Macchiavelli dovea più tardi elevare a teoria. Lorenzo d'altronde riannodò i fili della politica italiana in Firenze, che divenne così non solo la vetta donde potevansi guardare con sicura mira i moti di tutti gli stati d'Italia, ma eziandio il centro degli affari e delle discussioni politiche, le quali s'informavano necessariamente non solo alla naturale finezza ed arguzia dei Fiorentini, ma anche allo spirito pratico e penetrante del Magnifico. Era l'atmosfera nella quale crebbe e si educò la prima giovinezza di Machiavelli.

CAPITOLO II.

La discesa di Carlo VIII in Italia. Machiavelli e Savonarola.

(1493-1498)

Machiavelli avea sortito da natura un intuito vivo e netto dei fenomeni sociali, un attitudine singolarissima alla profonda e varia considerazione di essi; e nel tempo stesso, tale un animo innato da essere vivacissimamente affetto dalle più elevate passioni politiche: fortunato accordo di sensibilità ed attività dello spirito. Le impressioni che circondarono la sua adolescenza, la cultura della quale allora nutrissi fecondarono e raffermarono tali attitudini. Ma per grande che si voglia figurare lo sviluppo intellettuale da lui raggiunto in quel tempo, per esaminare ch'egli avesse fatto le condizioni politiche e sociali d'allora, non è permesso supporre ch'egli guardasse di già sì profondo da scorgere e misurare sotto la pace ed il largo e lieto vivere, nel quale era venuta l'Italia al tempo del Magnifico, i grandi e segreti malori che ne minacciavano imminente-mente la pace e l'indipendenza. Della scambievolmente ed intima forza e sanità dei popoli non può ordinariamente farsi ragionevole giudizio che dalla loro lotta: si manifestano allora energie latenti e nuove; si rivelano necessariamente tutti i mali coperti, e mostrano tutta la loro efficacia quelli sconosciuti e trascurati.

Le virtù politiche degli antichi, i loro ordina-

menti civili e militari avevano di già probabilmente appassionato lo spirito del giovanetto Macchiavelli: egli forse vedea anche la grande differenza coi tempi suoi, ed il male e la degenerazione che da tale mutamento avea patita l'Italia. Ma di quanto erano venute basse le antiche virtù, come e perchè gli antichi ordini erano degenerati, in quale misura conservavansi questi negli altri popoli, per quali modi, e con quale forma era possibile che l'antico sentimento, l'antica forza, e l'antico organismo dello Stato si riproducessero nella storia: erano insegnamenti che lo sguardo acutissimo del giovane fiorentino dovea ben presto trarre dalla lotta di tutte le società politiche d'Europa, dalle nuove vicende d'Italia.

Colla morte di Lorenzo dei Medici venne a mancare la miglior forza alla conservazione della pace d'Italia. Probabilmente però neanche al Magnifico sarebbe riescito di mantenere a lungo quell'equilibrio tra gli Stati italiani se non avesse trovato modo d'impedire l'elevazione al papato di Alessandro VI Borgia. Era questi stato fatto pontefice per simonia alcuni mesi appresso la morte di Lorenzo; e portava nella sua natura singolarmente ambiziosa, libertina ed avida, e nella persona brillante di avvenenza, di perspicacia e di eloquenza i germi della propria fortuna, e di eccezionali turbamenti per l'Italia. Piero succeduto a Lorenzo dei Medici era vano ed orgoglioso; colla leggerezza ed imprudenza del suo contegno egli eccitò ben presto le diffidenze di Ludovico il Moro,

che tenea in danno del nipote Gian Galeazzo il ducato di Milano, e che temeva l'ostilità da più tempo minacciosa del Re Ferdinando di Napoli. E Ludovico spirito acutissimo, fecondo e mite, ma nella sua solitudine ed egoismo sempre timido e sospettoso vedendo così venute meno la prudenza e la moderazione che avevano creato un legame ed un equilibrio tra gli Stati italiani e sentendosi da ciò più che ogni altro minacciato nella conservazione dello stato suo, volse frettolosamente lo sguardo oltralpi in cerca di potenti alleati.

Non era difficile trovare un Re straniero che accettasse tali profferte. Quella maggiore copia e sensibilità di vita che si manifestò in tutti i popoli d'Europa al tempo della rinascenza, e che in Italia grazie al suo sviluppo storico precedente ed allo stato sociale si estrinsecò soprattutto in una maggiore genialità e perfezione nelle creazioni artistiche, erasi venuta affermando negli altri Stati in un rimutamento profondo, in un progresso nelle loro costituzioni politiche e sociali. In quasi tutti i regni dopo vive lotte intestine gli antichi privilegi feudali ed ecclesiastici erano stati minorati a vantaggio del potere centrale monarchico, e la potenza di questo s'era estesa generalmente su più ampio territorio: le leggi generali eransi moltiplicate ed avevano acquistate maggiore efficacia: le differenze sociali erano fatte alquanto meno sensibili, la giustizia più forte, più numerosi ed ordinati gli eserciti. Ciò era seguito in diversa misura e modo in Francia, in Ispagna, in Germania.

Queste nazioni tendevano ora ad uscire tutte dai loro confini: era nei governanti il desiderio di conquiste o d'avventure, ed il bisogno naturale di consolidare in guerre esterne le trasformazioni operate internamente: nei popoli era lo sviluppo e l'attuazione ulteriore di quella stessa forza espansiva che avea già originati i mutamenti interni.

L'Italia era la meta naturale di tali tendenze; essa in uno stadio storico differente, debole, divisa, rinchiusa in se, celebrata per la sua storia e civiltà antica, per essere la sede del papato, per la cultura e gentilezza dei suoi abitanti, per lo splendore delle sue città e delle sue numerose corti, per la ricchezza dei suoi commerci, per il vivere agiato e molle, per la grazia e la bellezza delle sue donne, tanto diversa dalle altre e tanto attraente doveva essere da tutte le nazioni agognata. Queste si sentivano vivamente sospinte a venire a completare la loro civiltà in quell'istesso paese, dalla quale ne aveano avuti i primi germi coll'impero romano. La medesima forza di espansione, le stesse tendenze verso l'Italia erano allora comuni a due altri popoli, agli Svizzeri, ed ai Turchi; i quali entrarono perciò sempre in quel tempo in tutti i calcoli e combinazioni della politica italiana, che divenne tutta la politica europea. Ma degli Svizzeri seguì che, non ordinati in monarchia, senza capi e senza ambizione, non apparvero che sotto la direzione, ed a servizio di altri; ai Turchi la diversità di religione, e la natura essenzialmente marina della loro potenza furono ostacoli

gravissimi ad avere una parte principale nelle guerre d'Italia.

Dei tre grandi Stati di Europa, in Francia il mutamento era stato più profondo ed erasi prima che altrove consolidato. Più unita e forte essa era perciò naturalmente chiamata ad iniziare la conquista d'Italia quand'anche non vi fossero state più immediate ragioni. Per la estinzione degli Angioini erano passati i dritti loro sul reame di Napoli alla casa regnante di Francia, ove al duro e sagace Luigi XI era succeduto nel trono Carlo VIII giovane poco più che ventenne, deforme, debole, di corto intelletto ma dotato d'una certa forza di risoluzione e d'uno spirito fantastico, bramoso di avventure.

Ludovico il Moro era direttamente minacciato nel suo Stato dal Re Ferdinando di Napoli la cui nipote era la moglie di Gian Galeazzo legittimo signore del ducato di Milano: gl'interessi del Moro e di Francia contro il Re di Napoli erano perciò comuni; naturale l'alleanza. Ludovico però tentò prima più volte e con ogni mezzo di formare una lega duratura col papa ed i Veneziani per opporla a quella di Piero dei Medici con Ferdinando di Napoli. Ma fallitogli ogni tentativo sollecitò Carlo VIII a scendere in Italia e fare l'impresa di Napoli. Nè era solo Ludovico a sollecitare il Re di Francia: lo sollecitò sulle prime anche Alessandro VI, e poi, quando a questi parve miglior consiglio riavvicinarsi al Re di Napoli, le sollecitazioni furono del nemico acerrimo del papa, il cardinale della Rove-

re: sollecitavano l'impresa i nobili fuorosciti napoletani; ed i banchieri di Genova prestavano all'uopo danaro a Carlo. La disgregazione degli Stati ed interessi italiani era completa. Venezia, ed i minori stati, gli Estensi di Ferrara e di Modena, i Montefeltro di Urbino, i Gonzaga di Mantova, i Bentivogli di Bologna, i Baglioni di Perugia mantenevano tutti nel tempo istesso pratiche con il Moro e con Napoli, tergiversavano, e tra il timore dei Francesi e la loro scambievole gelosia ed invidia restavano inerti e neutrali. Un sentimento più distinto e più generale era però nelle popolazioni, le quali desideravano quasi tutte la venuta dei Francesi. Era un avanzo dell'antico sentimento guelfo, e la tradizione degli antichi legami tra questo partito e la Francia quello che generava nelle classi e nelle parti democratiche d'Italia simpatia e aspettazione di questa nuova discesa dei Francesi. Così a Firenze mentre Piero dei Medici s'era legato segretamente col Re di Napoli, ed era dei pochi amici di questo il meno insicuro; la parte repubblicana e popolare, che era stata richiamata a subita e nuova vita dalla parola ispirata ed eloquente di fra Girolamo Savonarola, era favorevolissima ai Francesi, che erano dai più attesi come i restitutori dell'antica libertà.

Carlo VIII era istruito di questo favore popolare; e, vinte le opposizioni che i più antichi e savii consiglieri vi facevano, mosse alla fine dell'agosto 1494 per l'Italia. Questa si aperse innanzi all'esercito francese formidabile meno per il suo numero che

per l'ordine e l'armamento nuovo delle sue fanterie e per la numerosa e fortissima artiglieria. Gl' Italiani, presso i quali le armi, ridotte a puro mestiere di mercenarii e ristrette quasi all'ordine solo d'una male armata cavalleria, erano diventate vilissime, ne furono ammirati e sgomenti. E già a mezzo ottobre Carlo era sul territorio fiorentino; arrestossi ivi innanzi alle fortezze di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta facili a difendere, e che erano tenute in nome di Piero de' Medici. Questi ed il papa erano i soli rimasti alleati del Re di Napoli; e se Piero avesse avuto animo era in istato di opporre lunga e gagliarda resistenza al Re di Francia; ma come lo senti così dappresso, vinto dalla paura e degli stranieri e dei cittadini, i quali sapea essere nella grande maggioranza favorevoli ai Francesi, si partì repentinamente da Firenze, andò ad umiliarsi a Carlo, e con vile consiglio gli cedette le tre fortezze non peranco da questo vinte. Ma tale atto invece di salvarlo lo ruinò. La viltà sua ed il danno recato alla città colla incondizionata cessione delle fortezze gli fecero perdere quel poco di reputazione e di favore che, non ostante la vana ed orgogliosa sua natura, gli restavano ancora. Gli antichi spiriti repubblicani parvero risuscitati: la Signoria, stata tanti anni nome vano o strumento di tirannide, ripresa l'antica forza e dignità, dichiarò ribelli i Medici. E quando Piero tornò in città dal campo francese non gli rimase altro, dopo tentata invano qualche resistenza, che uscire per un'altra porta da Firenze;

e mentre le case dei suoi parenti e fautori erano messe a sacco dal popolo, egli profugo ed avvilito cercava un asilo ai Bentivogli in Bologna, nel tempo istesso che suo fratello minore, il cardinale Giovanni si rifugiava in Venezia. Ma come Firenze erasi sollevata contra il Medici, del pari i Pisani, frementi sotto il giogo fiorentino, animati dalla presenza del Re straniero, sorsero anch'essi a libertà, cacciarono a furia di popolo i rettori fiorentini e distrussero ogni insegna che ne ricordasse il dominio. Questo accrebbe la confusione e l'inquietudine che erano già grandi in Firenze per l'incertezza in cui vivevano sui disegni, coi quali il Re si appressava alla città: gli ambasciatori andati più volte ad offrire e chiedere amicizia non ne aveano avute che dubbie parole.

Fu il 27 novembre che Carlo con splendido e forte seguito d'armati entrò in Firenze tra i più ossequiosi e festosi omaggi dei Signori della rinata repubblica e tra il giubilo e le acclamazioni della moltitudine che gridava: Francia! Francia! Senonchè l'insolenza dei Francesi e le pretese del Re, che richiedeva tra le altre cose anche il ritorno di Piero dei Medici, mutarono in breve l'animo della città, e poco mancò che questa non diventasse un campo di battaglia; poichè trattandosi degli accordi ed essendo fermo il Re nelle sue pretese, alle quali non annuivano i sindaci eletti dalla Signoria a trattare, esclamò « Noi soneremo le nostre trombe » a che Piero Capponi uno dei sindaci lacerando la carta

dei capitoli rispose: E noi soneremo le nostre campane ». Ciò valse a volgere l'animo del Re a più moderate pretese; e fu conchiuso e giurato un trattato d'amicizia e di alleanza tra la Repubblica ed il Re, col quale fu stabilito: che il Re avrebbe il titolo di restauratore e protettore della libertà fiorentina: la Repubblica pagherebbe al Re fiorini 120000: il Re restituirebbe alla Repubblica alla fine dell'impresa di Napoli, ed al più tardi tra due anni, le fortezze di Pisa, Livorno, Pietrasanta e Sarzana, che egli ora teneva. Così tornarono a stringersi i legami tra l'antica repubblica guelfa e la casa di Francia: e cominciò con questo trattato quella lunga serie di negoziazioni diplomatiche della Repubblica, intorno alle quali si accorò l'animo, e si assottigliò invano a pro della patria l'ingegno di Macchiavelli in quindici anni di laboriosissima vita pubblica. Da quel giorno la fortuna e la libertà di Firenze furono fatalmente legate al malfermo carro della fortuna e lealtà di Francia.

Il 28 di novembre, confortato dai consigli di Girolamo Savonarola nell'interesse della quiete della città e del signor d'Obignì nel vantaggio dell'impresa, partì Carlo VIII da Firenze accompagnato da tanto favore ed entusiasmo di popolo con quanto era stato ricevuto. Egli compì rapidamente, e quasi senza trovare ostacoli, l'impresa sua. Il papa senza aiuto e spaventato lasciò a Carlo libero il passaggio per Roma e venne ad accordi con lui: gli diè l'investitura del reame di Napoli e suo figlio Cesare

in ostaggio. A Napoli il Re Alfonso abdicava in favore del figlio Ferdinando, che disertato dai suoi non potette opporre resistenza; e Carlo, mentre le altre città facevano a gara per arrendersi, entrava in Napoli vincitore ed acclamato da tutti il 12 maggio 1495..

Ma sì rapida fortuna dei Francesi ingelosì tutti i principi italiani e stranieri, alleati ed inimici. Venezia si sentì seriamente minacciata da questa nuova potenza che poneva saldo piede in Italia; Ferdinando il cattolico divenne invidioso del bel reame acquistato dai Francesi: Ludovico il Moro vide, secondo il consueto, da lungi il pericolo che potea venire al dominio suo dalle pretensioni del duca Orleans discendente da una Visconti; e preveggenete e volubile si mise all'opera per disfare quella fortuna francese che egli aveva fatta. Egli tirò dalla sua il facile Massimiliano d'Austria: stimolò l'ambizione e la paura di Alesandro VI: e così fra tutti questi potentati fu il 31 marzo firmato in Venezia un trattato per difendere la Cristianità dal Turco, per la difesa d'Italia, e per la conservazione dei proprii Stati. Sola la Repubblica Fiorentina si tenne estranea alla lega: fu insensibile a profferte ed a minacce e rimase fedele alla causa francese. Questa lega per quanto voleva chiudere l'Italia agli stranieri era certamente tardiva, e tanto illusoria che due grandi Re stranieri pure erano chiamati alla tutela della sua indipendenza: ma con questo trattato quel principio d'equilibrio ch'era già stata

la base della politica italiana prese ad informare la politica Europea.

Come Carlo ebbe notizia di questa lega ai suoi danni temette di restare chiuso nel reame; immanenti partì da Napoli e, schivando Firenze, risalì l'Italia molto più rapidamente di come era disceso; attraversò combattendo vivamente l'esercito della lega a Fornuovo e giunse ad Asti ove fermossi: ed il 18 ottobre segnava a Vercelli un trattato di pace con Ludovico il Moro; mentre Ferdinando di Napoli riguadagnava il regno in sì breve tempo come l'avea perduto.

La fedeltà di Firenze alla causa di Francia era stata senza dubbio la salvezza di Carlo VIII: il menomo ostacolo che questi avesse incontrato in Toscana, od anche solo una maggiore forza che avesse dovuto superare a Fornuovo, avrebbero fatto costare cara all'ardito Re la sua facile e trionfale discesa in Italia. Carlo dal canto suo si condusse verso la Repubblica con lealtà e buona fede ammirabili: egli mostrò la sua gratitudine alla devotissima città, prima coll'angariarla per i danari che questa erasi obbligata a pagargli e che gli pagò tutti, e poscia col vendere ad altri le fortezze della Repubblica che egli aveva nelle mani, ai Pisani la fortezza di Pisa per 24000 fiorini, ai Genovesi quelle di Sarzana e Sarzanello per 20000, ed ai Lucchesi quella di Pietrasanta per 30000. Il nobile Re aveva giurato nel trattato conchiuso coi Fiorentini che tutte queste fortezze egli avrebbe rimesso in potere della

Repubblica fra due anni al più tardi! Noi non sappiamo se ciò generò stupore od ammirazione nel giovanile animo di Machiavelli; certo gli fu nuovo ed efficace insegnamento in quei tempi nei quali cominciava a praticare le cose di Stato (1).

Sembra che Niccolò, appena che per la cacciata dei Medici fu restabilita la Repubblica, secondando il suo affetto per la patria e forse più ancora l'innata passione per le cose politiche, formasse il disegno di porre il suo ingegno a servizio del nuovo governo: poichè pare certo essere stato appunto in quell'anno 1494 ch'egli entrò volontario nella can-

(1) Dal modo come Machiavelli nei *Decennali*, che scrisse otto anni appresso, accenna alla mancata fede dei Francesi, si potrebbe inferire ch'egli rimase molto meno attonito della slealtà francese, alla quale forse si attendeva, che non era meravigliato e mosso al riso dallo sciocco contegno dei suoi concittadini infatuati della Francia e di Carlo VIII:

« E per esser di Francia buon figliuoli »
 Non vi curasti, in seguitar sua stella,
 Sostener mille affanni e mille duoli.
 E mentre che nel regno si martella
 Fra Marco e Francia con evento incerto,
 Finchè i Francesi affamorno in Atella,
 Voi vi posavi qui col becco aperto
 Per attender di Francia un che venisse
 A portarvi la manna nel deserto
 E che le rocche vi restituisse
 Di Pisa, Pietrasanta è l'altra villa,
 Siccome il Re più volte vi promise.
 Venne al fin Lancia in pugno, e quel di Lilla,
 Vitelli, ed altri assai, che v'ingannorno
 Con qualche cosa che non è ben dilla.

Decennale primo.

celleria del Comune. Ed ivi sotto la disciplina e nella conversazione di Marcello di Virgilio Adriani, mentre continuò ad erudirsi nella storia e nella letteratura antica, iniziòsi eziandio alla pratica delle cose di Stato. Di là egli seguiva osservatore attento lo svolgersi degli avvenimenti politici. I tempi che egli stesso chiamò « confusi e variati » dovettero tenergli l'animo e la mente dubbie. Ma spirito critico, e mondano egli non potette ascoltare che con riso sarcastico le vane e fervorose orazioni di Girolamo Savonarola per la venuta del nuovo Ciro, come questi chiamava il Re di Francia: certo Machiavelli non fu di quelli che attesero ansiosi i Francesi; egli ammirò l'animoso atto di Piero Capponi; e quando Carlo uscito di Toscana mosse pel regno di Napoli pensava senza il minimo dispiacere alla probabilità che la buona fortuna non accompagnerebbe il re colà. (1) E nella lotta che poi si

(1) Resta un brano d'avvisi o di lettera che pare scritta da Machiavelli in quei dì: tra alcune altre notizie politiche del giorno vi si legge: A Roma certa quantità di franciosi, che vi erano rimasi dopo la partita del Re, sono stati quasi tutti ammazzati dai Romani. E stimasi che il Re e gli altri che sono già cominciati ad entrare nel reame, non l'avranno così grassa, come l'anno autà dal canto di qua; perchè il Re di Napoli è fortissimo di gente et di tutte quelle cose che bisognano per resistere ad ogni grandissimo esercito » Questo brano, del quale il manoscritto che resta non è di mano di Machiavelli, era inedito ed è stato per la prima volta pubblicato di recente nel volume secondo (pag. 81) delle opere di Machiavelli edite a Firenze per cura di L. Passerini e G. Milanese. Tra le carte che appartennero a Machiavelli, e che poi passarono alla famiglia Ricci ed infine alla Biblioteca nazionale di Firenze vi sono molti documenti importanti che si

combattè in Firenze tra gli amici del Savonarola favorevoli all'alleanza francese, e la parte contraria che favoriva la lega italiana, è probabile che Machiavelli stessee con quest'ultima, che rimase inascoltata minoranza.

Savonarola dominava in quei giorni Firenze: dotato di un animo nobile, d'un amore entusiastico per l'austerità della vita, d'una intelligenza eletta, di fervidissima immaginazione, d'una parola eloquente e penetrante, d'una operosità coraggiosa e continua, egli avea in quattr'anni rimutato affatto il lieto e spensierato vivere della città di Lorenzo il Magnifico.

Fra Girolamo trovò una società predisposta dalla fertilità e sensibilità dello spirito, dalla stessa ricchezza della cultura ad innamorarsi e piacersi

rapportano alla storia di questi anni. Così havvi una lettera di Alfonso II, di Napoli (Biblioteca nazionale — Documenti Machiavelli — Cassetta 2^a — num. 7) del 2 maggio 1494 ai suoi oratori in Firenze, ai quali dà istruzione acciò persuadano il governo della città a portare la guerra nel Genovesato per impedire l'impresa di Carlo VIII: sonvi inoltre lettere di Tommaso Marinari (Bibl. nazion. — Doc. Machiavelli — Cassetta 2.^a num. 8-9) riguardanti le cose di Lunigiana nel dicembre 1494; così anche lettere di Capponi Capponi, Andrea da Piombino etc. tutte riguardanti fatti interessanti la Repubblica. Di questi documenti Machiavelli annotava di sua mano le date e talvolta il contenuto: egli li raccogliea senza dubbio per estrarne quelle notizie che dovevano servirgli per scrivere la storia del tempo. È difficile però dire se la raccolta di questi documenti risale al tempo del quale narriamo, ed al quale i documenti appartengono; o, come a me pare più probabile, essa si deve riportare ad alcuni anni più tardi quando Niccolò era già segretario, e quando faceva anche gli *Estratti di lettere ai Dieci di Balìa*.

di nuovo e diverso ideale. La cultura pagana, la vita mondana del tempo aveano negate le dottrine e le virtù cristiane più che nol potessero comportare la natura eletta degli uomini che circondavano Lorenzo dei Medici: ed i sentimenti cristiani puri ed ideali, rimasti assopiti nei loro spiriti, furono ravvivati per poco dalla parola potente del Frate. Anche a Lorenzo parve negli ultimi momenti della sua vita di vedere nella parola e nella vita del Savonarola il completamento di quell' intiero ed armonico vivere dello spirito che egli avea invano cercato sempre; e parve lo stesso agli amici e compagni suoi Pico della Mirandola ed Angelo Poliziano. Come nelle alte classi sociali, così e più ancora nelle più umili: adulti e vecchi, satolli ed affiacchiti dalla vita licenziosa e mondana, fanciulli, dalla viva fantasia e dagli ancor vergini costumi, trovarono nella parola del Frate la soddisfazione al nuovo e momentaneo bisogno del loro spirito, la parola di Dio.

La gaia città mutò in breve intieramente il suo aspetto: tutto quello che prima sembrava nobile ed essenziale alla vita divenne vanità. Ciò seguì tanto più repentinamente quanto la società fiorentina era più vecchia e decrepita. È solo nei popoli giovani od ancora forti che i rivolgimenti morali hanno un naturale periodo d'incubazione e di sviluppo, procedono e si espandono gradatamente: nelle società invecchiate al contrario le mutazioni sieguono immediatamente ed esclusivamente le variate impressioni: licenza ed austerità, miscredenza e bigottismo,

tirannide ed anarchia, non trovando alcuna forza di resistenza negli spiriti, sorgono, scompaiono e ritornano velocemente. La più forte cagione del grande successo, della rapida popolarità, come della subita caduta di Savonarola fu in questo stato psicologico della società fiorentina.

Il governo di Lorenzo aveva creata tale un'unione tra la vita politica e morale della città che Savonarola non poteva insorgere contro questa senza mutare la prima. La forma repubblicana, distrutta nell'interesse d'una famiglia, a lui pareva la più austera, la più giusta e la più cristiana. E la rivoluzione del 1494 contro Piero avvenne principalmente sotto l'influenza del Frate: e per opera sua fu compiuta senza grandi vendette contro i fautori dell'antico regime. Nel proporre i nuovi ordinamenti che dovevano garantire la libertà e la giustizia nel nuovo governo, Savonarola rivelò una singolare attitudine di uomo di Stato, e mente di legislatore; egli adoperò tutta l'eloquenza e la fervida opera sua a dare al nuovo governo una base larga, e razionale: così furono creati il consiglio maggiore composto da tutti i cittadini di anni 29 i cui antenati fossero stati nei tre maggiori uffizii del comune e da altri 84 cittadini eletti ogni tre anni; il consiglio degli ottanta che assisteva la signoria nel governo della città e che ogni sei mesi dovea essere eletto dal consiglio maggiore: le gravezze furono riordinate sopra una base di giustizia e di ordine. Era un ordinamento di governo popolare e conservativo. Ma ciò suscitò

contro il Frate l' odio dei grandi che avrebbero preferito ed avevano caldeggiato un governo più ristretto. E questi, i giovani buontemponi o licenziosi ai quali sapea dura la nuova ed austera vita che, grazie al Savonarola viveva la città, gli uomini saggi e colti che non comprendevano il misticismo del Frate, e che nelle sue profezie ed in tutta la sua condotta non vedevano che una consumata furberia, si coalizzarono per rovesciare l' influenza grandissima del Frate di S. Marco ; si dissero *Arrabbiati*, mentre i seguaci di Savonarola si chiamavano *Piagnoni*. La nuova resistenza infervorò Savonarola alla lotta ; bandì più vivamente la riforma dei costumi, e l'accentuò in modo che il papa se ne sentì colpito, e si unì anch' egli ai nemici del lui. Pel Frate frattanto cresceva l' entusiasmo del popolo, che avea la più assoluta fede nelle profezie e nelle parole di lui : ed il carnevale del 1497 fu celebrato in Firenze con le processioni e con l'arsione di ogni cosa che venne nelle mani dei Piagnoni e che ricordasse licenza o paganesimo, che fu detto il bruciamento delle vanità. Ciò finì per irritare l' animo degli *Arrabbiati* : ed il papa venne in loro soccorso.

Alessandro VI aveva tentato ogni mezzo, le proferte come le minacce, per impedire a Fra Girolamo di perseverare nelle prediche, che aveano in se tutto il germe d'una profonda riforma dei costumi e degli ordini della Chiesa. Il Savonarola però aiutato dal costante favore popolare, sostenuto dal governo della Repubblica aveva resistito e continuato nelle

prediche. Finalmente nella fine del febbraio 1498 il papa ingiunse con un breve ai canonici del Duomo d'impedire nella loro chiesa la predicazione di Fra Girolamo. Questi allora ritornò a predicare in S. Marco: ed il 2 marzo primo venerdì di quaresima, ispirandosi alle provocazioni ed alle crescenti ostilità delle quali egli ed i suoi erano oggetto, prese per assunto della predica le parole dell'Esodo: *Quanto magis premebant eos, tanto magis multiplicabantur et crescebant*; le dichiarò dicendo che nelle tribolazioni i buoni crescono in spirito ed in numero, e che bisognava però accettarle, e sopportarle o respingerle secondo il bisogno. *Prudentia est recta ratio agibilium*, egli soggiunse accennando all'essersi senza resistere ritirato dal predicare nel Duomo; poichè, egli disse, il fine dei cristiani è onorare Cristo; ed a ciò fa d'uopo, secondo il caso, adoperare il coraggio o la prudenza; al bisogno è necessario esporre per l'onore di Cristo la vita, e noi lo mostrammo altre volte andando incontro al contrario furore, e torneremo a farlo se bisognerà: ma ora è tempo di prudenza e noi abbiamo ceduto all'ira.

Tra la folla che estatica ed infervorata pendeva in quel giorno dalle labbra del Frate eravi un giovane dalla fisionomia fina, vivace ed intelligente, che restava freddo e calmo: egli ascoltava con quel lieve sorriso sulle labbra, un'espressione mista di ammirazione e di spregio, che si genera nel vedere od udire cose ingegnose e furbesche. Era Machia-

velli (1). Mentre l'eloquente predicatore, acceso ed esaltato nel viso, animatissimo nel gesto e nella parola, quasi ispirato da Dio, cercava di trasfondere nel suo uditorio l'entusiasmo ed il fuoco ch'erano nell'animo suo: l'incredulo giovane restando impassibile poneva il suo pensiero ad indovinare i segreti e furbeschi motivi che ispiravano secondo lui, le calcolate parole del Frate. Tutto gli pareva chiaro: Savonarola non era mosso che dal desiderio e da prepotente bisogno di conservare la propria popolarità, rafforzare la propria posizione e potenza nella città: la virtù dei suoi seguaci e le scelleratezze de-

(1) Machiavelli, senza che avesse però presa alcuna parte attiva contro il Savonarola, inclinò bensì verso gli *Arrabbiati*, che nel tempo istesso erano ostili al Frate e fautori del governo Repubblicano. Quelli che asserirono esser stato Machiavelli tra i seguaci di Savonarola lo confusero con Niccolò d'Alessandro Machiavelli, che fu realmente tra i più fervidi fautori del Frate: egli fu tra quei 350 cittadini che scrissero al papa in favore del Savonarola, e dopo la morte di questi fu come ostinato suo fautore condannato ad un'ammenda di 250 fiorini. Questo Niccolò d'Alessandro Machiavelli, come in questo caso, fu in molti altri confuso col segretario fiorentino, al quale furono anzi attribuite alcune lettere di lui. Niccolò d'Alessandro era legato da lontana parentela col segretario fiorentino appartenendo ad un ramo dei Machiavelli staccatosi dal ceppo comune nel 1360 con un certo Lorenzo: egli era di venti anni più grande di Niccolò segretario, e più facoltoso di lui, e prese parte attiva ed importante alla vita pubblica nel tempo che Niccolò di Bernardo era segretario; fu più volte dei Dieci, ed ebbe varie commissioni nel dominio della Repubblica. Oltre di questo Niccolò ebbero parte in quel tempo nella vita pubblica, Francesco di Piero, e Filippo di Alessandro Machiavelli, tutti lontani parenti del segretario fiorentino. Il quale però non sembra abbia avute intime relazioni con alcuno di essi.

gli avversarii, il pericolo che un tiranno sorgesse, non furono da Machiavelli stimate sulle labbra del Frate che un' audace ed abilissima retorica « per indebolire la parte avversa e fortificare la sua ». La prudenza che il Savonarola consigliò eziandio in quel giorno parve al giovine Niccolò ben lungi dall'essere ispirata da un sentimento cristiano, bensì dal fatto che, la nuova Signoria essendo riuscita avversa al Frate, questi sentivasi in pericolo e debole nella lotta contro il papa. In ciò Machiavelli pensava forse giusto: la nuova Signoria fatta a Marzo era realmente contraria a Fra Girolamo, e disposta ad annuire all'ultima e categorica ingiunzione del papa; il quale chiedeva che il Savonarola gli fosse sotto buona custodia mandato a Roma: ma, non potendo operare contro il parere d'una Pratica di cittadini tenuta all'uopo, la Signoria rispose al papa con un rifiuto. Il Savonarola continuò infatti a predicare, ed animato dal riaffermarsi favore della città, lasciati stare da banda gli avversarii che aveva in essa, assalì direttamente e violentemente papa Alessandro. Machiavelli ascoltò anche queste prediche; e nell'animo suo non sorse neanche il più lontano sospetto che Fra Girolamo potesse esser mosso contro il papa da un sincero affetto alla virtù ed al benessere della Chiesa cattolica, da reale disistima che nutrisse per Alessandro: queste prediche gli parevano anzi l'apice della furberia del Frate. « Ma avendo, così scriveva l'8 marzo Niccolò ad un suo amico in Roma, di poi la Signoria scritto in suo (del Savonarola) fa-

vore del papa, e veggendo che non gli bisognava temer più degli avversarii suoi in Firenze, dove prima lui cercava di unire la parte sua col detestare gli avversarii e sbigottirli col nome del tiranno, ora poi ch'ei vede non gli bisognar più, ha mutato mantello, quelli all'unione principiata confortando, nè di tiranno, nè di loro scelleratezze più menzione facendo, e di inanimarli tutti contro il sommo pontefice cerca, e verso lui e i suoi messi rivoltarsi, e quello ne dice che di quale vi vogliate scelleratissimo uomo dire si puote, e così, secondo il mio giudizio, viene secondando i tempi e le sue bugie colorando » Era già quel crudo ed assoluto criterio di giudicare connaturato al suo spirito, e col quale Machiavelli scorre sempre negl'interessi e passioni personali le ragioni di ogni operare politico di quegli uomini, ch'egli conobbe da presso. D'altronde la natura del Savonarola, straordinaria per se, era quella che Machiavelli poteva meno di qualsiasi altra intendere: la sua era affatto diversa. Machiavelli supponeva necessariamente e cercava in tutti quello spirito cosciente e riflessivo ch'era in lui: e Fra Girolamo era tutto spontaneità.

In Savonarola la vivacità, la forza dello spirito erano più che altro in una fantasia vivissima tanto, che le forme generate in essa si rappresentavano spesso a lui medesimo come realtà; e da ciò quell'animazione, quell'esaltazione che vivificavano e facevano operosa la sua innata fede nelle virtù cristiane e morali attutivano la sua sensualità, e ne

faceano austera la vita: in Machiavelli al contrario la fantasia e l'immaginazione animavano lievemente i concetti nudi e precisi d'una mente analitica, acuta, ed indagatrice.

In Savonarola un entusiasmo vivissimo per le idee ascetiche e religiose del medio evo: in Machiavelli potentissime quell'intelligenza e quel gusto per le cose terrene ed umane ch'erano nello spirito della rinascenza. Mancava al Savonarola ciò che costituì l'eccellenza della mente di Machiavelli, l'intelligenza della nuova vita moderna che sorgeva, ed il senso della trasformazione storica: nella vita morale ed ecclesiastica il Frate credeva poter ricostruire l'antica società cristiana, far rivivere le passate virtù; aveva un dispregio assoluto ed esagerato pel presente, una fede illimitata nel buon costume: nella vita politica il suo ideale era la ricostituzione della città medioevale, la Repubblica Fiorentina. In tal modo Savonarola apparteneva a quella classe d'innovatori, che tentano delle inani rivoluzioni per l'impossibile riproduzione del passato; questi, secondo la maggiore o minor forza che hanno di ravvivare il loro ideale, suscitano un momentaneo e vano entusiasmo, poi cadono necessariamente, spesso senza lasciare di se alcuna traccia nella storia. Così seguì a Savonarola. E mentre i pensieri di Machiavelli, il quale ebbe un potente e giusto intuito delle tendenze della vita politica moderna, o si realizzarono nella storia od interesseranno, ed interesseranno ancora vivamente la politica moderna, l'ul-

timo eco della rivoluzione di Savonarola si spense colla caduta della Repubblica di Firenze. Quei cittadini che difesero nel 1530 tanto nobilmente e strenuamente gli ultimi avanzi della libertà fiorentina, era quella istessa generazione di fanciulli che Fra Girolamo avea con tanto amore raccolti intorno a se, (1) e nei cuori dei quali erano rimasi e cresciuti vivissimi quei primi sentimenti di patria, di libertà, d'oblio di se, che il Frate avea loro con ogni efficacia ispirati. Quale differenza colla precedente ed infellicissima difesa del 1512! L'unico risultato dell'opera e della vita di Savonarola fu questo, d'aver preparata la Repubblica Fiorentina a cadere in modo degno e memorabile! Se fosse stato possibile a quella Repubblica medioevale continuare a vivere nella nuova atmosfera della vita moderna, le riforme operate e consigliate dal Savonarola sarebbero state ottime. Quando Machiavelli negli ultimi anni della sua vita, in un momento poco felice, non trovando meglio da fare, posei anch'egli a studiare il tema retorico della riforma del-Governo di Firenze, trovò che il Consiglio Maggiore fatto da Fra Girolamo era la base necessaria d'una buona costituzione. Egli

(1) Il Savonarola avea posta ogni sua speranza della rigenerazione morale di Firenze nell'educazione dei fanciulli, alla quale attese con tutto l'animo; indirizzava ad essi sermoni ed epistole; per meglio preservarli dalla corruzione li avea riuniti in congreghe e compagnie. Machiavelli ricorda con scherno questo fatto: « Fra Girolamo schiamazzava ed avea fatto una combriccola di fanciulli et un fra Giuliano da Ripa suo seguace fu preso per cicala ». *Estratto di lettere ai Dieci di Balìa*. Giugno 1496.

rendeva così un omaggio all'intelligenza del Frate. Già prima ancora, pochi anni appresso la morte del Savonarola, Machiavelli, ammaestrato da una maggiore esperienza della vita ad una migliore conoscenza degli uomini, guardando da lungi e libero dal frastuono delle voci partigiane la figura del Savonarola, pensando alle cose da lui operate e sentendo il vuoto che la morte sua avea lasciato nella città, avea resa giustizia alla virtù singolare dell'animo e della mente di lui; e soprattutto riconobbe che l'opera e la parola del Frate erano state realmente animate da un puro e straordinario entusiasmo, quasi da una virtù divina. (1) Forse la riabilitazione del Savonarola nell'animo di Macchiavelli seguì anche subito: quando il 23 maggio 1498 gran parte di quella moltitudine, che due mesi innanzi ascoltava entusiasta in S. Marco Fra Girolamo, faceva ora oscena gazzarra intorno al rogo sul quale bruciava il corpo dell'infelice Frate, Niccolò Macchiavelli, schivo in quel momento dalla nuova gioia plebea, mirando quella straordinaria e misera fine e quell'entusiasmo da schiavi, non ebbe probabil-

(1) Io dico di quel gran Savonarola
Il quale afflato di virtù divina
Vi tenne involti con la sua parola.

Ma perchè molti temean la ruina
Veder della lor patria a poco a poco
Sotto la sua profetica dottrina,
Non si trovava a riunirvi loco,
Se non cresceva o non era spento
Il suo lume divin con maggior foco

Decennale primo.

mente in cuor suo più altro rimprovero pel Savonarola che quello di non essersi create armi al mantenimento del suo potere, di essere stato un profeta disarmato. (1)

CAPITOLO III.

Machiavelli eletto cancelliere della seconda cancelleria del Comune, e segretario dei Dieci di libertà e pace.—Firenze nella guerra contro Pisa; il Discorso al magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa.—Machiavelli inviato presso il signore di Piombino, e presso Caterina Sforza-Riario.—Machiavelli e la condanna di Paolo Vitelli.

(1498-1499)

Al tempo della tragica fine del Savonarola Machiavelli avea ventinove anni. Il suo spirito era fatto adulto; ed egli era di già tenuto in pregio straordinario dalla sua famiglia (2) e dai conoscenti: sem-

(1) « Moisé, Ciro, Teseo e Romolo non avrebbero possuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fossero stati disarmati: come nei nostri tempi intervenne a frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò nei suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli: e lui non aveva il modo di tenere fermi quelli che avevano creduto, nè a far credere i discredenti. » *Principe* cap. VI.

(2) Giuliano de' Ricci nipote del Machiavelli giustissimamente argomenta (*Copia fatta da Marco Martini nell' anno 1726 sopra un esemplare copiato da Giuliano de' Ricci sugli originali di Niccolò Machiavelli* — volume manoscritto — Biblioteca nazionale di Firenze) la grande stima nella quale Niccolò era tenuto dalla famiglia e da tutti i parenti suoi dal fatto, che essendo questi il più giovane di tutti i Machiavelli fu ciò non pertanto prescelto a sostenere le ragioni di tutto il casato contro i Pazzi in occasione d'una lite per la spettanza del giuspatronato della chiesa

bra eziandio che il suo ingegno e l'attitudine sua ai politici negozii fossero allora abbastanza noti nella città, od almeno alle persone che ne teneano il governo; ben presto egli ne ebbe un segnalatissimo attestato.

Per la rimozione di Alessandro Braccesi era venuto a mancare il capo della seconda cancelleria del Comune. Fra i moltissimi che ambivano quel posto, il Consiglio degli Ottanta ammise e presentò, secondo le leggi, alla scelta del Consiglio Maggiore soltanto

di S. Maria di Fagna posta in Val d'Elsa. Di quel beneficio, che non era tra quelli pervenuti loro coll' eredità di Montespertoli, erano i Machiavelli possessori ab antico: ma in quel tempo, non sappiamo per quale ragione, il papa ne li aveva privati; ed i Pazzi aspiravano ed operavano ad averne loro il possesso. Fu allora che tutto l'esteso casato dei Machiavelli si rivolse per mezzo di Niccolò al prelato, al quale era stata dal papa demandata la cura della chiesa, chiedendone la ricuperazione. Restano due lettere di Niccolò, le più antiche che abbiamo di lui, scritte sull'oggetto. Di una non è avanzato che un brano, ed è scritta in latino a Roma ad un messer Francesco, incaricato di patrocinare le ragioni dei Machiavelli: *Verum ego, scriveva Machiavelli, valetudine oppressus tibi rescribendi vicem praestare non potui. Nunc vero, recuperata salute, nihil est quod scribam, nisi te hortari orare non desistas, donec noster hic conatus felicem habeat exitum. In hoc te virum exhibeas rogo, totasque effundas vires. Nam si pigmei gigantes adgredimur, multo magis nobis quam illis paratur victoria. Illis enim sicut contendere turpe est, sic erit cedere turpissimum; nos non tantum vinci ignominiosum, quam decorum contendisse ducimus, ipsum competitorem habentes, cuius nutu istic omnia fiunt; propterea quacumque fuerimus usi fortuna, talibus non huiusmodi excidisse ausis non poenitebit. Vale. Kal, decembris 1497.* D'un tuono diverso è l'altra lettera scritta il 4 Dicembre 1497 in nome: *Maclavellorum familia, Cives florentini*: ed è indirizzata al prelato nel di cui arbitro era l'aggiudicazione o no del chiesto dritto ai Machia-

i nomi di Francesco Gaddi, Andrea Romulo, Francesco Baroni e Niccolò di Bernardo Machiavelli. Ed il dì 15 Giugno Niccolò Machiavelli, il più giovane di tutti i concorrenti, fu dal Consiglio Maggiore eletto a cancelliere della seconda cancelleria del Comune di Firenze: mentre a capo della prima cancelleria restava il suo amico e maestro Marcello di Virgilio Adriani. Poco meno di un mese appresso, il 14 Luglio ebbe Machiavelli dai Signori « Sub poena eorum indignationis » l'incarico di servire

velli. La supplica breve ed incisiva fu dal giovane Niccolò abilissimamente composta: mentre adula con finissimo ed iperbolico ragionamento la persona nel di cui arbitrio è la decisione della causa, e mostra di volere riconoscere dalla sola magnanimità di lui e qual puro dono ciò che per dritto potrebbe chiedere: nel tempo istesso parla con sentito orgoglio del proprio casato, e ponendolo di rincontro a quello dei Pazzi dice: E chi volesse la famiglia nostra e quella dei Pazzi *iusta lance perpendere*, se in ogni altra cosa pari ci giudicasse, in liberalità e virtù d'animo molto superiori ci giudicherà. » In fine l'astuto Fiorentino non mancò dire al prelado che essi lo avrebbero remunerato « con quel medesimo emolumento » che sperava dei Pazzi. Io ho trovato che il prelado al quale il papa avea demandata la cura della chiesa in questione era il cardinale Perusino; ed a me pare certo che la lettera del Machiavelli, che è stata sempre stampata come diretta ad un anonimo prelado, sia stata scritta al Perusino. Trovo eziandio che a favore dei Machiavelli interessossi in questa questione sinanco il governo della Repubblica; forse grazie ai servizi che come volontario nella cancelleria già rendeva Niccolò al Comune. V'ha infatti una lettera della Signoria al cardinale Perusino (Registro di lettere esterne 1497-1500) in favore dei Machiavelli acciò *eam ecclesiam nostra intercessione redimere civibus nostris et impetrare ut possint suo patronatu quem maiores suis operibus et pietate maxima constituerunt..... et nos habemus illud ingentis benefici loco*. I Machiavelli furono appagati nei loro desiderii: e la chiesa di S. Maria di Fagna, tornò ad esser di loro giuspatronato.

come segretario dell' Ufficio dei Dieci di libertà e pace. Quest'incarico, che ebbe prima provvisoriamente per il solo mese di agosto, gli si perpetuò poi per tutto il tempo che fu a servizio della Repubblica. Coi due uffizii che copriva, Machiavelli entrò d'un tratto nel maneggio dei più difficili affari, dei più elevati interessi dello Stato: tutte le relazioni della Repubblica cogli altri Stati d'Italia e d'Europa, quelle coi condottieri, l'amministrazione ed il governo del territorio e delle città sottoposte al dominio della Repubblica, l'amministrazione degli affari della guerra, entravano tutte in quella sfera, nella quale si spiegava l'attività di Machiavelli o come capo della seconda cancelleria o come segretario dei Dieci. (1)

(1) Il marchese Gino Capponi (*Storia della Repubblica di Firenze* 2 vol. Firenze 1875) parlando di Machiavelli scrive: « Ebbe commissioni piuttosto che uffizii: e segretario dell' uffizio dei Dieci non vuole confondersi con quei segretarii o cancellieri della Signoria i quali tenevano il filo delle faccende perchè non mutavano coi magistrati ». Il chiarissimo scrittore ha con queste parole avvalorata della molta autorità sua un'antica inesattezza sulla posizione, che Niccolò Machiavelli ebbe come ufficiale della Repubblica Fiorentina. Nel fatto Niccolò fu davvero uno di quei segretarii o cancellieri che tenevano il filo delle faccende: l'ufficio ch'egli ebbe di cancelliere della seconda cancelleria del Comune era appunto uno di quelli che non mutavano coi magistrati, e Machiavelli lo tenne di continuo, attraverso tutte le mutazioni di magistrati, dal 19 luglio 1498 sino al 7 novembre 1512: quando, ritornati i Medici, i Signori del nuovo Governo con decreto dell'istesso giorno « cassaverunt, privaverunt et totaliter amoverunt Nicolaum domini Bernardi de Machiavellis ab et de officio cancellarii secundae Cancellariae praefatorum magnificorum et excelsorum Dominorum Florentiae ». L'essere stato nel tempo istesso segretario dei Dieci non può fare obliare che Machiavelli ebbe

Quest'ultimo uffizio, al quale spettava attendere alle cose della guerra, prendeva appunto in quei giorni una speciale importanza. La Repubblica Fiorentina aveva deliberato di ricominciare con nuovo e maggior vigore la guerra per il riacquisto di Pisa.

Da che Pisa erasi liberata, e poichè ebbero i Fiorentini, per la mala fede dei Francesi, perduta la speranza di riavere quella città altrimenti che con le armi, non avevano cessato mai, unanime in questo la città in mezzo a tutte le lotte di parti, di fare ogni opera per riconquistarla: ora tentandola con guerra più o meno vigorosa, ora soltanto molestandola e danneggiandola con iscorrerie. Pisa dall'altra parte aveva trovato un potentissimo ed efficace aiuto nella Lega Italiana, che si serviva della ribellata città come mezzo d'indebolimento, come perpetua minaccia contro la Repubblica Fiorentina, ostinata amica di Francia: successivamente il Moro ed i Veneziani avevano con danari e con gente

e conservò sempre l'uffizio di cancelliere. Che se l'attività di lui si volse più nell'attendere al segretariato dei Dieci ciò fu perchè in quel tempo quest'ufficio divenne molto più importante dell'altro. Implicata la Repubblica Fiorentina, in quel periodo della sua vita, continuamente nella guerra ed in tutti gl'intricatissimi maneggi diplomatici del tempo, l'Uffizio dei Dieci ebbe necessariamente la maggiore e più viva parte nel governo di essa. Infine i registri delle relazioni estere e delle cose di guerra scritti *dicitante Nicolao Malclavello* restano tuttavia irrecusabile prova che Machiavelli tenne più che altri il filo delle faccende durante i quattordici anni che fu a servizio della Repubblica. Ed il nostro racconto indicherà in seguito come nei singoli affari palesossi l'azione sua.

d'armi sostenuta validamente la difesa di quella città. Senonchè Ludovico Sforza, secondo il consueto, dopo aver messo i Veneziani dentro Pisa ne divenne geloso e sospettoso: temette che i Veneziani ponessero per quella via saldo piede nel centro d'Italia, e ne diventassero tanto formidabili da essergli più che pericolosi vicini: si diè quindi ad escogitar un modo come trarneli da Pisa. Sostò alquanto in questo pensiero, incerto della via per l'esecuzione.

Ma quando ruinata in Firenze la parte del Savonarola, stata sempre ostinata nimica all'influenza dello Sforza in quella città, ebbe presa Ludovico ragionevole speranza di tirare nella Lega Italiana la Repubblica Fiorentina, propose a tutti i confederati che, poichè in Italia non erano rimasi altri alleati di Francia che i Fiorentini e poichè questi non agognavano altro che la ricuperazione di Pisa, era cosa necessaria per riunire in un fascio tutte le forze italiane e togliere ogni richiamo ai Francesi in Italia, rimettere Pisa in potere della Repubblica Fiorentina (1). Era un intimare ai Veneziani, che v'erano

(1) È difficilissimo dire con certezza, anche sulla traccia di documenti e delle numerose attestazioni dei contemporanei, quale ragione fu la prima ispiratrice della nuova evoluzione di Ludovico il Moro, se il timore della potenza dei Veneziani, o piuttosto, quel che apparve pretesto, la speranza di fare realmente una lega di tutti gli Stati italiani col soddisfare i desiderii di Firenze: e staccarla così definitivamente dalla Francia. Io, guardando all'opera incessante che Ludovico avea inutilmente adoperata sempre per trarre la Repubblica Fiorentina nella Lega e ad altri fatti che sarebbe qui lungo e fuori luogo raccontare, sarei stato inclinevole ad accettare per vera piuttosto la seconda ragione. Ma la prima

dentro, d'uscirne: perciò questi naturalmente si opposero a tal proposta con vigore. Ed allora Lodovico, fatto più certo e timoroso della loro ambizione, diessi a trovar modo onde cacciarneli colla forza: divenuto perciò d'un tratto tenero amico dei Fiorentini, li sollecitò vivamente a riprendere con la maggior forza la guerra contro Pisa, e dette loro ogni sorta d'aiuti. Mandò trecento balestrieri a cavallo dei suoi, e condusse in comune colla Repubblica Iacopo IV d'Appiano Signore di Piombino con 200 uomini d'arme, Giampaolo e Simonetto Baglioni. E non solo: procurò anche Ludovico ai Fiorentini il favore, almeno in parola, del papa, dei Genovesi e del Re di Napoli: e fece conchiudere tra la Repubblica ed i Sanesi una tregua per cinque anni, che rese più libera e sicura l'azione dei Fiorentini nella nuova impresa. Aveva anche Ludovico consigliato i Fiorentini di far palesi e persuadere al Re di Francia i pericoli, ai quali neanche egli sarebbe estraneo,

è quella che è indicata da tutti gli storici contemporanei, dal Guicciardini, dal Bembo, dal Giovio, dal Nardi, dal Buonaccorsi etc; all'opinione pubblica del tempo parve chiaro e certo lo scopo unico di Ludovico essere quello di porre i Veneziani fuori della Toscana; e perciò ho anch'io a questa ragione informato il mio racconto. Machiavelli nell'accennare nei *Frammenti storici* a questi fatti, sembra staccarsi dall'opinione degli altri storici, e pone l'origine di questa nuova evoluzione del Moro, piuttosto che in un concetto politico, nella vana e mutabile natura di lui: « Spesso come uomo leve, scriveva Machiavelli di Ludovico, sperava, poi temeva, ed ora si ormeggiava in su questo, et ora in su quello ». Il che era vero solo in parte: Machiavelli non comprese perfettamente la politica e la natura dello Sforza: ne ebbe sempre un concetto inadeguato e non scoprì che le parti difettive del carattere di lui.

d'un ingrandimento della potenza Veneziana : ma il nuovo Re di Francia Luigi XII rispose solo grate ma dubbie parole. Tutti questi aiuti e sollecitazioni del Moro animarono la città, che dopo la morte del Savonarola era rimasa quasi presa da tedio e stordimento. Tutte le classi, tutte le fazioni della cittadinanza erano unanimi nel volere ardentemente la ricuperazione di Pisa : e molti nobili giovani, lasciate le mollezze del vivere, si unirono da volontari all'esercito che dovea fare l'impresa. La Repubblica, oltre gli assoldamenti fatti in comune col duca di Milano, avea condotto anche Ottaviano Riario signore di Forlì ; ed ammaestrata dalla rotta toccata nel maggio a Santo Regolo alle sue genti, pensò ad ordinare l'esercito sotto un capitano generale.

Fu scelto a tale ufficio Paolo Vitelli da Città di Castello, ch'era dei più chiari condottieri del tempo. Grandi erano le speranze nel nuovo capitano : egli fu pomposamente investito del comando ; tirati gli auspici felici dagli astrologi della Repubblica, nel cortile del palazzo alla presenza del Vitelli e della Signoria lesse il primo cancelliere della Repubblica Marcello di Virgilio Adriani una solenne orazione in lode del nuovo capitano. Le prime imprese del quale dettero ragione a bene sperare : egli conquistò in breve sul territorio Pisano Libbrafratta ed altre terre. Ma nel tempo istesso i Veneziani, ingrossati delle genti del duca d'Urbino, di Bartolomeo d'Alviano, Paolo Orsini ed altri condottieri, investivano per più

vie il territorio della Repubblica; ed a mezzo settembre erano già penetrati nella Val di Lamona, ove Giuliano dei Medici s'impadronì del Borgo di Marradi: invadevano poscia il Casentino e vi prendevano molte piccole castella. I Fiorentini ne furono sgomenti; ed incerti, com'erano, dell'animo del Re di Francia, ed esausti di danaro per le molte condotte che avevano fatte, tentarono la pace con un'ambasceria ai Veneziani; ma tornato vano il tentativo, richiamarono Paolo Vitelli dal territorio Pisano e lo inviarono nel Casentino. Il capitano generale fu anche quivi fortunato: al suo arrivare i Veneziani si ritirarono da molti luoghi occupati: ed il Vitelli, pur combattendo solo debolmente, era nel Febbraio giunto a chiudere in assedio a Bibbiena il duca d'Urbino, Bartolomeo d'Alviano e Giuliano dei Medici.

Frattanto il Signore di Piombino che, dopo la partita del Vitelli pel Casentino, la Repubblica avea inviato contro i Pisani, metteva innanzi, com'era costume dei condottieri, nuove pretese: chiedeva un aumento nella sua condotta di cinque mila fiorini all'anno, e 40 uomini d'arme in più. La Repubblica non voleva accondiscendere a tali pretese: e, nel tempo istesso, non voleva alienarsi il condottiere. A tale scopo inviarono i Dieci il 24 marzo 1499 a Ponte ad Era, ove trovavasi il Signore di Piombino, il loro nuovo segretario, Niccolò Machiavelli: «Ti estenderai, così dicevano i Dieci nella loro istruzione al Machiavelli, con parole efficaci, per di-

mostrargli una buona nostra disposizione, ma con termini larghi e molto generali, i quali non ci obblighino a cosa alcuna » ed in seguito: « e soprattutto aver pazienza se si venisse a rottura, e lasciarlo scorrere, e poi ripigliare, e fare forza di disporlo ad avere pazienza. » Erano prudenti consigli, dei quali Macchiavelli non avea probabilmente bisogno, ma che certamente adoperò nel cercare di persuadere il condottiere a continuare nel suo servizio colle vecchie condizioni.

Sembra però che il Macchiavelli riuscisse solo in parte nel suo proposito, e che fece deporre all'Appiano la pretesa dell' aumento di soldo; ma per tenerlo fermo nel servizio della Repubblica, gli dovette concedere i 40 uomini d'arme in più, che chiedeva (1).

Nel tempo istesso nel Casentino erasi Paolo Vitelli arrestato dopo i primi successi: e la sua condotta cominciava ragionevolmente a destare sospetti. Non solo egli non cercò di prendere Bibbiena, come gli sarebbe stato facilissimo, e di avere nelle mani i condottieri che vi erano assediati, che anzi,

(1) L'unico documento che rimane intorno a questa prima missione del Machiavelli è l'istruzione data a lui dai Dieci. Tra le legazioni, poste a stampa, del Machiavelli questa, che fu realmente la prima, è recata come la seconda: glien'è generalmente attribuita una precedente del 20 Novembre 1498 all'istesso signore di Piombino. Ma gli editori dell'ultima ristampa delle legazioni (Legazioni e commissarie di Niccolò Machiavelli riscontrate sugli originali per cura di L. Passerini e G. Milanese Vol. I. Firenze 1875) avvertono che dai documenti originali risulta che a quella missione fu destinato Niccolò Mannelli, che i precedenti editori avevano mal letto per Machiavelli.

non ostante vi si opponessero i commissari della Repubblica, ne fece uscire con un salvacondotto il duca d'Urbino. Ciò produsse in Firenze un gran parlare contro il Vitelli, ed i Dieci, che presiedevano alle cose della guerra: sembrava ai più essersi sciupata e congiuarsi a sciupare gran somma di danari a far condotte, ed a nominare e revocare commissarii per la guerra, i quali venivano, contro le leggi, eletti dai Dieci, non dal consiglio degli Ottanta, e presi tra parenti ed amici; susurravano ciò principalmente gli antichi fautori di Savonarola, che cominciavano a riaversi d'animo ed a farsi innanzi.

Il malcontento si accrebbe quando seppesi conchiuso di già un accordo tra la Città ed i Veneziani sulle cose di Pisa. Le trattative erano state iniziate per i consigli e le suggestioni di Ludovico Sforza, il quale, avendo ogni ragione di temere prossima una nuova discesa dei Francesi in Italia a suo danno, era tornato nel pensiero di riunire in un interesse tutti gli Stati d'Italia: erano poi state condotte, a termine mercè la mediazione e l'arbitramento del duca di Ferrara. I Veneziani vi avevano accondisceso venuti in timore dei grandi apparecchi che contro loro facevano in quel tempo i Turchi. In Firenze dopo lungo discutere fu anche deliberato di accettare i capitoli dell'accordo, che fu definitivamente firmato dalle due parti il 16 aprile 1499. Erasi conchiuso:—Che Pisa col suo territorio tornerebbe sotto il dominio Fiorentino; le fortezze si terrebbero però dai Pisani, i quali eleggerebbero eziandio il pode-

stà, mentre i Fiorentini vi manderebbero il capitano: i Pisani avrebbero inoltre ogni libertà commerciale ed industriale. I Veneziani si obbligavano a trarre per il 24 aprile tutte le loro genti da Pisa, dal contado e da tutto il Casentino: ed i Fiorentini pagherebbero ai Veneziani ducati centomila in dodici anni a rate annuali.

Ma se i Fiorentini non erano ben contenti di questo accordo che pur dando loro Pisa non la metteva a loro intiera discrezione: i Pisani per parte loro, com'era naturale e ragionevole, non accettarono l'accordo fatto senza loro consenso e ad esclusivo loro danno, e deliberarono di continuare da soli un'ostinata difesa per la loro libertà.

Speravano però ora molti in Firenze che Pisa, lasciata sola, non tarderebbe a rendersi; ad ogni modo era in tutti nella città il desiderio di fare ogni sforzo per riconquistarla subito; e solo discutevasi sui mezzi migliori di fare l'impresa.

Tali discussioni dettero occasione a Machiavelli di portare la sua opinione sulla quistione politica e militare di Pisa. Egli la espresse in un discorso che è venuto sino a noi, e che è la più antica scrittura ben formata di lui che ci sia giunta (1). Sia che egli sentisse da se il bisogno di dare un ordine ed

(1) Questo discorso è quello stampato con il titolo: *Discorso fatto al magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa*. Non ha data; ma a me sembra risultare indubbiamente da tutto il contenuto che esso fu scritto nel tempo corso tra il trattato del 16 Aprile 1499 e la ripresa delle operazioni guerresche contro Pisa, che ebbe luogo nel Giugno seguente.

una forma alle sue idee sull' oggetto ; sia, come a me pare più probabile, che i Dieci lo avessero richiesto di studiare la quistione e di esporre loro in iscritto la sua opinione, certo si è che questo discorso acutissimo e concludente è un' analisi sino ad un certo punto completa di tutto ciò che politicamente e militarmente si riferiva a quell' incubo tormentoso per Firenze, qual' era la ricuperazione di Pisa. « Che riavere Pisa, sia necessario a volere mantenere la libertà , perchè nessuno ne dubita, non mi pare da mostrarlo con altre ragioni che quelle le quali per voi medesimi intendete. Solo esaminerò i mezzi che conducano , o che possono condurre a questo, i quali mi paiono o la forza o l'amore, come sarebbe il ricuperarla per assedio, o che ella vi venga nelle mani volontaria. E perchè questa sarebbe più sicura, e, per conseguenza, più desiderabile via, esamineremo se tale è riuscibile o no, e discorreremola così. Quando Pisa senza impresa ci abbia a venire nelle mani, conviene che per loro medesimi vi si rimettano nelle braccia, o che un altro che ne sia signore ve ne faccia un presente. Come si possa credere che loro medesimi siano per ritornare sotto il patrocinio vostro ve lo dimostrano i presenti tempi, nei quali, destituti da ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, suti non accettati da Milano, discacciati da' Genovesi, non ben visti dal pontefice, e dai Sanesi poco intrattenuti, stanno pertinaci, sperando sulla vana speranza di altri, e debolezza e disunione vostra, nè mai

hanno volsuto accettare, tanta è la perfidia loro, un minimo vostro segno ed imbasciata. Pertanto essendo in tanta calamità al presente, e non flettendo l'animo, non si può nè debbe a nessun modo credere che per loro medesimi mai vengano volontarj sotto il giogo vostro. Che la ci sia concessa da chi la possedesse, dobbiamo considerare che quello tale che ne sia possessore, o vi sarà entrato dentro chiamato da loro, o per forza. Quando vi fusse entrato per forza, nessuna ragione vuole che ce la conceda, perchè chi sarà sufficiente ad entrarvi per forza, sarà ancora sufficiente a guardarla per sè, e a preservarsela, perchè Pisa non è città da lasciarla volentieri per chi se ne trovasse signore. Quando vi fusse entrato dentro per amore e chiamato da' Pisani, fondandomi sul fresco esempio de' Viniziani, non mi pare da credere che alcuno fusse per rompere loro la fede, e sotto nome di volerli difendere li tradisse, e desseveli prigionieri. Ma quando tale possessore volesse pure che la tornasse sotto il nome vostro, l' abbandonerebbe e lascerebbevela in preda, come hanno fatto i Viniziani; sicchè per queste ragioni non si vede alcuna via che Pisa senza usare forza sia per recuperarsi ».

In questi pochi periodi sono già sensibilissime la delimitazione esatta e precisa dello scopo, un' analisi fina e profonda di tutto ciò che ha attinenza ad esso, un intuito sicuro, una verità di espressione, una nervosa e robusta secchezza di stile, il non diva-

gare nè gonfiarsi mai nè per poco in idee od in parole: vi si presente il futuro e potentissimo scrittore del *Principe*. È chiaro anche che Machiavelli divideva in quei giorni, e divise per lungo tempo ancora, la passione municipale della sua città, l'ardente odio contro Pisa. Al segretario Fiorentino, che pur rimpiangeva la decadenza d'ogni virtù militare e cittadina, l'ammirabile ed ostinata difesa dei Pisani non appariva che quale una *perfidia*. Ed a vincere tale *perfidia* Machiavelli non disse solo esser necessaria la forza: ma indicò, procedendo avanti nel suo discorso, coll'istessa evidenza e potenza di logica, e facendo prova d'una conoscenza meravigliosa dei mezzi e dei modi della guerra del tempo, il modo migliore di riconquistare la città. Egli esaminò tutti i diversi modi per stringere Pisa, avendo riguardo non solo alla migliore strategia, ma anche alle condizioni igieniche dei luoghi, ove avevansi a fare i campi, alla minore spesa, ed all'attitudine favorevole o disfavorevole che l'esercito Fiorentino poteva trovare nelle popolazioni dei dominii confinanti. Egli fu dell'opinione che Pisa non si poteva avere per solo assedio, ma bisognarvi la forza: a stringerla pensava essere necessario fare tre campi, o due campi ed un bastione. Egli calcolava che così stretti i Pisani per quaranta o cinquanta giorni, non avrebbero potuto reggere poi a tre o quattro vigorosi e generali assalti dati alle mura colle artiglierie e fanterie. Parve però a Firenze che innanzi di stringere Pisa fosse necessario impossessarsi di Casci-

na; (1) e tale fu l'opinione del capitano Paolo Vitelli, che da città di Castello, ove erasi ritirato dopo la pace coi Veneziani, la Repubblica avea richiamato per metterlo a capo dell'impresa. E con un esercito di 15000 uomini e perfettamente fornito entrò il Vitelli alla metà di giugno sul territorio Pisano, che fu, secondo le consuetudini della guerra del tempo, devastato in ogni guisa (2): e procedendo innanzi s'impadroniva alla fine di giugno di Cascina e di altre terre, e si appressava sempre più a Pisa. Le speranze dei Fiorentini si facevano più vive; essi teneano oramai la caduta della ribelle ed odiata città certa e prossima.

Stimava perciò il governo Fiorentino essere un

(1) La proposta di tentare l'espugnazione di Cascina messa innanzi dal Vitelli fu quasi unanimamente consentita da una Pratica di cittadini riunita all'uopo dalla Signoria il 14 Giugno 1499. Resta il processo verbale di tale consulta scritto di propria mano dal segretario Niccolò Machiavelli (Bibl. Nazion—Doc. Machiavelli cassetta 1^a. num. 17): è stato pubblicato di recente nella citata ristampa delle legazioni—Firenze 1875.

(2) Resta una lettera del Machiavelli (*Scritti inediti di Niccolò Machiavelli risguardanti la Storia e la Milizia illustrati da Giuseppe Canestrini*. Firenze 1857) scritta il 17 Giugno 1499 ai commissarii in campo contro Pisa a nome dei Dieci: e poichè sembra che i commissarii stimavano non essere utile dare un guasto intiero alla compagna Pisana, il Segretario rispondeva loro: « Parci bene non a proposito che resti punto di grano ritto e che interamente cotesto guasto non si dia, come voi accennate; e benchè lo anticipare d'andare a Cassina a campo sia utile, non di manco ci pareva e parci ancora utilissimo che cotesto guasto si desse interamente; e quelle cose non si potessino segare o ruinare, si ardessino, nè lasciare indrieto alcuna casa per la quale i nimici nostri si dannificassino ».

inutile onere per la Repubblica far nuove condotte, o valersi di tutte quelle, alle quali, per precedente conchiusione, poteva aver dritto. Era tra queste quella di Ottaviano Riario, signore di Forlì; il quale erasi il 9 giugno 1498 obbligato a servire la Repubblica con le sue genti d'armi e con cento cavalli leggieri per un anno fermo ed uno a *beneplacito* della Signoria di Firenze, e pel soldo di fiorini quindicimila larghi di suggello. Ma nel gennaio del 1499, quando il territorio di Firenze era ancora gravemente minacciato dai Veneziani, il Riario, col pretesto che non aveva avuto al tempo determinato la prestanza stipulata, si rifiutò di servire l'anno di *beneplacito*. Teneasi perciò la Signoria di Firenze sciolta alla sua volta d'ogni obbligo verso il Riario, quando a mezzo Luglio del 1499 le giunse una lettera di Caterina Sforza Riario; (1) la quale reggeva lo Stato di Forlì per suo figlio Ottaviano, giovinetto appena ventenne. Togliendo a pretesto d'esser stata ricerca d'aiuto da suo zio Ludovico il Moro, che avea sentore della

(1) Caterina Sforza-Riario era figlia illegittima di Galeazzo Sforza, e nipote perciò di Francesco Sforza. Ella avea tolto a primo marito Girolamo Riario signore di Forlì: dal qual matrimonio era nato Ottaviano Riario. Ucciso Girolamo da alcuni congiurati, Caterina con animo virile e facendo prova di sagacia e di crudeltà conservò lo Stato: ebbe successivamente due altri mariti in Giacomo Feo ed in Giovanni dei Medici. Questi era di già morto al tempo del nostro racconto, ma di lui restava un fanciullo che fu poi quel famoso capitano Giovanni dei Medici delle *bande nere*. La parentela con la famiglia Medici avea sempre rese cordiali le relazioni tra la Sforza e la Repubblica Fiorentina.

venuta dei Francesi ai suoi danni, dichiarava la Sforza ai Signori di Firenze, ch' ella non poteva accettare l'invito di Ludovico tenendosi sempre legata ad essi per l'anno di *beneplacito*. Era un richiedere dall'altra parte l'osservanza di un obbligo violato prima della sua, e pretendere il soldo senza aver prima prestato il servizio. Ma le condotte erano in quel tempo una delle maggiori fonti di danaro per i signorotti. I Signori il giorno istesso che riceverono la richiesta della Sforza deliberarono di mandarle ambasciatore il cancelliere Niccolò Machiavelli. Egli dovea dimostrare (1) alla signora di

(1) Nell'adoperare qui ed altrove, parlando delle legazioni del Machiavelli, la parola *ambasciatore*, non intendo darle il significato preciso, che ha nel moderno dritto internazionale. Al tempo, del quale discorriamo, la parola *ambasciatore*, poco usata, avea un significato vago; la si adoperava indeterminatamente ad indicare qualsiasi ufficio diplomatico. La persona che era rivestita del più alto grado di rappresentanza di un governo presso un altro appellavasi, a quel tempo, ordinariamente *oratore*. In Firenze gli *oratori* erano eletti dai Consigli della Repubblica. Machiavelli non ebbe mai, e per l'ufficio di cancelliere che copriva non potea avere, tale grado. Egli fu sempre incaricato dai Dieci di missioni straordinarie. Quando la Signoria o per non averne il tempo o per non stimarla opportuna non chiedea l'elezione d'un oratore, o quando non riusciva ad ottenerla, allora manteneva le relazioni diplomatiche, ed intavolava trattative cogli altri Stati per mezzo di speciali *mandatarii*. La Signoria operava ciò per la via dei Dieci di libertà e pace, i quali avevano il dritto di deputare tali *mandatarii*. Questi senza avere il grado, e gli onori degli *oratori* compievano però l'opera istessa. Di questi *mandatarii* fu Machiavelli. Di tutte le sue missioni egli fu incaricato dai Dieci. In tutte spiegò l'opera stessa che avrebbe spiegato come *oratore*: e furono ben pochi gli *oratori* del suo tempo che trattarono sì alti e numerosi affari come lui. Ed è grave inesattezza il rappre-

Forlì quanto ingiusta era la sua pretesa; ma nel tempo stesso, tenuto conto della costante amicizia di lei alla città di Firenze, concederle il chiesto *beneplacito* per il figlio, con il soldo però a tempo di pace di ducati diecimila e per un numero minore di genti d'arme, a causa della sovrabbondanza che ne avea allora la Repubblica. Niccolò fermossi per via a Castrocaro donde inviò a Firenze, come ne aveva avuta commissione, la maggior quantità di polveri e di salnitro che potette trovare nel luogo. In meno d' un giorno che si trattenne ivi, egli prese minuta e giusta contezza della gente del luogo, della natura delle persone più influenti, degli umori del

sentare Machiavelli come agente diplomatico incaricato di poco importanti affari. Nè è più esatto il dire che nelle legazioni che compì in compagnia d'altri egli ebbe una posizione inferiore: il nostro racconto dirà nei singoli casi quale posizione ebbe rispetto ai suoi compagni; per ora basti il dire che egli fu sempre l'anima di tutte le legazioni, alle quali ebbe parte. La differenza tra i *mandarii* e gli *oratori* consisteva solo nell'origine della loro rappresentanza. Le trasformate condizioni politiche rendeano allora quasi più importanti i *mandatarii*. L'arte diplomatica si raffinava, le relazioni tra gli Stati si estendeano e si complicavano, i governi monarchici ed i modi loro prevalevano. Le trattative avevan bisogno d'esser condotte a lungo e con segretezza. Chi avea nelle mani il governo di Firenze spessissimo non potea venire innanzi ai Consigli popolari a dire le ragioni perchè era necessaria l'elezione d'un oratore; altre volte era necessario tener segreto anche l'esistenza di trattative. I *mandatarii* quindi si sostituivano necessariamente agli *oratori*. E Machiavelli fu senza dubbio il più grande di questa specie di negoziatori, che i governi Repubblicani, specialmente quando erano deboli, erano obbligati ad adoperare per mettersi a paro della diplomazia delle giovani monarchie.

paese, di alcuni torbidi avvenuti. Molti contadini gli si fecero innanzi dolendosi che la Repubblica non li tutelava abbastanza dalle scorrerie dei vicini. « Quelli nostri Signori per avere troppo da fare ci hanno abbandonati » gli dicea piangendo la gente del luogo. E Machiavelli inculca alla Signoria di prendere quell' espediente « che sia con onore della città e soddisfazione dei fedelissimi sudditi suoi, come son questi. »

Il giorno seguente, il 17 luglio, il Segretario Fiorentino era a Forlì alla presenza di Caterina Sforza. Nell' esporre la sua commissione Machiavelli fu eloquente, esuberante in gentilezza, largo in parole lusinghiere ed in promesse. La Sforza era donna sagacissima e di tempra virile: ella non si lasciò prendere dalle melate parole del segretario e gli rispose breve: « Che le parole avute in ogni tempo dai signori di Firenze l' hanno sempre soddisfatta, ma che le sono sempre dispiaciuti i fatti » : le nuove condizioni che si volevano apporre al beneplacito le sembravano vituperevoli, perchè la Repubblica ne avea fatte delle molto migliori a condottieri, i quali non ne avevano come Lei così benemeritato. Machiavelli vide dal bel principio che la donna non era per contentarsi di parole soltanto e consigliò alla Signoria di fare migliori condizioni. « E credo, egli scriveva il 1° Luglio, veramente che se V. E. S. o del servito vecchio le faranno qualche comodità o verranno più allargando le condizioni nuove, che ad ogni modo se la manterranno amica per non poter essere più

affezionata a cotesta città; di che io ne veggio in ogni dì segni evidentissimi ». La corte infatti di Caterina Sforza era popolata di Fiorentini; ed Ella stessa si mostrava larga di promesse alla Repubblica, e non risparmiava onori all' ambasciatore: (1) nel fatto tutrice del figlio Giovanni dei Medici, e sperandone l'usufrutto dei beni, che questi avea nel dominio della Repubblica Fiorentina, la Sforza non avea il solo interesse politico a tenersi amica la città.

La Signoria di Firenze accettò in parte il consiglio del Machiavelli: allargò le condizioni della rinnovazione del *beneplacito*, portando a 12000 ducati il soldo e promettendo che avrebbe sodisfatto il signor Ottaviano di tutto il servizio passato, alla prossima fine della guerra di Pisa. Ma Caterina mise innanzi un' altra condizione: che la Repubblica si obbligasse alla protezione, difesa e mantenimento dello stato di lei. Machiavelli riuscì per un momento a farla recedere da tale pretensione. E, tolta infatti ogni difficoltà e determinate tutte le condizioni della rinnovazione del *beneplacito*, recossi l' arguto segretario la mattina del 24 Luglio dalla Sforza per la definitiva conchiusione. Ma quando fu dinanzi alla Donna, questa gli disse che, avendo meglio pensato la notte, persisteva nella richiesta della tutela

(1) Biagio Buonaccorsi scriveva il 19 luglio a Machiavelli (Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cassetta 2^a. n. 77, 78) che temeva di venirgli a noia col parlargli degli onori che sapeva gli faceva la signora di Forlì. Questa lettera è *inedita*.

dello Stato : ed al giovine Fiorentino rimasto attonito a tali parole soggiunse dolcemente, che non si meravigliasse se la sera innanzi avea detto altrimenti, « perchè le cose quanto più si discutono meglio s'intendono ».

La diffidenza del novizio Machiavelli non era ancora abbastanza perfetta : la sera innanzi fidando nella parola della Sforza, egli avea scritto a Firenze dando per conchiuso il beneplacito: egli fu indispettito della mutazione, e della lezione, che Madonna Caterina gli avea data, e mostrò il suo malcontento « con parole e con gesti », come egli stesso scrisse.

La Signoria tenne fermo a non accettare la nuova pretesa: l'obbligo in iscritto della tutela dello Stato di Caterina per parte della Repubblica fu, per allora almeno, rifiutato; (1) e Machiavelli tornò in Firenze l'ultimo di Luglio, essendo andata a vuoto la sua missione.

Non glie ne venne però biasimo: l'attività e perspicacia del nuovo segretario furono anzi in questa prima ed importante missione giustamente apprezzate. (2) Egli tornava desiderato nella cancel-

(1) Le trattative iniziate dal Machiavelli e fallite furono continuuate in Firenze nell'agosto per mezzo d'un messer Giovanni, inviato di Caterina Sforza; che in fine ottenne dalla Repubblica la promessa d'una certa protezione del suo Stato.

(2) Biagio Buonaccorsi coadiutore di Machiavelli nella seconda cancelleria del Comune e suo amicissimo gli scriveva da Firenze nelle citate lettere del 19 Luglio congratulandosi pel modo come Niccolò eseguiva la sua missione e dell'onore che faceva a se,

leria. Pieno di acuta e peregrina. intelligenza negli affari politici, ed operosissimo; e nel tempo istesso

ed agli amici. In altra lettera del 27 Luglio (Bibl. nazion.—doc. Machiavelli—cassetta 2^a. num. 1) l'istesso Buonaccorsi gli scrive: « Marco, il quale ha sentito molto lodare le vostre lettere, ed ogni dì viene a flutare e sbottoneggiare; ma voi potete presumere per certo gli risposi in modo non me ne parla più ».

Le lettere, che il Buonaccorsi scriveva al Machiavelli mentre questi era lontano da Firenze incaricato di missioni politiche, gettano viva luce sulla vita privata e sul carattere di Machiavelli. Queste numerose lettere sono tutte ancora *inedite*, e si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze fra le carte che appartennero un giorno a Niccolò Machiavelli: in alcune di esse è spesso adoperata la cifra, che talvolta non copre che espressioni inreconde. Da questa corrispondenza, della quale riporterò mano mano nel racconto qualche importante brano, io ho tratto tutto quello che essa contiene di realmente interessante per Machiavelli e la sua vita.

Biagio Buonaccorsi, del quale è stampato un diario degli avvenimenti d'Italia dal 1498 al 1512, che fu quasi per intero trascritto letteralmente da Iacopo Nardi nella sua *Storia di Firenze*, aveva per Machiavelli la più devota e sincera amicizia, la più sentita ammirazione per l'ingegno di lui. Di carattere affettuoso ed espansivo, amante come Machiavelli della vita gaia e del parlare sciolto, egli si costituì, esagerando di molto la sua parte, il campione di Niccolò Machiavelli durante gli anni del segretariato: ne difese sempre vivamente la fama e la posizione quando questa era dai nemici di Niccolò minacciata. Egli però faceva tutto ciò con tale petulanza, e millantazione che spesso infastidiva il Machiavelli; il quale pur corrispondendo all'affetto dell'amico, lo faceva secondo la sua natura schiva di parere e di millantare; il che a Biagio pareva freddezza, e sempre dolevasene coll'amico. Biagio Buonaccorsi perdè il suo impiego col Machiavelli al ritorno dei Medici nel 1513: l'amicizia e la devozione sua rimasero anche allora inalterate per il suo antico capo d'ufficio; e quando Machiavelli ebbe scritto il *Principe*, Biagio fu il primo che, presentando prossima la tempesta che si levò poi più tardi contro il libro, si dichiarò pronto a gettarsi con ogni sua forza nella lizza a favore del suo amico.

moderato, ameno, facile e compagnevole, schivo da ogni vana burbanza e da forme burocratiche, egli si rendeva necessario e alla buona direzione dell'ufficio ed ai suoi subordinati; i quali pur lavorando godevano quand'erano agli ordini di Machiavelli, d'una giusta ed utile libertà. (1)

Durante le due settimane che Niccolò fu lungi da Firenze egli non avea ristretto il suo pensiero alla sola missione presso la Sforza; non aveva anzi distatto lo sguardo dallo svolgersi degli avvenimenti in tutta l'Italia; di che avea avuti frequenti informazioni per via pubblica e privata (2). Istrut-

(1) Buonaccorsi a Machiavelli il 19 Luglio: « Qui tutti vi desiderano, e sovra ogni altro il vostro Biagio, il quale a ogni ora vi ha in bocca, e pargli ogni ora un anno, come non pareva a voi quando lui era fuori ». Biagio gli dice inoltre più volte che di lui si sente bisogno nella cancelleria per le faccende che erano in corso non solo, ma ancora per liberare i suoi subordinati dalle vane seccagini e tribolazioni, alle quali erano sottoposti, durante l'assenza di Machiavelli, da un altro cancelliere. Un Antonio della Valle, che per la sua esattezza burocratica avrebbe meritato di nascere alcuni secoli appresso, appena partito Machiavelli avea preso l'autorità di lui ed affermatala subito col rapportare ai Signori che i suoi subordinati avevano il costume di non venire all'ufficio la mattina di buon'ora, e che la sera non vi restavano sino alle tre; e fece perciò loro, come scrive Biagio « lavare il capo » dai Signori. Questi fatti si ripetevano sempre tutte le volte che Machiavelli andava in missioni; il che era tenuto come una sciagura dai suoi coadiutori. Nè è solo il Buonaccorsi ad affermarlo: lo afferma anche più vivamente l'altro coadiutore di Machiavelli ser Agostino Vespucci da Terranuova in una curiosa lettera latina, della quale parlerò in seguito. Il Vespucci nutriva anch'egli per il suo capo d'ufficio un affetto ed una devozione sincera.

(2) Buonaccorsi nelle lettere citate avea mandato a Machiavelli

to quindi anche del procedere della guerra contro Pisa dovette Machiavelli giungere a Firenze colla certezza che questa continua tribolazione della sua patria era prossima a cessare. Il 20 Luglio i Signori gli aveano scitto che fra pochi dì « sarebbero espediti dall'impresa di Pisa » e Biagio Buonacorsi suo amico e coauditore nella cancelleria, gli avea ripetuto il 27 Luglio: (1) « Questi nostri Signori non restano nè dì, nè notte di fare le provisioni necessarie in modo si stima certo essere Pisa pressochè in potestà di questa magnifica Signoria, benchè loro siano per ancora durissimi. » Queste le speranze: (2) ben diversi i fatti che pochi dì appresso seguirono.

Impossessatosi Paolo Vitelli di tutto il contado di Pisa, eccetto la fortezza della Verrucola, avea, colla presa della Torre d'Ascanio al di là dell'Arno, stretta Pisa da presso.

Il 9 agosto, giorno di S. Lorenzo, mossero i Fiorentini in un violento e forte assalto contro l'as-

tutte le notizie che riguardavano Roma, Venezia, Milano, i Turchi soggiungendo: « Voi coll'industria ed ingegno vostro ne trarrete più costruito ».

(1) Lettera *inedita* (Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cassetta 2^a. num. 1)

(2) Ad essere esatti conviene però avvertire che testimonianze contemporanee, e tra le altre quella di Francesco Guicciardini, affermano, che nella città molti di quelli ch'erano tenuti prudenti erano lungi da tali speranze, e riputavano ancora difficile l'acquisto di Pisa. Senza dubbio però la grande maggioranza dei cittadini nutriva le stesse speranze della Signoria, e stimavano certa la prossima fine dell'impresa.

sediata città; e, fatta una larga breccia nelle mura, e superatele da una banda, s'impadronirono della chiesa di S. Paolo, della rocca di Stampace e d'un riparo dei Pisani. I quali, mutatosi di repente l'antico coraggio in panico, abbandonata ogni difesa, o fuggivano o facevano voti d'essere benignamente ricevuti dai Fiorentini. Questi attendevano ansiosi nella città la novella, oramai immancabile, d'una completa vittoria, quando seppero col più grande stupore che il capitano generale Vitelli contro la ferma opinione e le proteste dei commissarii della Repubblica e dei giovani Fiorentini, che combattevano volontari, avea arrestato cogli ordini e con la forza a mezzo l'assalto, ed impedito alle fanterie già entusiaste della vittoria, di entrare nella città per la larga breccia aperta.

Il disinganno era crudele; ed il fatto pur troppo vero. Ed i Pisani, i quali avevano già rimaso libero l'accesso nella città, ripreso per l'arrestarsi degl'inimici animo, ritornarono alla difesa, ed uomini e donne rifecero in breve fosse e ripari.

Le accuse che immantinenti e naturali sorsero nel campo contro la fede di Paolo Vitelli trovarono un eco a Firenze: tornava alla memoria d'ognuno la condotta equivoca di lui serbata l'anno innanzi nella guerra del Casentino: e trovavansi nei fatti presenti il legame e la spiegazione di quelli passati. Ciò non pertanto la Signoria non pensò allora di togliere il comando al Vitelli: ma diè ogni opera a rifare tutti

i provvedimenti necessari all'impresa. Machiavelli, come segreterio dei Dieci, non sembra avere atteso in quei dì ad altro: egli scrive tutti i giorni di proprio pugno lettere ai commissarii della Repubblica che erano al campo, dando istruzioni, ispirando loro l'amor patrio, e consigliando ogni sorta di provvedimenti per la conservazione dell'esercito ed il mantenimento del campo contro Pisa. Il 1.^o settembre egli scriveva ai commissarii: « Noi vi confortiamo con ogni istanza, significandovi che per noi si farà ogni estrema forza, userassi ogni diligenza, perchè se ne venga al desiderato fine. Ma bisogna che voi etiam non manchiate dell'ufficio vostro, e con cotesti Signori e altrove dove bisogna usarlo a beneficio della città, ingegnandosi sopra tutte le altre cose di spendere il danaro con quel risparmio e quella utilità che debba spendere alcun buon cittadino affezionato alla patria sua, posponendo il privato comodo al pubblico » Egli raccomandava poscia con un affetto, niente comune a quei tempi, i soldati alle cure dei commissarii: « Non vogliamo etiam omettere farvi intendere come cosa, secondo noi, importantissima, che quelli nostri sudditi, i quali sono venuti costì per la loro fedeltà ad ubbidire ai nostri ordinamenti, esponendo la propria vita per la salute nostra, vi sieno istantemente raccomandati. . . . e quando farete il debito vostro verso di loro saranno pronti a fare ogni cosa; ma se fussino trattati come per lo addietro secondo abbiamo inteso, non ve

ne varreste molto » (1). Ma i provvedimenti erano tutti vani: vi stava di contro la mala volontà del Vitelli. Il quale, togliendo ragionevole pretesto dalla malaria che infestava i luoghi, nei quali era il campo, deliberò di abbandonare la rocca di Stampace, e levare il campo d'intorno a Pisa: e non ostante i dinieghi dei commissarii e gli ordini contrarii della Signoria, (2) pose ad effetto il suo proposito il 6 Settembre: e mosse il campo con tale disordine che gran parte delle artiglierie si sommerse nell'Arno.

Il mantenere il Vitelli nel comando sarebbe stata nella Signoria debolezza vituperevole. Ciò sentivasi a Firenze: e comprendevasi eziandio quanto poteva nuocere agl'interessi ed alla reputazione della Repubblica il restare a discrezione d'un capitano manifestamente fedifrago. Furono quindi presi gli opportuni provvedimenti per impadronirsi con sicurezza della persona di Paolo Vitelli: come di fatti seguì il 28 settembre; mentre il fratello di lui Vitellozzo riusciva a fuggire. (3) Preso Paolo e con-

(1) Queste lettere sono pubblicate nei citati *Scritti inediti* dal Canestrini. Firenze 1857.

(2) Una lettera di Machiavelli del 4 Settembre ai commissarii esprime categoricamente l'opinione della Signoria di continuare nell'impresa: dice come riunita una Pratica di cittadini s'era unanimamente dichiarata nell'istesso senso. Da quel giorno tutta la corrispondenza del Machiavelli, come segretario dei Dieci, con i commissarii è diretta a provvedere con ogni mezzo a far sì che l'esercito non si disordinasse affatto e non si perdesse il resto delle artiglierie, e a porre un riparo alle conseguenze della strana condotta del Vitelli.

(3) Fra le carte di Machiavelli èvvi una lettera che Paolo Vitelli, dopo che fu catturato, scrisse in Firenze al suo segretario

dotto in Firenze fu dopo breve processo, con ragionata deliberazione del 1° ottobre, come ribelle e traditore condannato nel capo « Paolo Vitelli, scriveva il 1° ottobre in nome dei Dieci Machiavelli ai commissarii contro Pisa, giunse qui ieri sera, ed esaminatolo diligentemente e trovatolo degno di morte lo abbiamo questo di condannato e fattolo decapitare ».

Nè la condanna era stata ingiusta, come parve realmente ad alcuni, e come molti, per ispirito di opposizione al governo, o per simpatia al traditore o per fiacchezza d'onesto e patrio sentire, gridarono: e come gli storici moderni ritengono. Il Vitelli era colpevole di mancata fede poichè, per non parlare che del maggiore tradimento suo, non è alcun dubbio che Pisa potea dirsi già caduta nelle mani dei Fiorentini il giorno di S. Lorenzo; quand'egli arrestò con ogni mezzo il procedere della vittoria. Nè egli stesso seppe giustificare questo fatto altrimenti, che con quella vanissima ragione con la quale si è cercato

Cerbone: « Questa sera — scriveva il Vitelli — questi signori commissarii essendo in casa del governatore mi ritennero ed hannomi messo a petizione di cotesta Signoria nella rocca di Cascina. Io ve ne do notizia acciochè siate con cotesti Signori e con cotesti cittadini e facciateli intendere come, se non mi è fatto torto, in me non troveranno opera di natura che meriti minima penitenza. Voi sarete prudente pigliare in questa cosa quello riparo che vi pare espediente a giustificare la innocenza mia. Ex Cascina die 28 Septembris 1499. » Non sappiamo come questa lettera scritta di proprio pugno del Vitelli pervenne e restò nelle mani del Machiavelli, il quale vi scrisse a tergo di sua mano « Lettera di Paolo Vitelli quando fu preso. » Questa lettera, che io pubblico per la prima volta a titolo di curiosità storica, è *inedita* (Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cassetta 2. num. 75).

sempre di coprire i palesi tradimenti militari, col dire cioè, che egli capitano in capo era solo giudice d'aversi o no a continuare la vittoria: nè il fatto fu saputo più particolarmente e men male spiegare dai molti, che allora e poi assottigliarono l'ingegno loro per difendere il Vitelli, nè da quegli che si costituì innanzi ai posteri abilissimo e fortunato avvocato suo, Francesco Guicciardini. La grande incertezza che havvi sulle ragioni che potettero alimentare il tradimento del Vitelli, non vale neanche a scusarlo. È probabile anzi che niuna delle ragioni che si dissero allora fosse vera, e che il Vitelli non avesse fatto mai accordi a danno della Città con niuno dei molti che susurravansi, Ludovico il Moro, Piero dei Medici, il Re di Francia, Pandolfo Petrucci l'istessa Pisa. Ma non si tradisce solo per contratto; si tradisce, e spesso più efficacemente, nel segreto del proprio animo e del proprio pensiero; e questo tradimento, quando i fatti lo fanno evidente ed irrecusabile, non è meno condannevole di qualsiasi altro. Ed il solo movente della condotta del Vitelli fu molto probabilmente quello di prolungare il più possibile la guerra di Pisa, pel vantaggio del suo lauto stipendio e della posizione sua e della famiglia. Era un fatto ovvio a quei tempi: e restava ordinariamente impunito. Ma ciò non è ragione a che non si debba riconoscere l'opera della migliore giustizia quando il manomesso interesse d'uno Stato, e l'offesa coscienza d'una città ebbero una volta la difficile forza di punire.

Quand'anche non vi fosse la prova che Machiavelli fu favorevole alla condanna del Vitelli, non potrebbe tuttavia dubitare ragionevolmente del vero sentimento suo: erano in lui tanta dirittura d'animo e di mente, e sì viva affezione allo Stato, da non poter egli restare incerto sulla punizione d'un tradimento palese, sol perchè sottilizzando sulle cause di esso niuna ne risultava certa.

In quei dì venne nelle mani di Niccolò una lettera d'un segretario della Signoria di Lucca, a quanto pare; e nella quale era biasimata la condotta della Repubblica Fiorentina verso Paolo Vitelli. Machiavelli stimò dover prendere le difese della sua città e scrisse (1) al suo collega segretario: «Essendo pervenuta

(1) Pubblico nella sua integrità questa lettera di Machiavelli essendo *inedita*. Veramente non è che la bozza d'una lettera, nella quale fa spesso difetto la punteggiatura, a che ho, come richiedea il senso, supplito. L'originale autografo del Machiavelli è nella Biblioteca nazionale di Firenze (Doc. Machiavelli—cassetta 1.^a numero 49). La busta nella quale è chiusa questa lettera porta l'indicazione d'essere stata scritta ad un segretario della Signoria di Pisa: il contenuto della lettera mostra chiaro l'errore di tale indicazione. A me è parso invece essere stata indirizzata ad un segretario o della Signoria di Siena o di quella di Lucca: e molto più probabilmente quest'ultima; poichè le relazioni con Lucca erano tali a quel tempo da legittimare la meraviglia di Machiavelli che un segretario di quella Signoria tenesse un linguaggio ostile al governo di Firenze. In fatti racconta Pietro Parenti nel tomo 3. delle sue istorie Fiorentine che sono *manoscritte* nella Biblioteca Nazionale di Firenze, che nell'Agosto 1499 che i Lucchesi spaventati dal modo come procedeva la guerra contro Pisa mandarono in Firenze Benedetto Buonvisi e Zaccheria Totti ambasciatori ad offrire la loro alleanza ai Fiorentini; i quali accettarono le scuse dei Lucchesi per la loro passata condotta e det-

nelle mani d'un mio amico una lettera soprascritta a messer Jacopo Corbino canonico Pisano me la portò, ed io per l'ufficio mio apertala, non mi maravigliai tanto del subbietto di essa quanto io maravigliai di voi che la avevate scritta, perchè io mi persuadevo che ad un uomo grave, quale siete voi, e ad una persona pubblica quale voi tenete, si aspettasse scrivere cose non disformi della professione sua. Ora come sia conveniente ad un segretario di cotesti magnifici Signori notare d'infamia una tanta Repubblica quale è questa, ne voglio lasciare fare giudizio a voi; perchè di quello che dite contro a qualunque potentato d'Italia se ne hanno più a risentire i Signori vostri che alcun altro; perchè, essendo voi la lingua loro, si crederà sempre che quelli ne sieno contenti, e così venite a partorire loro odio senza loro colpa. Nè io mi sono mosso a scrivere tanto per purgare le calunnie di che voi notate questa città, quanto per avvertire voi acciò per l'avvenire siate più savio: il che mi pare siate te-

tero parole generali d'amicizia. Le relazioni di Firenze con Siena avrebbero autorizzato molto meno il linguaggio di Machiavelli verso il segretario di quella Signoria. Questa lettera è l'unica prova che mostri essere stato l'animo di Macchiavelli favorevole alla condanna di Paolo Vitelli. Qualche biografo aveva già asserito che Machiavelli non che favorevole fu istigatore di quella condanna: ma tale asserzione era fondata sull'accennata confusione di Niccolò segretario col suo parente Niccolò di Alessandro Machiavelli. Questi era in quel tempo dei Signori, e fu con Piero Vespucci, Bernardo Rucellai, Filippo Buondelmonti, Luca degli Albizi, Antonio Canigiani, Braccio Martelli e Francesco Guidotti realmente uno dei principali istigatori della condanna del Vitelli.

nuto a fare essendo noi sotto la medesima fortuna. Tra le molte cose che dimostrano l'uomo quale ei sia, non è di poco momento il vedere, o com' egli è facile a credere quello che gli è detto, o pronto a fingere quello che vuol persuadere ad altri: in modo che ogni volta che uno crede quello che non debbe, o male finge quello che vuole persuadere, si può chiamare e leggiero e di nessuna prudenza. Io voglio lasciare indietro la malignità dell'animo vostro dimostrato per queste vostre lettere; ma solo mi distenderò in dimostrarvi quanto inettamente, o voi avete creduto quello che vi è stato riferito, o finto quello desideravi si disseminasse in infamia di questo stato. Io vi ringrazio prima della congratulazione fate col Pisano per la gloria che, a vostro giudizio, hanno acquistato e per l'infamia ne abbiamo riportato noi, condonando tutto all'affezione ci portate. Di poi vi domando: come può stare insieme che questa città abbi speso un tesoro da non poterlo stimare, ed i Pisani si sieno difesi senza fraude di Paolo Vitelli, come voi volete inferire? Appresso vi domando: quale sana mente e quale bene edificato ingegno si persuaderà che Paolo Vitelli ci abbia prestati denari, o che la cagione dell'averlo preso sia il non pagarlo? Nè vi avvedete, pover'uomo, che questo totalmente escusa la città nostra ed accusa Paolo; perchè ogni volta che uno credesse che Paolo ci abbia prestati danari, crederebbe de necessitate che Paolo sia tristo, non potendo avere avanzato danari, siccome ognuno sa,

se non, o per corruzione fattagli perchè c'ingannasse, o per non avere tenuto ad un prezzo la compagnia: donde ne nasce che, o per non avere voluto essendo corrotto, o per non avere potuto non avendo la compagnia, ne sono nati per sua colpa infiniti mali alla nostra (1) merita l'uno e l'altro errore, o tutti due insieme e possono stare infinito altre parti della lettera vostra per esser fondate tutte in su questa non mi occorre rispondere, e nè mi accade etiam giustificarvi la cattura come cosa che non mi si aspetta a farla; e quando mi spettasse, a voi non si richiede lo intenderla. Solum vi ricorderò che non vi rallegriate molto delle pratiche che voi dite andare attorno non sapendo massime le contropratiche che si fanno: e adunirodvi fraterno amore che quando pure voi vogliate per lo avvenire seguitare nella vostra cattiva natura di offendere senza alcuna vostra utilità voi offendiate in modo che ne siate tenuto prudente. » Questa lettera, nella quale il disordine delle idee e la eccezionale verbosità mostrano la concitazione e l'irritazione dell'animo di chi scriveva, è chiara prova come la condotta del Vitelli non trovava alcuna scusa innanzi alla diritta coscienza di Machiavelli.

Il dolore suo e della grande maggioranza della

(1) Qui e nei luoghi seguenti interpuntati la carta dell'autografo è lacera. Nel margine della lettera accanto ad alcune altre parole corrose in parte dal tempo si legge: «Che se la fraude Vitellesca non v'intercedeva nè noi ci dorremo della perdita, nè voi ve ne rallegrereste».

città era tanto più vivo, che poteva dirsi già completamente fallita questa nuova impresa contro Pisa, cominciata con tanta speranza, condotta per parte del governo con tanta cura; e per la quale i Fiorentini aveano speso invano « il cuore del corpo loro » (1).

CAPITOLO IV.

**Luigi XII in Italia—Sue relazioni con la Repubblica Fiorentina.
Machiavelli inviato presso Luigi XII in Francia.**

(1499-1501)

Il fatto della mancata ricuperazione di Pisa tornava tanto più cruccioso ai Signori della Repubblica ch'essi avevano sperato colla fine di tale impresa riacquistare la loro libertà d'azione nei grandi avvenimenti, che si svolgevano nella parte settentrionale dell'Italia e minacciavano involgerla tutta nuovamente. Machiavelli in una lettera privata a Pier Francesco Tosinghi, commissario al campo contro Pisa, scriveva il 6 Luglio 1499; che la Signoria stava tuttora indeterminata nel decidersi tra Francia ed il Moro, e che non voleva compromettersi con alcuno dei due: « E così, egli soggiungeva, si va temporeggiando coll'uno e coll'altro, usando il beneficio del tempo. E se in questo mezzo si potesse

(1) Sono parole del Parenti nelle *Storie Fiorentine* manoscritte nella Biblioteca Nazionale Firenze. La narrazione che fa il Parenti delle cose riguardanti il Vitelli è degna di essere consultata da chi voglia avere un esatta conoscenza di quei fatti.

riavere Pisa, il che a Dio piaccia, potrebbesi senza tanto pericolo, potendosi essere meno offesi, dichiararsi; ovvero, senza aver paura di esser forzati, starsi di mezzo e lasciar un poco giuocare gli altri». Questa speranza di pace « starsi di mezzo e lasciar giuocar gli altri » che l'acutissimo segretario nutriva ora per la sua città, l'avea già pochi mesi innanzi avuta, indarno, per tutta l'Italia. Alla fine dell'aprile, dopo la conclusione dell'accordo coi Veneziani, egli aveva scritto all'istesso Tasinghi che il Doge di Venezia « dopo l'appuntamento fatto di Pisa mostrava di continuo miglior disposizione all'oratore di Milano verso il Duca » e poi « come i Viniziani avevano fatto due oratori per Francia, non tanto per supplire a quelli che si partono, quanto per scusarsi circa al danaro col mantello del Turco, e persuadere a quella Maestà che bisognava ora badare ad altro che alle cose d'Italia ». Erano per lui tutti questi indizii di pace, e pensava « che si doveva attendere per ciascuno a conservare questa pace e tenere gli oltramontani fuori d'Italia. » Ed era concetto patriottico non solo, ma forse di non impossibile esecuzione se la maggior parte degli Stati italiani avesse ispirato ad esso la propria condotta, e guardato bene ai reciproci interessi; ma l'oscuro segretario non aveva altra forza che di sussurrare consigli ai suoi amici od ai deboli ed indecisi Signori della sua città. Nel fatto quegli indizii di pace erano falsi: e Machiavelli nel dar loro tanto valore calcolava poco in quel momento la

forza dell'ambizione e dell'ingordigia di Luigi XII e dei suoi Ministri, le fiacche gelosie degli Stati italiani, la sete ardente di dominio del papa e di suo figlio Cesare. Agli oltramontani erano di nuovo aperte le porte d'Italia.

Federigo re di Napoli avea rifiutato di dare sua figlia Carlotta in moglie a Cesare Borgia, il quale, dopo l'uccisione proditoria del fratello, avea deposta la dignità cardinalizia. Svanita per ciò nell'animo di Alessandro VI, non ad altro intento che a formare uno Stato a suo figlio Cesare, la speranza di procacciarglielo nel reame di Napoli, volse il pensiero ad alimentare il desiderio del nuovo Re di Francia a fare le imprese di Milano e di Napoli, alle quali questi agognava. Lo scompiglio nel quale sarebbe certamente venuta l'Italia avrebbe offerta al Papa il destro di creare, come che si fosse, uno Stato a suo figlio.

Sebbene di natura mite e circospetta, aveva il nuovo Re di Francia Luigi XII purtuttavia poco bisogno d'esser sollecitato a scendere in Italia. Sin dal suo salire al trono egli avea fatto intendere l'animo suo di secondare il vivace desiderio della sua nazione di rifare l'impresa d'Italia. Egli già intitolavasi Re di Gerusalemme e delle due Sicilie, e duca di Milano; sul quale ducato vantava dritti per via di sua avola. Valentina figlia di Gian Galeazzo Visconti. Nè a tali propositi di guerra era meno disposto l'uomo che avea sulle deliberazioni di Luigi XII un quasi assoluto impero, il suo onnipotente mini-

stro Giorgio d'Amboise, arcivescovo Rouen. Aveva questi nell'inizio d'una profonda ed efficace riforma amministrativa e finanziaria del Regno fatto prova d'una rara intelligenza ed energia: ma accortissimo ed operoso, era altresì l'Amboise ambiziosissimo e, per quanto nol paresse, ingordo. Gli fu perciò facile intendersi con Cesare Borgia, quando questi, giovane a 22 anni, formoso ed avvenente, dalla parola dolce e persuasiva, e già in fama di ferocia, di accortezza, di audacia e di dissolutezza, recossi nell'ottobre del 1498 in Francia latore della chiesta bolla di divorzio tra Luigi XII e la moglie Giovanna. Questa sterile e mostruosa cedeva così il suo posto di regina ad Anna di Brettagna, vedova di Carlo VIII. Amboise ottenne allora per mezzo di Cesare il cardinalato, e probabilmente la promessa del papato alla morte di Alessandro; e Cesare, già fatto duca di Valenza da Luigi XII e divenuto marito di Carlotta d'Albret figlia del Re di Navarra, ebbe dal nuovo cardinale la promessa del maggiore aiuto nel farsi uno Stato nella Romagna. Così eransi collegate a danno della pace d'Italia le forze più operose, le più avide e torbide passioni del tempo. Nè bastava.

I Veneziani mossi dall'odio e dalla gelosia contro il Moro e dal desiderio di povero acquisto di territorio, avevano anch'essi, aiutati da Gian Jacopo Trivulzio fuoroscito milanese, sollecitato Luigi XII sino dal suo salire al trono alla conquista del Milanese: intimoriti poscia dai Turchi e dal pensiero che un potente Re di Francia potea loro diventar perico-

loso vicino, avevano ondeggiato ed erano stati sul punto di mutare animo; ma era stato un momento. Ed il 15 di aprile a Blois essi avevano firmato un trattato di lega con la Francia per la conquista del Milanese; e per tenerlo occulto s'erano appunto in quei giorni mostrati larghi verso il Moro di quelle benevolenze, che avevano illuso l'ancora alquanto ingenuo Machiavelli.

Ludovico Sforza, la cui causa era allora pur quella d'Italia, avea visto da lungi il pericolo e messo tutta l'accortezza ed operosità sue a porvi riparo. Aveva tentata invano prima la lega degli Stati d'Italia; poscia avea con tutto l'animo aiutati i Fiorentini a compiere l'impresa di Pisa nella speranza di averli potenti alleati, ed infine, quando avea visto come questo non gli bastava, avea adoperato ogni mezzo per far conchiudere la pace tra i Fiorentini ed i Veneziani; e mostrò a tutti i pericoli d'un ritorno dei Francesi in Italia. Tutte queste combinazioni politiche gli erano andate fallite o erano rimaste inferiori al suo proposito: solo gli era riuscito di tener neutrali i Fiorentini. Invano, guardando anche il Moro fuori d'Italia, avea egli cercato operare un accordo tra gli Svizzeri e Massimiliano d'Austria per averlo in suo soccorso. Ferdinando il Cattolico avendo già nel pensiero un intervento in Italia ne vedeva con piacere i nuovi turbamenti, e naturalmente perciò neanche egli ascoltò le domande di Ludovico. Federico di Napoli timido e capo d'una dinastia e d'un regno venuti in estrema debolezza era im-

potente a risoluzione o ad opera qualsiasi. Ed il Moro rimasto così solo, senza amici nello Stato e senza aiuti di fuori, non potette opporre quasi alcuna resistenza ai Francesi ed ai Veneziani che invasero il suo ducato; e fuggì in Germania. Ed ai primi di ottobre Luigi XII era in Milano acclamato vincitore dal solito volubile entusiasmo delle popolazioni italiane di quel tempo.

Dopo sì rapida vittoria tutti gli Stati d'Italia, che non si erano precedentemente collegati con il Re di Francia, gli mandarono, eccetto Federico di Napoli, in Milano ambasciatori a chiedere l'amici-zia e la protezione sua. Così l'ottennero il Marchese di Mantova, il Duca di Ferrara, Giovanni Bentivogli di Bologna. Ed i Fiorentini, abbandonata ogni inde-terminatezza e temendo anzi che sarebbero arrivati troppo tardi, mandarono oratori Francesco Gualterotti, Lorenzo Lenzi ed Alamanno Salviati al Re Luigi, per congratularsi con lui dell'acquisto del Ducato e per conchiudere un accordo. (1) Il quale fu coll'aiuto del cardinale della Rovere conchiuso il 12 ottobre non ostante che quasi tutta la Corte

(1) Le pratiche d'un accordo tra i Fiorentini e Luigi XII erano già state intavolate sin dall'epoca dell'ascensione al trono di Luigi dagli oratori Fiorentini Piero Soderini e Cosimo dei Pazzi; ma erano durate sin allora senza conclusione; e perchè la Signoria intenta alle cose di Pisa avea voluto temporeggiare, e perchè il Moro avea molta riputazione in quel tempo e molti amici in Firenze: ed infine perchè le pretese del Re di Francia erano esorbitanti. Il trattato che fu poi conchiuso tra i Fiorentini e Luigi XII dopo la conquista del Ducato di Milano è stato pubblicato dal Lünig, *Codex Italice diplomaticus*.

del Re, indispettita della neutralità conservata da Fiorentini, vi fosse contraria.

Fu conchiuso: che il Re riceverebbe sotto la sua protezione la Repubblica Fiorentina; fu confermata la reciproca fede ed alleanza tra il Re e la Repubblica, promettendosi le due parti con determinate forze la scambievole difesa dei loro Stati d'Italia: il Re di Francia prometteva di mantenere la fede di conquistare Pisa ai Fiorentini, e le altre terre perdute nella passata di Carlo VIII: e, dopo la ricuperazione di Pisa, obbligavansi i Fiorentini a dare al Re per l'acquisto di Napoli 500 uomini d'arme, e 50000 ducati, oltre 36000 altri ad essi già prestati da Ludovico il Moro, e defalcandone quello, che a dichiarazione di Gian Jacopo Trivulzio, avessero i Fiorentini speso pel Re: dovevano infine i Fiorentini condurre per loro capitano generale il prefetto di Roma, fratello del cardinale della Rovere. « Accordo grave e dannoso ut postea res ipsa ostendit » avvertiva Machiavelli (1); ed era nel giu-

(1) *Estratto di lettere ai Dieci di Balìa, 1499.* Nel tempo che Machiavelli fu cancelliere della Repubblica, oltre al molto lavoro degli affari quotidiani, attendeva eziandio a prendere appunti delle impressioni e dei fatti che giornalmente avvenivano, o estraeva dal carteggio dei Dieci e dagli altri documenti della Cancelleria le notizie importanti della storia contemporanea. Ciò faceva sia col proposito di scrivere una propria storia dei suoi tempi; sia con quello più probabile di fare un semplice *Diario*, come quello che fece Biagio Buonaccorsi, o di scrivere per uso dell' cancelleria delle particolari cronachette dei singoli avvenimenti come quella dell'istesso Buonaccorsi sulle cose di Pisa nel 1500. Probabilmente Machiavelli incominciò tale lavoro sin da quando

sto, meno per le condizioni in se stesse che per la disparità di forze delle parti contraenti; il che faceva questo trattato, come i precedenti con la Francia, valido solo a beneplacito del più forte.

Ed infatti sorsero ben presto contestazioni tra il tesoriere del Re e la Repubblica su quello che questa doveva effettivamente pagare dei 36000 ducati prestatele dal Moro. Ed a contrastare alle pretese regie fu a Firenze alla fine del gennaio del 1500 deliberato di mandare a Milano Machiavelli, con credenziali a Gian Jacopo Trivulzio ed al vicerè di Italia di Luigi XII, Pietro di Sacerges, vescovo di Lucon. Ma sia che si stimasse poi meglio affidare la bisogna agli ambasciatori che erano presso il Re, sia a causa delle repentine mutazioni, che avvenivano in quei giorni nel Ducato, Machiavelli non partì.

Lo Sforza con un esercito di Svizzeri, ed aiutato da alcuni fuorosciti riconquistava in quei giorni il Ducato così rapidamente come l'avea perduto. I Milanesi umiliati dall'alterigia francese, delusi nelle speranze di minori gravezze, afflitti dalle angarie

era soltanto allo studio presso il cancelliere Marcello Adriani. Questi appunti e ricordi, che vanno dal 1469 al 1503 e sono pieni di notizie interessanti e di apprezzamenti originali ed incisivi, sono apparsi completati e riordinati nel secondo volume della citata ristampa delle opere del segretario Fiorentino, curata dai signori *L. Passerini e G. Milanese*. Firenze 1874. Molti fogli di questi estratti sono scritti di mano dei coadiutori di Machiavelli nella cancelleria, Biagio Buonaccorsi ed Agostino Vespucci da Terranuova.

della fazione di Triulzio, accolsero il 4 febbraio 1500 Ludovico con tanto giubilo, con quanto ne lo avevano visto cinque mesi innanzi allontanare.

Furono perciò richiamate dalla Romagna le genti francesi date al Valentino per farne la conquista; e con le quali quest'erasi impadronito già d'Imola, Forlì, ed era presso a far lo stesso di Pesaro. I Fiorentini furono alla loro volta richiesti dagli aiuti convenuti; e poichè non avevano genti d'arme e fanterie in pronto, si obbligarono invece a pagare al Re ducati novemila al mese. L'esercito del Re, forte di millecinquecento lance, e di ventimila Svizzeri venne, sotto il comando di la Tremouille, nei primi di marzo al riacquisto del ducato: mentre in Firenze già esausta per ogni verso di danaro « non si attendeva ad altro che ad espedire per l'impresa del Re », notava nel suo *Diario* Biagio Buonarroti.

Il Milanese fu in breve riconquistato dal Re di Francia; poichè Ludovico, il quale pure avea fatti apparecchi di vigorosa resistenza, tradito o quasi dagli Svizzeri, ch'erano la maggior parte dell'esercito suo, cadde nelle mani dei Francesi. E scompariva così per sempre dalla scena politica questo uomo singolare; il quale dotato d'ogni prestanza di spirito, d'animo altiero ed intollerante di supremazia, e chiuso in se, aveva avuto più che sete di dominio un'elevata ed incompresa ambizione d'una preponderanza morale sulla politica italiana; e pur costante, per quanto nol sembrasse, nel pensiero di mantenere o ricondurre l'Italia a quell'equilibrio

stato ai tempi del Magnifico, parve tuttavia, per essere andato dietro con premura e volubilità a tutti i diversi mezzi che giudicava utili al suo scopo, il tipo dell'incostanza e della mala fede politica: gli rimase il triste vanto d'essere stato il più fatale chiamatore degli stranieri in Italia.

Riconquistato il Ducato dai Francesi, mandarono i Fiorentini ambasciatore al Cardinale di Roano in Milano Piero di Tommaso Soderini con commissione di richiederlo, compiuta l'impresa del Re, degli aiuti convenuti per il riacquisto di Pisa. Dovea inoltre il Soderini, come risulta dalla commissione datagli, esporre i timori, che giustamente cominciavano ad ispirare le imprese del Valentino favorite dalla Francia, e mostrare al ministro di Luigi XII il vantaggio grande ch'era, per l'interesse francese, nella conservazione dei Signori e degli Stati di Bologna, Ferrara, Mantova e di quegli altri, contro i quali erano noti i propositi del Valentino. Non fu difficile al Soderini ottenere i chiesti aiuti per Pisa. Niente poteva più piacere al Re, ed al suo ministro quanto il tenere in piedi l'esercito loro, e pronto alla proprie imprese, coi danari degl'Italiani, e ad alimento delle discordie loro (1). Era il pensiero che ispirò

(1) Machiavelli ha alcune parole negli *Estratti di lettere ai Dieci di Balìa*, dalle quali parrebbe che i Fiorentini furono più sollecitati che sollecitatori per l'impiego dell'esercito francese all'impresa di Pisa.

« Li altri, scriveva Machiavelli, temevano il popolo e la bestialità di Roano che disse, che venien contro a vostre Signorie, se non per vostre Signorie ».

quasi costantemente in Italia l'abile politica del cardinale Roano; e che si accordava meravigliosamente in questo punto cogli'istinti di stretta economia del Re, e colla buona amministrazione interna della Francia. Piero Soderini avea invano tentato d'avere gli aiuti francesi secondo il vero spirito del trattato dell'ottobre: non gli riuscì fare migliori patti di questi: che il Re somministrerebbe cinquemila Svizzeri e cinquecento lanceie; che la Repubblica pagherebbe agli Svizzeri 24000 ducati il mese, effettuando il pagamento mese per mese a cominciare dal prossimo maggio, e qualora la Città non volesse più servirsene dovea pagare loro eziandio il ritorno. A duce delle genti fu a richiesta dei Fiorentini, che vi avevano fiducia, posto il capitano Ugo di Beumont; il quale il 26 aprile scriveva da Milano alla Signoria ringraziandola della fede avuta in lui e dicendosi pronto a partire colle sue genti. Queste si mossero in fatti; ma, pur essendo dal 1.^o Maggio al soldo della Repubblica, invece di venire ad investire Pisa, consumarono tutto un mese a depredare le terre dei Signorotti di Carpi, di Correggio, della Mirandola: volsero poi le armi contro un alleato della Repubblica, Alberico Malespina Signore di Massa, che detronizzarono a favore del fratello.

Quando l'armata fu incontrata dai commissarii Fiorentini G. B. Ridolfi e Luca Antonio degli Albizi la trovarono più numerosa di due mila Svizzeri del pattuito, e dovettero pagare a tutti due mesi di soldo; la maggior parte del qual tempo piuttosto a

danno che a beneficio della Repubblica avevano occupato.

L'esercito impossessossi subito di Pietrasanta; ma lungi dal restituirla, secondo i trattati ai Fiorentini, la ritenne in nome del Re: il cardinale Roano infatti, se dee credersi al Buonaccorsi, erasi di già, contrariamente ai patti coi Fiorentini, accordato segretamente coi Lucchesi di non restituire quella fortezza alla Repubblica di Firenze. Volsesi poi l'esercito contro Pisa, il 30 giugno, in un inconsulto e precipitoso assalto, che venne con gran perdita di gente respinto: nè lo si volle più rinnovare. Chè, sbollito il primo ardore, subentrarono nei mercenarii il desiderio e l'abitudine dell'ozio: e cominciarono ad intrattenere amichevole commercio cogli assediati. Ed i Pisani, animati da questo favore, che colle parole e coi fatti mostrava loro tutto l'esercito, meno il capitano Beumont, tentarono scongiurare affatto la tempesta dichiarando al capitano ed al governatore di Genova, ch'essi erano pronti ad aprire le porte all'esercito Francese, purchè fosse loro data fede che non verrebbero mai messi nelle mani dei Fiorentini (1). Beumont, facendo atto di lealtà, rispose

(1) Quando il Machiavelli ed il Buonaccorsi parlano d'un offerta fatta dai Pisani a Beumont di dare temporaneamente la loro città ai Francesi, e ritornare dopo alcun tempo sotto il giogo Fiorentino, accennano non a queste trattative, ma ad altre intavolate dai Pisani prima dell'assalto del 30 giugno. I Fiorentini rifiutarono ogni sottomissione che non fosse immediata; e le trattative non ebbero effetto. Non sappiamo se Machiavelli vide e mostrò allora quanto inconsulto era tale rifiuto; certo lo stigmatizzò

loro esigendo la sottomissione ai Fiorentini, ed inviò in Pisa per trattare Giovanni d'Abouville ed Ettore di Montenart. Questi furono accolti nella città pomposamente: uomini e donne andarono loro innanzi scongiurandoli che il Re chiedesse loro tutto, meno di ritornare sotto il giogo de' Fiorentini. Si spese così maggiormente quel pò di spirito bellicoso, ch'era rimasto nell'esercito assediante; il quale, e per corrispondenza, e per naturale simpatia e per desiderio di oziosa ed alimentata quiete, lasciava entrare nella città soccorsi d'ogni genere, e manometteva in ogni modo gl'interessi della Repubblica, ai cui stipendii stava.

giustamente più tardi. « Vennero oratori Pisani a Beumont, e gli offerirono di dare la città all'esercito francese con questi patti: che sotto la fede del Re, promettesse non la mettere in mano dei Fiorentini, prima che dopo quattro mesi. Il qual partito fu dai Fiorentini rifiutato in modo che si seguì nello andarvi a campo, e partissene con vergogna. Nè fu rifiutato il partito per altra cagione, che per diffidare della fede del re, come quelli che per debolezza di consiglio si erano per forza messi nelle mani sue, e dall'altra parte non se ne fidavano, nè vedevano quanto era meglio che il re potesse rendere loro Pisa sendovi dentro, e non la rendendo scoprire l'animo suo, che non l'avendo, poterla loro promettere, e loro essere forzati comperare quella promessa. Talchè molto più utilmente avrebbero fatto a consentire che Beumont l'avesse, sotto qualunque promessa, presa ». *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, Lib. 1^o, cap. XVXVIII. L'antico segretario mostrava acutamente quanto irrazionale e dannosa politica fosse stata quella dei suoi Signori, che passavano per debolezza dalla più cieca ed inconsulta fiducia nel Re di Francia alla più ritrosa e vana diffidenza. Pisa sotto qualunque condizione nelle mani del Re avrebbe subito e definitivamente chiarita la buona o mala fede di questi verso Firenze; e sarebbero stati resi impossibili o difficilissimi altri inganni ed estorsioni da parte di lui a danno della Repubblica.

Sin dal primo arrivare dell'esercito, gli Svizzeri soprattutto aveano il costume di saccheggiare i convogli di viveri, e disperdere le vettovaglie, che loro inviava la Repubblica: e nel tempo istesso movevano lagnanze di non essere provvisti, ed insultavano e beffavano i commissarii. Questo disordine divenne maggiore dopo il fallito assalto del 30 giugno. A farlo palese in tutta la sua verità e pericoli, andò in Firenze il commissario G. B. Ridolfi; restando solo al campo Luca degli Albizi, uomo pronto ed animoso fino alla temerità. Egli si oppose a Beumont il quale, vedendo l'esercito senza voglia di fare l'impresa e sentendosi impotente a tenerlo in ordine, voleva levare il campo.

Intanto, partito il Ridolfi, venne da Firenze, mandatovi dai Signori, Niccolò Machiavelli. Questi arrivò al campo quando il disordine era al colmo, quando la gazzarra dei mercenarii stranieri, a spese delle sostanze e dell'onore della Repubblica, era fuori d'ogni limite. Egli potea vedere da vicino e studiare che cosa fossero questi eserciti di mercenarii italiani e stranieri. Una nuova compagnia di 500 Svizzeri, comandati da un certo Giannotto, pretendeva che si dovesse 1500 ducati per una condotta promessa dalla Repubblica. Luca degli Albizi riconobbe ingiusta la loro pretesa e si rifiutò di pagarli: e gli Svizzeri lo presero prigioniero. Era il 9 Luglio; e Machiavelli, giunto da poco al campo, diè immanenti avviso della cattura del commissario ai Signori « i quali s'ingegneranno che uno loro citta-

dino, con tanti suoi e vostri servitori, non mutino e nelle mani di chi ! » così egli scriveva. Frattanto l'Albizi, essendosi obbligato al pagamento di ducati 1300, fu lasciato libero. Ma l'assedio non era più possibile: così il 18 luglio l'esercito straniero riprese la via di Lombardia, lasciando la Repubblica nella più grande perturbazione; perchè trovavasi in quel tempo disarmata, avendo, al venire dei Francesi, licenziate le proprie genti, per non sopportare doppie spese.

Intanto, mentre levavasi così il campo, il governo della Repubblica, la quale non ostante questa prova sentivasi legata indissolubilmente alla Francia, pensò mandare subito a Re Luigi in missione straordinaria due cittadini; i quali, testimoni dei disordini avvenuti e delle cause che avevano mandata a vuoto l'impresa di Pisa, potessero scagionare la Repubblica dalle probabili accuse, che a carico d'essa sarebbero state portate innanzi al Re dai suoi capitani. Non era, come si potrebbe ragionevolmente credere, per dimandare al Re soddisfazione per la mala condotta delle sue genti ed un risarcimento dei danni sofferti; era per impetrare, dopo l'ingiuria, la conservazione e la riaffermazione dell'amicizia e protezione del re di Francia! A tale missione furono destinati Francesco della Casa, ed il cancelliere Niccolò Machiavelli. Questi era stato da poco afflitto da grave sventura domestica: suo padre Bernardo era morto il 19 maggio. E tutto induce a credere che Machiavelli si mosse a malincuore

allora da Firenze per andare la prima volta in paese non italiano. I due inviati partirono senza por tempo in mezzo.

Stavano ambasciatori della Repubblica presso il Re, Francesco Gualterotti e Lorenzo Lenzi; coi quali i due nuovi inviati dovevano « conferire tutta questa commissione, e pigliare informazione da loro di quello che fusse necessario aggiungere o levare e del modo del provvedere più in una parte che in un'altra. » Giunti i due inviati a Lione il 26 Luglio 1500, non vi trovarono il Re, bensì Lorenzo Lenzi, dal quale ebbero molte notizie e consigli sul modo di meglio compiere la loro missione: quali essere le persone influenti presso il Re, quali le amiche e le inimiche della Repubblica, il modo di averle favorevoli od il meno disfavorevoli: in fine come meglio giustificare la Repubblica dalla fallita impresa di Pisa, senza colpire persone affezionate alla Corte. « Bisogna non caricare—diceva il Lenzi—il Signor di Beumont ma la malignità di altri è stata causa di tutti questi disordini: ripetendo l'invidia sua, e così l'opera di quelli Italiani che sono stati in campo, dei quali si vuole aggravare i modi loro senza rispetto, perchè si è alla presenza di Roano, di monsignor d'Albi ed ancora del maresciallo di Gies. » Il Re era stato istrutto del campo levato da Pisa e del ritorno dell'esercito in Lombardia: e dolentissimo ne avea scritto ai suoi capitani, ed alla Signoria; alla quale anzi aveva inviato il signor Duplessis de Courçon per appren-

dere bene i particolari della cosa, e vedere quanta parte al malesito dell'impresa avesse realmente avuta la Repubblica col preteso difetto di provvigioni, di che avevano già a lui reclamato i suoi capitani.

Ma molto più del danno toccato alla Repubblica ed alla riputazione delle armi francesi, cuoceva a Luigi XII ed a Roano il pensiero che spettava a loro oramai nutrire e pagare l'esercito che ritornava in Lombardia. Partirono perciò ordini dalla Corte del Re, che l'esercito si fermasse nel ritorno che faceva; e, prima dell'arrivo dei due nuovi legati, aveva il Re già fatto sapere al Lenzi com'egli desiderava che le sue genti tornassero a stare nei luoghi sani sul territorio della Repubblica, e nel tempo stesso facessero scorrerie sul territorio Pisano insino a quando a lui non paresse opportuno fare una nuova impresa. Il Lenzi istrui di questo pensiero del Re i due nuovi inviati, e mostrossi proclive a consigliarne l'accettazione alla Repubblica. Ma il Machiavelli ed il suo compagno, testimonii di quanto era seguito intorno a Pisa, gli risposero non potere ciò tornare che a danno della Repubblica; alla quale non sarebbe tocco altro, che nutrire inutilmente 500 uomini d'arme e 3000 fanti, rimasti per scorrere un paese già guasto, « e senza campeggiare la città altrimenti. » Il Lenzi fu persuaso da queste ragioni: pur tuttavia consigliò ai due inviati di proporre al Re, per non dispiacerlo del tutto, che restassero delle genti sue solo 200 lance, alloggiate tra Cascina e Vico; le quali scorressero colle fan-

terie della Repubblica ciascun di insino a Pisa. Benchè malvolentieri il Casa ed il Machiavelli scrissero alla Signoria per' avere facoltà di trattare in questo senso.

Intanto mentre Lorenzo Lenzi partiva alla volta di Firenze; il Machiavelli ed il Casa non potevano, come era loro ardente desiderio, andare immantiamenti incontro al Re. L'avara Repubblica avea dato loro sì poco provvedimento e sì poca speranza di essere riprovvisti di danaro, ch'essi restavano in « travaglio non piccolo » (1) Così partiti da Lione il 30

(1) Il salario, che i due inviati avevano, era relativamente meschino; Casa avea lire otto al giorno, Machiavelli, oltre il salario ordinario di cancelliere, venti ducati al mese. Essi partirono poco provvisti, e così rimasero durante tutta la legazione; sebbene la Repubblica avesse poi fatto qualche altro assegno straordinario. Talvolta in essi la preoccupazione per la mancanza del danaro era eguale a quella della loro missione, tanto che ai primi del settembre minacciavano di ritornarsene avendo indarno sperimentato il credito. Curiosa posizione invero questa di due legati venuti a trattare le cose più gravi della loro patria, i quali sentivansi costretti a dichiararsi in uno Stato d'un re potentissimo ed alleato della Repubblica « persone senza danari e senza credito » !

Tale condizione pesava più sul povero Machiavelli, il quale aveva la metà del salario del suo compagno, e spendeva molto più di quello che la Repubblica gli dava. E la inferiorità del trattamento verso il suo compagno puugeva eziandio vivamente l'amor proprio di Niccolò, che era stato incaricato della stessa missione e la compieva almeno con altrettanta intelligenza ed operosità. Egli scrisse perciò il 5 agosto ai Signori una lettera piena di onesto e dignitoso sentire di se. « Pertanto—così scriveva Machiavelli—mi pare fuori d'ogni ragione divina e umana non avere il medesimo emolumento; e se la spesa in me vi paressi troppa, io credo, o che sia bene speso in me quanto in Francesco, o che i

luglio su cattivi cavalli, chè tali la necessità li costrinse a prendere, posponendo ogni disagio e timore del morbo, che infestava il paese, raggiunsero il Re il 7 Agosto a Nevi. Esposero subito i due inviati a Luigi XII con l'arte oratoria e l'accorgimento che seppero maggiori, la causa della loro missione: narrarono i fatti di Pisa, industriandosi tenuto conto delle circostanze nelle quali parlavano, di scolpare affatto la Repubblica della fallita impresa. L'essere a questa prima udienza presenti Gian Iacopo Trivulzi, il vescovo di Novara Girolamo Pallavicini con due altri suoi congiunti, impedì ai due legati di porre in atto il consiglio del Lenzi,

venti ducati mi date al mese sien gittati via. Quando quest'ultimo fussi, io priego le Signorie Vostre mi richiamino; quando e' non sia, io priego quelle ordinino che io non mi consumi, e che se almanco io fo debito qui, costà facci altrettanto credito: perchè io vi fo fede, ch'io ho speso insino ad ora quaranta ducati di mio, e ordinato costì a mio fratello ne facci debito per me più che settanta. Io di nuovo mi vi raccomando, pregandole che un loro servidore, dove gli altri nelle amministrazioni pubbliche acquistano utile ed onore, io senza mia colpa non ne riporti vergogna e danno». Questa lettera ebbe il suo effetto. Il fratello di Niccolò, Marcello Adriani, Luca degli Albizi, e gli altri amici di Machiavelli patrocinarono la causa di lui presso i Signori; e dal 28 agosto Niccolò fu pareggiato nel salario a Francesco della Casa, ed ebbe otto lire al giorno. Totto Machiavelli dette a suo fratello l'annuncio della favorevole deliberazione avuta in una lettera, la quale è tuttora *inedita* (Bibl. nazion. — Doc. Machiavelli — cassetta 1^a, n. 8) e che io pubblico intiera, essendovi la prova come non vi fosse neanche la più piccola esagerazione su quello che Niccolò scriveva ai Signori quanto ai debiti ch'era costretto a fare in Firenze. « Al nome di Dio, ai dì XXVII d'agosto 1500. Honorande frater. Questa sera siete stato ragguagliato dalla Si-

di addossare tutta la colpa dei disordini sui condottieri Italiani, escusando i Francesi. Luigi XII e Roano mostrarono di accettare in parte le difese e le timide accuse dei Fiorentini; ed in parte finsero di stimare la Repubblica colpevole della fallita impresa, per la pretesa mancanza di vettovaglie e munizioni. E nell'istesso tempo, come quelli che si sentivano forti ed oramai in potere della soggezione della povera Repubblica, dissero essere inutile più discorrere di questa già passata quistione; ma doversi pensare ora ai modi di rinnovare l'impresa. Quanto a quest'ultima richiesta, il Machiavelli ed il Casa, che sapeano l'animo dei Signori, ri-

gnoria della provvisione come Francesco della Casa; dopo quindici di continui che sono stato addosso sera e mattina. Egli erano fermi, per la maggior parte, di proposito andare sino alla somma di florini 20 larghi al mese, dicendo che con l'ordinario sareste ragguagliato: feci più volte in particolare loro intendere, che non era cosa giusta vi facessino spendere il vostro proprio salario del quale, quando siete di quà, vi potete servire in pagarne il comune e gli altri vostri bisogni, e facendevolo spendere vi farebbero torto. E infine la cosa è acconcia come volevi, e alla fine tutti di buon animo e molto gratamente l'hanno fatto; e massime Filippo Buondelmonte ed il Gonfaloniere, ai quali siamo obbligati, ed ancora Antonio Giugni ci ha assai aiutato. Alla primavera ho speso per vostro conto florini 11 d'oro: per una del 17 del presente vi ragguagliai circa il fatto del danaio, che avevo fatto tutto quello m'avevi ordinato; ed in essa era una lettera di credenza di Nasi, che vi fussi pagato scudi 50. Roberto mi promise darne doppio avviso, a cagione, se quella non fosse comparsa, che voi siate servito da cotesti suoi di Lione per ogni modo. E a detto Ruberto ho fatto libera promessa fra tre mesi pagarglieli, come per l'altra vi scrissi. Non altro: Iddio vi guardi—Vostro Totto Machiavelli in Firenze ».

sposero che non avevano perciò commissione alcuna; ma essi stimavano esser miglior partito quello, che la riacquistasse il Re con le sue genti ed a sue spese; di che la Repubblica ne lo rivarrebbe poi, quando, a conquista compiuta, Pisa sarebbe ritornata in potere dei Fiorentini. Era non altro che chiedere la fedele esecuzione da parte del Re del trattato conchiuso colla Repubblica l'anno innanzi: il che, come indarno aveva già chiesto Piero Soderini a Milano, indarno tentarono ora il Machiavelli ed il Casa. Il Re ed i suoi consiglieri esclamarono tutti sorpresi e quasi indignati, dicendo sconvenienti tali proposte. Ed era ben naturale: « il Re—scrivevano gl'inviati—voleva ricuperare l'onore dell'esercito suo con i danari della Repubblica »: e la proposta dei Fiorentini se era secondo il trattato, frustava però non solo quel pensiero di Luigi XII, ma l'altro più ardente ancora di tenere in piedi l'esercito pronto all'impresa di Napoli a spese del territorio e dell'erario della Repubblica Fiorentina. Era quanto bastava per indignare un potente Re.

E l'indignazione di Luigi XII crebbe, quando seppe l'esito della missione di Courçon. I Signori in Firenze erano stati arrendevolissimi verso il messo regio: avevano acconsentito ad alloggiare nel territorio della Repubblica le genti d'armi del Re, quando a questi così piacesse; non però le fanterie: avevano, è vero, trovato animo a mostrare come fosse ingiusta la pretesa di Courçon, che la

Repubblica dovesse pagare il ritorno agli Svizzeri, che l'avevano così mal servita, e poi s'erano partiti senza licenza ; ma avevano nel tempo istesso dichiarato che, per contentare il Re, non avrebbe la Repubblica guardato « in un poco di beveraggio ». Ma quanto alla proposta di rifare l'impresa di Pisa, Courçon avea avuta dai Signori in Firenze la risposta stessa, che il Machiavelli ed il suo compagno avevano già fatto presentire in Francia: la rifacesse il Re con le forze proprie, e la Repubblica lo ricompenserebbe a guerra finita. Osservò infine la Signoria rispettosamente all'inviato francese come il Re non manteneva la propria fede, poichè non restituiva Pietrasanta e Mutrone, come erasi obbligato, alla Repubblica. Courçon non solo non fu soddisfatto da tali risposte, ma trasse dal suo soggiorno in Firenze non buona impressione degli umori politici della città. Egli fece sapere al Re come Firenze era disunita ; che eravi chi più che Pisa desiderava il ritorno dei Medici ; che il governo era debole di forze; e che non tutti nella città amavano l'amicizia colla Francia : infine, intendendo male le risposte avute, scrisse che tutte le proposte del Re erano state dalla Repubblica respinte. Machiavelli ed il Casa cercavano invano con ogni arte, e facendo mostra d'ogni sorta d'ossequio, di porre le cose secondo la verità: Roano li ascoltava appena, e rifiutava di leggere sinanco i documenti che i due inviati gli mostravano a conferma delle loro asserzioni.

Ed il superbo cardinale aveva ragione. Quale rispetto o timore potevangli ispirare questi rappresentanti d'una Repubblica che pur civilissima, forte e libera non aveva coscienza della propria indipendenza? Erano per lui tutti egualmente spregevoli quest'Italiani, che stavano continuamente intorno al Re ed alla sua Corte chiedendo in grazia che alcune migliaia di stranieri scendessero a scorazzare la penisola. Ed erano tutti uomini di eletta mente, e di singolare valore individuale, che sciupavano l'operosità ed intelligenza loro a chiedere la loro vicendevole rovina; e, peggio ancora, ponevano il coraggio, e l'acutissimo consiglio loro a servizio dello straniero! Era una delle tante manifestazioni della disgregazione politica italiana, di quell'egoismo sociale, che furono l'ultima rovina d'Italia. Lo spettacolo che offrivano gl'Italiani alla Corte di Luigi XII era davvero miserando! Il 12 agosto gl'inviati Fiorentini scrivevano da Montargi: « Questa maestà si trova con pochissima corte rispetto agli altri Re e di quella poca il terzo sono italiani »: ed erano Napoletani che sollecitavano a più non possa l'impresa contro Napoli; legati del pontefice che deprecavano soccorsi perchè il Valentino compiesse la conquista di Romagna, messi d'altri Signorotti che s'insidiavano l'un l'altro. Nè diceano cosa falsa il Machiavelli e il Casa a Roano, quando per indurlo ad essere favorevole alla loro patria, gli ricordavano che « questa era nata e mantenutasi sempre francese. » In tutto il tempo della loro vita

queste Repubbliche italiane, pur così esuberanti di vita, non ebbero mai, eccettuata Venezia, la coscienza della propria forza, il sentimento della propria indipendenza; non già nazionale, che non sarebbe stato possibile, ma neanche solo municipale. Tutte stimaronsi solo quali protette dell'Imperadore o del Re di Francia. Ed in ciò le antiche Repubbliche guelfe non rimasero indietro alle repubbliche e signorie ghibelline; per quanto la storia sia stata in questo punto manifestamente falsata dagli scrittori neo-guelfi.

Non riuscivan frattanto i due legati a rabbonire il Re ed i suoi consiglieri. I Fiorentini spossati, esausti di danaro, sfiduciati e delusi amaramente dall'esito della spedizione francese, non volevano accedere alla condizione chiesta dal Re, di rinnovare l'impresa. Gli ultimi fatti e le nuove e soverchie esigenze del Re li aveano condotti anzi in tanta diffidenza dei già diletteggianti Francesi, che gli scrittori contemporanei affermano che in quei giorni sembrava spento l'amore antico per la nazione francese. Machiavelli e Casa erano da parte loro più che umiliati alla Corte di Luigi XII: essi non erano più ammessi a discutere, e solo ascoltavano ingiuriose od arroganti parole. E ciò mentre l'ambasciatore Lucchese, venuto per impedire la restituzione di Pietrasanta ai Fiorentini, era ben accolto. « E tutto nasce — scrivevano i due inviati — dal sapersi acquistare amicos de mammona iniquitatis, e le SS. VV. credono che solo la ragione li aiuti. » Ed

ai maneggi dei Lucchesi aggiungevasi la gelosia degli altri stati italiani contro i Fiorentini: « gl'Italiani, si può di tutti dire che senza freno studiino nel mettervi in disgrazia di questa maestà, e pensino alla ruina vostra. » Erasi così giunto ai primi di settembre; i legati rinnovando proteste d'amicizia e devozione; il Re e Roano mantenendo ferme le pretensioni loro; e soprattutto chiedea il Re che la Repubblica lo rivalesses di trentottomila lire, che egli diceva aver pagate per il ritorno degli Svizzeri. A queste richieste i Signori a Firenze temporeggiavano; e Machiavelli col suo compagno si vedevano alla Corte avviliti ed isolati. Già essi cominciavano seriamente a temere che l'avarizia del Re, la torbida ed avida ambizione di Roano, le istigazioni dei molti nemici di Firenze, finirebbero per rompere del tutto l'amicizia tra la Repubblica ed il Re di Francia; amicizia per parte di Firenze « mendicata e nutrita con tanto spendio, e con tanta speranza mantenuta. » Machiavelli, il quale scriveva queste amare parole, conobbe in quei giorni e crudamente senti, quanto poco valesse una disarmata giustizia, come sconosciuta e schernita fosse un'incondizionata devozione; misurò quanto nelle cose politiche valessero la forza, la corruzione, la petulanza, e quale possente motore fosse l'egoismo individuale. Guardando da vicino tali cose, con parole che rivelano l'interno disgusto ed amarezza cercava dissipare le illusioni dei lontani Signori. Il 27 agosto aveva loro scritto: « E noi estimiamo che a' Svizzeri bi-

sognerà soddisfare, o pensare come vi vogliate difendere dallo sdegno si concepirà verso di voi; il quale viene, secondo noi, in agumento, e per sè medesimo, e per essere fomentato e aiutato dai nemici vostri; nè pensino le SS. VV. o che buone lettere o buone persuazioni ci voglino, perchè le non sono intese; e il ricordare la fede di codesta città verso questa corona, e quello che si fece a tempo dell'altro re, i danari che si spesero, i pericoli che si portarono, quante volte siamo stati pasciuti di vane speranze, quello che ultimamente si è fatto, quanta ruina ha portato alla città vostra quest'ultimo accidente, quello che Sua Maestà si potrebbe promettere di voi quando fussi gagliardi, e quanta sicurezza arrecassi la grandezza vostra allo stato che S. M. tenesse in Italia, quale fede sia quella degli altri Italiani, tutto è superfluo, perchè le sono altrimenti discorse queste cose da costoro, e vedute con altro occhio che le non si considerano per chi non è stato quà, perchè sono accecati dalla potenza loro e dall'utile presente e stimano solamente o chi è armato o chi è parato a dare; e questo è ora per nuocere assai alle SS. VV., perchè par loro che in voi siano mancate queste due qualità; la prima dell'armi per l'ordinario, e la seconda dell'utile non sperano più, per credere che voi vi tengiate mal serviti e disperati di loro per questa ultima cosa di Pisa, e reputanvi ser Nichilo, battezzando l'impossibilità vostra, disunione, e la disonestà nell'esercito loro, cattivo

governo vostro. » Ma a Firenze, non ostante questi consigli e queste sollecitazioni, temporeggiavano: e quanto alle trentotto mila lire pel ritorno degli Svizzeri non acconsentivano a darle: ed erano appunto quelle che parevano più necessarie ai due legati; i quali con perfetta conoscenza dell' animo del Re scrivevano: « perchè in simil cosa questa Maesta è per risentirsi, quando fussino cento franchi, non che trentottomila. »

Intanto i temporeggiamenti ed i dinieghi della Repubblica non facevano che dare maggior forza al partito ostile a Firenze, ch'era nella Corte. Questo partito era fatto sì audace in quei giorni, che non si maneggiava solo per la dissoluzione d'ogni amicizia tra la Repubblica e Luigi XII; ma consigliava a questi che prendesse per sé Pisa, ed aggiungendovi Pietrasanta, Livorno, Lucca, Piombino, e col tempo Siena, ne formasse un dominio francese nel centro d'Italia. Machiavelli ed il Casa, non favoriti dal successo, non secondati dalla Signoria nei loro consigli, tenuti in istrettezze finanziarie, si sentivano impotenti a scongiurare la nuova tempesta, e scongiuravano i Signori che inviassero gli oratori. Poichè essi non solo si stimavano e si diceano modestamente « uomini di poca autorità » alla gravità della bisogna; ma anche perchè il non essere venuti nuovi oratori dopo la partenza del Lenzi e del Gualterotti, era altra causa e pretesto grande di malcontento nel Re; al quale i cortigiani nemici di Firenze sussurravano falsamente che la Repubblica,

piuttosto che a lui, aveva preferito mandare oratori all'Imperatore Massimiliano, per fare seco lui alleanza. A rompere questi interessi di nemici e di cortigiani collegati contro Firenze, i due inviati non trascuravano cosa che poteano; e già istrutti delle segrete arti della Corte, consigliavano alla Signoria di comperare qualche cortigiano influente, (1) come praticavano con successo gli altri. Questo consiglio rimase, per allora almeno, inascoltato, come i precedenti.

Seguiva ora che non solo non venivano gli oratori « causa — come scrivevano i Signori — le tante angustie in che si trovava la città; e lo essere stanchi così del corpo, come in privato » ma Machiavelli era rimasto solo a seguire il Re a Blois; essendo

(1) Machiavelli e Casa scrivevano il 14 settembre ai Signori: « Appresso non vogliamo mancare di ricordare con ogni debita riverenza alle signorie vostre di farsi quà qualche amico; il quale mosso da altro che da affezione naturale, vegga le cose di V. S., possisi maneggiare, e chi è quà per voi se ne possa valere a vostra utilità, il che, quanto e perchè, sia necessario, non ve lo discorreremo altrimenti, avendo costì tanti savii cittadini suti qua ambasciadori, che ve ne sapranno rendere migliore ragione di noi, ma diremvi sol questo, che con quest'armi si difendono i Pisani, vi offendono i Lucchesi, si aiutano i Veneziani, il re Federigo, e qualunque ha a trattare quà cosa alcuna: e chi non fa così, crede vincere il piatto senza pagare il procuratore ». I due inviati danno questo consiglio con quella franchezza ed insieme peritanza che usano sempre verso la Signoria. Una volta scrivono ai Signori queste parole piene d'onestà e di saggezza, e che dovrebbero poter esser sempre dette con coscienza da ogni ufficiale pubblico: « se alcuna cosa è detta temerariamente è che noi vogliamo piuttosto scrivendo ed errando, offendere voi, che non scrivendo ed errando mancare alla città ».

il Casa andato a Parigi per curarsi d'una febbre. Niccolò aveva sin' allora portato il peso maggiore della legazione; se egli aveva divisa col Casa l'opera necessaria presso la Corte, la corrispondenza colla Signoria se l'era addossata quasi tutta lui. E le sue lettere piene di saggezza, di penetrazione e di chiarezza erano state convenientemente ammirate nella sua città natale (1).

Ora Niccolò rimase solo a sostenere la legazione nel momento appunto più difficile. Ed egli seccato, contrariato, senza danari, con istruzioni vaghe e notizie incerte sulla venuta dagli oratori, sentendo

(1) Biagio Buonaccorsi da Firenze a Niccolò Machiavelli, 28 agosto 1500: « Onorando e caro mio Niccolò. Se io vi ho a confessare la verità, questa vostra lettera ricevuta stamane mi ha fatto un poco gonfiare e levare in superbia, vedendo che tra gli stradiotti di Cancelleria pure tenete un poco più conto di me: e per non calare di questa mia opinione non ho voluto ricercare se ci è vostre lettere in altri. Io ne ho preso piacere grandissimo, parendomi di parlare con voi proprio, come eravamo usati, e ne avevo preso qualche poco di passione. Avendo visto la prima volta vostre lettere, e non essere fatto da voi menzione alcuna di me, dubitavo che il proverbio che dice vulgarmente: lungi dagl'occhi lungi dal cuore, non si verificassi in voi; il che questa vostra lettera ha cancellato; e così vi prego seguitiate quando vi avanza tempo, che io per me non mancherò mai di fare il mio debito verso di voi. Io non voglio mancare di significarvi quanto le vostre lettere sotisfanno a ognuno; e credetemi, Niccolò, che sapete che l'adulare non è mia arte, che trovandomi io a leggere quelle vostre prime a certi cittadini, e de' primi, ne fosti sommamente commendato. Di che io presi piacere grandissimo; e mi sforzai con qualche parola destramente confermare tale opinione, mostrando con quanta facilità lo facciate ». È un brano d'una lettera *inedita* (Bibl. nazion. — Doc. Machiavelli cassetta 1^a num. 5).

la difficoltà della posizione sua, e riverberando probabilmente nella parola e nell'incasso l'avvilimento della città che rappresentava, come colui che ha tutta la coscienza della propria debolezza, va e torna umile ed ossequioso dal Re a Roano; cerca temporeggiare dando per certa la venuta degli oratori, della quale però non sa nulla, ed assicura che recheranno la prova della costante devozione dei Fiorentini; e ripete con calda ed abile eloquenza, fatti e ragioni, alle quali il forte ed orgoglioso Roano si contenta rispondere con ironico sorriso: « Cancelliere io non so che mi ti dire ». Ed anco il temporeggiare si faceva di giorno in giorno più difficile a Machiavelli: i fatti smentivano le parole di lui. Degli oratori e delle loro proposte non aveasi notizia; (1) tanto che quando Niccolò tornò un giorno dal

(1) Tutti a Firenze allora, chi per una ragione, chi per un'altra rifiutavano di andare oratori in Francia. Machiavelli e perchè vedeva necessario nell'interesse della Repubblica la venuta degli oratori, e perchè desiderava ritornare in Firenze, non solo sollecitava la Signoria, ma scriveva privatamente a quelli ch'erano eletti oratori, pregandoli a non rifiutare l'incarico. Luca d'Antonio degli Albizi, il quale era stato uno di quelli che eletti oratori in Francia, non avevano voluto andarci, scriveva il 29 settembre a tal proposito a Machiavelli: « Io vi ringrazio del troppo vostro concetto avete di me: dolgomi che il giudizio vostro non mi fu prima noto; perchè alla giunta della vostra d'un tempo innanzi era stato eletto oratore per cotesta Magnificenza, ed allegati gl'impedimenti miei ero stato assoluto. Non vorrei già che questo mio rifiuto facesse di costà sinistra opinione di me, non mi avendo ritenuto altro che il disagio e la spesa. Quando bisogni piacciavi purgarmi, dove accadesse; ancora che io giudichi, che di sì minimo particolare poco conto si tenga: debbesi riputare tutto a buon fine, e spe-

cardinale a ricontargli la solita storia del loro prosimo arrivo, questi che capiva la canzonatura del segretario gli rispose finalmente : « *Dixisti verum est: sed erimus mortui antequam oratores veniant, sed conabimur ut alii prius moriantur* ». La minaccia non era soltanto nelle parole : il ministro prestava in quei giorni seriamente orecchio alle profferte che gli facevano i Pisani, i Lucchesi, ed i Genovesi e discutevansi già le modalità degli accordi con costoro a danno dei Fiorentini.

Il dì 11 ottobre Roano non solo rinnovò perentoriamente a Machiavelli la richiesta delle trentotomila lire per gli Svizzeri; ma mise innanzi altre pretese di pagamento per titoli diversi : e disse chiaro che gli oratori non sarebbero ricevuti se prima non erano fatti tutti i chiesti pagamenti. « E scrivi subito — disse egli minaccioso a Niccolò — perchè ne vogliamo subito risposta, nè possiamo, nè vogliamo stare più così sospesi, e farai loro intendere che amici o nimici che voglino essere, ad ogni modo li pagheranno » A tali crescenti ed ingiuste pretese, a quelle parole superbe ed ingiuriose, sentissi Macchiavelli più che mai preso da sdegno; ma pensò

rare che chi succederà farà più il bisogno della città: Bernardo Rucellai per la mala complessione, e Giovanni Ridolfi per la sconcia famiglia e per le molte occupazioni non credo venghino. A quattro di di quest'altro, che è l'ultimo termine a loro assegnato, ne faremo certo giudizio. Doverassi rieleggere altri, massime che ciascuno qui desidera, che costì stia oratore prudente, reputato ed accetto a cotesta magnificenza. » Brano di lettera *inedita* (Bibl. nazion. — Doc. Machiavelli—cassetta 2^a num. 2).

rimpiangendo alla Repubblica senza milizie proprie, ai beneplaciti dei condottieri, che ne succhiavano inutilmente le sostanze, e scrisse ai Signori: « Le EE. SS. VV. veggano se a queste proposte era capo di replicare, quando le forze nostre avessino potuto fare paziente la natura loro ad udirmi; e per questa cagione giudicai che fusse bene restringere il parlare mio ».

Le parole di Machiavelli dovettero avere in quei giorni a Firenze un eco doloroso; poichè un nuovo gran pericolo sembrava minacciare l'indipendenza della Repubblica: ed a tenerlo lontano pareva ormai a tutti una necessità fare miglior viso alle pretese del Re. Cesare Borgia alla fine dell'estate aveva messo in campo un forte esercito per compiere la conquista della Romagna. Dopochè l'anno innanzi avea il Valentino conquistate, con l'aiuto dei Francesi, Imola e Forlì, erasi ritirato in Roma ad apparecchiare armi e danari per continuare le sue imprese contro i Signori di Pesaro, Rimini, Faenza, Urbino e Camerino; i quali egli avea fatti già dichiarare dal papa decaduti dai loro possessi per avere trascurati i rispettivi doveri di dipendenza verso la S. Sede. Da Roma, dopo compiuto l'assassinio del cognato Alfonso, e dopo essersi procurati i danari necessari colla vendita dei cappelli cardinalizii, mosse Cesare Borgia alla volta della Romagna alla fine del settembre, con un esercito di 1000 uomini d'arme e 6000 fantaccini posto sotto i condottieri Paolo e Giulio Orsini, Vitellozzo Vi-

telli ed Ercole Bentivoglio. Cesare mettendosi a capo dell'esercito avea preso il titolo di capitano e gonfaloniere di S. Chiesa: ed il papa nel tempo istesso sollecitava per lui l'appoggio o la neutralità di Francia, Venezia e Massiniliano d' Austria.

A Firenze furono sbigottiti da questo nuovo e minaccioso muoversi del Valentino: erano senza danari e milizie; e temevano non solo l'ambizione del Borgia, ma forse più ancora l'antico malanimo contro la Repubblica dei condottieri ch'erano con lui, gli Orsini ed il Vitelli. Accampate le genti del Valentino a Bevagna, tra Perugia e Foligno, prese maggior credito nella intimorita Firenze la voce, essere in animo di quei condottieri molestare il dominio della Repubblica e rimettere i Medici. La Signoria, che « considerati gli umori degli Orsini e Vitelli, e la natura del Pontefice » avea le migliori ragioni per credere alla realtà di tali ostili propositi, scrisse immediatamente a Machiavelli, che chiedesse al Re di proteggere la Repubblica e di farsi mediatore di una confederazione che la Repubblica voleva fare col papa, gli Orsini od il Vitelli, nulla più desiderando che averli amici. Nel tempo istesso, fatto cessare il nuovo timore ogni temporeggiamento, partiva finalmente per Francia il nuovo oratore eletto, Pier Francesco Tosinghi.

Luigi XII e più ancora il cardinale Roano erano favorevoli alle imprese che il Borgia voleva fare in Romagna. « Questa Maestà — rispondeva ai Signori Machiavelli — nelle cose che potrebbero nascere in

Italia, fa più stima del Pontefice, che di nessuno altro potentato italiano, si per mostrarsi quello in sull'armi più che alcun altro, e esser meno affaticato, e con manco impedimenti, si etiam per esser lui capo della Religione. Roano etiam tira a questo medesimo segno, perchè trovandosi lui qui solo al governo, e per questo invidiato ed inimicato da questi signori potenti spera per il mezzo aggiugnarsi più riputazione, e per quella poter meglio resistere alla invidia d'altri. » Ma nè l'uno nè l'altro desiderava che il Valentino estendesse le sue conquiste fuori della Romagna. Divenendo Cesare principe di tutta l'Italia, e ponendo anche solo un governo in Firenze, che subisse l'influenza sua, era chiaro ai Francesi che l'ambizione di lui non avrebbe trovato più limiti: egli sarebbesi reso libero da qualsiasi estranea protezione; e non solo l'impresa di Napoli non sarebbe stata più possibile a Luigi XII, ma la conservazione del suo Stato di Milano gli si sarebbe fatta difficile. Trovò perciò Machiavelli più arrendevoli, che egli non pensasse, il Re e Roano a proteggere la Repubblica da un assalto delle genti del Borgia. Il segretario ebbe la promessa che nulla il Valentino intraprenderebbe contro la Repubblica, purchè questa accettasse tutte le pretese già avanzate dal Re. Scrisse anzi Luigi XII il 4 novembre da Nantes al vescovo di Lucon, suo luogotenente a Milano, una lettera; nella quale dicendosi lietissimo, che il Valentino avesse rimesso nell'obbedienza della Chiesa, Rimini e Faen-

za, (1) e sperando che lo stesso avverrebbe di Pesaro, dichiarava però che egli non era per tollerare che il suo cugino — così appellava Cesare Borgia — molestasse sotto qualsiasi pretesto i Fiorentini e gli altri suoi amici e confederati; i quali egli era disposto a difendere, al bisogno, con ogni sua forza. La Repubblica istessa, cadute Pesaro e Rimini, pensò stornare direttamente da se stessa il pericolo, e mandò Pietro del Bene al Valentino con commissione di congratularsi con lui per i successi ottenuti; ed al papa mandò per l'istesso scopo il vescovo di Volterra, Francesco Soderini. Ma Alessandro VI, non ostante tali manifestazioni, senza apertamente dichiararsi nemico dei Fiorentini, non mutava il suo pensiero a questi ostile: pensava esser necessario per le imprese future del figlio, che in Firenze governassero amici suoi, convenirgli perciò favorire il ritorno dei Medici. E con queste mire faceva in quei giorni venire dalla Francia, ove stava, Piero dei Medici in Pisa; e tentava ogni via per rendere sospetta a Luigi XII la fede dei Fiorentini.

Machiavelli, che seguiva con la più grande accortezza tutti i maneggi dei nemici della Repubblica, seppe a Tours, da un confidente ch' egli erasi saputo fare, come il Papa d' accordo coi Veneziani,

(1) Questa lettera di Luigi XII è stata pubblicata nel citato volume delle legazioni del Machiavelli. Firenze 1875. Evidentemente però il Re di Francia era male informato: quando egli scriveva Pesaro era già caduta; all'incontro Faenza non venne nelle mani del Valentino che sei mesi appresso, il 25 aprile 1501.

subornando gli oratori del Re a Roma ed a Venezia, facessero credere al Re, che i Fiorentini eransi segretamente stretti in lega con i Bolognesi, il marchese di Mantova, il duca di Ferrara, col proposito di volgersi contro la Francia, quante volte l'Imperadore Massimiliano tentasse qualche novità in Lombardia: era perciò Luigi XII consigliato di ovviare a tale pericolo, col permettere di riporre Piero de' Medici in Firenze, di torre lo Stato a messer Giovanni Bentivogli, e far quindi venir Ferrara e Mantova « colla correggia al collo ».

Il disegno parve a Niccolò « degno della Santità di nostro Signore, » — com'egli con finissima ironia scrisse — e cercò sventarlo presso Roano. Analizzando a questi col più grande acume politico, le condizioni dei diversi Stati d'Italia, mostrògli l'impossibilità dell'esistenza d'una lega ai danni del Re, come quella che voleva far credere Alessandro VI; e conchiuse che il Re « si dovea ben guardare da coloro che cercavano la distruzione degli amici suoi, non per altro che per fare più potenti loro, e più facile a trargli l'Italia dalle mani; a che questa Maestà doveva riparare e seguire l'ordine di coloro che hanno per lo addietro volsuto possedere una provincia esterna, che è diminuire i potenti, vezzeggiare li sudditi, mantenere li amici, e guardarsi dai compagni. cioè da coloro che vogliono in tale luogo avere eguale autorità: e quando questa Maestà ragguardassi chi in Italia li volessi esser compagno, troverebbero che non sarieno

nè le S, V., nè Ferrara, nè Bologna, ma quelli che sempre per lo addietro hanno cerco di nominarla. Lo spregiato cancelliere dava così con calda ed efficace eloquenza le sue prime lezioni di teoria politica a Roano, il vero re della Francia; insegnandogli la scienza più riposta per tenere più sicuramente una provincia esterna. In quel momento Machiavelli, perorando per la salute della sua città, non pensò ch'egli insegnava agli stranieri il modo migliore di asservire e conservare l'Italia. Ma allora pur troppo il concetto d' un interesse nazionale italiano se non era estraneo del tutto alla mente sua, era però ancora così vacillante, che al più piccolo urto con l'interesse e con le passioni municipali della sua città, gli si oscurava. Del resto rivelavasi in quel momento incosciamente quella nota caratteristica dello spirito di lui, che fece in parte la sua eccellenza scientifica: la considerazione, cioè, dei fatti sociali e politici, quali le circostanze li ponevano innanzi al proprio studio ed alla propria attività, considerazione pura, non distratta od annebbiata da qualsiasi forza emozionale. In simili circostanze, alleati i Fiorentini d'un altro potentato italiano, Machiavelli avrebbe anche con maggiore eloquenza indicati i modi di chiudere l'Italia ai Francesi. Probabilmente fu in quell'istesso giorno, nel medesimo stato dello spirito suo, che egli disse arditamente a Roano quel che ricorda nel capo 3.^o del *Principe*, che i Francesi non s'intendeano delle cose di Stato, perchè

altrimenti non lascerebbero venire la Chiesa in tanta grandezza, che sarebbe causa della rovina della fortuna Francese in Italia. Non sappiamo se le sagge lezioni e gli utili avvertimenti, che Machiavelli dette a Roano, ritornarono con efficacia alla mente del cardinale in qualche momento in cui questi affaticavasi dubbioso sull'indirizzo della politica italiana: per allora egli contentossi rispondere più benignamente del consueto al segretario, che il Re aveva «gli orecchi lunghi e il creder corto, che la udiva ogni cosa, ma che la prestava fede a quello che la toccava con mano esser vero.» Egli aggiunse che la Repubblica Fiorentina non dovea temere di perdere l'amicizia e la protezione del Re, purchè accettasse di pagare subito quello che da tanto tempo questi chiedeva.

La Repubblica quando cominciò a temere seriamente del Valentino avea deposta ogni titubanza e, fatta di necessità virtù, accettate tutte le pretese di danaro, che il Re le avea direttamente ed istantemente rinnovate in Firenze per mezzo del suo inviato, Odoardo Bugliotto. La necessità ed il timore avevan fatto mettere in non cale ogni considerazione sulla giustizia di esse, e sul danno non lieve che ne veniva alle esauste finanze della Repubblica. Solo chiedevano i Signori, a causa delle strettezze nelle quali erano, una dilazione al pagamento: darebbero subito diecimila ducati soltanto. Ma il Re e Roano non volevano venire neanche a questa piccola condiscendenza. Machiavelli ripetute

invano le antiche ragioni, le gravi strettezze, le nuove spese alle quali la Repubblica era costretta dai nuovi pericoli, arrivò sino a ricorrere all'amor paterno del Re verso i Fiorentini! « per quello che debbe operare un padre verso i suoi figliuoli, che è di accettare le opere loro non secondo i desiderii suoi, ma secondo la possibilità loro ». Invano anche questo: il Re disse che se il pagamento non si effettuava subito, l'oratore Pier Francesco Tosinghi, il cui arrivo era imminente, poteva giungere « troppo tardi ». E ciò mentre i Lucchesi offrivano di pagare immantinenti diecimila ducati per avere quella Pietrasanta, della quale Machiavelli avea inutilmente richiesta la restituzione ai Fiorentini, secondo i trattati.

Intanto il Tosinghi arrivò in Corte: e Machiavelli otteneva il 12 Dicembre 1500 la chiesta licenza di ritornare in patria. Prima ch'egli partisse le disposizioni della Corte verso Firenze s'erano fatte più benevoli. La reale venuta dell'oratore, della quale erasi tanto dubitato, parve un sincero atto di devozione; Luigi XII teneva del resto più che non paresse all'antica e provata amicizia di Firenze, ed all'influenza che questa gli dava nell'Italia centrale. Egli aveva cercato colle minacce sue solo di trarre dalla Repubblica quanto più danaro era possibile: l'intento era ottenuto, e scese ora a dare qualche piccola dilazione pei pagamenti. In un nuovo accordo conchiuso, i Fiorentini si dichiaravano debitori del Re di tutto quanto questi avea

chiesto : pagherebbero però subito fra 15 giorni a Milano solo ducati diecimila.

Nelle ultime lettere che Niccolò scrisse dalla Francia ai Signori, ricordò a questi la necessità di crearsi amici ed avvocati nella Corte gratificandoseli, come facevano gli altri : pregava anzi che dessero qualche cosa al Segretario Rubertet, il solo stato sempre favorevole ai Fiorentini. Egli raccomandava altresì messer Giulio Scruciati, napoletano « uomo di qualche credito, loquace, audacissimo, importuno, terribile, e senza mezzo nelle sue passioni, e per questo da fare qualche effetto in ogni sua impresa. Io mi son disteso in questo, perchè l'affezione della patria, e quel che io credo esser bene, mi fa scrivere così ». Queste ultime parole poteano dirsi l'espressione dell'animo suo in tutta questa legazione.

Giovane a trent'anni, per la prima volta in un paese estero, senza aderenze, senza grado elevato, miseramente provvisto di danari, messo d'un tratto di contro ai più accorti e sperimentati negoziatori di Francia e d'Italia, Machiavelli aveva sin dal primo momento guardato con occhio sicuro ed acutissimo in viso agli avvenimenti ed agli uomini, che vi avevano parte: egli avea spiegata un'attività intelligente, incessante, e, per quanto lo permettevano le condizioni nelle quali era posto dalla città, dignitosa. Destro, caloroso ed efficace nello esporre le ragioni della Repubblica al Re ed ai suoi consiglieri; pieghevole, paziente ed ossequioso

nelle relazioni con essi; pieno d'indipendenza, di sincerità, di chiarezza e di modestia nell'istruire i suoi concittadini della reale posizione delle cose. Benchè nell'animo suo niuna preoccupazione eguagliasse quella di servire bene la sua città; pure fin dal settembre sollecitò sempre di ritornare in patria, e lasciare ad altri il carico della legazione. La posizione sua personale in Francia non era certo piacevole: le difficoltà politiche e finanziarie che vi erano inerenti gli facevano desiderare il ritorno in Firenze; ove lo chiamavano eziandio affetti e bisogni domestici. Suo padre era morto due mesi innanzi la sua partenza, e poscia, mentre egli era in Francia, eragli morta una sorella: i suoi interessi pecuniarii erano dissestati; ed egli dolevasi che stando lontano, consumavasi in ogni modo. Così il 14 Gennaio 1501 Machiavelli rivedeva con gioia Firenze dopo sei mesi di assenza.

Le cose e gli uomini, che egli conobbe nella Corte di Luigi XII lasciarono una traccia indelebile nello spirito di Machiavelli. Passato dalla cancelleria d'una Repubblica priva oramai quasi di ogni libera azione nella politica esterna, alla corte del Re, nel quale questa libertà d'azione era massima, e la cui iniziativa decideva dell'indirizzo degli avvenimenti politici di gran parte d'Europa, Machiavelli vide da presso i moventi e le forze di una grande potenza politica, guardò negli ordegni d'una vasta e progredente monarchia. Certo sarebbe grande esagerazione il dire, che egli rimase

scandalizzato, od anche solo sorpreso dei quotidiani ed arroganti mancamenti di fede, dei quali vedeva intessuta la politica regia, degl' impudenti ricatti che Re e ministri perpetravano a danno dei deboli Stati, pur amici e devoti, delle meschine ed egoistiche passioni che informavano gli animi e le opere delle influenti personalità che si affollavano alla Corte; ma, pur vedendo come tutto ciò era fondamento di forza e di potere, e fonte di sicurezza e di rispetto nel mondo e di grande influenza politica, egli non potette non riaffermare nella sua mente la persuasione della grande importanza, del valore reale che quelle arti e quei mezzi avevano nella politica. Tuttavia nessuno degli uomini, che egli conobbe in Francia, esercitò sul suo spirito prestigio alcuno: Luigi XII era sotto molti aspetti un uomo inferiore: e Roano, pur fino ed intelligente, ma volgare nel viso e nel tratto, pieno di arroganza e rozzezza nella parola, più avido che ambizioso, avea ben poco da poter sedurre il culto e geniale segretario Fiorentino.

CAPITOLO V.

La Repubblica Fiorentina e Cesare Borgia—Il consiglio e l'opera di Machiavelli in occasione dei tumulti di Pistoia — L'insurrezione della Valdichiana—Machiavelli è inviato col vescovo Soderini a Cesare Borgia—Mutamenti nel governo di Firenze — Piero Soderini eletto Gonfaloniere a vita — Il discorso *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*.

(1501 - 1502)

Il papa come fu fatto accorto che non gli era possibile togliere, per qualsiasi guisa, la protezione di Francia alla Repubblica Fiorentina, escogitò più scaltro modo onde porre la fortuna di Firenze nelle mani del figlio. Chiese perciò alla Repubblica di stringersi seco in confederazione, colla condizione che il Valentino fosse nominato capitano generale della Repubblica. Il tranello era troppo palese: e la Signoria lo evitò molto destramente, mandando a Roma Francesco Pepi con commissione di ringraziare il papa della generosa offerta; la quale però la Repubblica non poteva accettare essendovi necessario il consenso del Re di Francia, suo alleato. Il Pepi doveva aggiungere, che pareva alla Signoria di Firenze inutile ogni nuova confederazione, essendo bastevole a tener ferma l'amicizia tra il papa e la Repubblica Fiorentina la comune alleanza col Re di Francia. Così fu allontanato allora l'occulto pericolo; ma oramai il sospetto ed il timore di Cesare Borgia erano entrati sì forti

nell'animo dei Fiorentini, che vedeano in ogni avvenimento la mano di lui e dei suoi condottieri tendere insidie alla Repubblica. Premeva perciò a questa non tenere distratte le sue deboli forze, e colla quiete del proprio dominio non offrire adito ai tentativi dei proprii nemici.

Ma appunto in quel tempo, pochi giorni dopo il ritorno di Machiavelli di Francia, scoppiò in Pistoia una fiera guerra cittadina tra le opposte ed antichissime parti dei Cancellieri e dei Pianciatichi; le quali, rotto ogni freno e sconoscendo l'autorità della Repubblica, si distruggevano a vicenda con uccisioni ed incendii. I Pianciatichi vinti e cacciati dalla città si ridussero a devastare il contado. (1) La Repubblica cercò di porre subito riparo a tanta e sì pericolosa anarchia. E già il 2 Febbraio nell'inizio dei disordini, Machiavelli vi fu spedito per provvedervi. Egli vi si trattenne poco; e non havvi notizia di quel che vi operò. Alla lotta cittadina aveano preso parte con ardore tutta la città ed il contado; e la cosa non era facile ad esser composta. Nell'aprile mandovvi la Signoria con considerevoli forze

(1) La lotta che scoppiò nel Febbraio tra i Cancellieri ed i Pianciatichi era stata preceduta da un'altra nell'agosto, la quale era però stata temporaneamente composta. Biagio Buonaccorsi avea scritto a Machiavelli in Francia il 23 agosto: « Pistoia ha fatto grande movimento, e la parte Cancelleria ha cacciato la parte Pianciatica con grande arsione di case e botteghe e morte di qualche uomo; pure la parte restata superiore si dimostra fedelissima ed osservantissima di questa nostra Signoria. Dio ne aiuti, che ce n'è di bisogno. » Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cassetta 1, n. 5.

a commissarii prima Filippo Carducci e Niccolò Antinori, e poscia Niccolò di Alessandro Machiavelli parente del Segretario e G. B. Ridolfi. Questi dovevano ricondurre a Pistoia la pace cittadina; per la quale i consigli della Repubblica avevano deliberato i mezzi, che parevano più opportuni e giusti. Al Comune di Pistoia era imposto di pagare cinquecento fiorini larghi d'oro a qualunque cittadino o contadino di qualsiasi parte, il quale venisse in qualunque modo offeso da un suo avversario, dai beni del quale la Comunità avrebbe dritto a rivalersi immediatamente: sessanta cittadini, trenta per ognuna delle parti avverse, erano condannati a recarsi e restare confinati in Firenze. Ai commissarii non parevano forse troppo opportuni questi provvedimenti: stimavano che, prevalendo nella città i Cancellieri, fosse utile cosa far loro miglior partito, ed erano perciò restii a far rientrare i Pianciaticchi. Machiavelli, come segretario dei Dieci, scrisse il 4 maggio una lettera abbastanza categorica, ordinando ai commissarii l'applicazione rigorosa dei provvedimenti. Mettendo da banda ogni ragione di giustizia, alla quale pur erano informati quei provvedimenti, ne mostrava la necessità nell'interesse della Repubblica per la conservazione del dominio. « Perchè voi sapete — così egli scriveva — che sempre noi non possiamo tenere costì quelle forze che vi avete; le quali come mancano, e in cotesta terra si truovi una parte sola, si viene subito a perdere l'ubbidienza di quella, come per lo adrieto si è

.

visto per esperienza, e come se ne può dubitare per l'avvenire » ed in seguito « il che non avverrà se voi fate che li abbino li avversarii di dentro; perchè dubitando ogni uomo di sè, verrà ogni uomo obbediente. E quella ragione adducete, che nei tempi sospetti si debba trarre e non mettere in una terra, non milita nelle cose di costì: perchè, tenendo l'uno dentro e l'altro fuori, si verrebbe per un insulto esterno a perdere la città o il contado infal-
lanter, e forse l'uno e l'altro insieme per trovarsi l'uno malcontento e l'altro pieno di sospetto. » Ma pur insistendo come Segretario per l'applicazione dei provvedimenti presi, Machiavelli era però personalmente ben lungi dal credere alla grande efficacia di essi. Egli opinava bensì che verso le due parti dovevasi usare l'istessa legge ed in eguale misura, ma non credeva sufficiente a conservare Pistoia in pace e nel dominio di Firenze quei provvedimenti, che, pur punendo l'offese, non ne impedivano assolutamente il ritorno. Il modo più radicale e sicuro a lui pareva quello di ammazzare i capi dei tumulti, o quando meno rimuoverli dalla città. Il provvedimento di confinare sessanta Pistoiesi era già qualche cosa in questo senso; ma non bastava a spegnere le parti. Ma appunto in Firenze i più ed i savii se volevano che Pistoia non tumultasse non desideravano però che i partiti di quella città si componessero. Valeva comunemente la sentenza: *che bisognava tener Pistoia con le parti, e Pisa con le fortezze*. Sentenza che Machiavelli non accet-

.

tava: a lui pareva che le parti d'una città soggetta, sempre e necessariamente si riverberavano nella città dominante; ed in oltre, che essendo divisa una città soggetta, una delle due parti diventava immancabilmente inimica del governo dominante, e pronta ad allearsi con qualsiasi nimico esterno che contro questo sorgesse. Questa considerazione doveva esser tanto più importante in quei giorni, che Cesare Borgia riappariva minaccioso alla Repubblica.

Impadronitosi finalmente il Valentino il 25 aprile di Faenza, che il giovanetto signore Astorre Manfredi aveagli dopo valorosissima resistenza resa a patti infamemente poi violati dal vincitore, era subito dopo venuto ad un accordo con Giovanai Bentivogli Signore di Bologna; al cui Stato, posto sotto la protezione della Francia, aveva invano mirato. Era certa voce avere in tali accordi ottenuto il Valentino dal Bentivoglio promesse di aiuti contro i Fiorentini; i quali per alquanto ritardo nel pagamento dei loro debiti al Re di Francia erano in que' dì per perderne la protezione. Onde impaurita da tali voci la Città inviò a Cesare, divenuto duca di Romagna, ai primi di maggio Galeotto de' Pazzi col mandato di congratularsi con lui dell'acquisto di Faenza, ma nel fine di scoprirne l'animo. Il Duca con melate parole rispose non aver mica in animo di molestare la Repubblica, della quale desiderava anzi l'amicizia; in prova di che chiedeva che questa gli desse alloggio e vetovaglie nell'attraversare che egli farebbe il terri-

torio per recarsi a Roma. Accettò le proposte la Repubblica non parendole vero di pagare con sì poco la quiete promessa: diè in fatti libero passaggio a Cesare ed alle sue genti; ed impedì anzi che le popolazioni si levassero a difesa dell'onore e delle sostanze loro, manomesse con ogni sorta di violenze dai soldati del Duca. In Firenze era frattanto gran confusione: si gridava contro i magistrati che, dando libero il passo, avevano messa la Repubblica nelle mani del Valentino; molti afforzavansi nelle case e susurravano che nella città era un forte partito occulto che attendeva il ritorno dei Medici per opera del Borgia. Il timore giunse al colmo quando arrivato il Duca al Barberino chiese minaccioso volere una confederazione colla Città; e la quale gli fosse garentita da un governo diverso dal presente; chiedeva il ritorno dei fuorosciti amici dei Medici; che si facesse a lui una condotta onorevole, e non lo s'impedissero nell'impresa di Piombino, la quale aveva in animo di fare subito. A queste proposte la città fu indignata fino all'ultima plebe: la Signoria voleva far parlamento per discutere le proposte del Duca, ma il popolo l'impedì. E per mezzo del vescovo dei Pazzi e Francesco de' Nerli fu al Valentino, venuto frattanto incendiando e depredando sino a Campi, risposto con un rifiuto per tutto quello che riguardava i mutamenti dello Stato ed il ritorno dei fuorosciti. Ma poichè molti temevano l'inimicizia del Borgia gli fu accordata la chiesta condotta, nomi-

mandolo per tre anni capitano generale con trecento uomini d'arme e con trentaseimila ducati l'anno; condotta che non ebbe poi mai effetto.

Il Valentino accettò l'accordo; ma continuò tuttavia a restare sul territorio della Repubblica devastando ed incendiando; e non ne uscì che alla fine di maggio, quando ne ebbe espressa ingiunzione dal Re di Francia.

La Repubblica sentissi libera pel momento da ogni pericolo: ma il nuovo atto di protezione di Luigi XII erale costato carissimo. Non solo la Repubblica pagò quel che doveva al Re; ma questi dette contemporaneamente ai Lucchesi per ventiquattromila scudi Pietrasanta, che, secondo i trattati comprati più volte a caro prezzo dai Fiorentini, ayrebbe dovuto restituire a questi. Machiavelli qualificò questa cessione di Luigi XII come fatta « fuori d'ogni ragione divina ed umana. »

In questo trambusto le cose di Pistoia, sedate per poco, erano tornate a turbarsi: i Pianciaticchi avevano di nuovo abbandonato la città. Ed a mezzo luglio troviamo di nuovo Machiavelli a Pistoia mandato a far tentativi di pacificazione. La quale parve di nuovo volersi affermare, quando nella fine dell'agosto riuscì alla Signoria di far firmare i capitoli della pace tra le due parti. Questa nuova pace fu sanzionata col fatto il 20 ottobre col ritorno dei Pianciaticchi nella città; grazie specialmente all'opera di Niccolò Valori e del Machiavelli, il quale, dopo essere stato, per ragioni rimaste ignote, a Cascina

ed a Siena presso Pandolfo Petrucci nell' agosto, era ritornato ancora due volte nell' ottobre a Pistoia. Ma questa pace, come prevedeva Machiavelli, durò poco: nel febbraio seguente la guerra tra le due parti tornò con le istesse forme a scoppiare.

La Signoria ricorse allora a mezzi più energici: occupò con armati Pistoia, punì severamente i più colpevoli, disarmò del tutto gli altri, ruinò i bastioni ed i luoghi forti; e le parti rese impotenti si pacificarono di necessità.

Ma bisognava far provvedimenti che impedissero che non si ritornasse da capo dopo qualche tempo. Consigliandosi appunto di ciò, scrisse Machiavelli una breve, ma chiara ed ordinata relazione dei fatti avvenuti; e quindi espose i provvedimenti che a lui parevano più efficaci ed opportuni a pacificare per sempre Pistoia ed il contado (1) Il segretario non espresse tuttavia quello ch' era intimo sentimento suo; forse pensando che una Repubblica debole non poteva fare cosa generosa e grande (2) egli non consigliò quello che a lui pareva rimedio eroico, il distruggere, cioè, affatto i capi dei tumulti am-

(1) Tanto la relazione dei fatti di Pistoia quanto il sommario dei provvedimenti da prendere sono stati sotto il titolo di *Sommario delle cose di Pistoia e del Contado* pubblicati recentemente per la prima volta dai Sigg. Passerini e Milanesi nella citata edizione delle legazioni del Machiavelli. Firenze 1875.

(2) Machiavelli parlando dei fatti di Pistoia e del come i Fiorentini non presero il provvedimento ottimo di ammazzare i capi delle parti, dice: « Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una repubblica debole non le sa fare » *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*. Libro terzo cap. XXVII.

mazzandoli. Machiavelli spinse il suo consiglio sin dove gli pareva che la Repubblica avesse forza ad arrivare: egli proponeva, che le due parti fossero annullate e spente obbligandole a mutare arme e nome; che i più sediziosi ed arroganti delle due parti fossero confinati in Firenze, e fossero confiscate le loro rendite. All'incontro consigliava rimettere nella città tutti gli uomini che desideravano la quiete, e quelli senza loro colpa danneggiati e miserabili ricompensare in qualche modo; che il comune di Pistoia fosse dichiarato responsabile verso gli offesi degli incendii e ruberie, che sarebbero per avvenire in seguito; che fossero comminate delle pene a tutti coloro che prendessero le armi in occasione di tumulti: che infine fosse in Pistoia organizzato un governo a vivere popolare. Come vedesi, erano non solo provvedimenti che rispondevano alla necessità delle cose, ma erano informati a sentimenti di giustizia. Machiavelli forse solo allora in Firenze (1), ele-

(1) Tutti quelli che in Firenze avevano allora parte od influenza nel governo della città parteggiavano per fini diversi, chi per i Cancellieri, chi per i Pianciatichi. Quasi nessuno nel consigliare provvedimenti era spassionato dal desiderio di favorire più l'una che l'altra parte della città di Pistoia: l'interesse pubblico nel suo largo ed elevato senso non era inteso. Così generalmente, i primati favorivano i Cancellieri, ed il partito popolare i Pianciatichi; e più particolarmente, favorivano i Pianciatichi tra i maggiorenti Piero Soderini, Piero Guicciardini, Alamanno e Iacopo Salviati: favorivano i Cancellieri Guidantonio Vespucci, Bernardo Ruccellai Francesco Gualterotti, i Nerli, gli Albizi, G. B. Ridolfi, Guglielmo dei Pazzi, Iacopo Pandolfini etc. Questi fautori dei Cancellieri, poichè la parte loro amica era rimasta superiore in Pistoia, avevano sempre avversati tutti i provvedimenti di rigore.

vavasi al disopra d'ogni considerazione' di favore per alcuna delle due parti, e riguardava i fatti di ciascuna puramente rispetto alla violazione della pace pubblica e privata.

Considerando attentamente i provvedimenti proposti dal Segretario Fiorentino, nel consiglio di rivalere quelli di qualunque parte che avessero, senza loro colpa sofferto danno della sommossa, nella giusta severità adoperata verso i capi, nel chiamare l'autorità comunale responsabile della mancata tutela dei dritti dei cittadini, si trovano sentimenti di equanimità e modi di efficace e pratica garanzia giuridica, i quali sorpassano certamente la coscienza politica del tempo nel quale erano espressi. E la efficacia di questi provvedimenti, che appariva manifesta dallo studio posto a togliere le ragioni intrinseche e gl'incentivi esteriori di nuove sommosse, fu provata dai fatti. Gran parte di quei consigli, il confine per i capi e la confisca delle loro rendite, il riordinamento del Comune, furono accettati ed adoperati dalla Repubblica Fiorentina: e ne seguì così finalmente l'ultima fine delle sommosse di Pistoia.

Ma il timore del Valentino, per poco rimosso, tornò a preoccupare Firenze. Luigi XII non avea mai deposto il proposito di conquistare il reame di Napoli; ma le difficoltà dell'impresa, il ricordo di quello ch'era seguito a Carlo VIII e la natura sua circospetta, lo aveano tenuto sempre indeciso ad affettuare il proposito. Quando Machiavelli era l'anno

innanzi in Francia, aveva mostrato in una lettera alla Signoria come difficilmente avrebbe mai Luigi XII tentata l'impresa di Napoli. Machiavelli vedeva infatti il Re essere prudentissimo, andare nelle cose dubbie adagio, spendere mal volentieri, volere nelle cose d'Italia trarre e non mettere e pensare più al comodo presente che al futuro. Inoltre a quel tempo erano contrarie all'impresa di Napoli la decisa ed operosa volontà della regina, e la maggior parte del consiglio del Re; il quale, oltre l'intrinseca difficoltà della cosa, temeva l'opposizione dell'imperatore, del Re di Spagna e financo dei Turchi. Perciò Niccolò opinava essere probabile un accordo col Re di Napoli; un segretario del quale ne trattava di già. Ma Re Luigi non era solo a desiderare Napoli: sebbene nascostamente vi agognava, forse anco più, Ferdinando di Spagna. La difficoltà per ognuno dei due di acquistare e conservare da solo il reame li portò ad accordarsi insieme per partirselo. Ed in questo senso appunto il dì 11 novembre 1500 fu conchiuso a Granata tra i due re un trattato; nel quale avrebbe ben potuto il segretario fiorentino apprendere degl'insegnamenti della più fredda ed accorta perfidia. Venivano con questa alleanza ad essere tolte in gran parte le ragioni della titubanza di Luigi XII; la quale cessò poi affatto quando, mercè un altro accordo, fu sicuro di non essere molestato per veruna guisa dall'imperatore Massimiliano. E nell'estate del 1501 il reame di Napoli fu in breve conquistato da Con-

salvo, il gran capitano, per parte degli Spagnuoli, e per parte dei Francesi dal duca di Nemours.

Aveva questi nel recarsi verso il napoletano tolto seco in aiuto, secondo i patti, Cesare Borgia; il quale era allora appunto uscito dalla scorreria nel territorio fiorentino. Ma pur lontano, Cesare non trascurava le sue proprie imprese; ed il 3 settembre Piombino rendevasi a Vitellozzo Vitelli suo capitano. Poscia, rafforzati gli antichi legami con Francia, e procuratisi a mezzo del matrimonio di sua sorella Lucrezia con Alfonso d' Este di Ferrara nuovi e forti appoggi, ritornò in campo il Valentino ai principii dell' estate dell' anno 1502 per compiere la conquista della Romagna.

Campeggiavano le genti di lui nei primi di maggio ai confini della Valdichiana ed in quello di Siena, quando ebbesi sentore in Firenze di un movimento insurrezionale, prossimo a scoppiare in Arezzo: e la fama ne affermava istigatori i capitani del Valentino. Machiavelli sembra che si trovasse in quei giorni a Bologna presso Giovanni Bentivogli, per ragioni che ci sono rimaste ignote. A prevenire la sommossa la Repubblica aveva invano mandato in Arezzo il commissario Guglielmo de' Pazzi. La città sollevossi il 4 giugno, il commissario ed i suoi ufficiali furono fatti prigionieri, e fu posto l'assedio alla cittadella, ov'eransi ridotti i pochi rimasti fedeli alla Repubblica. Il giorno 7 venne Vitellozzo Vitelli con 3500 armati, e poscia con artiglierie ed altre genti il vescovo di Castello, e Giampaolo Ba-

glioni, Signore di Perugia, conducendo seco Piero ed il cardinale dei Medici; e da tante forze la cittadella, non soccorsa dai Fiorentini, fu presa il 18 giugno. La mano del Valentino, fermatosi frattanto a Casalina, luogo comodo a venire in Valdichiana, era in questo fatto palese: Vitelli e Baglioni erano capitani al suo servizio. Ritornato così vivissimo l'antico timore di Cesare Borgia, la Repubblica mandò a dolersi col papa della condotta del figlio, inviò Francesco Gualterotti a Siena a Pandolfo Petrucci del quale dicevasi che aiutasse segretamente l'insurrezione; ed infine, poichè i Fiorentini avevano il 17 aprile ultimo ricomprata con altri centomila ducati la protezione per tre anni di Luigi XII, scrissero ai loro ambasciatori che erano in Francia, ed inviarono Piero Soderini al governatore francese a Milano, affinchè un'altra volta il Re di Francia si ponesse tra la Repubblica e Cesare Borgia. Non tutti però in Firenze erano concordi nel pensiero di chiedere la protezione Francese: eranvi molti ed amici della libertà che opinavano che tale protezione era sempre costata e costava troppo, e stimavano preferibile cercare di accordarsi cogli Orsini, coi Vitelli, e coi Baglioni e soprattutto col Pontefice e col figlio affinchè lo stato presente di Firenze fosse assicurato; e tutti insieme potessero mettere fuori d'Italia i Francesi che erano stati sempre ingannatori della Repubblica (1). Questa opinione

(1) Il Parenti nelle citate *Istorie Fiorentine* (Mnss nella biblioteca nazionale di Firenze) parla chiaramente di questo partito

d' un accordo coi Borgia parve per un momento aver trovato riscontro in un sentimento eguale del Valentino. Mentre la cittadella d' Arezzo si rendeva a Vitellozzo, Cesare mandò a Firenze a richiedere la Signoria che gli mandasse persona, con la quale poter trattare d' un amichevole e comune accordo. La Signoria accolse subito e premurosa l' offerta del Valentino e gl' invò il vescovo Francesco Soderini e Niccolò Machiavelli. (1) Questi partirono da Firenze il 22 Giugno, e giunti nell' istesso giorno a Ponticelli seppero che il Borgia erasi impadronito in brevissimo tempo del ducato d' Urbino: ed in Urbino raggiunsero gl' inviati Fiorentini Cesare il 24 giugno. Essi non sapeano con precisione quel che questi si volesse: egli avea fatto sapere alla Repubblica soltanto, che voleva persona con la quale

contrario ai Francesi. I fautori di un accordo coi Borgia dicevano che il papa avrebbe accettata volentieri l' amicizia coi Fiorentini per assicurare dopo la sua morte lo stato al figlio, e perchè era nel suo interesse ed ultimo scopo il mettere i Francesi fuori d' Italia.

(1) I documenti di questa legazione del Machiavelli, affatto ignota sin ora, sono stati pubblicati per la prima volta in questi giorni nel volume secondo della citata ristampa delle legazioni fatta per cura dei sig. *Passerini e Milanesi*. Firenze 1875. Il Parenti op. cit. ha un lungo ed esatto ragguaglio di questa legazione, la quale però egli dà come compiuta solo dal Soderini. Il Parenti dice pure che la Signoria mandò il Soderini al Valentino dietro un invito del papa e dopo avuto il parere favorevole d' una *Practica* di cittadini. I documenti stabiliscono indubbiamente che il Valentino richiese la Signoria direttamente di entrare in trattative; e che le lettere del papa invoglianti agli accordi giunsero in Firenze quando il Soderini ed il Machiavelli erano già partiti.

trattare proposte d'amicizia: ed il Soderini ed il Machiavelli non avevano perciò potuto avere in Firenze alcuna istruzione determinata.

Quando però i due mandatarii furono dinanzi al Valentino perdettero subito ogni illusione, che l'animo del Duca fosse volto a benevolere la Repubblica. Cesare, accettate le congratulazioni per la conquista d'Urbino, rivelò senza ambagi qual fosse l'animo suo verso la Repubblica: si dolse che i Fiorentini avevano mancato di fede verso lui, non dando esecuzione alla condotta ed agli obblighi contratti l'anno innanzi; ciò non pertanto disse di voler unirsi colla Repubblica ed avere perciò mandato a chiedere persone con le quali trattare; ma però, per avere sicurtà che questa volta non gli si mancherebbe di fede, egli esigeva, quel che l'altra volta non aveva ottenuto, che si mutasse il governo della Città, e se ne facesse uno sulla cui fede egli potesse contare. Il mutamento del governo era la condizione necessaria, lo scopo a cui tendeva il Borgia « altrimenti — egli disse ai due inviati — voi intenderete presto presto che io non voglio vivere a questo modo, e se non mi vorrete amico, mi proverete nemico. » Il Soderini ed il Machiavelli alle prime lagnanze del Borgia avevano risposto ossequiosi e dimessi scusando e difendendo la Repubblica dei non osservati obblighi passati, e dicendo essere vivo desiderio dei Fiorentini stringersi in definitiva amicizia con lui. Ora però alla esigenza del mutamento di governo risposero risentiti « che

la città aveva migliore governo che la potessi trovare, e satisfacendosene lei, se ne possevano satisfare *etiam* li amici suoi: e quando all'osservanza della fede non credeva, lei che in Italia fusse chi ne potesse mostrare migliori documenti, anzi che ne avesse tanto patito quando lei. » Ma Cesare non abbandonò punto l'esigenza di voler mutato il governo come condizione necessaria a qualsiasi composizione. « E dolendoci noi — scrivevano i due mandatarii alla Signoria — che questo non era quello per che stimavamo essere chiamati, nè era secondo l'aspettazione di cotesta città; ci dimandò ridendo: e che credevate voi per vostra fe', che io volessi da voi altro che iustificarmi? etc. Dicendo: che atteso la grandezza dell'animo suo e giudicando noi che la amicizia e l'osservanza vostra facessi per lui, aspettavamo volessi cominciare a farvi qualche grande beneficio, quale conosciavamo essere in sua potestà, massime essendo il signore Vitellozzo suo uomo. Rispose questo: Non aspettate voi che io cominci a farvi beneficio, perchè non solo non lo avete meritato, ma lo avete demeritato, egli è ben vero che Vitellozzo è mio uomo; ma io vi giuro etc. che del trattato d'Arezzo io non seppi mai nulla. Non sono già stato male contento di cosa aviate perduto, anzi ne ho auto piacere, e così arò se seguirà più avanti. » Il pensiero del Valentino era chiaro: profittando del pericolo grave che egli ed i suoi capitani minacciavano alla Repubblica Fiorentina nella Valdichiana, voleva produrre quel

mutamento di Stato in Firenze che doveva dargli l'influenza sulla Toscana, ed aprirgli l'adito presto o tardi a farne la conquista. Egli sapeva bene che la Francia non gli permetterebbe mai l'esecuzione di tale progetto: ma appunto un mutamento di Stato in Firenze avrebbe rotta l'amicizia tra il Re Luigi XII e la Repubblica Fiorentina. Ad ogni modo a scuotere la fiducia che i Fiorentini avevano nella protezione Francese ed a maggiormente intimidirli, Cesare e direttamente e indirettamente per mezzo degli Orsini gettò il sospetto nell'animo del Soderini e del Machiavelli, che il Re di Francia era consenziente all'insurrezione della Valdichiana, e che Luigi XII avrebbe gabbato in Italia più i Fiorentini che qualsiasi altro. Cesare mostrò conoscere perfettamente tutta la debolezza della Repubblica, e fè intendere che egli non sarebbe rattenuto da nulla a muovere colle sue genti sul territorio dei Fiorentini prima che questi se lo potessero aspettare. I due inviati furono intimoriti da tutto ciò: a nessuna parola del Borgia dettero il senso d'una vana minaccia. « Il modo di procedere di costoro — scrivevano essi a Firenze — è di essere altrui prima in casa che se ne sia alcuno avveduto; com'è avvenuto a questo Signore (il duca d'Urbino) passato, del quale si è prima sentita la morte che la malattia. » E parlando di Cesare: « Questo Signore è molto splendido e magnifico, e nelle armi è tanto animoso, che non è sì gran cosa che non li paia piccola, e per gloria e per acquistare stato mai si

riposa, nè conosce fatica e pericolo: giunge prima in un luogo, che se ne possa intendere la partita donde si lieva; fassi ben volere dai suoi soldati; ha cappati i migliori uomini d'Italia: le quali cose lo fanno vittorioso e formidabile, aggiunto con una perpetua fortuna. » (1) Il 26 giugno il Borgia fè chiamare di nuovo i due legati Fiorentini e rinnovò loro recisamente le sue pretese: che della Repubblica Fiorentina gli era necessità in un modo od in un altro assicurarsi; o per via d'amicizia, ed allora esigeva che il governo presente fosse mutato in un altro a lui amico, od altrimenti sarebbe costretto a dichiararsele nemico aperto e deciso. Il Borgia diè alla Signoria un termine di quattro giorni per avere una risposta definitiva, termine che invano i due legati chiesero fosse prolungato. A recare le pretese del Borgia partì nell'istesso giorno 26, Machiavelli per Firenze; mentre il Soderini restava ad Urbino. Era parso ai due inviati che andando uno di loro in Firenze la pratica si potesse tirare più in lungo, e temporeggiare così col Borgia. Giunto Machiavelli in Firenze fu tenuta subito una larga Pratica di cittadini per consultare sulle proposte del Duca. Ma benchè la città fosse sprovvista di forze, e venuta in grande spavento dal minacciatole assalto del Valentino, pure fu deliberato anche questa volta di rispondere con un rifiuto alle pretese del mutamento del governo. In

(1) La lettera dalla quale ho tratto i brani finora riportati è firmata dal vescovo Soderini: ma essa è però scritta dal Machiavelli.

tal senso scrisse la Signoria al Soderini, acciò facesse comprendere al Borgia l'impossibilità, almeno per allora, di acconsentire alla mutazione da lui chiesta; e che si contentasse di accettare la garanzia del governo esistente per gli accordi ai quali si sarebbe addivenuti.

Frattanto, mentre seguivano tali pratiche col Valentino, Vitellozzo ed i collegati suoi impadronivansi di quasi tutte le terre della Valdichiana, in nome di Piero de' Medici. Tutte le terre si arresero, meno Poppi, senza difesa; tanta era venuta meno la riputazione della città, e per sapersi essere i Medici sostenuti dalla Chiesa. Ma le sollecitazioni dei Fiorentini non erano rimaste infruttuose presso il Re di Francia. La conservazione di una Repubblica condiscendente e devota, debole e senza ambizione era per Luigi XII di tanto maggiore interesse quanto più la potenza dei Borgia, della cui amicizia non poteva sempre essere sicuro, cresceva. E però egli non solo aveva respinto le insinuazioni, che contro la Repubblica Fiorentina aveano presso lui tentato il Papa e Piero dei Medici, ed aveva ingiunto al Valentino di astenersi dal prestare qual siasi soccorso all'insurrezione di Valdichiana; ma spedì nei primi di luglio buon numero di genti d'arme, che aiutassero la Repubblica a ricuperare il perduto territorio. Questa chiara disposizione del Re aveva fatto piegare anche il Valentino nelle sue trattative col Soderini a rinunziare alla pretesa del mutamento del governo: e soltanto trattavasi tra loro

di rinnovare e dare esecuzione ai capitoli fatti l'anno innanzi tra il Borgia e la Repubblica, ed era solo quistione se dovea darsi a Cesare la condotta già promessa di 36000 ducati o diminuirla. Ma poichè le genti Francesi venivano in aiuto della Repubblica più forti e più ratte che non erasi sperato, i Fiorentini non videro più alcuna necessità od utilità a stringersi in accordi con Cesare Borgia, e però pretestando a questi che era meglio diffinire i patti della condotta, che egli chiedeva, in Roma presso il papa suo padre, richiamarono alla fine del luglio il Vescovo Soderini; ed abbandonarono così, ma senza venire a rottura, per allora qualsiasi pratica.

In questo tempo Machiavelli, dopo il ritorno da Urbino, attendeva nel suo ufficio alle cose della guerra di Valdichiana. Restano di lui molte lettere (1) scritte come segretario dei Dieci al Giacomini ed agli altri commissarii in campo contro gli Aretini, intese a consigliare ogni mezzo come meglio servirsi degli aiuti che venivano da Francia, affinchè non aggravassero di molto finanziariamente la Repubblica. Istrutto da una dolorosa esperienza il segretario Fiorentino consigliava provvedimenti onde impedire per quanto era possibile, che si rinnovassero i gravi disordini, dei quali i soldati stranieri furono già autori nella guerra di Pisa nel 1500. Il ricordo di quello che era allora seguito faceva ora ragio-

(1) Sono state pubblicate dal Canestrini nel citato volume di *Scritti inediti* etc. Firenze 1857.

nevolmente in Firenze temere eziandio, che i capitani stranieri intavolassero anche questa volta pratiche coi nemici a danno della Repubblica. E però alle prime notizie che Vitellozzo avea fatto profferte di accordo ai capitani francesi, il segretario dei Dieci scriveva il 20 luglio al Giacomini di fare ogni opera onde la pratica abortisse, e di distorre il capitano francese Imbault dall'abboccarsi con Vitellozzo. (1) Ma l'abboccamento seguì, e la pratica ebbe effetto. Vitellozzo, piegandosi alle premure del papa ed alle ingiunzioni del Valentino, cedeva il 29 luglio ad Imbault Arezzo e le altre terre conquistate in Toscana. Il Valentino, vedendo prendere le cose di Toscana così a cuore dal Re di Francia, avea ordinato a Vitellozzo di ritirarsi dall'impresa, ed egli stesso era andato in Milano a scusarsi con Luigi, e ad addossare la colpa del successo ai suoi capitani. Al Borgia importava ancora troppo l'alleanza Francese.

Frattanto i Francesi, contrariamente agli ordini

(1) Questo scriveva Machiavelli come segretario; ma la sua opinione personale sembra fosse ben altra, se quel che dice di questo fatto nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* deve ritenersi, come sembra, reminiscenza d'un pensiero formato quando il fatto avveniva. Machiavelli loda, nei *Discorsi* Imbault, il quale non ostante il divieto dei commissari della Repubblica tenne le pratiche cogl'insorti ed ebbe così Arezzo. Egli dice che i Fiorentini che biasimavano e diffidavano del capitano Francese non se ne intendeano, e che essi non avrebbero forse avuto Arezzo se Imbault non prendeva quella via degli accordi. Machiavelli era ingiusto in tale giudizio: i fatti precedenti legittimavano la diffidenza dei suoi concittadini, i quali furono questa volta fortunati a non essere ingannati come in casi simili lo erano stato sempre pel passato.

del re, non restituivano ai Fiorentini le terre acquistate in Valdichiana. La Repubblica, fatta sospettosa dal fresco tradimento di Pietrasanta consumato in identiche circostanze, scrisse subito al Re dolendosi, ed insinuando che se Imbault non restituiva le terre ai Fiorentini, lo faceva obbedendo più agli interessi ed alle suggestioni di Vitellozzo e degli altri nemici della Repubblica, che agli ordini del Re. Il quale volle questa volta mantenere la fede data: e tolto il comando delle sue genti all'Imbault vi mandò invece il Sig. Lanques. Ed a sollecitare questi alla restituzione di Arezzo e delle altre terre mandò la Signoria Niccolò Machiavelli il 14 agosto. Il quale facendo ostensive le lettere del Re alla Repubblica ottenne che i Francesi dessero Arezzo il 26 agosto a Piero Soderini e Luca degli Albizii, rappresentanti dei Fiorentini. Le altre terre furono restituite pochi giorni appresso. (1)

Era così cessata senza alcun danno della Repubblica la ribellione della Valdichiana. Ma questo nuovo pericolo corso operò un mutamento nel governo dello Stato. Il sentire ognuno che, finchè il Valentino signoreggiava la Romagna ed avea con se tutti i nemici della Repubblica, il pericolo ora superato

(1) Machiavelli ritornò poscia ad Arezzo presso il sig. di Lanques due altre volte; il dì 11 settembre andò per chiedere al Lanques che, ritornando in Lombardia, lasciasse una parte delle sue genti in Valdichiana, essendo la Repubblica ancora in disordine ed in difetto di forze proprie: ed ottenne che vi restassero 150 lancia. Il 17 settembre andò per portare il beveraggio ai Capitani.

potea rinnovarsi; la tante volte tentata impresa di Pisa, e sempra dopo grandi spese mancata; il bisogno d'un indirizzo costante nell'azione della città, per cui potesse una volta uscire dai triboli che senza posa da otto anni la straccavano: infine la stanchezza d'animo per la vita pubblica che, sebbene dissimulata, era in tutti gli ordini della cittadinanza, e che risolvevasi in due forze negative, ordinarie distruttici d'ogni governo, l'impotenza di operare, e la diffidenza e l'opposizione cialtieria contro coloro ch' erano al governo: tutte queste ragioni fecero sentire ai più la necessità, essere cosa necessaria porre a capo del governo un gonfaloniere a vita; il quale rendesse alla città « il credito e la reputazione con l'ordinarla ». (1) Alamanno Salviati,

(1) Sono parole di Biagio Buonaccorsi. Alle ragioni generali qui accennate, gli storici contemporanei ne aggiungono, secondo i vari umori loro, molte altre particolari. Così per accennare a qualcuna, il Parenti (op. cit. mss.) lascia credere che l'opinione pubblica favorevole alla creazione d'un gonfaloniere a vita cominciò a formarsi da quando Cesare Borgia insisteva per un mutamento di governo: e molti nel favorire il nuovo ordinamento del Governo credettero far cosa grata al Duca di Romagna. Francesco Guicciardini, che nella *Storia Fiorentina* ha un bellissimo capitolo su questa mutazione di governo, mostra che essa fu principalmente originata da una giusta reazione dei primati contro il governo democratico e popolare, reazione però che rimase frustrata nel suo scopo colla istituzione del gonfalonierato a vita. Tutti però riconoscono che il difetto principale dell'antico modo di governo era la frequente mutazione dei magistrati, affatto disadatta alle mutate condizioni politiche del tempo, e che rendeva impossibili o difficili le relazioni coi governi stranieri e disordinato il governo interno e finanziario della città. Iacopo Nardi nell'accennare a questa ragione, osserva che se non fosse stato

ch'era dei Signori, si fè per il primo interprete dei nuovi bisogni della Repubblica. Il 26 agosto fu vinta nel Consiglio Maggiore una provvisione, colla quale fu deliberato doversi il gonfaloniere di giustizia nominare e deputare a vita. Non gli fu data, è vero, autorità maggiore di quella che avevano gli antichi gonfalonieri; ma il solo fatto della permanenza al governo gli dava, nel grande sviluppo preso dalla politica estera della Repubblica, tutto lo Stato nelle mani. Il 20 settembre il Consiglio Maggiore numeroso come mai sin'allora lo era stato, di quasi duemila persone, nominò gonfaloniere a vita Piero di Tommaso Soderini. Il quale per essere nel parteggiare meno accentuato, di credito nei pubblici negozii, ed amico dello stato popolare, alieno da ambizione e senza figliuoli, fu preferito agli altri due candidati Antonio Malegonelle e Gioacchino Guadagni.

Piero Soderini era rimasto sino a quel tempo commissario in Arezzo, consigliere ed esecutore dei provvedimenti necessarii a mantenere definitivamente i popoli della Valdichiana nella pace e nell'ob-

Marcello Adriani, che restando fermo nel suo ufficio conservava il filo degli affari e perpetuava la politica della Repubblica nelle frequenti mutazioni dei magistrati, le cose di Firenze sarebbero andate anche peggio di quel che andarono in quei tempi. La lode data all'Adriani si può ragionevolmente estendere al Machiavelli che ebbe un pari ufficio. L'istituzione del gonfalonierato a vita è ancora una prova dell'impossibilità che una Repubblica democratica continuasse a vivere nell'ambiente della vita moderna che sorgeva. Sotto una nuova forma ed a vantaggio di altri risorgeva il principato dei Medici.

bedienza alla Repubblica. Questi provvedimenti che si venivano adoperando, il confinare ed il detenere in Firenze tutte quegli Aretini, che per credito, ricchezza o valore potevano operare cosa qualsiasi, il vendere i beni di costoro e di tutti quelli ch'erano dichiarati ribelli e contumaci, l'imporre all'amministrazione ed al governo di Arezzo una magistratura Fiorentina, parvero a Machiavelli mezzi insufficienti allo scopo e dannosi.

Una severa critica appunto di tali provvedimenti è lo scritto di lui conosciuto sotto il titolo : *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, che Niccolò scrisse poco tempo dopo i presi provvedimenti. Probabilmente egli avea esposto prima, ma indarno, le sue idee ai Signori: ora che i provvedimenti, che a lui parevano vani, eran stati già in parte eseguiti, egli sentì il bisogno di coordinare i suoi pensieri al proposito. E certo la preoccupazione di avere a dimostrare la inanità di quello, che era parso già ottimo ai Signori della Repubblica, fece sì che questo discorso escisse dalla penna di Machiavelli, metodico, addroninato, contra il consueto povero di pensieri originali, quasi lambiccato. In questo discorso la dizione è più perfetta, il procedere più compassato che in quello fatto nel 1499 sulle cose di Pisa: ma allora, innanzi ad una quistione ardente e non peranco risolta, il dimostrare di Machiavelli è più diretto e vivo, la quistione vi è studiata praticamente nella sua natura speciale con pensieri varii, originali ed efficaci. Nel discorso

sulle cose della Valdichiana il procedere è diverso: è essenzialmente dottrinario e critico. Lo scrittore infatti comincia col nascondere sè e la quistione; e manda innanzi un'orazione che Tito Livio fa recitare a Lucio Furio Camillo nel Senato romano dopo la vittoria riportata sui popoli del Lazio, e la deliberazione presa poscia dal Senato; e per la quale quei popoli, che nel Lazio eransi per la prima volta e ad altrui istigazione ribellati, furono benignamente trattati; ma quelli di Veio, ribellatisi più volte, vennero crudelmente gastigati, col disfare la loro città, e col far venire i cittadini ad abitare in Roma; mentre ad Anzio erano mandati abitatori nuovi per assicurarsene. « Puossi — continuava Machiavelli — per questa deliberazione considerare, come i Romani nel giudicare di queste loro terre ribellate pensarono che bisognasse o guadagnare la fede loro con i benefizj, o trattarli in modo che mai più ne potessero dubitare; e per questo giudicarono dannosa ogni altra via di mezzo che si pigliasse. E venendo dipoi al giudizio, usarono l'uno e l'altro termine, beneficando quelli che si poteva sperare di riconciliarli; e quelli altri, di chi non si sperava, trattando in modo che mai per alcun tempo potessero nuocere. E a questo ultimo i Romani avevano due modi; l'uno era di rovinare le città, e mandare gli abitatori ad abitare a Roma; l'altro, o spogliarle degli abitatori vecchi e mandarvi dei nuovi, o lasciandovi i vecchi, mettervi tanti dei nuovi, che i vecchi non potessero mai nè macchinare, nè deli-

berare alcuna cosa contra al senato. I quali due modi dello assicurarsi usarono ancora in questo giudizio, disfacendo Veliterno, e mandando nuovi abitatori in Anzio. Io ho sentito dire che la istoria è la maestra delle azioni nostre, e massime de' principi e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni, e sempre fu chi serve e chi comanda; e chi serve mal volentieri, e chi serve volentieri; e chi si ribella ed è ripreso. Se alcuno non credesse questo, si specchi in Arezzo l'anno passato, e in tutte le terre di Valdichiana, che fanno una cosa molto simile a quella de' popoli latini; quivi si vede la ribellione e di poi il racquisto, come qui; ancora che nel modo di ribellarsi e del riacquistare vi sia differenza assai, pure è simile la ribellione e il riacquisto. Dunque se vero è che le istorie siano la maestra delle azioni nostre, non era male per chi aveva a punire e giudicare le terre di Valdichiana pigliare esempio e imitare coloro che sono stati padroni del mondo, massime in un caso dove e' vi insegnano appunto come vi abbiate a governare, perchè come loro fecero giudizio differente per essere differente il peccato di quelli popoli, così dovevi fare voi trovando ancora ne' vostri ribellati differenza di peccati. » Ecco i principii alla stregua dei quali Machiavelli giudica i provvedimenti presi; ond'è che egli approva che verso i cittadini di Cortona, Foiano siasi fatta opera di guadagnarli con benefizii, e siansi vezzeffiati; ma egli riprova altamente

che cogli Aretini siasi tenuta le pericolosissima via di mezzo, coll'averli offesi, ma non a tal punto da assicurarsi di loro, rendendoli impotenti. « Non si chiama assicurarsene — egli dice — lasciare le mura in piedi, lasciarvene abitare i cinque sestì di loro, non dare loro compagnia di abitatori che li tengano sotto, e non si governare in modo con loro, che negli impedimenti e guerre che vi fussero fatte, voi non avessi a tenere più spesa in Arezzo, che all'incontro di quello nemico che vi assaltasse. »

Non è qui il luogo da esaminare il valore intrinseco delle teorie di governo, che Machiavelli enuncia quì; ed alle quali egli duolsi non ispirarsi la pratica della sua città; lo sarà bensì quando, identiche nella sostanza, più sistematicamente esposte e più ampiamente dimostrate, queste teorie saranno da lui riprodotte nelle sue opere politiche. Ma vale ora il rilevare come tale idee generavansi nello spirito di Machiavelli. Non era, come pure è stato detto, un'ingenita malignità d'animo che ispirava verso quei consigli: egli raccomanda ed approva per parte dei ribellati la più illimitata clemenza; riprova solo una punizione fatta a mezzo, senza scopo pel bene e la libertà dei ribellati, pernicioso alla conservazione del dominio della Repubblica. Ciò che ripugna allo spirito di Machiavelli è la via di mezzo, la disuguaglianza tra i mezzi e lo scopo. La proporzione tra questi due termini è il criterio sempre decisivo del suo giudizio: chi agisce con mezzi adeguati allo scopo è pieno di *virtù*, e di *generosità*:

tale azione è infatti indica forza di mente e d'animo. Sino a questo momento io non ho trovato ancora essere in lui sorto il pensiero, che il più grande valore dell'azione umana è appunto nella natura dello scopo: non è che molto tardi, e quando cacciato per forza nella vita contemplativa sente il bisogno di cercare un ideale politico, che la considerazione della natura del fine nella politica s'impone allo spirito di Machiavelli. Però ora il solo rapporto tra i mezzi e lo scopo è il criterio suo dell'intelligenza a di tutta l'economia della vita. La meravigliosa lucidità dell'intelletto suo, innanzi al quale le cose si presentano nelle loro relazioni reali, semplici ed evidenti, dovea necessariamente rendergli incomprendibili e fargli spregevoli quelle vie di mezzo, che ordinariamente per debolezza di mente e d'animo sconoscono le relazioni dirette ed immediate delle cose. Egli era portato perciò naturalmente al culto di quei popoli e di quei tempi che gli offrivano esempi di leggi eminentemente razionali. Dotato d'uno spirito pratico e potentemente trasformatore, e nel quale ogni cognizione di fatti passati si trasformava in forza intelligente ed operosa nella vita nuova, egli scandalizzasi naturalmente di quei politici della giornata, nello spirito dei quali la storia del passato o è cosa morta e vana erudizione o non ha alcuna forza operosa. Al punto al quale noi siamo la fede di Machiavelli nella assoluta efficacia, nell'esemplarità della storia, è illimitata; fede, la cui esagerazione nocque allora e poi al valore pratico di molte dottrine di Machia-

velli. Per lui la storia non solo è esemplare, ma è esemplare nella sua immobilità. Dopo tanti secoli egli non dà alcun valore alle mutate credenze, alle nuove condizioni storiche e sociali, agl'ingentiliti sentimenti, alla lenta trasformazione di tutto lo spirito umano. Per lui tutto persiste identico: la storia è la maestra della vita, perchè le passioni degli uomini e le relazioni tra loro furono e sono sempre della stessa natura, e della stessa forza. Gli stessi fatti conviene perciò governare con le stesse leggi: ed ai cittadini di Arezzo è necessario applicare le istesse leggi che i Romani adoperarono contro quelli di Veio. Ma quell'esigere l'assoluta coordinazione dei mezzi allo scopo, che generava in Machiavelli tanta esagerata ammirazione per la storia antica, lo innamorò anche più vivamente di quei pochi uomini suoi contemporanei che le loro azioni ai loro fini proporzionavano. Fra tante infiacchite e disorganate democrazie, fra tanti spiriti ondegianti tra ansiose, indeterminate e deboli ambizioni, quei pochi forti d'intelligenza e di coraggio, che procedevano non distratti da emozioni qualsiasi, sicuri, diritti e sempre coscienti al loro scopo, dovevano parere a lui necessariamente ammirabili: operava in essi quella *virtù* che egli cercava.

CAPITOLO VI.

Machiavelli presso Cesare Borgia — *La Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina, Orsini.*

(1502-1503)

Cesare Borgia teneva allora in Italia certamente il primo posto tra tali uomini. In quelle poche ore che Machiavelli lo avea visto da vicino e seco lui discusso, egli avea dovuto riconoscere che la forza dell'animo del Duca era anche superiore alla fama, che ne correva. E Niccolò, dopo poco più di un mese ch'era ritornato da Urbino, riannodando nel suo discorso sulle cose di Valdichiana i provvedimenti da prendere in quella provincia coi pericoli che la Repubblica correva per l'ostilità di nemici esterni, insistette vivamente sulla minaccia grave che dovea sempre preoccupare lo Stato, che il Valentino tentasse presto o tardi la conquista della Toscana. Misurando tutta la forza dell'ambizione del Borgia e deducendone esattamente le conseguenze necessarie, egli diceva come questi dovea aspirare necessariamente all'imperio della Toscana, per fare a se un regno così forte, da assicurarsi contro tutti gli altri Stati d'Italia, e fare desiderabile l'amicizia sua ai potentati stranieri. Avvertiva bensì Machiavelli che il papa ed il figlio erano conoscitori dell'occasione, ed avevano condotte sempre le cose loro con opportunità. « E se si avesse a disputare se

egli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi no; ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo, rispetto alla brevità della vita del pontefice, è necessario che egli usi la prima occasione che se gli offerisce; e che commetta della sua causa buona parte alla fortuna.» In queste parole che sono le ultime del discorso sulle cose di Valdichiana, Machiavelli vedeva con sguardo acuto e sicuro le reali necessità della politica del Borgia. E le sue previsioni che riguardavano la Toscana non sarebbero state smentite dai fatti, se Cesare non fosse stato costretto in quei giorni a volgersi contro nuovi e pericolosi nemici. Quelli che sino a quel tempo erano stati alleati suoi gli si volsero repentinamente contro.

I condottieri, dei quali il Valentino erasi servito sin allora per la conquista della Romagna, Vitellozzo Vitelli, Gianpaolo Baglioni, gli Orsini, avevano tutti data l'opera loro con quasi niuno proprio loro vantaggio. Cesare avea preso tutto per se. L'animo di costoro cominciava perciò ad alienarsi dal duca di Romagna; quando questi, ponendo la conservazione dell'amicizia di Francia sopra ogni altro rispetto, impedì di proseguire la conquista di Valdichiana, alla quale il Vitelli, gli Orsini e Baglioni erano spinti da desiderio di vendetta contro Firenze, e da loro proprii personali vantaggi. Da allora si potè dire, che la causa dei condottieri si fece del tutto avversa a quella di Cesare. Quelli pre-

sentivano di già in loro che presto o tardi sarebbero stati anch'essi « a uno a uno divorati dal dragone » (1) e l' avere Cesare nella sua recente visita al Re di Francia addossata tutta ad essi la colpa della guerra di Valdichiana e mal disposto contro di loro il Re, li avvertiva che il Duca già pensava ai modi come disfarsi di loro. Cesare dalla sua parte prevedeva prossima la rottura, e non solo pensava al modo di tutelarsi dall'abbandono e dall'ostilità dei suoi antichi amici, ma già volgeva il cupido sguardo al dominio di Siena, Perugia, Città di Castello. (2) Perciò egli avea lasciato intravedere lontanamente al Vescovo Soderini in Urbino, che egli avrebbe amato disfarsi di quelli, che sino a quel tempo erano stati strumenti della fortuna sua.

In tale disposizione di animi, quando Cesare, avutone il consenso dalla Francia, divisò di fare l'impresa di Bologna, i condottieri suoi antichi alleati videro giunto il momento opportuno per scoprirsi, ed assalire il Duca. Fatta coll'acquisto di Bologna più grande la potenza di questi, essi non avrebbero avuto più forza per tentare la prova, e

(1) Sono parole di uno dei condottieri Gianpaolo Baglioni in una lettera dell' 11 ottobre 1502 a Vincenzo, conte di Montevibiano potestà di Firenze, nel dargli notizia della lega fatta contro Cesare.

(2) Sebbene varii storici contemporanei lo affermino, pur tuttavia è poco probabile che il Valentino non solo di già pensasse, come cosa prossima da effettuare, alla conquista di questi Stati, ma ne avesse già ottenuto il consenso dal Re di Francia nell'ultimo incontro avuto con questi nell' agosto.

subirebbero tutti la sorte degli altri Signori, privati dei loro Stati. Allo scopo di prendere i definitivi accordi per la Lega, essi designarono tenere una riunione tra loro alla Magione, in quello di Perugia il 9 ottobre 1502. (1) I collegati richiesero per mezzo di Pandolfo Petrucci segretamente anche la Repubblica di Firenze che mandasse qualche suo rappresentante a tale Dieta (2). Ma i Fiorentini non erano

(1) Molti storici fanno ascendere a molto tempo innanzi, al mese di agosto, la riunione della Dieta alla Magione: ma essi sono manifestamente in errore. La Dieta ebbe luogo il 9 ottobre, giorno di domenica; e tutti i convenuti giurarono i capitoli dell'alleanza, con i quali si obbligavano tutti a difendere insieme e reciprocamente i loro Stati contro chiunque li assaltasse, e a far guerra per rimettere nei loro domini quelli di loro che ne fossero già stati privati: niuno dei collegati potea tenere pratiche con qualsiasi potentato separatamente dagli altri e nessuno potea decidersi a cosa alcuna senza il consenso di tutti componenti la Dieta. Questi capitoli furono giurati dal duca di Gravina, da Paolo, Frangiotto ed il cardinale Orsini, da Ermes Bentivoglio per se e per suo padre Giovanni, da Giampaolo Baglioni, da Vitellozzo Vitelli, che essendo malato si fece condurre in letto alla Dieta, e da messer Antonio di Venafrò come rappresentante di Pandolfo Petrucci, tiranno di Siena: Oliverotto da Fermo, sebbene non vi fosse intervenuto, pure accettò tali capitoli. La lega era formidabile: essa avea già in armi, messe insieme le forze di tutti i collegati, 800 uomini d'arme e 10000 fanti. Essa decise di assaltare subito e contemporaneamente il Valentino da due parti, nel Ducato d'Urbino, che si sollevava in quei giorni, e per l'altra via sui confini dello Stato di Bologna.

(2) Il Parenti (op. cit. mss.) fa ascendere al luglio, quando Vitellozzo era ancora in possesso di Arezzo le prime proposte mosse da Pandolfo Petrucci, a nome degli altri condottieri ai Fiorentini per invitarli ad una lega contro il Valentino. Essi offrivano alla Repubblica Pisa ed Arezzo, purchè si contentasse di mandarvi i rettori, e per il resto quelle città restassero libere. Il

disposti a secondare gli alleati contro il Borgia: erano questi stati tutti nemici antichi e costanti della Repubblica, ed avevano ogni sorta d'interesse a desiderarne la rovina: erano molti, amici tra loro solo momentaneamente, e la Lega non aveva probabilità di successo. Borgia valeva più di tutti loro: aveva per sè la riputazione e la forza del padre, l'aiuto costante ed efficace della Francia. Mettendosi contro di lui, la Repubblica non solo andava contro un nemico formidabile, ma contro l'animo e la volontà del suo protettore Luigi XII. Era infine nell'animo di coloro che reggevano lo Stato la speranza e l'illusione, ch'essi potessero in quei frangenti obbligarsi in tal modo il Valentino, da non dovere più la Repubblica per opera sua essere turbata.

Perciò non appena i Signori furono richiesti di prendere parte alla Dieta che era per tenersi contro il Borgia, pensarono fare atto a questi di amicizia col mandargli persona che lo avvertisse per parte della Repubblica del pericolo che correva, e gli testimoniasse l'animo amico ed a lui favorevole dei Fiorentini. Sembra che la Signoria avesse pensato sulle prime inviare al Duca un oratore; (1) ma non

Parenti dice che questa pratica fu messa da canto per l'arrivato soccorso dei Francesi, e per le condizioni vituperevoli. Io non ho trovato nè in alcun documento, nè in altri storici contemporanei traccia di questo fatto. Ed a me sembra poco probabile che sino da quel tempo i condottieri fossero determinati a scoprirsi subito contro il Borgia.

(1) Il Parenti (op. cit. mss.) dice espressamente come fossesi trattato sulle prime di mandare al Borgia un oratore. « Delibe-

avendone ottenuta l'elezione, i Dieci deputarono invece a mandatario presso il Borgia il cancelliere Niccolò Machiavelli.

Parve l'uomo più adatto alla grave bisogna di

rossi mandare un ambasciatore a Roma, e fu creato messer Vittorio Soderini: al Valentino etiam erasi disputato prima assai se gli si mandava ambasciatore pubblico, ed essendo dubbia la consulta finalmente si concluse mandarvi Niccolò Machiavelli, e così intorbidandosi le cose aspettare la risoluzione di Francia ». Il Cerretani (Storia Fiorentina, *manoscritta* nella Biblioteca Nazionale di Firenze) afferma lo stesso con queste parole: « Il che causò che li principi dello Stato di Firenze vollono mandare un oratore al Valentino, il che non si vinse, onde si volsono a mandarlo per la via dei Dieci, e fu mandato Niccolò Machiavelli, uomo da servire bene alle voglia di pochi; e commessogli, che speculasse la mente di Valenza con intendere come capitolava tale Dieta ed unione. » Non ostante l'affermazione dei due scrittori, a me è parso esprimere dubitativamente il fatto della chiesta e non ottenuta elezione dell'oratore. Io non ho trovato altra traccia di tal fatto; e la natura della missione del Machiavelli, ed il temporeggiare che la Repubblica faceva nel tempo istesso coi collegati della Dieta farebbero credere poco probabile che la Signoria si fosse lasciata andare all'atto pubblico e grave di favore verso il Valentino col chiedere l'elezione d'un oratore. Del resto è facilissimo che i due scrittori accennino, confondendo un pò il tempo, ad una elezione chiesta e non ottenuta, quando la Repubblica avea rotta ogni trattativa con la Dieta, e quando Machiavelli era già presso il Duca. Quanto a quello che il Cerretani dice del Machiavelli chiamandolo *uomo da servire bene alla voglia di pochi*, egli esprime un'opinione che sul conto di Machiavelli si venne, sebbene più tardi, formando tra gli oppositori del governo del Soderini. L'intimità che era tra il segretario ed il gonfaloniere, i molti incarichi di fiducia che questi gli dava, infine l'operosità stessa del Machiavelli, faceano sì che i vani cianciatori, che poco lo conosceano, calunniassero l'intelligenza ed operosità di Niccolò devote allo Stato, come un servilismo personale.

leggere nell' oscuro pensiero di Cesare. Le prove che egli avea sin allora date della grande perspicacia, dell' operosità ed intiera devozione sua allo Stato erano tali, che non solo ai più fervidi ammiratori suoi, come l'Adriani, i Soderini, il Valori, ma anche ai molti altri che lo conosceano da presso egli pareva l'uomo naturalmente destinato a spiare l'animo del Valentino. Niccolò da parte sua accettò con piacere il nuovo e difficile incarico: egli era di natura insofferente di quiete, non amava fermarsi lungamente in un luogo, in una occupazione. (1) Egli avea in oltre la passione di trattare le gravi politiche faccende; e certo desiderava ardentemente di studiare da presso, di conversare a lungo con questo Cesare del quale tanto parlavasi e di cui egli era rimasto vivamente ammirato, quando pochi mesi innanzi lo aveva per poco avvicinato. Non lo trattenevano in Firenze il piacere dei numerosi amici, (2) la gaissima vita delle liete com-

(1) È una nota del carattere di Machiavelli, che molti fatti della sua vita e varie testimonianze accertano. Ser Agostino Vespucci da Terranuova, suo coadiutore, lo diceva chiaramente in una lettera scritta a Machiavelli da Firenze il 14 ottobre, pochi giorni dopo esser partito per recarsi presso il Valentino. Dopo essersi il Vespucci doluto delle vessazioni, che egli ed il Buonaccorsi soffrivano durante l' assenza di lui, dice: « *Vides igitur quo nos inducat animus iste tuus equitandi, evagandi ac cursitandi iam avidus.* » Brano di lettera *inedita* (Biblioteca, nazionale—doc. Machiavelli cassetta 2^a n.º 38).

(2) Machiavelli avea in quel tempo numerosissimi amici in Firenze. Ne è una prova la varia e quasi quotidiana corrispondenza privata ch'egli tenne coi suoi concittadini, durante tutto il tempo

pagnie, ch'egli avvivava dai suoi arguti e talvolta scurrili motteggi, nè le lusinghiere e costanti premure che avevano per lui i suoi compagni d'ufficio, ed i Signori. Fors'anco meno lo tratteneva il piacere di godere la sua giovane sposa Marietta di Ludovico Corsini, la quale egli aveva qualche mese innanzi condotta in moglie. Niccolò resistette alle premure dell'amorosa e petulante donna, l'acchetò col prometterle che sarebbe di ritorno fra otto giorni, al più tardi; e partì (1).

che fu presso il Borgia : oltre le lettere del Buonaccorsi e del Vespucci, ne restano molte altre anche inedite di Niccolò Valori, Domenico Liarii, Niccolò Antinori, Tommaso de Spinellis, Piero Guicciardini, Marcuccio e Iacopo Salviati, Andrea de' Pazzi, Antonio Mellini, Bartolomeo Ruffini, G. B. Machiavelli. Le lettere di costoro accennano tutte ad altre relazioni; e dai propositi che tengono, e dalle allusioni lasciano indurre la vita ed i parlari delle compagnie, che frequentava Machiavelli.

(1) Biagio Buonaccorsi a Machiavelli presso il Valentino il 18 ottobre 1502: « Mona Marietta mi ha mandato per il suo fratello a domandare quando tornerete, e dice che la non vuole scrivere e fa mille pazzie: e duolsi che voi le prometteste di stare otto dì e non più, sicchè tornate in nome del diavolo, che la matrice non si risentissi, chè saremmo impacciati insieme con frate Lanciolino » Brano di lettera *inedita* (Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cassetta 3^a n.º 5). Da più lettere del Buonaccorsi al Machiavelli, e da una lettera della stessa Marietta, che riporterò a suo luogo, appare chiaro quale fosse il carattere della moglie di Machiavelli, sulla quale si sono fatte tante induzioni a proposito della novella del Belfegor. La Marietta aveva pel marito una grande premura, ed un affetto non comune, affetto che gli conservò costantemente e quasi da amante durante tutta la vita; ma essa era altresì petulante, piagnucolosa, pretendente; desiderava che Niccolò non gli si staccasse mai dai fianchi, e che non si allontanasse da Firenze per niuna causa. Essa perciò dovette riuscire

Machiavelli mosse alla volta d' Imola, ove trovavasi il Valentino nel proposito di assalire lo Stato di Bologna; ma per via incontrossi con messer Agapito di Gherardi, segretario del Borgia, e che si recava da parte di questi ai Signori di Firenze. La missione del segretario del Duca era simile a quella di Machiavelli. Cesare ed il padre, come si videro loro sorgere contro gli antichi condottieri ed alleati loro, sentirono la necessità di assicurarsi dell'amicizia della Repubblica Fiorentina, e di chiederne per il momento il favore: perciò aveva mandato Alessandro a Firenze un suo uomo, e Cesare l'Agapito. Il quale, come apprese dal Machiavelli lo scopo del suo venire, stimò inutile per lui il procedere innanzi: ed i due segretarii giunsero insieme il 7 ottobre in Imola presso il Valentino. E qualch'ora appresso Machiavelli era innanzi a Cesare Borgia.

Niccolò espose, come seppe meglio, la commissione sua: che nel momento del pericolo la Repubblica lo inviava garante della più cordiale ed operosa amicizia verso il Duca, e lo avvertiva come erasi rifiutata d'unirsi ai nemici di lui. Cesare aveva

talvolta realmente insopportabile al segretario Fiorentino; il quale se da parte sua la trascurava, se spesso la posponeva a delle cortigiane, se permetteva eziandio che gli amici la motteggiassero, se infine, stando lontano da Firenze, non comunicava direttamente con lei, neanco per le cose di famiglia, ma per mezzo di Buonacorsi e di altri; pur tuttavia diè alla moglie in più casi prove del più reale e sincero affetto. Ed il cuore di Machiavelli non fu estraneo alle tenerezze di consorte e di padre.

allora ventisei anni: tutti i suoi tratti e lo sguardo davano alla sua fisionomia un'aria di freddezza e d'intelligenza insieme; ma le linee ancora fine dell'adolescenza e quasi leggiadre, la fronte che ebbe sempre spianata, dissimulavano quasi completamente la ferocia dell'animo, la maturità e la coscienza simulazione della mente sua. Egli accolse, come convenivagli, amorevole e pieno di confidenza le proferte che il Macchievelli gli faceva a nome della Repubblica; con la sua naturale eloquenza egli cercò scagionarsi dei malintesi corsi pel passato tra lui ed i Fiorentini; li ritorse anzi con artificioso parlare contra i suoi presenti nemici ed antichi soldati suoi. Disse non aver mai pensato favorire i Medici, aver anzi in ogni modo resistito alle premure ed alle istigazioni, con le quali questi, gli Orsini e Vitelli avevano cercato muoverlo contro la Repubblica: dichiarò non solo affatto innocente della ribellione della Valdichiana, ma aggiunse che il primo sdegno di Vitellozzo contro lui era nato dall'averlo egli costretto ad abbandonare Arezzo. Nessuna ragione quindi impediva, a parer suo, una più stretta amicizia tra lui e la Repubblica; la quale però, aggiungeva egli con la più abile e cruda franchezza, doveva affrettarsi a conchiuderla in fatti, ora che il tempo era opportuno, ed egli vi si poteva obbligare senza rispetto degli Orsini: più tardi, se com'era ben facile gli Orsini sarebbero tornati ad accostarsi a lui, non sarebbe stata più possibile; chè la pace con gli Orsini portava seco necessariamente il dover favorire

i Medici. Egli attendeva quindi che la Repubblica mostrasse subito coi fatti il suo animo a lui favorevole, e la consigliava in questo senso di fare una dimostrazione di genti d'arme verso il Borgo o quei confini, nel caso che Vitellozzo od altri muovesse contro gli Stati suoi. In questo primo colloquio Borgia fè prova di tutte le sue virtù ammaliatrici verso il segretario Fiorentino: la sua parola fu piena ora di simulata affezione, ora di minaccia, sempre chiara, convincente e dotata di tutte le apparenze della sincerità e della massima confidenza. Egli affettava la più grande generosità e la massima sicurezza di se. Quando Machiavelli osa ringraziarlo d'aver reso ai Fiorentini alcuni panni sequestrati in Urbino, egli pone in alto la sua magnanimità, e risponde quasi sprezzante, aver ciò fatto *motu proprio* e senza intercessione di persona e « che è usato a fare i benefizii suoi così » Parlando della sollevazione del ducato di Urbino, operata in quei giorni dai suoi nemici, egli rimprovera a se stesso la clemenza sua che gli ha partorito questo frutto: « l'essere io stato clemente — diceva Cesare a Machiavelli — ed aver stimato poco le cose mi ha nuociuto. » Del resto egli non mostra al segretario la minima preoccupazione di tale sollevazione, egli fa prova del maggiore sangue freddo: egli ha già ferma la propria risoluzione, che Machiavelli non può non ammirare: Cesare gli dice infatti che non avrebbe fatto opera per difendere quel Ducato, ma avrebbe cercato tenere ferme le cose di Romagna, e frat-

tanto riordinate le forze sue in modo da potere poi assalire con sicurezza di successo i suoi nemici e riavere il Ducato. Tutto questo tendeva ad ingenerare nel segretario la persuasione della utilità e necessità che la Repubblica facesse qualche opera seria in di lui favore. Ma Machiavelli non si lasciò prendere subito ed intieramente da tutte queste mostre dell'eloquente Signore. Egli esaminò attentamente quanta ragione avesse il Duca di mostrare tanta sicurezza nel successo della sua causa: calcolò le forze che quegli avea e quelle che cercava porre in ordine; e trovò che era abbastanza forte, ma che la lega dei nemici di lui non era così debole d'armi e di favori, come il Borgia aveva cercato fargli credere. Niccolò era rimasto ammirato del modo come Cesare parlava di Firenze: « Io non potrei con penna esprimere — scriveva il segretario ai Dieci il 9 ottobre — con quanta dimostrazione d'affezione egli parli, e con quanta giustificazione delle cose passate. » Ma sotto a tali mostre Machiavelli scorgeva il vuoto, che il Valentino voleva celare. Quali erano le condizioni d'una stretta amicizia? Sin dal primo colloquio Niccolò aveva cercato vedere chiaro in ciò; ma « non ostante che io gli entrassi sotto — scriveva il segretario — per trarre da lui qualche particolare, sempre girò largo. » Una sola cosa Machiavelli vedeva certo e la indicò chiaramente ai Signori dal bel principio, « che si farebbe seco (col Borgia) ogni mercato, il che si conosce per molte cose che meglio si vedono

che non si scrivono; » ed aggiungea che se questa via pareva alla Repubblica buona dovea affrettarsi a conchiudere qualche cosa « perchè voi non vi persuadiate essere a tempo ogni volta. » A lui parevano sincere le minaccie del Valentino, che sopravvenendo un accordo cogli Orsini, quello colla Repubblica diveniva impossibile.

Queste furono le prime impressioni di Machiavelli: negative od incerte come si vede. (1) Borgia non era più acuto del segretario Fiorentino, ma avea molto maggiore disinvoltura, mira più certa, ed in sommo grado quella simulazione che a Niccolò mancava quasi affatto: era soprattutto padrone di sè e del suo pensiero. Perciò gli riuscì di tenere in gran parte celato il vero pensiero suo al segretario Fiorentino. Tuttavia i Signori a Firenze si videro ben illuminati dalle notizie e dalle prime impressioni che loro mandò Machiavelli. Al quale Niccolò Valori scriveva l'11 ottobre: « Il discorso vostro e il ritratto non potrebbe essere più approvato, e conoscesi quello che sempre io in ispecie ho conosciuto in voi, una netta, propria e sincera relazione soprachè si può fare buon fondamento...

(1) Queste furono le impressioni di Machiavelli quali appaiono dalle sue lettere scritte ai Dieci. Ma sembra che Niccolò non avesse espresso allora intiero il pensiero suo, sembrandogli forse troppo ardito; poichè egli stesso disse poi il 20 novembre a Cesare Borgia, quando questi era riescito a sbrancar i suoi nemici, che se egli avesse scritto quel che dal primo giorno aveva realmente pensato sulla fine della lega, gli avrebbe mostrato com'egli era stato profeta.

Il iudicio vostro è desiderato qui delle cose di costà, e il concetto di quelle di Francia, e la speranza ne ha il Duca. » (1) Ma il Borgia non aveva soltanto speranza degli aiuti di Francia, come credevano a Firenze, ma certezza. Luigi XII e Roano, nei quali duravano vive le antiche ragioni di amicizia a Cesare, gli avevano promessi considerevoli soccorsi, perchè facesse l'impresa di Bologna; ma ora che si trattava difenderlo anche nelle antiche sue conquiste non solo pensavano ad inviargli aiuti più forti; ma Luigi XII ai Veneziani, che lo avevano sollecitato a staccarsi dal Borgia, aveva risposto che egli li considererebbe come suoi nemici se tentassero qualche cosa contro il papa ed il figlio. Ed i Veneziani in seguito di ciò avevano stimato opportuno di schierarsi anch'essi dalla parte di Cesare ed avevano dichiarato che « non erano per deviare dalle cose di Francia, e dalla Santità del papa. » Tutto ciò toglieva ogni probabilità di successo ai condottieri collegatisi contro il Borgia. Questi eransi, secondo lo stabilito, riuniti il 9 ottobre alla Magione, mentre Machiavelli era in Imola presso il Valentino, e dopo che il ducato d'Urbino erasi sollevato contro Cesare: essi si volsero per ottenere favore a Luigi XII, a Venezia, e tornarono ad insistere per mezzo di Gian Paolo Baglioni e Pandolfo Petrucci presso la Repubblica Fiorentina offrendole aiuti per il riacquisto di Pisa. Ma Francia e Venezia s'era-

(1) Lettera *inedita* (Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cassetta 3^a num. 12).

no dichiarate pel Valentino, ed i Fiorentini risposero vaghe parole, e solo per temporeggiare ed osservare mandarono a Siena presso Pandolfo Petrucci ser Antonio Guidotti del Colle. Ma sebbene la Repubblica si fosse dichiarata pel Valentino, pure sul modo di fare con lui determinati accordi avea chiesto il consiglio ed il consenso del Re di Francia. E poichè non veniva di là alcuna risposta i Dieci scrivevano a Machiavelli di « temporeggiare, non si obbligare e cercare d'intendere l'animo del Duca » E Niccolò temporeggiava in fatti con la maggiore abilità; ma consigliava, e scusava modestissimamente con l'amore della patria il consiglio che osava dare, che i Fiorentini facessero muovere verso il Borgo o dov' altro chiedea il Valentino qualche *comandato*; di che egli poi si sarebbe valso, e di due avrebbe detto quattro, ed avrebbe così senza troppo incomodo della Repubblica tenuto contento il Duca. Ma quanto a conoscere l'animo di questi, non vi riusciva a scoprirlo sotto quelle parole e forme piene di espansione e di confidenza. Ed invano, nella speranza d'indovinare per questa via qualche cosa, tentava Machiavelli i familiari di Cesare. « In questa Corte — scriveva egli sfiduciato ed ammirato — le cose da tacere non si parlano mai e governansi con un segreto mirabile. » Riesce anche ora difficile il congetturare con probabilità quali fossero in quel tempo, a mezzo ottobre, i disegni del Valentino. Desiderava egli, ad esempio, che gli Orsini si scoprissero intieramente contro di lui, e si

mettessero a capo della sollevazione del ducato di Urbino, acciò egli avesse maggiore ragione di assaltarli; oppure, incerto dell'esito della lotta, desiderava che tornassero amici? Poichè da una parte sollecitava le pratiche d'un accordo con essi, e « parlava pianamente senza mostrarsi alterato delle offese ricevute: » dall'altra parte mostravasi lieto che essi avessero scelto quel momento per insorgere contro di lui; e diceva argutamente a Machiavelli « quest'anno corre tristo pianeta per chi si ribella. » Aveva da quel tempo concepito il pensiero di disfarsi di tutti i suoi nemici con un misfatto ed un inganno?

Nè eziandio molto chiaro appariva l'animo del Duca per quel che più importava a Machiavelli, le condizioni d'un accordo definitivo con la Repubblica Fiorentina. Cesare per farne uno vantaggioso adoperava la solita arte sua, la confidenza mista alla minaccia. « Io non sono—egli diceva al segretario—per mancare d'amici, fra li quali voglio annoverare le loro Signorie quando si facciano intendere presto: il che quando non lo facciano ora sono per porle da parte, e se io avessi l'acqua alla gola io non ragionerei mai più d'amicizia. » Pochi giorni appresso, fattosi più dolce, informava Machiavelli, come a lui venivano riferiti fatti e circostanze dalle quali sembrava che i Fiorentini tenevano pratiche con i suoi nemici; ma soggiungeva ritenerle calunnie, e mostrando la massima fiducia rifiutava anche discuterne col segretario Fiorentino. Questi dai discorsi

dei famigliari del Duca potette comprendere come Cesare non desiderava dalla Repubblica solo la chiesta dimostrazione ai confini, ma avrebbe bramato che i Fiorentini gli offrissero una condotta a vantaggiose condizioni. Era l'antico suo desiderio: e anche tra i pericoli Cesare non avea mai l'animo volto ad un solo intento. Ed una condotta della Repubblica in quel momento non solo gli apriva l'adito all'agognata influenza in quella città, ma gli dava nella presente lotta forza e riputazione.

Ma neanche in questa, come nelle altre cose, l'animo del Borgia appariva chiaro a Niccolò; il quale vedeva bensì colla consueta acutezza sua, quale sarebbe stata la fine della guerra contro il Duca. Il 17 ottobre egli scriveva ai Dieci: « Altro non ho che scrivere alle SS. VV. senonchè se quelle mi domandassero quello che io credo di questi moti, risponderai *praestita venia*, credere che a questo Signore, vivente il Pontefice, e mantenendo l'amicizia del Re, non mancherà quella fortuna che gli è avanzata sinò a qui; perchè quelli che hanno dato ombra di volere essere suoi nemici, non sono più a tempo di fargli gran male, e manco saranno domani che oggi. »

Aveva frattanto Machiavelli espedita in questi giorni l'altra, e non poco importante commissione che aveva presso il Borgia. Il 19 ottobre egli ottenne un salvacondotto perchè i cittadini Fiorentini e le robe dei mercanti Fiorentini che andavano e venivano da Levante, transitassero liberi e senza

alcuna molestia per tutti i paesi e Stati del Duca. Era cosa d'importanza per la Repubblica: il commercio col Levante era come « lo stomaco della città » e non era questa la più piccola ragione che facea ai Fiorentini desiderabile l'amicizia di Borgia.

Forse parve a Niccolò che poteva con questo fatto aver fine onorevolmente la missione sua: il resto sembravagli probabilmente meno piacevole e facile, di quel ch'egli erasi forse immaginato. Egli fu preso allora da quella stanchezza, da quella sfiducia, che in ogni legazione tornavano periodicamente a sorprenderlo in mezzo alla vita attivissima. Nota curiosa della natura sua, che rivela come nello spirito suo si movesse un ideale che gli faceva sentire l'incompiutezza della vita quotidiana, la quale egli viveva tuttavia secondo i gusti e le passioni sue! In quei giorni, o perchè gli pareva di trovare un riscontro con gli uomini viventi, o per rasserenare lo spirito suo nella contemplazione di migliori e più lontane virtù, egli avea cercata una distrazione nella lettura di Plutarco. (1) Ed a vincere il tedio, il suo spirito così vario avea tentate tutte le vie: erasi dato ai sollazzi con le donne: (2) ritornava coll'animo e col

(1) Biagio Buonaccorsi da Firenze a Machiavelli presso il Valentino il 21 ottobre: « Abbiamo fatto cercare delle vite di Plutarco, e non se ne truova in Firenze: abbiate pazienza che bisogna scrivere a Venezia: » Brano di lettera *inedita* (Bibl. nazion. doc. Machiavelli — cassetta 3^a n. 6).

(2) Buonaccorsi in una lettera al Machiavelli presso il Valentino manda uno dei consueti suoi osceni e villani saluti a Niccolò ed alle sue *comari*.

pensiero alle liete brigate, ai leggieri conversari di Firenze; e scriveva ai suoi amici lettere piene di brio e di facezie, (1) motteggiando probabilmente quei fatti e quegli uomini politici, dei quali scriveva con tanta serietà nelle sue lettere, che egli chiamava *intemerate*, e che mandava ai Dieci. Ma non ostante che egli si rendesse così varia la vita che menava presso il Borgia, pur tuttavia, ottenuto che ebbe il salvacondotto pei Fiorentini, egli insistette per essere richiamato, allegando secondo il consueto, la poca autorità sua, e la troppa spesa che sopportava. Ma a Firenze i Signori non ne volevano sentire parlare: erano contenti dell'opera sua, ammiratissimi della sua perspicacia; lo provvidero di alquanto danaro e gl'imposero di restare (2).

(1) Nessuna di queste lettere di Machiavelli è a noi pervenuta. Ma io trovo un'attestazione di Bartolomeo Ruffini suo amico ed impiegato alla cancelleria. Il quale scriveva a Machiavelli presso il Valentino il 23 ottobre: « Le vostre lettere a Biagio e alli altri sono a tutti gratissime, ed i motti e le facezie usate in esse muovono ognuno a smascellare dalle risa, e danno gran piacere. La donna vostra sta bene e vi desidera, e manda qui spesso ad intendere di voi e del ritorno. » Brano di lettera *inedita* (Bibl. naz. doc. Machiavelli cas. 3^a n. 12).

(2) Niccolò Valori scriveva su tal proposito a Machiavelli il 21 ottobre: « E veramente in queste due ultime ci avete mandate, vi è suto tanto nervo, vi si mostra sì buono iudicio vostro che non le potrebbero essere sute più approvate. Ed in ispecie ne parlai a lungo a Piero Soderini, che non iudica si possa a nessun modo rimuovervi di costà, ed io non mancaì fargli intendere quello bisognava fare, e vedrete lo troverete favorevolissimo alle domande vostre. Confortovi a pazienza e fare come solete, che doveranno essere più cognosciute le opere vostre non sono sute fin qui: e se io posso nulla per voi, poichè non ho fratelli, fo

In questo frattempo, mentre i nemici del Borgia procedevano freddamente e già discordi fra di loro; gli aiuti spediti dal Re di Francia al Valentino erano prossimi ad arrivare: il 25 ottobre parte delle genti era già a Castel Bolognese. La prossimità di tali forze faceva star ferme ed impedire ogni sollevazione nelle terre del Duca. Il quale, ora che così diveniva più forte, sollecitava vivamente, contro ogni ragionevole supposizione, gli accordi cogli

pensiero non vi avere, e non mi abbiate in altro luogo che di fratello: e questo vi vaglia in luogo di contratto. » Brano di lettera *inedita*. (Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cassetta 3. n. 30) Le istesse lodi e conforti gli ripete il medesimo Valori in un'altra lettera del 23 ottobre (*Inedita* — Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cas. 3^a n. 41). Nel medesimo senso scriveva a Machiavelli il 20 ottobre Piero Guicciardini (*Inedita* — Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cas. 3^a n. 45). Machiavelli scriveva ai Dieci tutti i giorni, e talvolta due volte al giorno, ma alcune lettere sue andavano smarrite, molte arrivavano con notevole ritardo e più insieme, non ostante che Niccolò spendesse molto per mandarle con prestezza: ed egli dolevasi una volta con amarissime parole che anche in ciò la fortuna gli era avversa. La Signoria, che attendeva ansiosa le lettere del suo segretario, restava amaramente delusa non ricevendone talvolta per più giorni: allora s'incolpava il segretario di negligenza, supponendo che il difetto di lettere veniva da che egli non scriveva. Due lettere del 28 ottobre una di Niccolò Valori, e l'altra di Biagio Buonaccorsi (*Inedita* — Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cas. 3^a n. 7) avvertono Machiavelli del carico che gli si dava di non scrivere spesso. Ma quando le lettere arrivavano, e si vedeva non essere colpa di lui, cessavano subito le impazienze, i leggieri biasimi dei Signori, e le malignazioni degli invidiosi del Machiavelli. Quest'ultimi non erano pochi, molti dei quali gli ostentavano una falsa amicizia; e di questi, se dee credersi a Buonaccorsi, era Piero Guicciardini (*Inedita* — Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cassetta 3. n. v.)

Orsini; che erano dei suoi nemici, quelli che eransi prima pentiti della lega fatta e mostratisi proclivi a rappaciarsi col Borgia. « Quale animo sia il suo io non giudicherei » scriveva Machiavelli perplesso innanzi alla strana condotta del Duca. Questi aveva in una conversazione del 23 ottobre fatto intendere al segretario Fiorentino, che egli non credeva al desiderio sincero di pace dei suoi nemici, e che egli da parte sua cercava temporeggiare. « Io dall'altro canto temporeggio, porgo orecchi ad ogni cosa, ed aspetto il tempo mio. » Portando invece, la sua magnanimità ed il suo disinteresse verso Firenze sino quasi all'idealità, Cesare avea colla più affettuosa espansione detto a Machiavelli: « Offerisci loro (ai Signori di Firenze) per mia parte tutto quello che io posso e vaglio; e quando tu ci venisti da prima, io non ti parlai così largo, per trovarsi in assai cattivo grado lo Stato mio, essendosi ribellato Urbino, non sappiendo che fondamento avessi, trovandomi in disordine d'ogni cosa, e con questi stati nuovi; ne volsi che quelli tuoi Signori credessero che il timore grande mi facesse essere largo promettitore. Ma ora che io temo meno ti prometto di più: quando non temerò punto si agguinceranno alle promesse i fatti, quando bisogneranno. » Tanta magnanimità e tanto amore nelle parole di cosifatto uomo davano gran ragione di sospetto a Machiavelli. Il quale nel rispondere credette suo debito di cittadino e d'ambasciatore chiedere al Duca cosa molto più modesta delle offerte,

cioè che negli accordi che questi era per fare con gli Orsini o con altri degli antichi condottieri, avesse rispetto a non conchiudere cosa alcuna a danno della Repubblica. A che il Borgia: « non ci pensare punto. »

Ma queste parole non rassicurarono il segretario. Due giorni appreso il 25 ottobre venne in Imola Paolo Orsini: egli veniva per definire gli accordi, dei quali trattavasi da alcuni giorni, tra il Borgia ed i confederati della Magione; i quali, avendo visto l'impossibilità di abbattere Cesare, erano scesi a consigli di pace. Machiavelli acuisce l'intelletto suo per indovinare in quali modi costoro poteano ritornare amici, e non trovane alcuno: il timore che il tutto si risolverebbe a danno di Firenze divenne perciò in lui più vivo. In una lettera del 26 ottobre ai Dieci egli scriveva a tal proposito: « Chi esamina le qualità dell'una parte e dell'altra, conosce questo signore uomo animoso, fortunato e pieno di speranza, favorito da un papa e da un re, e da costoro ingiuriato, *non solum* in uno stato che voleva acquistare, ma in uno che egli aveva acquistato: quelli altri si veggono gelosi delli stati loro, e timidi della grandezza di costui avanti che lo ingiuriassino: ed ora diventati molto più; avendogli fatto questa ingiuria: nè si vede come costui abbi a perdonare l'offesa, e coloro a lasciare la paura, nè, per *consequens*, come egli abbino a cedere l'uno all'altro nell'impresa di Bologna e nel ducato d'Urbino. Ragionasi che uno accordo ci potessi

essere, solo quando essi potessino volgere unitamente contro ad un terzo, dove nè il duca nè i collegati avessino a diminuire le forze loro, ma piuttosto ciascuna delle parti accrescessi di riputazione e di utile. E quando questo avessi ad essere, non si potrebbe voltare altrove, che o contro le SS. VV, o contro i Veneziani: l'impresa contro alle SS. VV. è giudicata più facile quanto a voi, ma più difficile quanto al re: quella contro a' Veneziani, più facile quanto al re, e più difficile quanto a loro. Quella sarebbe più grata a questo duca, e cotesta più accetta ai confederati; *tamen* non si crede nè l'una nè l'altra ma se ne ragiona come di cosa possibile; e così non trovo persona che si sappi determinare a saldare il modo dell'accordo fra costoro. » Non trascorrono due giorni ed egli apprende che la pace è fatta, e che Paolo Orsini è ripartito per farne ratificare le condizioni dai suoi alleati: nel tempo istesso egli vede il Valentino continuare negli armamenti, ed ode i cortigiani ridere e motteggiare degli accordi fatti come non di cosa seria. Machiavelli non sa che pensare: « io mi confondo » egli scrive. E la confusione si muta, come suole avvenire in tali circostanze, in panico: teme che sotto tutte queste contradizioni apparenti si nasconda alcun che di grave contro Firenze: vuol vedere Cesare e parlargli, ma questi pur dianzi sì espansivo gli si fa ora inaccessibile; allora cerca scoprire il segreto nei parlari, nella ciera, nel contegno dei cortigiani verso di lui, ma questi si sono d'un tratto

« inselvaticchiti » verso il segretario Fiorentino; sol uno fra essi Alessandro Spannocchi, tesoriere del Duca, gli dà retta per dirgli, che la Repubblica avea avuto ben tempo per accordarsi col duca, ed ora era passato. E Machiavelli, in preda al timore scrive il 29 ottobre ai Dieci: « che si ordinino in modo che ognuno non possa disegnare loro addosso. » Tale era la politica di questa strana età: si celava nel pensiero d'uno o di pochi, e si appalesava, mutando il volere e l'interesse di questi, contrarii colori a giorni, ad ore. E quel Machiavelli, ch'era pur perspicacissimo, e che doveva passare ai posteri come il genio degl'inganni politici, vi si muoveva a fatica ed impacciato, e fra tanti piccoli e tenebrosi interessi e passioni individuali volgeva lo sguardo intorno incerto; nè riusciva a vedere spiraglio di luce che un' ora dopo non gli si rabbuiasse.

Se non chè il giorno appresso la posizione gli si mostrò sotto un aspetto affatto diverso: appurò che nei capitoli dell'accordo non era fatta parola della Repubblica Fiorentina, e che alla ratifica erano sorte altre difficoltà per un nuovo articolo che il Valentino desiderava aggiungere per garentire la fede sua verso la Francia. Inoltre il segretario Agapito gli avea dette queste significanti parole: « O questo capitolo sarà accettato o no: se sarà accettato, si aprirà al Duca una finestra da uscirsi da questi capitoli a sua posta, se non sia accettato, gli si aprirà un uscio; ma di tali capitoli infine ai putti si deb-

bono ridere ». E quasi una conferma di questa parole trovava Machiavelli nel vedere nel tempo istesso questi confederati contro il duca, i quali avevano giurata qualche settimana innanzi la più stretta unione d'interessi e di consigli, cospirare ora tra loro l'uno ai danni dell'altro: nelle trattative ciascuno cercava salvare sè a spese del compagno. Mentre gli Orsini si adoperavano a fermare i patti, nei quali essi con sicurezza e senza perdita loro particolare si riconciliavano col Borgia e con la Chiesa; Giovanni Bentivogli, Signore di Bologna, loro collegato trattava sin dai primi dell'ottobre segretamente la pace col Valentino per conto e vantaggio suo particolare ed a danno dei suoi alleati. E mentre Paolo Orsini era ito a presentare alla ratifica dei suoi alleati i capitoli accordati; la pace col Bentivogli, era in quei giorni stessi, i primi di novembre, prossima a conchiudersi. E principali patti di questi accordi col signore di Bologna erano, che Giovanni Bentivogli restava nella Signoria di Bologna, e si obbligava ad aiutare il Borgia nell'opprimere Vitelli ed Orsini, e che il protonatario Bentivogli lascierebbe la Chiesa e toglierebbe in moglie una sorella del cardinale Borgia. Machiavelli vedeva questa combinazione col Bentivogli vantaggiosissima per la Repubblica, quanto invece pericolosi gli accordi coi fieri nemici di lei, gli Orsini e Vitelli; e però spese egli a favore della prima combinazione di propria iniziativa la parola e l'opera sue perchè riuscisse. Ed il 3 novembre, vedendovi la Corte del Duca fa-

vorevole scrive a Firenze: « Ei mi pare certo che questa pratica si stringa » (1). Ma nel tempo istesso tutti i collegati della Magione, meno Giovanni Bentivogli, ratificavano i capitoli fatti col Borgia, e dei quali era stato latore Paolo Orsini. In essi capitoli era detto, che per « sopire le sospizioni, e terminare le differenze » sorte tra il duca di Romagna e gli Orsini e collegati loro, era stabilita la piena remissione d'ogni danno ed ingiuria fattasi scambievolmente, era proclamata tra loro pace e concordia perpetua; e determinata una lega per la difesa dei

(1) Queste trattative, favoreggiate a quanto pare dal duca di Ferrara, erano state intavolate da Giovanni Bentivogli sin dai primi dell'ottobre con la più grande segretezza, per mezzo d'un facoltoso Fiorentino, Tommaso Spinelli, il quale per tale bisogna era nel frattempo andato più volte da Bologna ad Imola. Da una lettera di questo Spinelli a Macchiavelli (*Inedita* = bibl. nazion. — doc. Macchiavelli, cassetta 3.^a, n. 37) scritta da Firenze il 17 ottobre 1502, io ho tutta ragione di argomentare, che l'agente del Signore di Bologna, avea messo sin dal bel principio a parte del geloso segreto il suo concittadino Machiavelli. Poichè in detta lettera gli scrive che in Firenze della pratica, della quale egli sapeva, avea messo a parte solo una sola persona, e scongiurava Machiavelli a non farne dalla sua banda parola ad alcuno; e conchiudeva col dire: « Spero in Dio la mia venuta costì potria causare qualche buon esito in beneficio e satisfazione di questa città. » Non è possibile dire se lo Spinelli vedesse nell'accordo tra il Bentivogli ed il Borgia realmente un vantaggio per Firenze, oppure scriveva così solo per impegnare l'opera di Machiavelli; il quale, come s'è visto, teneva questa soluzione per favorevole alla repubblica, e forse vi spese l'opera sua perchè avesse effetto. Tenne bensì Machiavelli gelosamente il segreto confidatogli durante più settimane; ed anche ai suoi Signori a Firenze non ne scrisse, che quando la cosa, fatta quasi pubblica, era prossima a conchiudersi definitivamente.

loro rispettivi Stati, e di tutti quelli di casa Borgia contro qualunque potentato volesse assaltarli ma « riservati sempre la Santità di nostro Signore papa Alessandro VI e la Maestà Cristianissima di re Aloisio di Francia »: tutti i collegati si obbligavano inoltre ad interporre le loro forze per ricuperare e far ritornare nella sottomissione al Borgia i ducati di Urbino e di Camerino che si erano contro lui ribellati. Cesare si obbligava a sua volta di tenere a condottieri e stipendiarii quelli di casa Orsini e Vitelli, che già avea; ma di questi sol uno per volta sarebbe stato astretto a stare presso il Duca. La decisione delle differenze sorte tra il papa e Giovanni Bentivogli rimaneva, per questo trattato, affidata ad un arbitrato che darebbero « omni appellatione et reclamatione remota » il cardinale Orsini, il duca Valentino e Pandolfo Petrucci. Ultimi obblighi erano, che i confederati darebbero in pegno della fedè loro in potere del Valentino, secondo che ne sarebbero richiesti, uno dei figliuoli legittimi di ciascuno di essi. Qualunque dei contraenti era per mancare ai patti conchiusi sarebbe stato dichiarato inimico di tutti, e spoglio dei suoi Stati. Giovanni Bentivogli rifiutò naturalmente di ratificare per sua parte questo trattato: mentre le quistioni dei suoi alleati avevano ricevuta una soluzione certa ed apparentemente non isvantaggiosa, la decisione delle differenze sue col papa, le quali consistevano infine nella conservazione dello Stato, era rimessa nell'arbitrio di tre giudici, dei quali avea ogni maggior

ragione di non si fidare. E però egli continuò a trattare per la conchiusione del suo particolare accordo col Valentino, e che questi sollecitava. Machiavelli non s'illuse un momento sul valore di questa fittizia pace fatta tra i collegati ed il Duca; giustamente egli diceva i patti pieni « di diffidenzie e di sospezioni » Ed è strano come i condottieri non vedessero la massima e chiarissima finzione di quei capitoli, i quali supponevano differenti gl'interessi del papa e quelli del figlio. Quand' anche Borgia non avesse pensato di violare i patti conchiusi col tradimento, egli avea nel trattato istesso la via per la quale volgerli, quando meglio a lui gli piacesse, contro gli altri contraenti.

Ma i collegati avevano accettato quei patti come il minor male; ed ognuno nella segreta speranza che sarebbero adoperati a danno degli altri. Essi sin dal primo giorno della Lega erano fatti sospettosi l'uno dall'altro: poi avevano visto il Borgia forte di genti sue, e degli aiuti francesi; non aveano trovato il favore sperato nei Veneziani e Fiorentini; le popolazioni stesse soggette al Duca erano state meno facili alla ribellione di quel che s'attendevano. Cesare in quei giorni della conclusione della pace erasi affatto chiuso in se. « Non esce mai—scriveva Machiavelli—d'un anticamera se non dalle 5 o 6 ore di notte in là e come ei sa che uno non gli porta che parole, ei non gli da mai udienza » Egli era riuscito a « sbrancare » come diceva Machiavelli, i suoi nemici: il papa da una parte, ed egli

dall'altra, intavolando pratiche segrete e promettendo parziali vantaggi separatamente ai varii collegati, avevano sin dal primo giorno tolta ogni coesione e forza alla Lega. La quale, meno la sollevazione del ducato di Urbino, era rimasta inoperosa: e veramente la posizione del Borgia sarebbe stata realmente grave, se, secondo il programma adottato alla Magione, Giovanni Bentivogli avesse dalla parte di Bologna assalito Cesare in Romagna, mentre Urbino si sollevava. Ma il Bentivogli, adescato dai particolari accordi, avea mancato all'obbligo suo.

Così Cesare avea ottenuto il primo suo intento, di dividere la Lega: ora concentrato e solitario stava col pensiero incerto quali fra gli antichi nemici scegliere per prime vittime, di quale parte valersi prima contro l'altra. Dovea servirsi degli Orsini e Vitelli per conquistare Bologna, o coll'aiuto del Bentivogli opprimere quelli invece? Sembra che tra Alessandro VI ed il figlio fosse su ciò in quei giorni diversità di parere. Il papa il quale avea sempre desiderata l'impresa di Bologna, spintovi eziandio da una certa vanità, pare inclinasse al primo partito; e Cesare pel secondo. Probabilmente avrebbe quest'ultimo voluto pel momento salvare eziandio gli Orsini, i quali nella futura e certamente non lontana elezione del pontefice avrebbero potuto essergli di grande aiuto: avrebbe però a tal fine voluto operare, oltre la prima, un'altra divisione tra i collegati e staccare gli Orsini dagli altri; i quali sarebbero stati le prime vittime. Ma non gli venne fatto: le

differenze che sorsero in quei giorni, a causa dei capitoli della pace, tra Vitelli e Baglioni da una parte e gli Orsini dall'altra non ebbero seguito. Machiavelli osservando colla massima freddezza ed acutezza tutte queste diverse correnti opinava, che Cesare avrebbe finito per rinunciare per allora alla conquista di Bologna, e pensato mantenere l'acquistato: e supponendo probabilmente il suo genio teorico nel Valentino aggiungea: « e il modo del mantenere è stare armato d'armi sue, vezzeggiare i sudditi e farsi amici i vicini. » E poco appresso, sempre a proposito del futuro svolgimento dei fatti che seguivano: « E così va ambigua questa parte della pace universale, e resterà superiore chi saprà meglio impegnare gli altri; e quello impegnerà che si troverà più forte di gente e d'amici. »

Le pratiche di questi varii trattati aveano fatto lasciare in disparte per qualche giorno la discussione delle condizioni degli accordi tra il Borgia e la Repubblica Fiorentina. Era stata una fortuna per Machiavelli, il quale avea ripetute istruzioni di temporeggiare e di promettere solo un'amicizia generale senza particolari obblighi. Ma firmati i capitoli cogli Orsini e compagni, Cesare sentendosi più forte, chiese un pò bruscamente all'inviato Fiorentino sulla tardanza dei Signori della Repubblica ad offrirgli la chiesta condotta, (1) ed espresse eziandio dubbii sulla

(1) La condotta non solo aveala richiesta direttamente il Valentino, ma anche il papa e per mezzo di Alessandro Bracci, mandatario Fiorentino a Roma, e più espressamente per mezzo del

sincerità dell'amicizia, della quale i Signori di Firenze erano così larghi in parole. E la Corte, che rifletteva il pensiero del Duca, e della quale Machiavelli scriveva « quì non si vive che ad utilità propria, e per quella che par loro intendere senza prestar fede ad altri » susurrava all' orecchio del segretario Fiorentino, rimproverandogli l'antica e nota doppiezza della sua Repubblica. Ma a Firenze di condotta non ne volevano sapere: e molti stimavano che il Machiavelli fosse nelle sue relazioni troppo favorevole al Borgia (1) I Dieci risposero al loro segretario, che li avea informati delle nuove richieste di Cesare, che continuasse a temporeggiare, desse parole e non si obbligasse: cose molto facili a consigliare, ma difficilissime a praticare specialmente con un uomo come il Borgia. I Dieci aggiunsero che condotta grossa non erano in istato di dare, piccola non volevano offerire, e che quindi l'amicizia col Duca dovea fondarsi su altre basi. Niccolò fu abilissimo nel dare a Borgia la non favorevole

messo pontificio Gaspare Peù, che Alessandro VI avea a tale scopo mandato alla fine dell'ottobre a Firenze.

(1) Biagio Buonaccorsi in una lettera a Macchiavelli (*Inedita* — bibl. nazon. — doc. Machiavelli — cassetta 3.^a, num. 25) scritta da Firenze il 15 novembre gli dicea: « Niccolò voi berrete bianco, perchè credeste far costà qualche conclusione che piacesse a costeto Signore, e questa risposta la intorbida: e siete un c..... se voi credessi che noi vogliamo comperare tanto appunto per vivere. » Ma nel fatto Machiavelli esponeva nelle sue lettere meno gli apprezzamenti suoi che le richieste del duca; e personalmente egli era contrario a dare qualsiasi condotta al Valentino: più volte scrisse ai Dieci di guardarsi da tal partito.

risposta, e nell'istesso tempo non dispiacerlo. Egli mostrògli l'utilità d'un'amicizia generale, e la quale non fosse fondata sul fatto accessorio della condotta: e pretese anzi dare una lezione di finezza politica a Cesare, quando gli disse, « che le amicizie generali non obbligano, e che i tempi variano, e che la cattiva e buona fortuna non albergano sempre in un medesimo lato; e che si fa ogni dì amicizie dove non si ragiona di condotta, e che le amicizie durabili sono quelle che fanno per ciascuno. » L'acuto argomentare del Niccolò piacque al Valentino, e gli rispose dolce ed amorevole ch'era contento per allora di quest'amicizia generale. I due anzi si lasciarono andare in quel giorno ad una cordiale e vicendevole espansione. Machiavelli congratulossi con Cesare d'essere riuscito a dividere i suoi nemici e di trovarsi già fuori pericolo; e, fatto ardito dal successo dianzi ottenuto sulla mente di Cesare, gli disse che egli « sempre lo avea fatto vincitore, e che se il primo dì io lo avessi scritto come lo intendevo, ed ora lo leggesti, la gli parrebbe una profezia. »

Riuscito a far contento il Duca d'una amicizia generale, parve di nuovo a Machiavelli che la missione sua potesse avere con ciò una fine onorevole; il 22 novembre rinnovò l'istanza, già più volte (1)

(1) Marcello Adiani gli avea, in occasione di una di tali istanze scritto il 7 novembre: « Il gonfaloniere mi ha detto che non gli pare a verun modo che tu ti parta, per non gli parere ancor tempo a lasciare cotesto luogo vacuo di qualche segno di questa

fatta invano, che fosse richiamato. (1) Ma sebbene alla Cancelleria si sentisse urgente bisogno di lui, pure, per non sapere chi lo potesse senza svantaggio sostituire presso il Valentino, anche questa volta le sue domande non furono esaudite; e gli fu imposto di restare presso il Borgia.

Non era solo del resto alla politica ed alle pratiche del Duca che Machiavelli tenea dietro: al suo sguardo osservatore nulla sfuggiva. Aveva visto ed ammirato con quanto sangue freddo, ordine e prontezza Cesare avea riordinate le forze sue; ma osservò bensì che la riorganizzazione dell'esercito era riuscita inferiore allo studio ed alle spese fatte da quel

città; per avervici a mandare un altro non sa chi si potesse essere più a proposito rispetto a molte cose, però mi ha detto che io ti scriva così..... e se io lo fo volentieri Dio lo sa, chè mi trovo con le faccende mie, con le tue e con la lezione addosso.» Brano di lettera *inedita* (Bibl. nazion. — doc. Macchiaveilli — Cassetta 3.^a, num. 32).

(1) Le ragioni che Machiavelli addusse il 22 novembre per giustificare la nuova istanza di richiamo erano: « oltre al vedere di non poter fare cosa utile a cotesta città, vengo in mala disposizione di corpo; e due dì fa ebbi una gran febbre, e tuttavia mi sento chioccio. Dippiù le cose mie non hanno costì chi le rivegga e perdo iu più modi. » Che l'economia domestica di Machiavelli fosse disastata anche questa volta durante l'assenza sua, e com'egli anche in questa occasione spendesse più di quello che la Repubblica gli dava, è provato non solo dall'affermazione sua; ma anche da una lettera di Jacopo Salviati del 27 ottobre a Machiavelli (*Inedita*. Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — Cassetta 3.^a, num. 42), e da un'altra allo stesso del Buonaccorsi del 5 novembre. (*Inedita*. Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cassetta 3.^a, num. 4). Da ambedue le lettere risulta come Machiavelli cercava ritirare una somma data a prestito, e di prenderne egli un'altra a credito.

Signore. Questa è per lui una nuova e grave prova dei mali che recano le milizie mercenarie, e del vantaggio di avere armi proprie; e lo ricorda ancora una volta ai Signori di Firenze. In una lettera del 26 novembre, dopo aver accennato ai disordini che anche nell'esercito del Valentino erano, dice: « Il che io ho scritto volentieri alle SS. VV. acciocchè elle vedano, che quando un altro è messo in disordine, egli non spende meno di quelle, ne è anche meglio servito dai soldati, che sieno loro, e all'incontro, chi è armato bene, e di armi sue fa i medesimi effetti dovunque si volta. » In quei dì inoltre eravi gran carestia di grano negli Stati del duca: Machiavelli osserva come Cesare cercasse provvedervi, ma nell'istesso tempo da ai Signori un consiglio che a lui pareva saggio, ma in realtà era lo era poco: « di che do notizia alle Signorie vostre, acciò vegghino che di quà non ne passi del loro. »

Frattanto dopo lungo dibattere a Roma presso il papa, e ad Imola presso il Valentino, furono finalmente la sera del 2 dicembre firmati in Imola i capitoli dell'accordo, del quale trattavasi da quasi due mesi, tra Giovanni Bentivogli e Cesare Borgia. Alessandro VI erasi persuaso essere convenienza che il figlio rinunziasse per allora alla conquista di Bologna, insidiato com'era da molti non imbelli vicini, e per essere non troppo favorevoli ai Francesi le notizie della guerra, che si combatteva tra questi e gli Spagnuoli nel reame di Napoli. I patti del resto erano vantaggiosi per Cesare, e conteneano la solita in-

sidia di escludere Alessandro III dall'osservanza di quegli obblighi, che contraeva il figlio. Fu convenuto, che tra Cesare Borgia da una parte, e la Comunità di Bologna e Giovanni Bentivogli e figliuoli dall'altra, sarebbe pace ed unione « vera e duratura in eterno; » una lega offensiva e difensiva era stipulata tra le due parti contro chiunque, eccettuati il papa Alessandro VI ed il re di Francia; Bentivogli si obbligava a servire il duca di Romagna a sue proprie spese con 100 uomini d'arme e 100 balestrieri a cavallo in una o due imprese per lo spazio di 6 mesi; la Comunità di Bologna, alla quale il papa confermava tutti gli antichi dritti e privilegi, si obbligava condurre il duca di Romagna con 400 uomini d'arme e con stipendio di dodicimila fiorini d'oro l'anno per otto anni continui prossimi futuri: Constantino Bentivogli avrebbe condotta in moglie una nipote del papa: infine il papa ed il figlio promettevano che il Re di Francia, la Repubblica di Firenze ed il duca di Ferrara avrebbero garentita l'osservanza dei patti per parte del duca di Romagna; ambo le parti obbligavansi a tenere, per tre mesi prossimi, segretissimi questi capitoli. Machiavelli, che, come s'è visto, avea favoreggiata questa unione che tenea vantaggiosa per Firenze, si mostrò lietissimo di tal definitiva conclusione. « Oltre alli beni—scriveva egli a Firenze—che ne può sperare cotesta città, ci conosco questo, e da non stimarlo poco, il quale è, che questo duca si cominci ad avvezzare a tenersi dalle voglie,

e che conosca come la fortuna non glie ne da tutte vinte; il che lo farà più facile ad ogni proposito che lo volessino tirare vostre Signorie. » Ma Niccolò ingannavasi: il Duca non si teneva che momentaneamente dalla voglia di Bologna, e per soddisfare più sicuramente una diversa contro altri, che già cupamente meditava.

Gli altri condottieri, che avevano fatti e ratificati gli accordi conchiusi tra gli Orsini e Cesare, cercavano in quei giorni di riacquistare tutta l'antica grazia del Valentino, ributtando ciascuno tutta la colpa della rivolta sui compagni. Vitellozzo scriveva a Cesare lettere piene della più umile sommissione, e delle più grandi profferte: Giampaolo Baglioni, Pandolfo Petrucci ed altri mandavano loro uomini alla Corte del Duca ad umiliarsi e scusarsi, ed a dire che di tutto quello ch'era seguito era stata cagione il non avere voluto Cesare accettare l'impero della Toscana, ch'essi avevagli voluto procurare. Il Borgia non si curò di simulare: egli mostrò a tutti che il suo malanimo, sebbene diminuito, continuava eziandio dopo gli accordi fatti. E non eravi persona, di quelle che frequentavano la Corte, che non presentiva come Cesare era sul punto di prendere intera vendetta di questi suoi nemici, ora che li avea divisi e se li vedeva dinanzi umili e deboli. Ma per qual via Cesare pensava compierla non era facile indovinare. « A che cammino ella si vada — scriveva in quei giorni Machiavelli del Borgia — non si sa, perchè è difficile intenderlo e conoscerlo. »

Tuttavia l'opinione di uno, che a Niccolò sembrava più addentro nella mente del Valentino, era che dopo aver riacquistato in breve il ducato di Urbino, Cesare sarebbesi volto verso Perugia e Città di Castello; e mettendo innanzi la condizione accortamente inserita nel trattato, che lasciare salva ogni ragione del papa sulle terre della Chiesa, egli sarebbe entrato in quelle città come gonfaloniere di Santa Chiesa, ed avrebbe tolti così gli Stati a Giampaolo Baglioni ed a Vitellozzo Vitelli, che erano quelli dei quali egli più presto ed ardentemente bramava vendicarsi. Intanto l'esecuzione del trattato per parte degli Orsini e degli alleati cominciava e lealmente. Grazie alla mediazione di Paolo Orsini, il Borgia già riaveva il ducato di Urbino più prestamente di come l'avea perduto, e senza guerra; chè quel duca fatto un accomodamento, e, rinunziato ad ogni dritto, contentossi di una semplice provvisione di danaro. Camerino era anche sul punto d'essere restituita a Cesare.

Questi, mentre tali cose seguivano, era d'un umore molto più lieto ed espansivo, di come era stato nei giorni innanzi. Egli tornava a discorrere volentieri con Machiavelli; e ridevano assieme dei malumori che i comuni nemici tentavano ancora di porre tra lui e Firenze: accennava coll'avidò pensiero ad imprese da fare in accordo con la Repubblica, e dicea che la espugnazione di Pisa era la più gloriosa che potesse fare un capitano, e che Lucca era un boccone ghiotto. Aggiungeva che aspettava che le cose sue si rassettas-

sero perfettamente, perchè voleva licenziare le genti francesi, « gente insopportabile e distruggitrice di provincie, » e della quale n'era venuta più ch'egli non avea desiderata « intendendo che qui si vive per l'amor di Dio. » Cesare già formava così lieti disegni pel futuro: le preoccupazioni, pur dianzi si vive, del presente avevano cessato di turbare l'animo suo; egli avea abbandonato il suo stare solitario e cogitabondo. Egli avea preso il suo partito: e la gaiezza ch'era venuta sul suo volto, quell'espansione ch'era tornata in tutto il suo fare erano generate dalla naturale soddisfazione dello spirito, quando si riposa, dopo il dubbio e l'inquietitudine, in una deliberazione presa. Borgia avea formato ed erasi determinato in un disegno, come vendicarsi di coloro che lo aveano offeso, ed accrescere nel tempo istesso la sua potenza. Ma i suoi cortigiani s'ingannavano, quando supponevano che il loro Signore si sarebbe valso d'una sottile interpretazione del trattato, per farsi ragione: s'ingannavano coloro che credeano, che afforzato dalle genti francesi e dagli aiuti di Bentivogli egli sarebbe sceso a schiacciare in campo gli antichi nemici. Il progetto di Cesare trascendeva tutte queste congetture: il suo spirito feroce riposavasi soddisfatto e lieto sul disegno d'un delitto immane.

Il 10 dicembre mosse Borgia con tutto il suo esercito alla volta di Forlì e Cesena; cercando invano tutti quegli ch'erangli d'attorno indovinare ove egli mirasse. Tutti, Machiavelli compreso, oscillavano tra

il disegno che poteva avere di opprimere i Vitelli e Baglioni, oppure assaltare Ravenna e Cervia, od andare nel regno di Napoli in aiuto dei Francesi, o tornare a Roma. A Cesena il 17 dicembre Cesare rivede Machiavelli, parla con lui di tutti gli Stati e quistioni d'Italia con la più apparente franchezza; e non lascia intendere, neanche alla lontana, il suo pensiero: nel parlare della Repubblica Fiorentina e dell'amore e del disinteresse che sente per lei, supera in eloquenza ed espansione tutte le prove già date innanzi; promette tutto lo Stato suo in beneficio di Firenze, la quale, quando fosse assaltata, egli correrebbe a salvare senza attendere di esservi chiamato. E Machiavelli, uscito da questo colloquio, ne riferiva tra l'attonito ed il pauroso ai Signori a Firenze: « Io ho dubitato, magnifici signori miei, che le SS. VV. non credino che io ci metta di bocca, perchè io, che l'ho udito parlare, e veduto con che parole e termini sua signoria ha parlato le sopradette cose, e con che gesti pronunziava, non lo credo appena. E mi pare che sia l'ufficio mio scriverle, e quello delle SS. VV. è il giudicarle, e pensare che sia bene che lo dica, ma che sia meglio non averne a far prova. » Sostò Cesare pochi altri giorni a Cesena; mentre Machiavelli, sfornito di danari, (1) sollecitato con ogni istanza dalla moglie

(1) Machiavelli ai Dieci il 27 settembre: « Io priego le Signorie vostre con tutto il cuore, che sieno contente volermi mandare da possere vivere, perchè avendosi a levare questo signore, io non saprei dove mi andare, senza danari. »

al ritorno, (1) subiva gli ordini dei Signori e restava contro ogni voglia presso il Valentino.

Questi trattava in Cesena coi suoi nemici riconciliati quale impresa fare insieme, per cimentare la nuova pace fatta. Venne Oliverotto da Fermo ed in nome suo, degli Orsini e di Vitelli offrì a Cesare, per quanto almeno asserisce Machiavelli, di fare l'impresa di Toscana. Borgia rifiutò, dicendo che i Fiorentini erano suoi amici e non voleva muovere loro guerra: sarebbe contento invece che facessero l'espugnazione di Sinigaglia, che era l'altra impresa la quale i confederati avevagli offerto di fare in suo nome e vantaggio. Oliverotto accettò, e l'espugnazione di Sinigaglia fu decisa. Oramai l'ultimo termine del disegno di Cesare era fissato: Sinigaglia era il luogo, ove egli avrebbe trovati insieme coloro contro i quali voleva fare intiera e generale vendetta: l'inganno ivi non sarebbegli fallito. Cesare quasi sentisse in quei giorni il bisogno di ricordare la ferocia e la potenza sua, e di rendersi nel tempo istesso amico e favorevole l'animo delle popolazioni delle Romagne, in presenza dell'audace e grande delitto che stava per commettere, fece, senza alcuna apparente ragione, il 23

(1) Biagio Buonaccorsi da Firenze a Machiavelli il 21 dicembre 1502: « Mona Marietta riniega Iddio, e parle avere gettato via la carne sua e la roba insieme. Per vostra fè ordinate che l'abbia la dotte sua, come le altre sue pari, altrimenti non ci si arà pazienza.... Io sono successo nel luogo vostro quando questi Dieci fanno certe cenzuzze. » Brano di lettera *inedita* (Bibl. naz. — doc. Machiavelli — cassetta 3.^a, num. 17.)

dicembre improvvisamente imprigionare messer Remiro suo primo ministro, uomo crudelissimo e malvisto. E tre giorni dopo, Machiavelli scriveva ai Dieci: « Messer Rimino questa mattina è stato trovato in due pezzi in sulla piazza, dove è ancora: e tutto questo popolo lo ha possuto vedere: non si sa bene la cagione della sua morte, senonche gli è piaciuto così al Principe, il quale mostra di sapere fare e disfare gli uomini a sua posta secondo i meriti loro. » (1) Nell'istesso giorno, il 26 di-

(1) Machiavelli non aggiunse altro a queste semplici e fredde parole, con le quali annunciò la uccisione del ministro. Egli ammirò allora l'animo del Borgia, che faceva e disfaveva gli uomini, senza esitare e senza mezzi termini, non prendendo consiglio che dal proprio utile. Più tardi ripensando alle ragioni di quella uccisione del ministro, Machiavelli ammirò anche l'alta intelligenza del Borgia, e propose l'opera di lui a modello: « E perchè questa parte è degna di notizia, e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indietro. Preso che ebbe il duca la Romagna, e trovandola essere stata comandata da signori impotenti, i quali più presto avevano spogliati i loro sudditi che corretti, e dato loro più materia di disunioni che di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe, e d'ogni altra ragione d'insolenza, giudicò fusse necessario, a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. Però vi prepose meser Ramiro d' Orco, uomo crudele ed espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in breve tempo la ridusse pacifica e unita con grandissima riputazione. Dipoi giudicò il duca non essere a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un presidente eccellentissimo, dove ogni città avea l'avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli, e guadagnarseli in tutto, volle mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E preso sopra questo occasione, lo fece una mattina mettere a Cesena in due

cembre, Cesare mosse da Cesena alla volta di Pesaro, senza che alcuna delle persone che erano in Corte potesse indovinare ove ed a che egli tendeva. Machiavelli che seguiva il Duca è costretto a scrivere a Firenze per giustificare la ignoranza completa dei disegni di Cesare: « Come io ho più volte scritto alle Signorie vostre, questo signore è segretissimo, nè credo quello si abbi a fare lo sappi altro che lui; e questi suoi primi segretarii mi hanno più volte attestato, che non comunica mai cosa alcuna, se non quando ei la commette, e commettela quando la necessità stringe, e ciò sul fatto e non altrimenti; donde io prego vostre signorie mi scusino, nè m'imputino a negligenza quand'io non soddisfaccia alle Signorie vostre con gli avvisi, perchè il più delle volte io non satisfo etiam ad me medesimo. » Machiavelli non presentiva neanche di essere alla vigilia d'un grande e sanguinoso delitto, che l'uomo, la cui mente egli cercava indovinare da tre mesi ad ogni ora, avea ordito nel profondo dell'animo suo.

A Pesaro seppe Cesare Borgia il 29 dicembre, che Sinigaglia erasi arresa subito agli Orsini, a Vitellozzo Vitelli e ad Oliverotto da Fermo, i quali la tenevano in nome di lui: solo la rocca quel castellano non avea voluto cedere a quei capitani, dichiarando la darebbe solo al Valentino in persona. Era perciò questi

pezzi in su la piazza con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi». *Principe* cap. VII.

confortato dai condottieri, che aveano conquistata la città, ad andare lui in persona a ricevere la dedizione della rocca di Sinigaglia. « Al Duca parve — è Machiavelli che racconta — la occasione buona, e non da dare ombra, sendo chiamato da loro, e non andando da sè. E per più assicurarli, licenziò tutte le genti francesi, che se ne tornarono in Lombardia, eccetto che cento lance di monsignor di Candales suo cognato: e partito intorno a mezzo dicembre da Cesena, sè ne andò a Fano, dove con tutte quelle astuzie e sagacità potette, persuase ai Vitelli e agli Orsini che lo aspettassero in Sinigaglia, mostrando loro, come tale salvatichezza non poteva fare l'accordo loro nè fedele, nè diuturno, e che era uomo che si voleva poter valere delle armi e del consiglio degli amici. E benchè Vitellozzo stesse assai renitente, e che la morte del fratello gli avesse insegnato, come e' non si debbe offendere un principe, e di poi fidarsi di lui; nondimeno persuaso da Pagolo Orsini, suto con doni e con promesse corrotto dal duca, consentì ad aspettarlo. Donde il duca il dì davanti (che fu a' dì trenta dicembre, mille cinquecento due) che doveva partire da Fano, comunicò il disegno suo a otto de' suoi più fidati, intra i quali fu don Michele e monsignor d'Euna, che poi fu cardinale; e commise loro che subito che Vitellozzo, Pagolo Orsini, duca di Gravina, e Oliverotto gli fussero venuti allo incontro, che ogni duoi di loro mettessero in mezzo uno di quelli, consegnando l'uomo certo agli uo-

mini certi, e quello intrattenessero infino in Sinigaglia, nè li lasciassero partire fino a che fussero pervenuti allo alloggiamento del duca, e presi. Ordinò appresso, che tutte le sue genti a cavallo ed a piedi, che erano meglio che duemila cavalli, e diecimila fanti, fussero al far del giorno la mattina in sul Metauro, fiume discosto da Fano cinque miglia, dove lo aspettassero. Trovatosi adunque l'ultimo di dicembre in sul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa dugento cavalli, poi mosse le fanterie, dopo le quali la persona sua con il resto delle genti d'arme. Fano e Sinigaglia sono due città della Marca poste in su la riva del mare Adriatico, distante l'una dall'altra quindici miglia; tal che chi va verso Sinigaglia, ha in sulla mano destra i monti, le radici de' quali in tanto alcuna volta si restringono col mare, che da loro all'acqua resta uno brevissimo spazio, e dove più si allargano non aggiugne la distanza di due miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco più che il trarre d'un arco, e dalla marina è distante meno d'un miglio. A canto a questa corre un piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura, che è in verso Fano, riguardando la strada. Pertanto chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo i monti, e giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in sulla mano sinistra lungo la riva di quello; tanto che andando per ispazio di un'arcata, arriva ad un ponte che passa quel fiume, ed

è quasi a testa con la porta ch'entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma trasversalmente. Avanti alla porta è un borgo di case con una piazza, davanti alla quale l'argine del fiume fa spalle dall'uno dei lati. Avendo pertanto i Vitelli e gli Orsini dato ordine di aspettare il duca, e personalmente onorarlo, per dare luogo alle genti sue avevano ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia sei miglia, e solo avevano lasciato in Sinigaglia Oliverotto con la sua banda, e che era mille fanti e centocinquanta cavalli, i quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice.» (1) Cesare ne « venne verso

(1) Il racconto di Machiavelli sino a questo punto è tratto dalla sua nota *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina, Orsini*. I periodi che seguono ho invece tratti da una lettera scritta da Machiavelli ai Dieci, e nella quale racconta l'avvenimento di Sinigaglia. Questa lettera era inedita, ed è stata recentemente pubblicata dai sigg. Passerini e Milanesi nella citata ristampa delle legazioni del Machiavelli. Alla lettera, essendosi perduto l'ultimo foglio, manca la data: ma gli egregi editori errano evidentemente nell'assegnarle la data del 31 dicembre. In tal giorno appunto seguì l'avvenimento, e Machiavelli dice nella lettera che egli la scrisse perchè le sue precedenti, nelle quali era discorso del fatto di Sinigaglia, non erano giunte in Firenze: Machiavelli dice inoltre d'aver rimesso all'oratore tutte le cose che trattava presso il Valentino, e Iacopo Salviati, che era l'oratore, il 13 gennaio non era ancora giunto presso il Borgia. Machiavelli scrisse manifestamente quella lettera negli ultimi giorni della sua legazione, intorno a mezzo gennaio. Essa è il primo tentativo d'un racconto completo e vestito di una forma artistica del misfatto del Borgia, e, meno nei periodi da me riportati che mi son parsi pieni d'una singolare evidenza, essa resta di molto inferiore al racconto, quale Machiavelli rifece e condusse alla maggiore perfezione nella *Descrizione*

Sinigaglia passo passo, con quello modo che possono le fanterie andare in ordinanza. E veramente per la quantità e qualità delle genti e per la umanità del sito che le mostrava tutte e non guastava l'ordine loro, mi parse spettacolo raro a vederle. Era ancora la punta di quell'esercito discosta da Sinigaglia qualche tre miglia, quando gli Orsini e Vitelli cominciarono a comparire per incontrare il Duca: vennero non tutti insieme, ma uno dopo l'altro: donde si presume che vi andassino, non per deliberazione comune, ma a caso, forzati dalla necessità e dalla

del modo tenuto etc. Questa *Descrizione*, quale è a noi pervenuta nella sua ultima forma, Machiavelli scrisse certamente molto tempo dopo che il fatto di Sinigaglia era successo: ed è un errore il ritenere ch'essa fosse il contenuto d'una delle più lettere che Machiavelli spedì alla Signoria per informarla dell'accaduto. Havvi tra la lettera recentemente edita e la *Descrizione* etc. una diversità nella sostanza del racconto, che importa rilevare. Mentre nella *Descrizione* l'inganno è esposto come realmente fu tutta opera del Borgia, da lunga pezza meditato, e con arte finissima condotto a termine; nella lettera invece scritta pochi giorni dopo il fatto, Machiavelli dice esplicito come il Borgia non avesse fatto altro che rivolgere contro i condottieri un inganno che questi avevano ordito contro di lui. Da quanto dice nella lettera Machiavelli, risulterebbe che il Borgia avesse fatti in buona fede gli accordi: che invece gli Orsini ed alleati loro avevano divisato l'impresa di Sinigaglia per trarre in agguato il Valentino. Il quale venuto in Cesena e saputo tale loro disegno, immaginò allora soltanto non solo al modo di salvarsi, ma di volgere l'istesso ritrovo di Sinigaglia, ideato contro di lui, contro i suoi nemici. E tutto il racconto di quella lettera è informato a tale supposizione. Machiavelli abbandonò poi questa versione del fatto, che era contrario alle proprie osservazioni; e che forse il Valentino era riuscito per un momento solo, mercè la simulazione e l'eloquenza sua, a fargliela credere per vera.

vergogna o vero dalla buona fortuna d'altri, e dalla cattiva loro. Venne Vitellozzo in sun una muletta, disarmato, con una gabbanella indosso stretta, nera e logora, e di sopra uno gabbano nero foderato di verde; e chi lo avesse veduto, non avrebbe mai giudicato che fusse colui che due volte quest'anno sotto i suoi auspicii avea cerco cacciare il re di Francia di Italia. Era il volto suo pallido ed attonito, che denotava a ciascuno facilmente la sua futura morte.» (1) E si dice che quando e' si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia, per andare incontro al Duca, ch'ei fece com' ultima dipartenza da quelle. Ai suoi capi raccomandò la sua casa e le fortune di quella, e li nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù dei loro padri si ricordassero. Arrivati dunque questi tre davanti al Duca, e salutatolo umanamente, furono da quello ricevuti con buon volto, e subito da quelli, a chi era commesso fussero osservati, furono messi in mezzo. Ma veduto il Duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimasto con le genti a Sinigaglia, e attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume a tenerle nell'ordine ed esercitarle in quello; accennò con l'occhio a don Michele, al quale la cura di Oliverotto era data, che provvedesse in modo che Oliverotto non scampasse. Donde don Michele cavalcò avanti, e giunto da Oliverotto, gli disse, come non era tempo da

(1) Qui riprende il racconto secondo leggesi nella *Descrizione del modo* etc.

tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelle del Duca, e però lo confortava ad alloggiarle, e venisse seco ad incontrare il Duca. Ed avendo Oliverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse il Duca, e veduto quello, lo chiamò: al quale Oliverotto avendo fatto riverenza, si accompagnò con gli altri. Ed entrati seco in Sinigaglia, e scavalcati tutti all'alloggiamento del duca, ed entrati seco in una stanza segreta, furono dal Duca fatti prigionieri. Il quale subito montò a cavallo, e comandò che fossero svaligate le genti di Oliverotto e degli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco per essere propinque: quelle di Orsini e Vitelli, essendo discoste ed avendo presentita la ruina dei loro padroni, ebbero tempo a mettersi insieme: e ricordandosi della disciplina e virtù di casa Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini inimici si salvarono. Ma i soldati del Duca non essendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia, e se non fosse che il Duca con la morte di molti represses l'insolenza loro, l'avrebbero saccheggiata tutta. »

Mentre la città era messa a sacco, e Borgia faceva divulgare e gridare ch'egli erasi assicurato dei traditori, Machiavelli testimone oculare di quello ch'era avvenuto ne diè subito un breve avviso a Firenze: « Siamo ad ore 23: sono in un travaglio grandissimo; non so s'io mi potrò spedire la lettera, per non trovare chi venga. Scriverò a lungo

per altra; e *secondo la mia opinione ei non fieno vivi domattina.* » Niccolò era forse rimasto sorpreso ed ammirato dell'inaspettato atto di Cesare, di porre così audacemente le mani sopra tutti quei capitani: ma avvenuto ciò, Machiavelli non dubitò, che la fine tragica del dramma era imminente, e che quei capitani sarebbero stati tutti nella notte ammazzati.

Erano due ore della notte: una certa calma era sopravvenuta: e Cesare fece chiamare appresso di se Machiavelli. Era lieto il Valentino; e fece partecipe del contento suo colla miglior ciera del mondo il segretario Fiorentino: gli disse come egli il giorno innanzi gli avea dette parole da lasciargli intendere il disegno suo, ma non scopertolo del tutto: ora egli era felice d'aver spento i capitalissimi nemici suoi, del Re e della Repubblica « e tolto via ogni seme di scandalo e quella zizania ch'era per guastare l'Italia. » Soggiunse poi Cesare parole savie ed affezionatissime per Firenze; e disse che la Città facesse ora qualche seria dimostrazione in suo favore, e mandasse fanti e cavalli verso il Borgo, per potere insieme ferire Perugia e Città di Castello, contro le quali egli voleva muovere subito: in ultimo chiese che se il duca Guido, ch'era a Castello, riparasse sul territorio della Repubblica, questa lo detenesse. A quest'ultima richiesta Machiavelli rispose che non essendo nella dignità della Città, questa non l'accetterebbe mai: ma per il resto egli rimase ammirato di quanto gli disse il Du-

•

ca. Sembra (1) che Machiavelli portasse da questo colloquio, e dall'ammirazione in lui cresciuta pel Duca, la convinzione essere utile ora ed opportuno che tra la Repubblica ed il Borgia si venisse a determinati accordi. Egli scrisse in questo senso a Firenze, sollecitando che fosse mandato da colà un ambasciatore autorevole, che potesse condurre a termine con buon esito le trattative. Poche ore dopo il colloquio avuto con Machiavelli, alle ore dieci della istessa notte, Cesare faceva strangolare Vitellozzo Vitelli ed Oliverotto da Fermo. « Dove — racconta Machiavelli con un sentimento di spregio — non fu usato da alcuno di loro parole degne della passata vita: perchè Vitellozzo pregò, che si supplicasse al papa che gli desse dei suoi peccati indulgenza plenaria; e Liverotto tutta la colpa delle ingiurie fatte

(1) Machiavelli non esprime nella sua lettera ai Dieci del 1. Gennaio direttamente il giudizio suo sulla necessità degli accordi col Borgia. Egli dice essere questa l'opinione degli uomini intendenti ed amici della città. Senonchè era questa una formula, colla quale Machiavelli copriva ordinariamente il giudizio suo. Vent'anni dopo, istruendo Raffaello Girolami sul modo come bene fare un'ambasceria, Machiavelli consigliava come ottimo questo modo di esprimere i proprii giudizi; « perchè mettere il giudizio vostro nella bocca vostra sarebbe odioso. » Quali dovevano poi essere questi accordi che riputava necessari, probabilmente Machiavelli non avrebbe saputo dire neanche a se stesso: la condotta gli era sembrata, e dovea sembrargli ancora, pericolosissimo partito. L'impazienza che spesso traspare dalle lettere di Machiavelli, perchè la città non si risolveva a prendere un partito determinato riguardo agli accordi col Borgia, non era giustificata. Machiavelli, avendo a decidersi lui, non sarebbe stato meno perplesso sul partito da prendere; chè Cesare Borgia alle volte lo attraeva, ed alle volte facevagli paura.

al Duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo. » Paolo ed il Duca di Gravina Orsini furono, per allora, lasciati in vita, attendendo Cesare che il papa ponesse le mani prima sul cardinale e gli altri Orsini.

La nuova dell'inganno, nel quale il Borgia avea tratti quei condottieri noti tra i più potenti e più famosi d'Italia, e della morte data loro, si sparse rapida, ma, com'era naturale, varia, confusa, trasformata. A Firenze giunse il primo rumore del successo il 4 gennaio, e seguirono subito più determinati avvisi, ma contraddittorii. Tutti attendevano ansiosi lettere del Machiavelli, che dessero intera e minuta notizia dell'accaduto; ma lettere di questi non arrivavano; chè quante ne spedì il Segretario Fiorentino, in quei giorni, andarono la maggior parte smarrite per via, e due sole giunsero al loro destino dopo una settimana. Era il 7 gennaio, otto giorni dopo l'accaduto, e non ancora lettera o novella qualsiasi di Machiavelli avevasi in Firenze: oramai sorgeva naturale il timore, tra la confusione delle notizie che correvano, che anche l'innocuo Segretario Fiorentino avesse perduta la vita, vittima forse anch'egli della ferocia del Borgia. (1) La sera del

(1) Biagio Buonaccorsi da Firenze a Machiavelli il dì 8 gennaio 1503: « Niccolò io non so quale sia stato maggiore o il carico che avete di non ci arrivare vostre lettere, o il contento che di poi si è avuto, visto per queste vostre che siete vivo; perchè qui non se ne stava senza sospetto, veduto che da otto dì ch'era seguito il caso non c'era vostra lettera; e pure da ogni banda, e da ogni altri ci piovevano li avvisi. . . . Subito che arrivò ieri quella prima

7 giunse la prima lettera del Niccolò in Firenze. La Signoria riconobbe la giustezza del consiglio di Machiavelli, che si mandasse un ambasciatore autorevole presso il Valentino, acciò si congratulasse con questi del successo, e menasse a termine gli accordi con la Repubblica. Messa il 9 gennaio a partito l'elezione fu vinta; e fu nominato oratore presso Cesare Borgia Iacopo Salviati.

In questo mezzo Cesare, come avea già detto a Machiavelli, erasi, subito il 1° gennaio, mosso da Sinigaglia alla volta di Perugia e di Città di Castello: Machiavelli lo seguiva. In Sassoferrato il 4 gennaio avea Cesare la nuova che, all'annunzio dell'uccisione di Sinigaglia, Città di Castello erasi sollevata contro i Vitelli suoi Signori, i quali se n'erano fuggiti col Vescovo il 6 gennaio: e procedendo innanzi, Cesare incontrò in Gualdo gli ambasciatori della sollevata Città di Castello, che venivano ad offrirgli quella Signoria. E la sera dell'istesso giorno arrivavano oratori di Perugia ad offrirgli anche questa città, che erasi sollevata gridando: *Duca, Duca*; e ne avea cacciato Giampaolo Baglioni, ch'erasi rifugiato a Siena. Cesare accettò queste dedizioni; ma, affettando generosità e rispetto ai dritti, non le accolse per se, ma disse volerle rimettere alla Chiesa, alla quale spettavano; poichè, egli diceva, che tutta l'opera sua non avea altro scopo che quello di spegnere i tiranni, che avevano usurpata la Signoria

mandai uno correndo alla Marietta. » Brano di lettera *inedita* (Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — Cassetta 3^a num. 18.)

di quelle città. Machiavelli guardava attonito a tanta fortuna: « Si vede in costui (Borgia) — scriveva egli l'8 gennaio — una fortuna inaudita, un animo ed una speranza più che umana di potere conseguire ogni suo desiderio. » E nulla di più poteva desiderare Cesare: l'assassinio perpetrato, anzichè odio e nemici, avevagli partorito rispetto, amici e favore. Con lui congratulavansi dell'assassinio tutti i potentati: e lo acclamavano le popolazioni, che cacciavano nel nome suo i loro tiranni, ed invocavano lui a loro nuovo Signore. È che l'opera di Cesare, se per la crudeltà e l'inganno che la maculavano non era, a causa dei costumi del tempo, nè strana nè essenzialmente odiosa alla coscienza pubblica, rispondeva, dall'altra parte, sotto un certo aspetto ad un sentimento e ad un bisogno delle popolazioni delle numerose Signorie dell'Italia centrale. Il governo di Borgia era certo un progresso su quello degli altri Signori: severo, non di rado crudele, aveva tuttavia due caratteristiche che lo distinguevano dagli altri: dava ordinanze certe e stabili, che erano rigorosamente eseguite da tutti; e pesava con eguaglianza su tutti i sudditi. Le popolazioni soggette al Borgia erano meglio tutelate, nelle loro persone e nei loro averi, di quelle del più mite dei Signorotti del tempo; presso i quali l'arbitrio variabile, quotidiano, illimitato, era la legge e la consuetudine ordinaria. Era questa la ragione del favore che incontrava Cesare nelle popolazioni delle Romagne.

Avute così Città di Castello e Perugia, mosse il

Valentino subito alla volta di Siena; nella quale città, pur sussistendo ancora le antiche istituzioni municipali, aveva influenza e potere, quasi da Signore, Pandolfo Petrucci. Il quale Borgia giudicava essere stato « il cervello » dei suoi nemici, e finchè restava in vita, lo stimava, per l'accortezza sua, sempre terribile avversario. A Torsiano, sulla via di Siena, il 10 gennaio Cesare aprì l'animo suo a Machiavelli su tal proposito: « Io non fo—egli disse—il cacciarlo (Pandolfo) da Siena difficile, ma vorrei averlo nelle mani, e per questo il papa si immagina addormentarlo con li brevi, mostrandogli che gli basta solo che gli abbi i nimici suoi per inimici, et intanto mi fo avanti con lo esercito, ed è ben ingannare costoro, che sono suti li maestri de' tradimenti. Li ambasciatori di Siena, che sono stati da me in nome della Balìa, mi han promesso bene, e io li ho chiarificati, che io non voglio la libertà loro, ma solo che scaccino Pandolfo, e ho scritto una lettera a quella comunità di Siena, chiarificando lo animo mio, e loro ne dovrebbero pigliare buono documento in su le cose di Perugia e Castello, i quali ho rimessi alla Chiesa, e non li ho voluti accettare; dipoi il maestro della bottega, che è il re di Francia, non se ne contenterebbe che io pigliassi Siena per me, e io non sono sì temerario che io mel persuada, e però quella comunità debbe prestarmi fede che io non voglio nulla del suo, ma solo cacciare Pandolfo. » Cesare teneva grandemente ad opprimere il Petrucci: egli diceva non gli bastare avere tolte

ai nemici suoi le armi, bisognavagli privarli del cervello eziandio. E se Siena non annuiva alla sua richiesta di cacciare Pandolfo, egli era disposto ad adoperare la forza contro quella città. Ed in tale supposizione, egli sollecitava Machiavelli ad ottenergli dalla Repubblica che lo aiutasse con le sue genti, mostrandogli con lungo ed eloquente ragionare come lo spegnere Pandolfo era nell' interesse suo, della Repubblica e del loro alleato il Re di Francia. Ma le cose di Siena presero una piega alquanto diversa da quella delle altre città: ed il disegno contro il Petrucci rimase frustrato. I Sanesi, consenziente Pandolfo, annuirono alla richiesta del Borgia, di mandarlo fuori della città; la quale, da sua parte, Cesare obbligossi di non molestare. Egli aveva la speranza di porre più facilmente le mani su Pandolfo, quando questi sarebbe fuori di Siena; ed a tal fine tentò, come avea già detto a Machiavelli, l'inganno; perchè diè al Petrucci un salvacondotto per uscire da Siena, e poi, quando questi volle ripartire in Lucca, mandò 50 uomini d'arme per prenderlo prigioniero; ma Pandolfo, prevenuto, ebbe tempo da scampare in Pisa. Fatto l' accordo coi Sanesi, fece finalmente, alla fine del gennaio, il Valentino ritorno a Roma; ove chiamavalo il bisogno di opprimere quelli degli Orsini, che erano avanzati dalla strage e che erano ancora in armi.

Il 20 gennaio, mentre si conchiudeano gli accordi coi Sanesi, Machiavelli lasciava il Valentino al Castello di Pieve, per fare ritorno in Firenze. La mis-

sione sua era compiuta: qualche giorno innanzi era giunto, a surrogarlo nel suo posto presso il Borgia, il nuovo ambasciatore, Iacopo Salviati. Due giorni innanzi alla sua partenza, il 18 gennaio, ebbe termine in Castel di Pieve la tragedia cominciata a Sinigaglia. In quel giorno Cesare Borgia, istrutto come il papa avea già presi prigionieri in Roma il cardinale Orsini, Rinaldo arcivescovo di Firenze ed il protonotario Orsini, fece strangolare Paolo ed il duca di Gravina Orsini, i quali avea seco condotti da Sinigaglia. Machiavelli giunse in Firenze il 23 gennaio.

Questi tre mesi e mezzo, passati alla Corte di Cesare Borgia, furono forse i più importanti della vita di Machiavelli. Egli erasi trovato di fronte ad un uomo superiore, che riuniva in se molte ed eccezionali qualità, forza e ferocia d'animo, potenza ed acutezza di mente ed efficacia meravigliosa di parola, prestanza e finezza di forme. Machiavelli si sentì da questa singolare natura d'uomo ora attratto, ora repulso. Ma quando provava repulsione verso il Borgia non era per lo spirito feroce dell'uomo, ma era solo allorchè la mente di questi gli era oscura ed incomprensibile: era quando Machiavelli ignorava. Così avvenne che le impressioni giornaliere di Niccolò furono, riguardo al Borgia, varie e mutevoli: ora gli pareva che questi dovesse salire all'alto d'ogni fortuna, ed ora venire al basso, ora gli augurava intiera vittoria, ora desideravagli ruina. E questa varietà d'impressioni e di voti rispetto al Valentino, Ma-

chiavelli ebbe non solo allora, ma anche quando, alcuni mesi dopo, incontrossi di nuovo con lui, e lo vide alle prese colla cattiva fortuna. Ma allorchè Machiavelli leggeva chiaro nel pensiero di Cesare, quando misurava quanta ponderatezza e lungo vedere fossero nelle opere di lui, allora l'ammirazione sua pel Borgia era piena ed illimitata. Così egli descrisse in pagini, mirabili per semplicità ed evidenza, l'inganno ordito ed il misfatto perpetrato a Sinigaglia dal Valentino. La fredda indifferenza, che respira da tutta quella *Descrizione*, è il riflesso sincero ed intiero della coscienza umana del tempo; quella ferocia d'animo ch'era forza attiva in Cesare ed in altri, era ammirazione passiva in quelli che guardavano e non operavano. È che quegl'istinti d'inganni feroci erano in diversa misura in tutti; erano istinti sociali più che individuali. Machiavelli ritraeva in ciò, come ogni altro, dal suo tempo; l'animo suo non era dotato d'alcuna forza attiva di ferocia o di crudeltà; ma, come gli altri, egli guardava ad esse, come a cose naturali, ordinarie. Sin dalla sua infanzia egli era assuefatto a sentir parlare di frequenti esecuzioni feroci, d'inganni sanguinosi: e niuna di tali cose poteva oramai ispirargli parole d'orrore. Egli descrive e racconta il misfatto di Sinigaglia con quella semplicità e naturalezza di chi sa di parlare di cosa, che trova facile accesso all'animo ed alla mente di tutti. Quel che a Machiavelli parve straordinario in quel fatto « raro e memorabile » non fu la ferocia, ma la fina e profon-

da intelligenza che lo concepì e dicesse. E la grande intelligenza politica era, soprattutto, ciò che Machiavelli ammirava in Cesare. E quando Niccolò, dopo che il Borgia era da più anni morto, si pose alla ricerca delle qualità necessarie in un principe, e dei modi come meglio acquistare e conservare un principato, la figura del Valentino sorse spontanea innanzi alla mente dell'antico ambasciatore. Le impressioni variabili e quotidiane erano scomparse: i pensieri e le opere del Valentino, viste da lontano, apparivano al Machiavelli in tutta la loro chiarezza, nella loro reale connessione. E lo additò come modello da essere imitato da quei principi, i quali, come Cesare saliti al principato non per virtù ma per fortuna, volessero rafforzare il potere loro (1). Simile nei vizii gli altri Signori del tempo, a Machiavelli parve che Cesare li superasse tutti in quel che egli stimava essere *virtù*

(1) « Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette, non ostante che per lui si usasse ogni opera, e facesse tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare, per mettere le radici sue in quelli stati che le armi e fortuna di altri gli aveva concessi. Perchè, come di sopra si disse, chi non fa i fondamenti prima, li porrebbe con una gran virtù fare di poi, ancor che si facciano con disagio dell'architetto e pericolo dell'edificio. Se adunque si considererà tutti i progressi del duca, si vedrà lui aversi fatti gran fondamenti alla futura potenza, i quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori ad un principe nuovo, che l'esempio delle azioni sue; e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una straordinaria ed estrema malignità di fortuna. » *Principe* cap. VII.

di governo. Questi infatti abilissimo nello stringere alleanze e nel mutarle al bisogno, nel servirsi e nel disfarsi delle persone secondo l'utile suo; crudele come gli altri, ma diverso in ciò che usava le crudeltà solo quando bisognavano ed opportunamente, (1) il che Machiavelli dicea « crudeltà bene usate » Cesare infine era autore d'un governo forte, regolare, determinato e relativamente equo dei suoi sudditi. L'essersi il Borgia saputo creare armi proprie lo faceva soprattutto ammirabile a Machiavelli. Tuttavia il Valentino non fu mai, come malamente è stata creduto, un principe ideale per Machiavelli; a questi parve solo essere quegli il modello più perfetto da essere imitato in date circostanze, e da un principe nuovo e venuto al potere per fortuna. L'ideale del principe ch'ebbe Machiavelli, noi lo vedremo, superava, e non di poco, le *virtù* di Cesare Borgia.

I nomi di Machiavelli e di Cesare Borgia sono da quasi quattro secoli indissolubilmente legati tra loro: le azioni di questi richiamano ratto alla mente i consigli di quello, e le teorie del primo fanno naturalmente rivivere nell'immaginazione le spaventose gesta del secondo. Il romanzo e la coscienza volgare sono anzi andati oltre; e le opere del Borgia

(1) « Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà avea racconcia la Romagna, unitala e ridottala in pace ed in fede. Il che se si considererà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il popolo fiorentino, il quale, per fuggire nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia. » *Principe* cap. XVII.

hanno spiegate con la mente di Machiavelli; e si son figurato il Segretario Fiorentino, un riso sardonico e maligno nel viso, chino all' orecchio del Valentino a susurrargli consigli di sangue e di tradimenti. Ma l'istoria al contrario, raccontate le relazioni reali che furono tra i due uomini ed analizzate le affinità e disparità degli spiriti d' entrambi, dee soggiungere, che se niun consiglio passò dalla mente di Machiavelli in quella di Cesare Borgia, qualche cosa bensì dello spirito di questi si trasfuse nei concetti del Segretario Fiorentino. All' osservazione di Machiavelli, mentre era presso il Valentino, spiegossi una ricca serie di fatti nuovi, i quali gli risvegliarono nuove idee; e l' uomo, presso il quale egli stette, gli diede inoltre, con le opere sue e talvolta con le parole, insegnamenti, che Machiavelli assimilossi. E da molte pagini delle opere politiche del Segretario Fiorentino respira lo spirito di Cesare Borgia; ma vi respira purificato dalla straordinaria virtù dell' animo dello scrittore. Tutto quello che in Cesare Borgia è preoccupazione solo di sè stesso, diventa in Machiavelli preoccupazione dello Stato. In Borgia tutto il suo pensiero, la sua meditazione, la sua azione non hanno che un fine solo ed unico, la sua personale fortuna e le proprie passioni: in Machiavelli all'incontro i medesimi consigli trovano uno scopo tutto diverso, la forza, il benessere, la conservazione sociale. È questo il fine costante, l' unica preoccupazione della politica del Segretario Fiorentino, non ostante che il suo ideale muti spesso di forme,

e, secondo i tempi e le circostanze, si afferma nello spirito suo, e si manifesta vario e progressivo: chè per Machiavelli lo Stato ora è la città repubblicana, ora la Signoria od il principato, ora la nazione, talvolta anche la società stessa, la quale trascende i limiti nazionali. Era questo un nuovo mondo morale e sociale, che, estraneo affatto allo spirito di Cesare Borgia, nasceva e si affermava bensì in quello del Machiavelli, e poneva tra i due uomini, non ostante la rispondenza dei consigli dell' uno all' opere dell' altro, un abisso; e sollevava l'animo ed il pensiero di Machiavelli ad un' altezza, inaccessible alla coscienza di Cesare Borgia.

CAPITOLO VII.

Il gonfaloniere Piero Soderini ed il governo interno di Firenze
Necessità finanziarie della Repubblica — Il discorso di Machiavelli sulla provvisione del danajo.

(Gennaio — Marzo 1503)

Quando Machiavelli ritornò nel gennaio in Firenze, trovò che la città era lieta della uccisione dei condottieri, operata da Cesare Borgia. La Repubblica erasi per tal fatto liberata, senza opera e spesa sua, da antichi e pericolosissimi nemici. Un sentimento di sicurezza, alimentato anche dalla persuasione che il Valentino erasi ora fatto amico sincero e costante di Firenze, erasi impadronito della città. Ciò distoglieva gli animi da ogni preoccupazione sulla futura sicurezza della Repubblica; e li faceva restii e

tardivi a provvedimenti, che non pareano richiesti da alcuna urgente necessità; specialmente quando questi risolvevansi in un aumento di gravzze pubbliche.

Era questa, fra le molte, una delle maggiori ragioni, che sostenevano una viva e fortissima opposizione ai provvedimenti finanziari, che Piero Soderini sul principio dell'anno 1503 sollecitava invano dai Consigli della Repubblica. La continua guerra di Pisa, le somme ingenti che la Repubblica, ora per una ragione ora per un'altra, aveva pagate e pagava al Re di Francia, le seguite ribellioni nel di lei dominio, avevano portato e mantenevano un grave disquilibrio nelle finanze di Firenze: (1) e le entrate

(1) Piero Soderini, che aveva Machiavelli nel maggiore pregio, e che parlavagli e scrivevagli delle cose dello Stato non da superiore, ma da amico, e quasi come ad eguale, lo mise a parte degli imbarazzi finanziari, nei quali egli trovò la città nell'inizio del suo governo. In una lettera confidenziale del 14 novembre il gonfaloniere scriveva a Machiavelli presso il Valentino: « Noi abbiamo trovata la città molto disordinata di danari, di assegnamenti, e di molte altre cose, come vi può benissimo esser noto: attendesi a pensare di riordinare tutto, e di già si è fatta la paga a Lione al Re cristianissimo e dato danari a tutte le nostre genti d'arme a cavallo ed a parte delle fanterie. Ora si attende a pensare di fare il pagamento a Milano. Alla paga de' Svizzeri, che corre per tutto il 20 di questo, li assegnamenti furono consumati mesi sono; attendesi a pensare di farne di nuovo, ma le difficoltà ci sono grandissime; tutta volta non si perde tempo e speriamo presto tirare avanti qualche cosa al proposito, per potere essere buoni da per noi, e per altri; che insino a qui è stato al contrario. » (Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cassetta 4^a nom. 95). E presso a poco le cose istesse gli dice in un'altra lettera del 7 dicembre.

ordinarie eransi spesso chiarite insufficienti in quegli ultimi tempi. La speranza di un riordinamento delle finanze dello Stato, d'una diminuzione anzi delle gravezze, era stata eziandio una di quelle, che avevano favorita, alcuni mesi innanzi, nel popolo l'istituzione del gonfalonierato a vita. Ed in Piero Soderini l'opinione popolare, fiduciosa già in lui per tutto, era fiduciosissima poi sopramodo per la buona amministrazione delle ricchezze della città. Il Soderini non era solo noto per la grande probità sua, ma anche per lo spirito di parsimonia, e quasi di grettezza, col quale egli avea sempre amministrato il suo ricchissimo patrimonio privato. E Piero, entrato al governo del patrimonio pubblico, recovvi infatti le stesse pratiche d'economia: ridusse le spese superflue, molte altre limitò, sino a diminuire i non lauti stipendii degl'impiegati (1) della Repubblica. Ma queste economie erano insufficienti a riporre l'equilibrio nelle finanze della Città. Il Soderini vide perciò la necessità di ricorrere a nuove gravezze; e nel gennaio 1503 le chiese al Consiglio Maggiore. A

(1) Biagio Buonaccorsi in una lettera del 3 novembre a Machiavelli presso il Valentino (*Inedita*. Bibl. nazion.—doc. Machiavelli—cassetta 3.^a num. 3.) gli dice, che da che è entrato in palazzo il nuovo gonfaloniere « pare che ogni cosa si sia cominciata ad indrizzare. » Ma due giorni dopo, l'istesso Biagio in un'altra lettera a Machiavelli del 5 novembre (*Inedita* Bibl. nazion. — doc. Machiavelli—cassetta 3.^a num. 4) si ricrede del giudizio dato sul governo del Soderini, poichè uno dei primi punti del programma di questi era la diminuzione del salario ai cancellieri. Il povero Buonaccorsi partecipa tutto sgomento la brutta nuova al suo collega Machiavelli.

tale inattesa richiesta la delusione dei cittadini fu completa. Essi, come tutti i popoli politici decrepiti od in decadenza, difficili ad un esatto e moderato giudizio e facili a mutevoli fantasie, avevano sperato che la nuova forma di governo avrebbe rimutato in un attimo tutta la vita dello Stato: avevano sperato riavere subito Pisa, e non solo questo non era seguito, ma il nuovo governo non avea fatto a tale scopo alcun serio tentativo; avevano sperato sentirsi in breve alleggeriti nelle gravezze, ed il nuovo gonfaloniere veniva, dopo tre mesi appena di governo, a chiederne l'aumento. La popolarità del Soderini decaddo precipitosamente: sorse specialmente contro di lui quel partito popolare, che lo avea condotto al governo, e che attendeasi ogni bene da lui. (1) Nè il popolo era mosso solo dalla delusione patita; le condizioni economiche delle classi povere, a causa del poco lavoro e di una eccezionale e grave carestia di grano, erano in quei mesi in condizioni più che d'ordinario miserevoli. Un altro fatto rendea più difficile la posizione del Soderini: i primati ed i nobili, che gli erano ordinariamente nemici ed avversavano in ogni cosa il governo suo, in questa di porre una nuova imposizione lo favorivano. Speravano questi ricchi cittadini che le nuove gravezze darebbero tanto alla Repubblica, da potere essi essere rivalsi dei danari

(1) Nel discorrere delle condizioni finanziarie, e dei partiti cittadini di Firenze in questi mesi, sieguo quasi esclusivamente il Parenti (op. cit. *Mnss.*) il quale dei molti storici del tempo da me consultati è il solo che accenna a questi fatti con una certa ampiezza.

dati da loro in prestito alla Città ad un interesse relativamente mite. Erano in questa condizione di creditori della Repubblica anche Piero Soderini ed i nipoti suoi; e sorse perciò naturale e divulgossi la calunnia che Piero a chiedere i provvedimenti di danaro, meno che da un interesse pubblico, era mosso da un privato. A questa calunnia se ne aggiunsero altre: ed il popolo trovava in ogni atto indifferente di Piero, tenuto già poc'innanzi il più intemerato fra tutti, un segno com'egli volesse volgere il governo dello Stato a suo profitto, e forse a tirannia. Le proposte del Soderini non furono, per tutte queste ragioni, accettate. Ma esse non erano perciò ispirate meno da una reale necessità; il credito pubblico infatti se ne risentì, ed invilì; i crediti dei Monti, che erano all'epoca dell'assunzione al gonfalonierato del Soderini saliti considerevolmente, discesero ora rapidamente. Piero prendendo coraggio e fermezza dalla necessità dello Stato, ritornò, non ostante i primi rifiuti, ad insistere sulle sue proposte, senza preoccuparsi delle calunnie che ventilavansi a suo carico. Per meglio ottenere il suo intento, egli dichiarò al Consiglio Maggiore ch'era indifferente a qualsiasi forma di gravezze si volesse, purchè si provvedesse. L'opposizione però non cedeva: invano nel febbraio e nel marzo si succedettero, a questo scopo, Pratiche e Consigli; sette forme d'imposizioni, che il gonfaloniere mise innanzi, tutte furono ruscate.

Con quale animo mirava Machiavelli tutto ciò, è

ben facile immaginare. Egli era legato al Soderini da affetto sincero, e da una vicendevole amicizia. Testimone quotidiano del disinteresse ed attività di lui nel governo dello Stato, stimava in lui non solo il probò cittadino, ma anche l'intemerato, operoso ed intelligente capo della Repubblica: l'ammirazione sua per Piero dovette anzi essere in quei giorni più viva che mai, poichè Machiavelli lo vide far prova d'una fermezza, e d'una risoluzione che non erano nell'ordinario carattere del Soderini. Ma il dispiacere ch'egli poteva soffrire per l'opposizione personale, della quale era vittima il gonfaloniere, era molto minore del dolore che egli provava nel vedere a quali pericoli andava incontro la Repubblica, col negarsi di provvedere al riordinamento della propria finanza. Machiavelli avea l'anno innanzi, come la maggioranza della città, favorito vivamente il mutamento della forma del governo. Nella cancelleria e durante le legazioni sostenute, egli avea provati meglio che ogni altro i danni che venivano alla cosa pubblica dalla frequente mutazione dei magistrati: l'indecisione e la debolezza in ogni cosa. Ma non avea avuta, come ebbero gli altri, la vanissima speranza, che coll'istituzione del gonfalonierato a vita la fortuna di Firenze dovesse in un subito risorgere, e cessare ogni tribolazione guerresca, politica ed economica. Niccolò avea stimato l'istituzione del gonfalonierato a vita soltanto come il principio d'una riforma dello Stato, come l'elemento necessario che con la sua stabilità potea indirizzare e condurre con

intelligenza una razionale e sostanziale riforma di quelle parfi degli ordinamenti della Repubblica, che a lui parevano difettosi. Egli avea sperato soprattutto, che si potesse dal nuovo governo iniziare la riforma del principale ordine dello Stato, e che a lui sembrava, fin da quel tempo, il peggio organato di tutti, l'origine prima della debolezza, della conseguente soggezione e della povertà stessa della Repubblica Fiorentina, l'ordinamento militare. E le nuove gravezze, chieste dal Soderini, erano appunto destinate in gran parte a sopperire col loro provento alle spese militari. Se il gonfaloniere non pensava ancora, come pure avrebbe desiderato Machiavelli, ad un intiero mutamento degli ordini militari, procurava almeno di conservare una certa forza alla Città, che ne garentisse l'indipendenza. Gli oppositori delle nuove imposizioni, negando queste, venivano sempre più ad indebolire la forza militare della Repubblica. Allora, come in ogni tempo, il mezzo naturale e migliore di equilibrare il bilancio pareva la diminuzione delle spese militari: e coloro che sosteneano questo partito erano in quei giorni, come dissi innanzi, favoriti dal sentimento pubblico che credeva, per lo sterminio degli Orsini e Vitelli e per il favore del Valentino, essere assicurata la Città da ogni pericolo. Machiavelli vide quanto pericolose fossero queste illusioni; ed egli, che pure aspirava a dare ben altro e maggiore sviluppo alla potenza militare della Città, credette dover dimostrare la necessità della conservazione d'una sufficiente forza da guerra per la tute-

la dello Stato, e far chiaro quanto poco economico, e disastroso partito fosse quello di negare l'approvazione delle nuove e necessarie gravzze, che proponevansi.

Queste cose egli cercò persuadere in un *discorso sulla provvisione del danaio* (1), che egli scrisse in

(1) Di questo discorso resta l'autografo. Vi è scritto: *Parole da dirle sopra la provvisione del danaio, fatto prima un pò di proemio e di scusa*. Siegue poi uno spazio bianco, largo di poco più che dieci righe; e quindi comincia il discorso. Del quale non puossi affermare, con certezza o probabilità, se sia stato effettivamente pronunziato da Machiavelli in qualche Pratica o Consiglio, dei tanti che si tennero allora sulla provvisione dei denari. Il Passerini nell'accurata notizia su Machiavelli, che precede la citata ristampa delle *Storie Fiorentine* (Firenze 1873) dice che Machiavelli recitò nel Consiglio questo discorso: ma di tale affermazione io non trovo prova od indizio alcuno. In realtà su questo discorso è l'incertezza medesima, che è su quello fatto per le cose di Pisa: non si sa se il Machiavelli lo abbia scritto per pronunziarlo, e lo abbia effettivamente pronunziato, se lo abbia scritto per commissione d'ufficio, se per incarico di qualche influente cittadino od uomo di governo, il quale lo avesse poi in realtà pronunziato, se infine sia un lavoro solitario, occasionato sì dalle discussioni pubbliche, ma fatto solo per soddisfare il personale bisogno di dare una forma ed una espressione alle proprie idee. Quello solo che non puossi revocare in dubbio si è, che il discorso fu originato dai fatti e dalle discussioni da me narrate, e seguite nei primi mesi dell'anno 1503. Ed è strano che uno studioso di Machiavelli come il Polidori, (*Opere minori di Niccolò Machiavelli con note filologiche e critiche di F. L. Polidori* Firenze 1852) e così diligente, abbia opinato, non apparire in questo discorso segni abbastanza sensibili e precisi del tempo, che ne somministrò l'occasione. Quand'anche tutto il contenuto del discorso, confrontato con le discussioni seguite a Firenze sull'oggetto istesso, non ne determinasse esattamente il tempo, la determinazione sarebbe stata sempre data dallo stesso Machiavelli, quando nel discorso parla della ribellione della Valdichiana, come seguita pochi

quei giorni, nei quali discutevansi le proposte d'imposizioni del Soderini. Machiavelli comincia il suo discorso col ricordare ai suoi concittadini come tutti gli Stati, sotto qualunque governo, « hanno avuto per defensione loro le forze mescolate con la prudenza; perchè questa non basta sola, e quelle o non conducono le cose, o condotte, non le mantengono. » Donde la necessità di vedere se queste due potenze, necessarie ad ogni governo, sono nella Città: « se le ci sono per mantenerle; e se le non ci sono per provvederle. » Egli dice aver aperto l'animo alla speranza quando parve volere Firenze provvedere a queste due cose; « perchè io vidi come perdute Arezzo e le altre terre, e di poi ricuperate, voi deste capo alla città; e credetti voi aveste conosciuto, che per non esser nè forza nè prudenza, avevate portato pericolo, e stimai, come voi avevate dato qualche luogo alla prudenza per virtù di questo capo, dovessivi ancora dare qualche luogo alla forza. » Senza di questa « le città vengono al fine loro: e il fine è o per desolazione, o per servitù. Voi siete stati presso, quest' anno, a l'uno e l'altro; e voi ritornerete se non mutate sentenza, io ve lo protesto; non dite poi: e' non ci fu detto. » La forza e le armi sono necessarie anche per mantenere in soggezione i sudditi della repubblica. Disarmati, egli dice, « vedrete i vostri sudditi senza fede »: ed a ragione, « poichè gli uomini non possono o non mesi innanzi, dei nemici di Firenze spenti, ma del Valentino come ancora potente.

debbono essere fedeli servi di quello Signore, dal quale non possono essere nè difesi, nè corretti. Come voi li avete possuti e possete correggere lo sa Pistoja, Romagna, Borgo, i quali luoghi sono diventati nidi e ricettacoli d'ogni qualità di latrocinii. Come voi li avete potuti difendere, lo sanno tutti quei luoghi, che sono stati assaltati Nè li potete chiamare vostri sudditi, ma di coloro che sieno i primi ad assaltarli. » Questo nel proprio dominio: fuori la condizione della Repubblica pareva anche peggiore a Machiavelli. In Toscana, egli diceva ai Fiorentini, voi siete circondati da città, che « desiderano più la vostra morte che la loro vita. Andate più in là: uscite di Toscana, e considerate tutta l'Italia: voi la vedrete girare sotto il Re di Francia, Veneziani, Papa e Valentino. » Èvvi il Re che è amico della Repubblica, e che l'ha protetta e la protegge: è questo il pensiero, che acquieta le preoccupazioni ed i timori dei Fiorentini. Machiavelli lo sa, e cerca togliere loro dalla mente questa fatale illusione. Egli conosce, per amara prova, in che si risolve questa protezione di Francia; che valga un'alleanza tra un debole ed un forte: e mentre avverte i suoi concittadini dell'errore nel quale sono, nel tempo istesso egli lascia in perpetuo retaggio agli uomini di Stato la teoria delle alleanze. Nelle sue parole, dette a proposito dell'amicizia dei Fiorentini col Re di Francia, sono infatti con mirabile evidenza ed acutezza espresse le ragioni, che in ogni tempo ed in ogni luogo fecero e fanno pru-

denti od imprudenti, utili o fatali le alleanze tra gli Stati. « Qui bisogna — avvertiva al proposito Machiavelli — dire il vero, ed io lo vò fare. Costui (il Re di Francia), o egli non avrà altro impedimento o rispetto che il vostro in Italia; e qui non è rimedio, perchè tutte le forze, tutti i provvedimenti non vi salverieno: o egli avrà degli altri impedimenti, come si vede che li ha; e qui si ha rimedio, o non rimedio secondo che voi vorrete o non vorrete. » Ed il rimedio, che il Segretario consigliava come necessario, era di far sì d'essere in tale « ordine di forze, ch' egli (il Re) abbia in ogni sua deliberazione ad avere rispetto a voi, come agli altri d'Italia; e non dare animo, con lo stare disarmati, ad un potente di dover darvi al Re in preda, nè dare occasione al Re, che vi abbia a lasciare tra i perduti, ma fare in modo che vi abbia a stimare, nè altri abbia opinione di soggiogarvi. » Machiavelli morì tre anni innanzi che la Repubblica Fiorentina si estinguesse miseramente in uno di quei modi, che egli avea in questo discorso profeticamente additati come la conseguenza necessaria d'un' intiera e cieca fiducia nell' alleanza francese. Il Re di Francia finì infatti col lasciare Firenze « tra i perduti ! » Nella forza, nelle armi è la sola salvezza: è vanità, è sciocchezza credere e sperare nella fede, nella giustizia; queste non creano, non mantengono alcun legame politico. Machiavelli cerca persuadere questa sua profonda convinzione ai suoi concittadini: « Io vi ho detto che quelli Signori

vi fieno amici che non vi potranno offendere, e di nuovo vel dico: perchè tra gli uomini privati le leggi, le scritte, i patti fanno osservare la fede; e fra i Signori le armi. » Ma non solo è necessario armarsi; bisogna farlo ora che v'è il tempo, non attendere la imminenza del pericolo; è d'uopo perciò fare i necessarii provvedimenti di danaro. Niccolò ricorda opportunamente, a tal proposito, ai Fiorentini, quei cittadini di Costantinopoli; i quali, dopo avere ricusato d'aiutare a tempo opportuno con danari l'imperatore Costantino Dragone, che in tempo ne li avea richiesti per apparecchiarsi contro i Turchi, quando si videro poi assediati corsero con i grembi pieni di moneta all'Imperatore; il quale rispose loro: « andate a morire con cotesti dānari, perchè voi non avete voluto vivere senz'essi. » Egli ricorda con eloquenti parole ai Fiorentini, com'essi stessi per tale « confidenza temeraria » di non provvedersi a tempo contro il pericolo, avevano visto nel 1501 il Valentino « ardere le vostre case, predare la roba, ammazzare i vostri suditi, menarli prigionie, violare le vostre donne, dare il guasto alle possessioni, senza posservi fare alcun rimedio. E a coloro che sei mesi innanzi non avevano voluto concorrere a pagare 20 ducati, ne furono tolti loro 200. E quando voi dovevate accusare la incredulità ed ostinazione vostra, voi ne accusevate la malizia dei cittadini e l'ambizione degli ottimati; come coloro che errando sempre, non vorreste mai avere errato; e quando vedete il sole non credete mai ch'egli abbia a piovere: come

interviene ora; e non pensate che in otto giorni il Valentino può essere con l'esercito in sul vostro, e i Veneziani in due giorni.» Machiavelli, dopo aver cercato così di togliere ogni vana credenza dall'animo dei suoi concittadini, conclude il suo dire col disperdere l'ultima illusione, che poteva aver forza in qualche anima mistica, la speranza nell'aiuto di Dio. « La fortuna — egli disse — non muta sentenza dove non si muta ordine; nè i cieli vogliono o possono sostenere una casa che voglia ruinare ad ogni modo. »

Io non so altra orazione, pronunziata od immaginata, nella quale la potenza dell'argomentare sia maggiore che in questa del Machiavelli. In essa un'analisi rapida, ma intiera ed acuta della questione sotto tutti gli aspetti, una mirabile chiarezza d'idee, novità ed evidenza di espressione, un procedere ordinato; logico e connesso, una proporzione perfetta tra le parti, un movimento oratorio moderato, ma continuo, una felicità e spontaneità di passaggi. Nulla puossi togliere; niuna frase od idea vi si può aggiungere senza menomare la forza e la lucidità del discorso: in esso non havvi la menoma superfluità; e la secchezza distintiva del raziocinio di Machiavelli raggiunge quivi la maggiore misura. Ma la verità d'idee e d'espressione, la pura razionalità, che ispirano ed animano questo discorso, erano superiori ed inadeguate alle assemblee del tempo nel quale fu scritto, e lo sarebbero eziandio per le assemblee dei giorni nostri e per quelle avve-

nire. E nè allora, nè oggi questo discorso potrebbe parere di grande eloquenza; chè l'oratore, per persuadere e muovere all'azione, dee parlare alle forze affettive ed adattarsi a quelle forze intellettuali, che animano l'uditorio. Povero d'immagini, senza vivacità di colorito, senza alcuna ridondanza e senza ripetizioni, il discorso di Machiavelli suppone in una assemblea uno spirito così eminentemente razionale e così lucido, come quello dell'oratore. Ma per razionali che si possono supporre le assemblee, sonvi sempre in esse, più o meno secondo i tempi ed i luoghi, delle forze affettive e d'immaginazione, che l'oratore dee necessariamente solleticare, se desidera efficacia reale al suo parlare. Ed al vigorosissimo discorso del Machiavelli sarebbe probabilissimamente mancato il successo, qualora fosse stato pronunciato: a meno che ciò non fosse seguito in uno di quei momenti eccezionali, quando un'assemblea, sotto il sentimento di gravi e dolorosi disinganni, prova il bisogno d'una voce, che dica la verità breve, recisa e nuda.

La stessa verità e nudità, che sono nelle forme di questo discorso, sono nelle idee. Lo spirito del Machiavelli vi si riverbera intiero. Sono appena pochi anni, ch'egli è entrato nella vita pubblica e nel maneggio degli affari, e già grida alto e chiaro ai suoi concittadini: « la sola forza fa ai Signori osservare la fede. » I legami morali e religiosi, che nel Medio Evo erano stati mezzi succedanei della forza nel mantenere la fede politica, avevano perduta oramai ogni

efficacia reale. Nella generale dissoluzione del Medio Evo, era questa la forma del dissolvimento dei vincoli politici tra gli Stati e tra i Signori: la forza sola oramai manteneva ferma la fede, tutelava gl'interessi degli Stati. Noi ora, da lungi, vediamo e misuriamo il progressivo degenerare e dissolversi dei legami morali nella politica, tra la fine del Medio Evo ed i principii dell'età moderna; ma a quel tempo, come sempre avviene in simili dissolvimenti morali, non lo si misurava, quasi non lo si vedeva, mentre pur raggiungeva il massimo sviluppo. Le parole di fede ed i giuramenti gridavansi ancor alto, e servivano di maschera all'invadente egoismo personale, e di esca agl'inganni. È lo spirito lucidissimo di Machiavelli, che vede essere di già, sotto le forme, affatto marcita la sostanza. Nel ristretto giro dei fatti, dei quali fu parte e testimone il segretario Fiorentino, noi abbiamo visto per prova e, continueremo a vedere nel resto del racconto, quanto reale e profonda fosse tale dissoluzione. Ma dobbiamo eziandio riconoscere che se la più chiara verità era nelle parole di Machiavelli, quando dicea vana ogni fede fra i Signori senza la forza, faceva egli altresì, nel dirle, prova di forza e generosità d'animo. E queste tanto più ammirabili, perchè egli toglieva la maschera alla mala fede politica del tempo, appunto innanzi ad una democrazia, che viveva nella fatale illusione, non ancora vinta dai patiti disinganni, di credere nella magnanimità e nella fede d'un potente Re.

Frattanto i fatti, che aveano occasionato il discorso di Machiavelli, ebbero una soluzione, quale desideravano il Soderini ed il suo segretario. Il 1° aprile, dopo tre mesi di discussioni, il Consiglio Maggiore deliberò che, tolte le vecchie imposizioni, fosse imposta una decima universale sulla rendita, non esclusa quella de' religiosi, qualora se ne avesse il permesso dal papa. Questa provvisione (1) di danari confortò Machiavelli; il quale, in una lettera a G. B. Ridolfi in Arezzo, esprimeva, in quel giorno istesso, la speranza che potesse così la Repubblica riordinarsi « in su le forze più facilmente ».

(1) Nell' edizione fiorentina del 1843 delle *Opere complete* del Machiavelli fu, per la prima volta, stampato sotto il titolo: *Modo di far somma di danari per la patria presto e volentieri*, un brevissimo scritto del Segretario Fiorentino. Non havvi alcun indizio, che faccia credere essere stato questo scritto del Machiavelli occasionato dalle discussioni sulle provvisioni del danaro, che ebbero luogo nel 1503: può benissimo riferirsi a quel tempo, come lo si può del pari riportare a qualche anno innanzi, od appresso, quando pure si rinnovarono in Firenze le discussioni sui modi di meglio provvedere danari. In questo scritto, che è del resto di pochissima importanza, il Machiavelli proponeva, perchè la Città facesse danari, una forma di prestito, facendo un nuovo Monte di Fiorini 5000 l'anno. I modi del pagamento del prestito, i vantaggi da dare ai titoli di esso, come quello di « poterli spendere a piacimento di chi li vorrà in pagamento per qualunque debito privato senza sforzar persona », i privilegi che si sarebbero potuti annettere agl'interessi, come il poterne « far dote di alimenti per la vecchiaia e sicurtà della vita » facevano ragionevolmente credere al Segretario Fiorentino, che questo prestito così organizzato, sarebbe accettato con generale favore e presto.

CAPITOLO VIII.

Nuove combinazioni d' alleanze in Toscana — Machiavelli inviato a Siena — Morte di papa Alessandro VI — Machiavelli mandatario della Repubblica Fiorentina a Roma presso il Conclave, e poi presso il nuovo pontefice Giulio II.

(1503)

La guerra ch'era sorta nel reame di Napoli tra gli Spagnuoli ed i Francesi, a causa del possesso della Capitanata, al quale ambo le parti pretendevano, era durata l'anno 1502 con varia fortuna. Ma nei primi mesi dell'anno 1503 gli Spagnuoli acquistarono, grazie soprattutto al valore del loro gran capitano Consalvo, un decisivo vantaggio sui loro avversarii. Le conseguenze di questo fatto non poteano restare limitate nel reame di Napoli: e la influenza politica di Luigi XII nel resto d'Italia, dianzi quasi incontrastata, ebbe una prima e leggera scossa. Il Re di Francia comprendeva benissimo come, col venirgli meno la fortuna, gli sarebbero prestamente venuti meno molti dei suoi amici d'Italia; e fra questi, primi fra tutti quelli che alla sola propria fortuna incessantemente e con ogni prudenza miravano, i Borgia. Il favore di Luigi verso costoro dovea perciò naturalmente intiepidirsi. E quando Cesare fatto l'accordo, del quale si è discorso, con Siena, venne, alla fine del gennaio, ad impossessarsi di tutti i dominii degli Orsini, ch'erano nella provincia romana, Luigi XII gli ordinò che si aste-

nesse, ad ogni modo, dal molestare lo Stato di Giordano Orsini, che militava ai suoi stipendii. Ed il Valentino, che da sua parte non vedeva, a causa dei successi nel regno di Napoli, gran pericolo nel dispiacere il Re, non fu ossequente all'ordine di questi, e si accampò sulle terre di Giordano Orsini. Ne sorse perciò una viva querela tra Luigi da una parte, il papa ed il figlio dell'altra; querela ch'ebbe termine, per allora, con un accordo di depositare nelle mani del Re le terre in quistione. Ma da questo fatto e dal vedere che Cesare, contrariamente agli accordi, differiva con pretesti di recarsi nel regno di Napoli ad aiutare le armi francesi, Luigi XII trasse la persuasione, che il Borgia, venuto il momento opportuno, si sarebbe sottratto dalla sua soggezione non solo, ma gli sarebbe forse diventato pericoloso nemico. Pensò egli quindi a creare nel centro d'Italia una lega potente, che tenesse in freno l'ambizione del figlio papa, e sulla quale la Francia potesse in ogni caso contare (1). Egli operò, a tal fine, si

(1) Erarvi però tra coloro, che dirigeano la politica degli Stati dell'Italia centrale e quella di Francia, alcuni che lavoravano a ricondurre all'antica intima unione la casa Borgia col Re di Francia. Il cardinale Roano sembra fosse tra questi. Da una lettera di Niccolò Valori (*Inedita*—Bibl. nazion.—doc. Machiavelli—cassetta 3. n. 65), scritta da Rouen il 7 marzo 1503 ed indirizzata a Machiavelli a Firenze, mi pare si possa indurre che tanto il Valori quanto il Machiavelli non solo sollecitavano una perfetta riconciliazione tra Luigi XII ed il Valentino, ma vi ponevano anche l'opera loro. « La sorte—scriveva il Valori al Machiavelli—non ci potrebbe più avere aiutati che voi vi troviate costì, che avete provveduto a tutto quello sarà suto necessario. Se la cosa

stringessero in alleanza Firenze, Siena, Bologna e Lucca., per provvedere alla tutela vicendevole dei loro Stati. La quale Lega ebbe solo un principio di esecuzione nel fatto, che i Fiorentini operarono

non riesce, come dicono le donne, non ci potremo avere repetio alcuna. » Che la cosa, alla quale il Valori accenna, fossero trattative tra il Re di Francia ed il Valentino appare da quel che siegue nella lettera, poichè il Valori chiede il consiglio di Machiavelli se egli dee far sì, che il Re scrivesse al Duca per « aiutare la cosa. » Da parte sua il Valori incita Machiavelli « ad aiutare la cosa col Duca chè com'io scrivo al cardinale (Roano?) la sorte ha aiutato vi troviate costì. » Ed il modo come Machiavelli poteva « aiutare la cosa » il Valori glielo indica: « Resta che voi pensiate ai favori del Signore o con lettere vostre in nome del gonfaloniere e della città, o a bocca nel passare, se vi paresse meglio. » Il Valori consigliava in sostanza al Machiavelli di sostituire il suo consiglio e l'azione sua personale a quella legale e legittima del capo dello Stato, il quale era forse alieno e tiepido in siffatte trattative. E perchè il Valori desse quel consiglio a Machiavelli, bisognava che questi fosse già uso nella corrispondenza politica, che egli direttamente o indirettamente per mezzo dei suoi coadiutori teneva come segretario dei Dieci, a non limitarsi a dare solo la forma alle idee ed ai consigli dei suoi superiori, ma ad ispirarsi spessissimo solo o principalmente al proprio parere e consiglio. Usurpazione questa che, grazie alla superiorità dell'intelligenza sua, dovea essergli tollerata dai capi del governo. In questa istessa lettera il Valori si scusa con Machiavelli dei consigli, che gli dà, col dirgli: « Questo vi ho fatto piuttosto per vostra soddisfazione, che per bisogno, perchè parrebbe noi volere insegnare nuotare al pesce in ricordarvi cosa alcuna in alcuna azione. » Niccolò Valori, che così parlava, e che ebbe sempre una grande amicizia ed ammirazione per Machiavelli, era uno degli uomini che, durante il gonfalonierato del Soderini, ebbero la maggiore e più alta parte nel governo interno ed esterno della Repubblica. Il Valori, messo dalla fortuna in condizioni d'indipendenza e da potere aspirare ai più alti uffici, fu più volte oratore, fu dei Signori e dei Dieci.

a che Pandolfo Petrucci facesse, annuenti i Senesi, ritorno in Siena: il che avvenne il 29 marzo. Pandolfo aveva, dalla sua parte, promesso ai Fiorentini, che, ritornato in Siena, avrebbe loro restituita Montepulciano; promessa, che, cavillando, poi non mantenne: e la Lega non ebbe altro seguito. La tacita opposizione dei Borgia aveala, più che ogni altra cosa, fatta abortire. E nel tempo istesso, il papa ed il figlio, come videro che i Fiorentini erano rimasti spiacenti della mancata restituzione di Montepulciano, a sempre più impedire ogni unione tra le città della Toscana, mossero essi nuove proposte di accordi alla Repubblica. Speravano, con questo mezzo, anche di poter meglio temporeggiare con la Francia, in attesa di ulteriori eventi nel reame di Napoli. I Fiorentini inviarono il 26 aprile Machiavelli a Siena a far partecipi Pandolfo Petrucci e quella Signoria delle nuove proposte, fatte loro dal papa. Forse il Governo di Firenze pensava con tale atto indurre indirettamente Pandolfo alla restituzione di Montepulciano, o colla promessa di farlo entrare nella Lega, o colla minaccia di tenerlo per inimico. (1) Machiavelli recatosi in Siena ebbe ringraziamenti per l'atto d'amicizia, che la Repubblica

(1) La commissione che i Dieci dettero a Machiavelli non accenna a ciò, ma dice soltanto che la Repubblica mandava Machiavelli ad avvertire Pandolfo delle trattative, « e per soddisfare all'ufficio di buoni amici. » Ma nelle istruzioni verbali Machiavelli probabilmente dovette avere incarico, se non di dire esplicitamente, di lasciare intendere il vero scopo dell'avvertimento, che la Repubblica mandava al Petrucci.

Fiorentina avea fatto, coll'avvisare delle trattative intavolate col papa; ma pel resto ebbe risposte evasive. Noi non sappiamo quello che precisamente avesse risposto Pandolfo; ma i Signori della Balìa di Siena risposero a Machiavelli, che essi non poteano prendere alcun partito senza il consiglio e l'assenso del Re di Francia, (1) ed espressero la certezza, che potea ben essere e parere un avvertimento, che i Fiorentini non prenderebbero alcuna risoluzione, la quale non fosse per la salute degli Stati e di tutti coloro, che erano in confederazione e sotto la protezione del Re di Francia. Machiavelli ritornò subito con questa risposta in Firenze. Poco dopo, anche queste nuove trattative coi Borgia ebbero l'esito di tutte le precedenti tenute tra questi e la Repubblica: dopo lungo discutere furono rotte. Il papa, per quanto attesta Biagio Buonaccorsi, aveva rifiutato d'accettare la condizione chiesta dai Fiorentini, che si facesse il Re di Francia arbitro delle cose dubbie, che potessero sorgere tra le parti, nell'applicazione degli accordi. (2). L'essere andate fallite queste

(1) La deliberazione presa dai Signori di Siena sulla risposta da dare a Machiavelli, estratta dall'Archivio di Siena, è stata ora per la prima volta edita dai sigg. *Passerini* e *Milanesi* nella citata ristampa delle legazioni di Machiavelli.

(2) Quest'ultime trattative tra i Fiorentini ed i Borgia furono rotte definitivamente nei primi giorni del maggio. I chiarissimi editori dell'ultima ristampa delle legazioni del Machiavelli (Firenze 1875) hanno pubblicato un curioso documento, dal quale, secondo essi, risulterebbe che il Machiavelli fosse stato inviato a Roma intorno a mezzo maggio, incaricato d'una missione segreta presso il Valentino. Il documento, davvero curioso, è un mandato

trattative fece nei Fiorentini tornare l'antico timore del Valentino; e per garentirsi in qualche modo da lui con la riputazione di Francia, prese la Repubblica ai suoi soldi un capitano del Re, il Bagli d'Occan con 50 lancie.

Frattanto la fortuna francese precipitava rapida

di cattura contro un soldato del Papa partitosi senza licenza, mandato scritto di mano di Machiavelli e firmato *Cæsar* di pugno del Valentino. Il mandato è datato da Roma il 19 maggio 1503; il che darebbe certezza, a giudizio degli editori, della presenza del Machiavelli a Roma in quel giorno. Senonchè di quest'andata del Machiavelli a Roma non solo non havvi alcun'altra traccia, ma io trovo accertata la presenza del Machiavelli a Firenze sino a tutto il 16 maggio, del quale giorno havvi una lettera di lui scritta da Firenze a Lorenzo Spinelli, commissario in Valdinnievole; il che fa credere essere difficilissimo, se non impossibile, che il 19 egli potesse scrivere da Roma. Quando fosse ben accertato che quel mandato sia scritto proprio di mano di Machiavelli, sembrami più ragionevole supposizione quella che il Valentino, a causa delle sue amichevoli relazioni col Segretario fiorentino, avesse spedito a questi il mandato da lui firmato ma in bianco, acciò desse all'ordine di cattura quella forma che gli potesse dare efficacia nel dominio della Repubblica. Avendo fatto delle ricerche sul fatto della cattura ordinata in quel mandato, ho trovato, che appunto nel mese di maggio messer Trocces, notissimo ed intimo familiare del pontefice, partì improvvisamente e segretamente da Roma; si recò a Siena, ove abboccossi con Pandolfo Petrucci; poi prese la volta di Corneto, e finalmente imbarcatosi se ne andò in Corsica. Intanto appena saputa la furtiva partenza del Trocces, il Valentino, che sembra temesse da lui qualche gran tradimento, mandò per ogni verso *volando* cavallari, per ricercarlo ed arrestarlo; e probabilmente uno di questi cavallari fu il latore del mandato di cattura scritto da Machiavelli. Le ricerche del Valentino non furono vane: quegli che avea trasferito sul suo battello il Trocces in Corsica, come seppe che i Borgia ricercavano questi e ad ogni prezzo, lo tradì e lo consegnò agli uomini del Duca. Il Trocces, ricondotto subito a Roma, fu ivi strangolato.

nel reame di Napoli: Consalvo avea conquistate Aversa e Capua, ed il 14 maggio era entrato in Napoli, che tenne in nome di Ferdinando re di Spagna; e già stringeva da presso Gaeta. Queste vittorie spagnuole alimentavano nel papa e nel figlio il concepito pensiero di staccarsi da Francia, e di continuare le loro imprese coll'aiuto della nuova potenza, che affermavasi nell'Italia meridionale. Essi attendeano, che Gaeta cadesse nelle mani degli Spagnuoli, per scoprirsi del tutto; come, secondo afferma Guicciardini, era già accordo tra i Borgia e Consalvo. Tutto ciò impensieriva gravemente i Fiorentini: temevano che Consalvo, vittorioso nel Napoletano, pensasse d'assaltare la Toscana, e, soccorrendo Pisa, portasse quivi la guerra. Questo loro timore si fece grandissimo, quando seppero essere intervenuti realmente accordi tra Consalvo ed il Valentino, ed appresero come questi campeggiasse ai loro confini, e che i Pisani avevano mandati al papa ambasciatori, per darsi a lui. Sollecitava perciò la Repubblica Luigi XII, che si ponesse a capo di forte esercito e scendesse nel Napoletano a ripristinare la fortuna delle armi francesi. Nè i Fiorentini furono solo larghi di parole; ma dettero al Re in aiuto duecento lance, sotto il loro condottiero Luca Savelli. Ma mentre il nuovo esercito francese, sotto il comando di La Tremouille, si dirigeva verso il reame di Napoli; e mentre il papa e Cesare Borgia attendevano l'esito di questa nuova spedizione, per decidersi, secondo si sarebbe volta la fortuna, per Francia

o per Spagna, un avvenimento inatteso richiamava altrove gli sguardi, già intenti verso il reame di Napoli. Il 18 agosto, papa Alessandro VI moriva improvvisamente; e suo figlio Cesare cadeva, contemporaneamente, gravemente infermo. I grandi e nuovi interessi terreni che Alessandro VI aveva creati intorno al papato, l'aver asservita la potenza politica e morale della Santa Sede agli interessi di sua famiglia ed alle sue passioni personali, i mutamenti prodotti per opera sua in Italia, e gl'interessi ed i diritti altrui che aveva profondamente offesi, la natura sua stessa, straordinaria per impudenza di vizio, facevano l'avvenimento della morte sua eccezionalmente importante. Ed ognuno stava ansioso ed incerto sulle conseguenze che erano per seguire dalla fine d'un uomo, le cui passioni individuali aveano mosse tante cose. Alessandro VI ebbe doti di mente, niuna d'animo. Ma la nota distintiva del carattere dell'uomo, era una sfrenata cupidigia di possesso e di godimento delle cose terrene per se e per i suoi. Questa fu la forza che animò e diresse la sua operosità politica, in modo da fare di lui non solo una delle più originali, ma anche delle più importanti figure della storia del papato. Chè Alessandro VI portò sulla Sedia pontificia lo spirito della rinascenza: (1) quel farsi terreno e sensuale d'ogni

(1) Gli uomini del tempo, generalmente, ammiravano e lodavano in Alessandro l'abbandono delle funzioni e forme religiose del papato. Un uomo di mente, com'era Roberto Acciaiuoli, scriveva da Roma il 4 gennaio a Machiavelli in Firenze: « Dei giu-

cosa egli trasfuse nella vita del papato : adattò e legò perciò questo allo spirito ed ai bisogni del tempo, e ne rese possibile la vita in mezzo alle turbinose lotte spirituali e politiche, nelle quali iniziòsi e continuò l'era moderna. Gli scrittori ultramontani hanno, a causa dell'impudenza e notorietà dei suoi vizii, abbandonata, affatto o quasi, la difesa di Alessandro VI; ma essi non hanno pensato che senza la straordinaria cupidigia di regno temporale, che ebbe questo papa per suo figlio Cesare, non sarebbe riuscito ad alcun altro pontefice, mosso dal solo interesse della Chiesa, di distruggere nel centro d'Italia tante ed antiche Signorie, per estendere, trasformare e rafforzare il potere temporale dei papi; il quale, legando il papato con nuovi e potenti interessi politici e dandogli nuova forza, fu la causa precipua, per quanto pur sembri inadeguata, che la potenza spirituale della Chiesa cattolica non venisse distrutta dall'influsso pagano e terreno della rinascenza, e dal nuovo, puro e vigoroso spirito evangelico della Riforma. E quando si pensi che Alessandro VI, oltre all'aver preparata e sbarazzata la strada al riassodamento ed ingrandimento del potere temporale, oppose eziandio, al nuovo sorgere della stampa, la censura ecclesiastica, dee ben riconoscersi, aver egli create due delle maggiori

bilei non vi scrivo, perchè son già rinviati, e dassene pel capo a chi ne vuole, in modo che costui (Alessandro VI) sommamente debba essere commendato, perchè al tempo suo avrà scoperto quanto si debbono stimare queste cose, ed un altro non c'ingannerà colla superstizione. » Brano di lettera *inedita* (Bibl. naz.—doc. Machiavelli—cassetta 1. num. 6.)

armi, che difesero la potenza cattolica nei tempi moderni. E se è verità dire, ch'egli fu uomo pessimo e fatale alla civiltà ed all'Italia, lo è anche pure l'affermare, ch'egli fu uno dei papi, che maggiormente, sebbene inconsciamente, procurò l'incremento della potenza della Chiesa, ed in un momento, quando quest'era vivamente minacciata.

La morte di Alessandro e l'essere Cesare Borgia, nel tempo istesso, caduto gravemente ammalato, dette animo ai loro nemici; i quali tornati subito in armi, riacquistarono, in breve, parte del perduto. Giam-paolo Baglioni ricuperò Perugia, i Vitelli Città di Castello; ritornarono nelle loro antiche Signorie i Signori di Urbino, Piombino, Camerino, Pesaro, Sinigaglia: i baroni romani ripresero le loro castella. In Roma stessa, mentre Cesare era in Vaticano e riusciva a tener neutrali i Colonna col retrocedere loro i feudi già tolti da Alessandro VI, Fabio Orsini rientrato nella città, faceva saccheggiare le case e le botteghe degli aderenti dei Borgia. Soltanto gran parte della Romagna, contenta (1) del modo di governo di Cesare, gli si manteneva fedele.

(1) Quasi tutti gli storici contemporanei sono unanimi nel rilevare il fatto, che i popoli della Romagna erano contenti del governo di Cesare Borgia. Guicciardini, non sospetto di ammirazione soverchia per questi, lasciò, a tal proposito, scritto nella *Storia Fiorentina*: « Solo gli Stati di Romagna stavano fermi, nei quali certo, se fusse stato sano (il Valentino), si sarebbe conservato; perchè egli aveva messo, a governo di quegli popoli, uomini che gli avevano governati con tanta giustizia e integrità, che era sommamente amato da loro. »

Appena fu nota a Firenze la morte del papa, il governo pensò di deputare un mandatario presso il Conclave, che si riuniva per l'elezione del nuovo pontefice: e la conoscenza, che Machiavelli aveva acquistata, di tutto ciò che si riferiva ai Borgia, la familiarità sua col Valentino, e la sua provata perspicacia ed operosità fecero sì che all'importante legazione fosse egli il prescelto. Ma per ragioni, che non ci è dato rintracciare, Machiavelli non partì (1) allora per tale missione, della quale era stato incaricato con decreto del 28 agosto. A Firenze, d'altronde, gli animi dei cittadini e dei governanti erano varii ed indecisi sull'attitudine da prendere nei rivolgimenti, che negli Stati confinanti colla Repubblica repentinamente seguitarono la morte di Alessandro VI. Sebbene nella città fossero molti che pensavano, dovere la Repubblica schierarsi contro il Valentino e concorrere cogli altri all'indifesa eredità di lui, pure, e perchè non si sapeva l'attitudine ch'era per prendere al proposito il Re di Francia e perchè il Valentino, sebbene malato, dava ancora paura, ed infine, e più d'ogni altra ragione, per il timore grave, che quel che si sarebbe fatto a danno del Borgia si sarebbe risoluto massimamente in vantaggio dei Veneziani, i quali già minacciavano di porre piede con

(1) Machiavelli, come risulta da uno stanziamento straordinario di lire 20 deliberatogli dai Dieci, andò invece in quei giorni a Volterra, a trovare il cardinale Soderini. È probabile che vi fosse andato latore di comunicazioni del governo al cardinale, riguardanti la elezione del nuovo pontefice.

le armi e con le pratiche in Romagna, fu deliberato di attendere e temporeggiare (1).

Frattanto tutti erano intenti alla elezione del nuovo papa. Il Valentino, risanato, sperava rialzare la sua fortuna, facendo eleggere un papa a lui favorevole. Era giunto il tempo, quando egli, ch'era stato tanto aiutato dal cardinale Roano, dovea alla volta sua pagare a questi il debito promesso, ed aiutarlo a salire sul seggio pontificio. A stringere il Valentino

(1) Il pensiero del governo di Firenze appare chiaro dall'istruzione data dai Dieci a G. B. Ridolfi deputato il 22 agosto, quattro giorni dopo la morte di Alessandro, ad andare in Romagna. « I primi fondamenti—diveano i Dieci al Ridolfi—che si hanno a fare per te sono questi: l'uno, se si potesse nelle terre di Romagna sotto protezione o altro colore di libertà, guadagnare o reputazione o utile allo Stato nostro; l'altro, che avendo ad entrare in quelli Stati alcuno, che vi entrino coloro di che noi ci potessimo più valere, e fussino più a nostro proposito; il terzo, che i Veneziani per via diretta o indiretta non vi ponghino su le mani; perchè e' sono molte cose sospese, è necessario nel maneggiare qualunque di questi tre capi avere l'occhio all'evento di quello che va a surgere, e massime verso Roma; perchè non essendo ancora morto il Duca, e non sapendo quanto e' viva, se egli ha ad essere amico di Francia o no, non si può andare se non con rispetto, stando questi termini, in qualunque impresa; e dato etiam che morisse, è da considerare che egli ha una figliuola in Francia, la quale è Francese, e vorranno forse far ereda di quelli Stati; tale che se non s'intende bene che volta pigliano le cose di Roma, e che non sia quella dei Francesi, non si può ben fermare il piè in alcuna deliberazione. » Questa istruzione è scritta di mano d'uno dei coadiutori del Machiavelli, ma rivela perfettamente l'ispirazione e la parola di questi. Il Parenti (op. cit. *Mss*) racconta che, non ostante questi propositi di temporeggiare, il commissario Giulio degli Albizi tentò, di proprio iniziativa, un colpo di mano verso Imola, tentativo che, per la fedeltà di quella popolazione al Valentino, non riuscì; e l'Albizi fu fatto anzi prigioniero.

ad aiutare Roano nella sua ambizione, molto più che la promessa data, valse la presente debolezza sua, e l'essersi il poderoso esercito Francese, che sotto la Tremouille era diretto pel reame di Napoli, fermato intorno a Roma, appunto per influire, colla presenza sua, sul Conclave, e favorire l'elezione del Cardinale Roano. Le divergenze sorte, e le ostilità, minacciate negli ultimi tempi tra la Francia ed il Borgia, scomparvero. (1) La Francia prese sotto la protezione, in quei giorni di pericolo per lui, il Valentino; il quale ritirossi a Nepi, vicino agli accampamenti dell'esercito francese. Ma la guerra tra Spagna e Francia fece sì, che l'influenza del Borgia sui cardinali Spagnuoli nel Conclave, a favore d'un Francese, non avesse efficacia: ed a Roano perciò non furono favorevoli che i cardinali Francesi, e quegli italiani, ch'erano legati al Re di Francia, come il Medici e Francesco Soderini; il quale Alessandro VI aveva, nell'ultimo maggio, elevato al Cardinalato. E contro la comune aspettazione, fu eletto papa Francesco Piccolomini, vecchio ed in fama di mitezza di carattere e di costumi, che fu intronizzato il 22 settembre col nome di Pio III.

Come fu nota a Firenze la elezione del nuovo papa, la Repubblica elesse, secondo il consueto, oratori per felicitarlo; i quali erano sul punto di partire, quando seppesi che Pio III era morto il 18 ottobre. Questo fatto rendeva inutile la partenza

(1) Il Parenti (op. cit. Mnss) dice che Francesco Nasi fiorentino fu il principale mediatore della riconciliazione tra il Re di Francia, Roano ed il Valentino.

degli oratori; ma poichè la Repubblica desiderava avere un uomo in Roma, che la informasse esattamente di quel ch'era per seguire riguardo alla nuova elezione del pontefice, così il 23 ottobre i Signori deputarono loro mandatario a Roma Niccolò Machiavelli. (1) Non era questo il solo scopo della missione di Niccolò: eravane un altro più particolare. Il Re di Francia, di recente, avea condotto, per la guerra contro gli Spagnuoli nel Napoletano, Gianpaolo Baglioni; il quale però volle nome di essere soldato dei Fiorentini, sperando, come dice qualche storico contemporaneo, di riconciliarsi, per questo mezzo, con la città. Questa si obbligava a pagare il Baglioni direttamente, colla somma dei sessantamila scudi, che Firenze dovea al Re per la protezione, che questi continuava ad accordarle. I patti di questa convenzione erano stati determinati a Firenze, quando il cardinale Roano, nel recarsi in Roma per il Conclave, era passato per quella città, e v'era stato in ogni maniera festeggiato. Tali patti non parevano ai Signori di Firenze abbastanza chiari o convenienti; essi desideravano aggiungere qualche rettificazione, e principale quella, che dichiarasse, potersi i Fiorentini servire della condotta del Baglioni in ogni bisogno loro. Machiavelli era incaricato di esporre questo desiderio al Roano in Roma,

(1) Machiavelli ebbe dai Dieci, nel partire per Roma, molte lettere di credenza per i più influenti tra i cardinali, Roano, Raffaello Riario, Federigo Sanseverino, Ascanio Sforza, Giuliano della Rovere, Antonio Pallavicini.

e di ottenere da lui le chieste rettificazioni; a ratificare le quali egli era munito di speciale procura dai Signori, fatta per pubblico istrumento. Ma di questa, come d'ogni altra cosa della missione, il Machiavelli doveva prima conferire col cardinale Francesco Soderini, che era in Roma, ed al quale il segretario Fiorentino fu particolarmente raccomandato.

Giunto a Roma il 27 ottobre Machiavelli trova, che il cardinale Soderini avea già quasi intieramente eliminate le difficoltà della condotta, delle quali egli era incaricato di parlare a Roano. Ma poichè questi era occupato per la elezione pel nuovo papa, non si poteva per allora determinare definitivamente cosa alcuna. Quanto al papa futuro, le prime voci che raccoglie Machiavelli il 28 ottobre sono « che sopra S. Piero in Vincula (Giuliano della Rovere) si dà 32, e sopra Santa Prassede (Antoniotto Pallavicino) 22. » Del Valentino, scrive il giorno istesso che « sta in Castello (S. Angelo) ed è più in speranza che mai di fare grandi cose, presupponendosi un papa secondo la voglia degli amici suoi. » L'influenza che il Borgia avea sopra i cardinali Spagnuoli, influenza che ora, messa oramai da parte la candidatura di Roano, era diventata efficace, faceva sì che il suo favore fosse vivamente sollecitato da coloro che aspiravano al papato. « Assai cardinali scriveva il 30 ottobre Machiavelli—gli sono iti a parlare ogni dì in Castello; tale che si crede che il papa che sarà avrà obbligo seco (col Borgia); e lui vive con questa speranza di essere favorito dal pontefice

nuovo. » In quei giorni Roma, nella quale la vacanza del papato facea cessare quasi ogni legge, offriva allo sguardo del Machiavelli un ben tristo spettacolo. Quivi s'erano data la posta condottieri ed uomini d'armi « piuttosto latruncoli che soldati », i quali oggi combinavano condotte con Francia, e domani con Spagna; giurando fede all'una e vendendola all'altra; fra loro stessi infedeli e sleali compagni d'armi oggi, per diventare poi fiacchi avversarii il domani; dotati spesso di valore individuale, destri e forti armigeri, ma vera abbiezione ed ultimo decadimento d'ogni spirito militare della nazione. Molta di questa gente, accolta in Roma in quei giorni, saccheggiava, ove poteva, la città e derubava i cittadini.

I cardinali frattanto, deliberati di fare l'elezione il più pacificamente possibile e senza la pressione d'alcuna influenza Spagnuola o Francese, avevano fatto sì che molti di questi condottieri e soldati, al soldo dell'una e dell'altra potenza, abbandonassero la città. E dopo ciò entrarono in Conclave il 31 ottobre. Il giorno innanzi, Machiavelli sulla futura scelta del papa avea scritto: « la opinione che abbia ad essere S. Piero in Vincula è tanto cresciuta che si trova chi da sessanta per cento sopra di lui. » Il giorno seguente la candidatura della Rovere avea acquistato anche maggior favore: « avanti che si serrasse il Conclave si dava per lui il 90 per cento, » essendoglisi fatti definitivamente favorevoli Roano ed i cardinali Spagnuoli, amici del Valentino. Di

questo favore, che il Roano ed il Valentino s'erano volti a dare al della Rovere, favore che, massime per quest' ultimo, doveva parere strana cosa, Machiavelli assegnava per ragioni: « Dicesi la causa che Roano vi si è gettato, essere perchè gli è stato messo sospetto d' Ascanio , (1) e gli è stato mostrato che non può far papa che sia per togli ogni credito, quanto con il Vincula, per essere stati sempre come nimici. Ma a quei cardinali Spagnuoli e al duca si può facilmente congetturare quello che che ve li abbia ridotti; perchè l'uno ha bisogno di essere risuscitato, e quegli altri d'essere arricchiti. » Il grande favore, che trovava la candidatura del Vincula, fece sì che il conclave stesse appena un dì chiuso. E quel giorno, fu, come sempre a tempo di Conclave, giorno di massima anarchia nella città eterna. Alle ore otto della notte tra il 31 ottobre ed il 1° novembre, un servitore del Vincula, accompagnato da 20 armati per sicurezza, viene ad annunciare a Machiavelli, che il suo padrone era stato fatto papa, e che avea preso il nome di Giulio II. « Che Iddio lo faccia utile pastore per la Cristianità! » esclama Ma-

(1) Leggo questo periodo secondo l'edizione fiorentina del 1843: L'ultima edizione delle legazioni (Firenze 1875) legge invece: « E dicesi la causa che Roano vi si è gettato, essere perchè gli è suto mostro che non può fare papa, che sia per togli ogni credito, quanto era el Vincula, per essere stati sempre come nimici. » Sebbene io non abbia visto l'originale di questa lettera del Machiavelli, pur parmi manifesto, che quest'ultima lezione è erronea: l'omissione di quel che si riferisce ad Ascanio Sforza rende affetto contraddittorio il senso di tutto il periodo.

chiavelli, nel mandare la notte istessa a Firenze la notizia della fatta elezione. Ed il mattino seguente, avute più dettagliate informazioni scriveva: « Questa creazione e pubblicazione è stata straordinaria, perchè hanno fatto questo papa a conclave aperto; e subito convenuti insieme, ch'era circa mezzanotte lo mandarono fuori a pubblicare, e su tali pubblicazioni si scrisse, perchè siamo a 15 ore, e non si è ancora fatto le cerimonie ordinarie del pubblicarlo. E chi considera bene questi favori che ha avuti costui, gli giudicherà miracolosi, perchè tante parti, quante ve ne sono nel collegio, tutte hanno confidato in lui; perchè il Re di Spagna e quello di Francia hanno scritto al Collegio in suo favore, in oltre i baroni di fazione contraria gli hanno prestato favore; S. Giorgio lo ha favorito, il duca Valentino lo ha favorito, tanto che ha potuto tirare questa posta. Questi della nazione nostra se ne sono rallegrati assai, e ne sperano, e per loro conto particolare e per conto del pubblico. » E davvero fatto straordinario era quest'elezione di Giulio II; avvenuta per opera d'uomini stati suoi vivi nemici, e principalmente del figlio di Alessandro VI, del quale il cardinale della Rovere era stato nemico formidabile ed implacabile. Giovarono senza dubbio al nuovo pontefice le sue molte ricchezze ed aderenze personali, l'essere « sempre suto — come diceva Machiavelli — buono amico » e l'aver perciò trovati, alla sua volta al bisogno, buoni amici, l'esser egli facile promettitore di difficili promesse, e l'avere

il Valentino creduto che le parole d'altri fossero molto più ferme che le sue. Ma più che ogni altra cosa portarono Giulio II al pontificato i meriti di lui. La guerra aperta, pertinace ed attiva, che egli aveva fatta ad Alessandro VI, fecero chiare a tutti la sincerità e la non ordinaria indipendenza del di lui carattere. E poichè nè Francia, nè Spagna, nè alcun'altra delle parti, che erano nel Conclave, avea forza di imporre un papa affatto a se ligio; così ognuna cercò favorire quegli, che in ogni caso, non sarebbe stato mai un papa ligio o dipendente affatto alla parte a sè avversa. Il Valentino obbedì anch'egli probabilmente a questa considerazione più che ad ogni altra, nel favorire l'elezione di questo già acerrimo suo nemico. Non potendo fare un papa a suo modo, preferì aiutare uno che non sarebbe mai stato schiavo delle passioni e degl'interessi degli Orsini o dei Colonna, di Francia o di Spagna.

A Machiavelli pareva bensì, come l'unanime favore verso Giulio II non poteva durare a lungo. Il Segretario Fiorentino osservava finamente, che Giulio aveva promesso tutto ciò che gli era stato domandato, ed aggiungeva: « una volta egli avrà faccende assai ad osservare le promesse ha fatte, perchè molte ve ne fia contraddittorie. » A proposito delle promesse speciali, fatte da Giulio al Valentino, di reintegrarlo in tutto lo Stato della Romagna, Machiavelli non si persuadeva in che modo le avrebbe potute il nuovo papa mantenere, e diceva: « bisogna aspettare il tempo, che è il padre della verità. »

Decisamente Machiavelli era persuaso, che Cesare Borgia aveva commesso un fallo col favorire l'elezione di Giulio. Il Segretario Fiorentino seguiva con particolare curiosità ed attenzione la condotta dell'uomo, la cui intelligenza e le cui azioni aveva sin allora cotanto ammirate, e che ora trovavasi nella più difficile posizione. Machiavelli attendevasi da Cesare Borgia, per l'alto concetto che ne avea, un colpo da maestro, col quale sarebbe ritornato ad aggiogare la Fortuna al suo carro. Ma appena cominciò a sentire, che questi si lasciava adescare dalle promesse del cardinale della Rovere, Machiavelli vide subito, che l'uomo della mente acuta e prudentissima cadeva questa volta in un errore fatale. E quando apprese che Giulio era stato fatto papa per principale opera del Valentino, pareva a Niccolò che una benda si fosse abbassata innanzi agli occhi di Cesare. Egli non poteva persuadersi, come questi avesse potuto porre tanta fede nelle promesse d'un uomo già suo nemico, egli che non ne avea mantenuta mai ad alcuno, « Crede—scriveva Machiavelli meravigliato—che le parole d'altri sieno per essere più ferme che non sono sute le sue, » (1) e vedeva fosco nell'avvenire del Duca.

(1) Questo fatto strano che Cesare Borgia, il quale non avea mai serbato fede ad alcuno, fidava ora in quella d'un uomo che avea già offeso, recò a Machiavelli viva e non passeggera meraviglia. Egli non solo la esternò, mentre i fatti seguivano: ma alcuni mesi dopo cantava nei *Decennali*:

« Giulio sol lo nutri di speme assai,
« E quel duca in altrui trovar credette,
« Quella pietà che non conobbe mai. »

Come giunse a Firenze la notizia dell'elezione al papato di Giulio II, deliberarono i Signori di accreditare, in attesa della elezione degli oratori, Machiavelli presso il nuovo pontefice. Col quale la Repubblica avea gravi cose da trattare.

Il timore sorto nell'animo dei Fiorentini, subito dopo la morte di papa Alessandro, che i Veneziani avrebbero approfittato della vacanza della Santa Sede per fare acquisti in Romagna, era stato pur troppo giustificato dai fatti. I Veneziani, che avevano in quei giorni firmato una pace coi Turchi, tentarono infatti subito quelle terre di Romagna, nelle quali speravano favore. I Fiorentini, impotenti ad opporsi colle armi alla grande Repubblica, le cui conquiste in Romagna costituivano naturalmente un grande pericolo per Firenze, avevano cercato

Nel *Principe* poi accentuò più vivamente il biasimo suo per l'errore commesso da Cesare Borgia. « Solamente si può accusarlo (il Valentino) nella creazione di Giulio nella quale egli ebbe mala elezione; perchè, come è detto, non potendo fare un papa a suo modo, poteva tenere che uno non fosse papa; e non dovea mai acconsentire al papato di quei cardinali che lui avesse offesi o che diventati pontefici avessero ad aver paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura o per odio. Quegli che egli aveva offesi erano, intra gli altri, S. Pietro ad Vincula, Colonna, S. Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri divenuti papi avevano a temerlo, eccetto Roano e gli Spagnuoli: questi per congiunzione e obbligo, quello per potenza, avendo congiunto seco il regno di Francia. Pertanto il duca innanzi ad ogni cosa dovea creare papa uno Spagnuolo, e non potendo, dovea consentire che fusse Roano, e non S. Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i beneficj nuovi facciano dimenticare le ingiurie vecchie, s'inganna. Errò adunque il duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima rovina sua. »

di ostare ai progressi dei Veneziani, favorendo nelle città di Romagna ed aiutando, ove il potevano, tutte altre influenze contrarie a questi. (1) Ma questo mezzo era tornato vano, chè i Veneziani avevano per loro la forza. Essi s'erano già impadroniti di Russi e di Forlimpopoli; e mentre Giulio II era fatto papa, tenevano pratiche per prendere la protezione di Forlì, e minacciavano Faenza. Sollecitavano perciò i Dieci Machiavelli, che appena ottenesse udienza dal papa, gli facesse conoscere « in che termine si trovavano le cose di Romagna e dove ultimamente lo abbiano condotte i Veneziani » e lo confortasse e lo « riscaldasse » a voler pensare nel-

(1) « La intenzione nostra è, poichè noi non possiamo entrare in più onorevole impresa nè in più utile a beneficio nostro, di fare e consentire che si facciano tutte quelle cose perchè i Veneziani o in nome loro o d'altri, non ponghino mano in su alcuna di quelle città di Romagna, e in particolare Imola, Forlì, Faenza; perchè Cesena e Rimini, per esser l'una della Chiesa, l'altra per essere in termini vi possiamo operare poco, bisogna lasciarle a beneficio di natura. Ma ritornando alle tre città sopradette che ci sono più a cuore, si è pensato, a volere rompere il disegno ai Veneziani, che bisogna farsi forti con uno di quelli che vi pretendono su ragione, i quali sono la Chiesa, il duca Valentino e quei signori fuorusciti; e abbiamo giudicato che sia bene favorire in qualunque di dette città uno di quelli tre che vi avevano e vi hanno più favore dentro; acciocchè il mantenerli fosse più facile e la spesa minore. » *Istruzione* data dai Dieci a Francesco Tosinghi, commissario in Romagna il 16 ottobre. Questa istruzione è scritta di mano del coadiutore del Machiavelli, ma è evidentemente dettata od ispirata da questi. In più luoghi dell'istruzione è anche detto che, potendosi senza svantaggio della Repubblica, si favorisse il Valentino a preferenza di altri, « come cosa più alli propositi nostri e di manco travaglio. »

l'interesse della Chiesa, e dei Fiorentini; i quali non volevano in quelli luoghi altri vicini, diversi da quelli avuti per il passato. (1) Fu il 5 novembre che Machiavelli ebbe udienza da Giulio II. Questi non si mostrò gran fatto preoccupato dei pericoli, mostratigli da Machiavelli, sul progredire dei Veneziani in Romagna: rispose al Segretario fiorentino, che « queste cose piglierebbero altra forma qualunque volta s'intenderà la sua creazione, e che le seguissero così per non si essere ancora intesa. » Niccolò non fu contento di questa risposta di Giulio II; sembravagli troppo fredda: e non potendo riscaldare il papa, si pose attorno ai cardinali più influenti, Roano, S. Giorgio, Sforza, S. Severino, « ricordando loro che qui non si trattava della libertà di Toscana, ma della libertà della Chiesa, e che il papa diventerebbe cappellano de' Veneziani ogni volta che diventassino maggiori di quello che sono; e che a loro toccava il provvedervi, che ne avevano ad essere eredi. » Non gli bastando neanche questo, va Niccolò a trovare il Valentino anche « per vedere meglio dove lui si trovava, e che temere o sperare si poteva da lui. » Cesare Borgia era mutato: non più sulle sue labbra la parola dolce, ammaliatrice, calma nella sua sicurezza; egli sentivasi già

(1) Il desiderio dei Fiorentini, che Machiavelli rappresentasse al pontefice i pericoli della conquista dei Veneziani in Romagna, era tanto più vivo; per quanto alcuni, come attesta Biagio Buonaccorsi (Lettera *inedita*. Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cass. 3^a num. 51), opinavano che i Veneziani erano penetrati in Romagna col consenso di Giulio II.

tremare il terreno sotto i piedi, egli era diventato irritabile ed amaro. Quando Machiavelli gli parla dei progressi dei Veneziani in Romagna, Cesare gli risponde « con parole piene di veleno e di passione: » dice che egli ha a dolersi non de' Veneziani, ma dei Fiorentini, i quali con cento uomini avrebbero potuto guardare i suoi Stati, e non avevano voluto farlo, e che lo avevano uccellato: ma che egli farebbe in modo ch'essi sarebbero i primi a pentirsi; che avrebbe lasciato progredire i Veneziani, perchè avrebbe così visto rovinato lo stato Fiorentino, « e lui è per ridersene. » « A me non mancava — scriveva al proposito Machiavelli ai Dieci — materia da rispondergli, nè anche mi sarebbe mancate parole; pure presi partito di andarlo addolcendo, e più destramente che io potei mi spiccai da lui, che mi parve mill'anni. » Machiavelli corre a Roano ed al cardinale Soderini a riferire le furibonde parole del Valentino; e Roano, l'antico protettore di Cesare, deluso nella sua speranza del papato, dice a Machiavelli: « Iddio non ha infino a quà lasciato alcun peccato impunito, e non vuole lasciare anche questi di costui (il Valentino). » Il vuoto si faceva intorno al Borgia: la Romagna non si pensava già a restituirla più a lui; ma Roano e gli altri cardinali influenti erano indecisi se favorire il partito di mettere quella regione nelle mani del papa, o del Re di Francia. Nè solo de' Fiorentini dovevasi Cesare; la sua irritazione era contro tutti: « egli duolsi dei Francesi e di ogni uomo » scriveva

Machiavelli: solo nel papa sperava ed aveva fede; ed il 7 novembre attendeva che, il giorno seguente, Giulio II lo avrebbe fatto nominare capitano generale di Santa Chiesa. L'aberrazione sua doveva parer veramente meravigliosa al Segretario Fiorentino. Infatti nella congregazione dell' 8 novembre, dalla quale il Borgia attendeva la nomina di gonfaloniere e capitano di S. Chiesa, nome che ricordavagli giorni felici ed ardite imprese e col quale sperava ora riacquistare il perduto, non si fece di lui neanche parola.

Ma le nuove del Duca importavano poco in quei giorni ai Fiorentini. Questi avevano tutti l'animo intento e timoroso per i quotidiani progressi dei Veneziani in Romagna; i quali avevano già occupato tutto il contado di Faenza, e questa città era a momenti o d'accettarne la protezione o di cadere nelle loro mani. Ogni giorno perciò i Dieci sollecitavano Machiavelli; che facesse opera da muovere il papa all'azione, per arrestare i progressi dei Veneziani. Il papa a queste sollecitazioni dei Fiorentini rispondeva parole chiare e contrarie all'attitudine dei Veneziani. Un giorno disse al Cardinale Soderini: « Io sono stato sempre amico dei Veneziani, e sono ancora, quando e' non pretendino più in là che l'onesto; ma quando ei vogliano occupare quello della Chiesa, io sono per fare ultimum de potentia, perchè e' non riesca loro; e proverò tutti i principi cristiani loro contro. » Queste parole, non ostante la loro chiarezza, non bastavano ai Fiorentini; i quali, più che detti, volevano un'azio-

ne pronta e decisa. Machiavelli non vedeva chiaro in questo andar freddo di Giulio, e cercandò spiegarlo ai suoi Signori in una lettera del 10 novembre, portava un giudizio poco esatto sull'indole e gl'intendimenti del nuovo pontefice. La mente del quale, scriveva Machiavelli, « a giudicare così discosto, si crede che sia, che i Veneziani se ne astenghino, quando o l'autorità sua o d'altri per lui basti a farveli astenere; ma quale di quelli Signori, che hanno parte o piè in quelle terre, lui debbe favorire, non si crede che lui sia risoluto, ma ci sia drento confuso, per quelle cagioni che altra volta ho dette, e per essere uomo che in questo principio penserà a fare una bella festa in questa sua incoronazione, senza darsi molte brighe straordinarie. » Il giorno seguente, tornando a scrivere sulle ragioni della indecisione di Giulio, sul temporeggiare che faceva coi Veneziani, sulla neutralità che ancora conservava intiera tra la Francia e Spagna, Machiavelli esprimeva un giudizio più giusto su Giulio. Il quale, pensava Niccolò, « per essere stato a seder poco, e non avere ancora nè genti nè danari, e per essere obbligato a questa sua elezione a ciascuno, essendovi ciascuno volontariamente concorso, non si può in verun modo accollare impresa veruna, anzi conviene di necessità che giocoli di mezzo insino a tanto che i tempi e la variazione delle cose lo sforzino a dichiararsi, o che si sia in modo rassettato a sedere, che possa secondo l'animo suo aderire, e fare imprese. »

Le medesime ragioni faceano sì, che Giulio temporeggiasse col Valentino: egli non aveva acconosciuto al desiderio di questi, di nominarlo capitano e gonfaloniere di S. Chiesa; ma pensava valersi delle forze e della reputazione del Borgia in Romagna, per ostacolare i progressi dei Veneziani. Perciò Giulio non solo sollecitava Cesare che partisse alla volta di Romagna, ma chiese anche per lui alla Signoria di Firenze passo e salvacondotto, e fece raccomandare tale domanda ai Fiorentini dai cardinali Soderini, Roano, e dal mandatario Machiavelli. Cesare riaprì per un momento l'animo alla speranza: aveva la più grande fiducia che riconquisterebbe la Romagna; credeva nel favore del papa, e di Francia; e metteva insieme forte numero di genti per l'impresa. Non contento delle altre raccomandazioni avute per ottenere il passo ed il salvacondotto per transitare colle sue genti pel territorio della Repubblica Fiorentina, aveva deciso di mandare a Firenze un suo uomo all'uopo. Di più: egli che aveva fatto, l'anno innanzi, stentare talvolta le udienze a Machiavelli, mandò ora a chiamare il Segretario Fiorentino, gli parlò dolce e modesto, e lo pregò che scrivesse a Firenze in favore della sua richiesta. Niccolò si contentò di rispondere al Duca parole generali, dicendo che poteva aver fiducia nella Repubblica. Cesare ne lo fece pregare per mezzo d'altri. Machiavelli ne tornò a scrivere a Firenze; ma egli fu ben lungi dall'esprimere il suo parere favorevole o no alla richiesta del Duca;

scrisse solo che uno di quegli, i quali avevagli parlato a favore del Borgia, avevagli mostrato essere « il Duca di buon' animo, che quando le Signorie vostre non s'abbandonino, di trarre presto quelle terre di mano alli Veneziani ed impedire i loro disegni, tanti danari mostra gli sia ancora restati. » Alcuni giorni appresso, il 14 novembre, Machiavelli credette anzi suo dovere far conoscere ai Signori di Firenze i dubbii, che il cardinale Soderini nutriva ed esprimeva, sulla convenienza per la Repubblica di concedere al Valentino il chiesto passo e salvacondotto. « Quello che fa stare — così Machiavelli — Volterra in ambiguo sopra le cose del duca, oltre a non sapere la mente di VV. SS., è che lui medesimo non si risolve se fosse a proposito avere il duca vicino, e signore di tre o quattro di quelle città, perchè se l'uomo se ne potessi promettere come di amico, e che altri non dubitasse che gli avessi a mancare altrui sotto, sarebbe il reintegrarlo di quelli stati cosa utilissima; ma, conosciuta la natura sua pericolosa, dubita forte che voi non ve lo potessi mantenere, e così ne succedessi quel medesimo inconveniente che li Viniziani ne fussino signori: vede, *praeterea*, le SS. VV. obbligate a quelli che sono intrati, e quei popoli essersi scoperti inimici del duca, in modo che si può dubitare che, favorendo il duca, i Viniziani, non conseguissino più presto il desiderio loro; queste cose tutte fanno stare Volterra ambiguo; e a me è parso bene riferire alle SS. VV. questo di-

scorso, acciocchè le SS. VV. possono di poi giudicare con la solita prudenza loro i meriti di questa cosa. » Da Firenze frattanto non veniva risposta veruna sul salvacondotto chiesto dal Borgia. Questi era inquieto di tale tardanza: di nuovo divenne sospettoso, la fiducia, riacquistata per un momento, gli tornò meno. Come a tutti coloro che sono avvezzi ad uno straordinario favore di fortuna, avvenne anche al Borgia, che, al primo mancare di questa, il giudizio già chiaro e sicuro, la deliberazione ferma e rapida l'abbandonarono. L'indugio dei Fiorentini ad accordargli il salvacondotto gli pose il sospetto, che il favore, che gli promettevano altri, non fosse che un'insidia: presentiva che verso di lui debole ognuno si sarebbe comportato, com'egli già erasi condotto verso amici e nemici, al tempo della sua fortuna. Egli era ritornato quindi « irresoluto e sospettoso »: voleva andare in Romagna, ma non sapeva bene qual via scegliere, quasi una segreta voce gli dicesse che per niuna ritroverebbe più il successo. Al cardinale di Euna parve in quei giorni, che il Borgia fosse uscito di cervello: e Machiavelli diceva che i colpi insoliti dell'infortunio lo avevano « stupefatto », e vi si aggirava dentro « avvilluppato ed irresoluto. » Questo stato dell'animo di Cesare mutossi in iracondia, quando, il 17 novembre, seppe che i Fiorentini avevano deciso rifiutargli il chiesto salvacondotto (1); egli

(1) In un doposcritto di una lettera (*inedita*. Bibl. naz. doc. Machiavelli — cassetta 3^a num. 54) di Biagio Buonaccorsi da Fi-

minacciò di allearsi coi Veneziani, e fare ogni danno alla Repubblica. Machiavelli cercò calmarlo; egli pose ogni arte e finezza nel fargli meno amara la risposta della Repubblica; gli disse che questa non avevagli già dato un definitivo rifiuto, ma solo, poichè non era usa « ad andare nè temerariamente nè tumultuosamente in alcuna cosa », avea stimato

renze del 15 novembre a Machiavelli a Roma, si legge: « Qui è tanto in odio codesto nome solo del Duca, che ponendosi ieri per via di parere negli *Ottanta* se si avesse da dare il salvacondotto, quelli che non volevano furono circa novanta, e quelli del sì circa venti; e qui è ferma opinione che il papa voglia levarselo presto dinanzi, e a questo fine dica di mandarlo in Romagna, e non per altro; e voi nell'universale ne siete uccellato scrivendo di lui gagliardo, ne é chi manchi di credere che voi ancora vogliate cercare di qualche mancia, che non è per riuscirvi. ». Quest'ultime parole dovettero tornare dolorosissime a Machiavelli, vedendosi ingiustamente sospettato non solo di avere altro a cuore, che l'interesse della sua città, ma, anche più, di venalità. E dire che nelle sue lettere di quei giorni, Machiavelli non espresse mai un consiglio un giudizio favorevole al Borgia! Ma in quei tempi di egoismo, d'abbassamento di coscienza e di sentimento pubblico, il sospetto di venalità e di tradimento del proprio dovere, era cosa ovvia e naturale. E quelle poche coscienze, piene d'onestà e di alto e delicato sentire, come quella di Machiavelli, non erano comprese o credute. Ed il povero ed intemerato Niccolò era tanto più facilmente sospettato, anche dalle persone che lo conosceano da vicino, per quanto egli avea nell'animo, e gridava alto con le parole, il più profondo scetticismo sulla virtù degli uomini. Quello che egli vedeva e con verità in altri, era attribuito, con profonda ingiustizia, anche alla coscienza di lui. In ciò egli non fu più fortunato presso i contemporanei, di quello che lo sia stato presso i posteri. Già in un'altra lettera, l'istesso Buonaccorsi avea mostrato credere Machiavelli capace d'indelicatezza.

* Insieme cogli *Ottanta* consigliavano e votavano i Signori, i Dieci, i Collegi, quindi il numero loro superava ordinariamente la cifra di ottanta.

necessario, prima di concedere alcuna cosa, di determinare bene i patti della futura amicizia fra lui e Firenze : e lo invitava perciò a mandare in questa città un suo uomo, per trattare all' oggetto. A questo parlare « rimase il Duca — scriveva Machiavelli — un poco contento, e replicò che se le Signorie vostre gli andavano claudicando sotto, di che sarebbe chiaro fra 4 o 5 dì, tanto che questo suo uomo andasse e scrivesse, di poi si accorderebbe coi Veneziani, e con il diavolo, e che se ne andrebbe in Pisa, e tutti i danari e le forze e le amicizie che gli restavano, spenderebbe in farvi male ». Il Duca seguì il consiglio di Machiavelli; lasciòsi adescare dalla falsa speranza, da questi datagli ad intendere, ed il giorno seguente fece partire per Firenze il suo inviato, messer Ennio vescovo di Veroli, (1) che dovea procurargli il salvacondotto per lui ed il passo per le sue genti. Machiavelli aveva, per propria iniziativa, fatta questa proposta al Borgia, sapendogli di dirgli cosa contraria agl' intendimenti

(1) Messer Ennio portava a Firenze una lettera commendatizia del cardinale Soderini, scritta però di mano del Machiavelli. Ma questa lettera gli era stata fatta per parere e per mantenere il Borgia nella ingannevole speranza datagli da Machiavelli. Questi in due sue lettere del 18 e del 20 novembre disse ai Signori il nessun conto; nel quale dovevano tenere le lettere commendatizie delle quali era latore l' Ennio. Egli confortava i Signori a regolarsi nel solo loro proprio interesse, e senza alcun rispetto d' altri; la posizione delle cose essendo tale, che qualunque deliberazione si poteva prendere senza offendere il papa; chè negando il salvacondotto al Valentino, si faceva piacere ai segreti desiderii di Giulio, e di Roano, ed accordandolo si mostrava essere ossequenti alle loro parole e dimande.

della Repubblica, che avea dato un deciso rifiuto alla domanda del salvacondotto.

Ma il Segretario Fiorentino era stato a ciò mosso da seria ragione. Giulio II non avea che un interesse riguardo al Valentino: levarselo dinanzi, ed allontanarlo da Roma; servirsi delle forze di lui, al bisogno, contro i Veneziani in Romagna; ma ridurlo infine privo d'amici e d'appoggi, sì da costringerlo, per amore o per forza, a cedere alla Chiesa il suo Stato. Con questo mezzo calcolava Giulio, che avrebbe distrutto il Valentino, senza mancargli, nel fatto e nella menoma apparenza, di fede. Lo avea perciò sollecitato ad andare in Romagna, ed attendeva ansioso che partisse da Roma. Quando il papa seppe, che i Fiorentini avevano ricusato il salvacondotto al Borgia, era stato lieto; perchè vedeva con ciò crescere l'isolamento intorno a questi; e lo avea confortato a tener altra strada per andare in Romagna. Ma quando Machiavelli, dopo discorso con Cesare, ebbe capito che questi non si sarebbe mosso da Roma se gli era tolta ogni speranza di favore da parte dei Fiorentini, ed ebbe pensato che il papa, desideroso sopra tutto che Cesare partisse, avrebbe obbligata la Repubblica a dare il salvacondotto, (1) stimò opportuno lusingare ancora

(1) Machiavelli il 18 novembre ai Dieci, in cifra: « Al Duca gli si è risposto nel modo che vedete, solo per dargli un poco di speranza, acciocchè non avesse a soprastare, e che il papa non vi avesse per questo a forzare di dare il salvacondotto. Le Signorie vostre, venendo l'uomo del Duca, potranno trascurarlo, e

le speranze del Valentino. Ed esaminando attentamente quello che in quei giorni avveniva intorno a Cesare Borgia, parmi potere affermare, che il Segretario Fiorentino, col dare a quegli la falsa lusinga d'accordi probabili colla Repubblica Fiorentina, lo sospinse, pur non volendo, su quella via, che lo condusse all'ultima rovina sua. Erano tali i dubbii, le diffidenze, le paure, che occupavano lo spirito di Cesare in quei momenti, ch'egli non sarebbe certamente partito da Roma, se avesse avuta certezza di quel ch'era vero, del rifiuto assoluto della Repubblica di dare a lui il salvacondotto ed il passo alle sue genti. Le parole di Machiavelli lo persuasero quasi del contrario; egli non solo mandò messer Ennio a Firenze, ma fece muovere le sue genti alla volta della Romagna, per la via della Toscana, sicuro che otterrebbero il passo. Egli con parte delle genti d'armi, come erasi stabilito in un consiglio di cardinali e dal Papa, che sollecitavalo alla partenza, terrebbe altra via: s'imbarcherebbe per la Spezia, donde andrebbe a Ferrara, di là ad Imola; ove si congiungerebbe all'esercito, che vi sarebbe arrivato per la via Toscana: e quindi avrebbe cercato riacquistare la Romagna. Difatti, dopo i conforti di Machiavelli, Cesare Borgia, nella notte del 18 al 19 novembre, partissi da Roma alla volta di Ostia, donde, favorendolo il tempo, avrebbe veleggiato per la Spezia. Quali presentimenti egli avesse nell'animo in

governarsene come parrà loro, considerando così quello importa tagliare la pratica, come il concluderla. »

quel momento, quando partiva da Roma, noi non sappiamo: probabilmente tra la diffidenza, l'ansia e la paura, sorridevagli pur ancora la speranza di nuova fortuna, e coltivava nella mente fallaci illusioni. Ma niuna invece ne restava, sul conto di lui, agli antichi amici e familiari suoi, ai compagni e strumenti delle sue passate imprese; i quali già tutti l'abbandonavano. Messer Agapito e messer Romolino, due degli uomini più fedeli ed abili di Cesare, se ne rimasero a Roma, « per non partecipare alla sua cattiva fortuna. » Ed a queste parole Machiavelli aggiungeva, che Cesare era partito « con soddisfazione di tutto questo paese, » e che tutti, antichi amici e nemici, a cominciare dal papa ed a finire a Roano, gli consideravano l'ultima rovina. Sebbene nol dica, pure raspare da più modi, che in quegli ultimi momenti anche Machiavelli si associava a quei voti comuni: Cesare aveva gravemente errato, ed ogni suo prestigio era perciò svanito agli occhi del Segretario Fiorentino.

Mentre il Valentino se ne andava in Ostia, Machiavelli non si stancava di richiamare l'attenzione del papa sui progressi dei Veneziani in Romagna. Le sollecitazioni dei Signori di Firenze al loro Segretario erano della massima insistenza, e rivelavano la più viva paura: essi già vedevano, spaventati, che i Veneziani si avvicinavano, per quella via, alla « monarchia d'Italia » (1). « A noi ne cuoce

(1) I Dieci a Machiavelli il 15 novembre: « È nostro animo che di costà tu ne parli largamente, e alla santità del Papa, e al re-

fino all'anima — scrivevano a tal proposito il 17 novembre i Dieci a Machiavelli — e non ci troviamo dentro riposo alcuno, se non quello che suole nascere nelli uomini che per impotenza non possono, e per aver voluto, ricordato, e provisto secondo le forze loro, hanno coscienza di non essere mancati nè a loro medesimi nè ad altri per comune beneficio e salute: e avendo noi testimonio Iddio, e tutto il mondo di quanto abbiamo giudicato, provisto, chiesto ed esclamato e protestato perchè queste terre di Romagna non venissero in mano dei Veneziani; abbiamo grande parte di contento, e ce ne satisfacciamo drento a noi medesimi grandemente, ancora che veggiamo questo accrescimento recarci pericolo grandissimo, e di presente e per l'avvenire; ma la coscienza che ci resta di aver fatto quello che abbiamo in favore della Chiesa, e per mantenerli li stati suoi, ce ne fa temere meno, parendoci dover essere riconosciuto quel che abbiamo fatto se non dalli uomini, almeno da Dio. » Queste proteste e sollecitazioni si rinnovavano ogni giorno; e Machiavelli, insieme colle notizie più recenti sulle cose di Romagna, le portava a cono-

verendissimo Roano, se forse questo pericolo più propinquo e più certo (la imminente espugnazione di Faenza per parte dei Veneziani) li movesse a farvi qualche provvisione, più che non si è fatto sin'ad ora; e vivamente facci intendere e all'uno e all'altro che, poichè ogni altro si ritrae da questo carico, noi ancora faremo questo medesimo: e sopportando gli altri ai Veneziani una tale impresa che li *conduce alla monarchia d'Italia*, noi cercheremo il fatto nostro, e piglieremo quelli partiti, che ci parranno migliori. » (Bibl. nazon.—doc. Machiavelli —cass. 3. n. 116)

scenza del Papa e di Roano. Questi rispondeva che tali avvenimenti dovevano anche a lui sin nell'anima, perchè minacciavano gl'interessi del Re e della Chiesa; ma per allora non v'era altro rimedio che temporeggiare, non vi si potendo opporre la forza (1); ed alle nuove istigazioni del Segretario Fiorentino finiva collo stringersi nelle spalle. Il papa rispondeva dell'istessa guisa: esprimeva detti pieni di sdegno e di minaccia contro i Veneziani; ma, sprovvisto di forze e non vedendo ancora opportuno il momento, cercava di ovviare al pericolo con altri mezzi, che con le armi; ed inviava a Venezia il vescovo di Tivoli portatore di parole di dolore e di minaccia; e nel tempo istesso mandava in Romagna il vescovo di Raugia, ad incoraggiare alla resistenza. Machiavelli, a confortare i suoi concittadini, faceva loro intendere, come tale inazione di Giulio, stante la natura sua, non poteva durare a lungo. « Solo si può sperare in una cosa — diceva egli e giusto — e questa è nella natura sua onorevole e collerica, che l'uno accenderà, l'altro lo spingerà ad operare contro a chi volesse disonorare la Chiesa in suo pontificatu. » Perciò i Veneziani cercavano addormentarlo, e mentre procedevano in Romagna

(1) Machiavelli, ritornando ad addurre le ragioni dell'attitudine di Roano e del Papa, scriveva il 21 novembre: « La sorte fa che i Francesi non si posson risentire, e il Papa conviene che mostri credere loro (ai Veneziani); tale che le signorie vostre, *stantibus terminis*, non possono sperare che Francesi o il Papa adoperino contro ai Veneziani genti o danari, e hanno a fare fondamento sopra ogni altra cosa che sopra i denari o gente d'altri. »

facevano al papa ogni atto di ossequio; deliberarono una pomposa ambasceria per felicitarlo della sua elezione, e diceano di fare ogni loro impresa nell'interesse della Chiesa, della quale si dichiaravano ubbidientissimi. « Non si vergogneranno — scriveva Machiavelli — di farsi in dimostrazione come servi di questo Pontefice, per potere poi comandare a tutti gli altri. » Alle vive doglianze di Giulio avevano sopra tutto risposto i Veneziani, ch'essi, figli umilissimi della Chiesa, non avevano già prese le armi per spogliare questa dei suoi possessi, bensì lo avevano fatto in danno del Duca Valentino, degli altri Signori di Romagna, e per impedire che quelle terre venissero nelle mani dei Fiorentini. A togliere questi pretesti il papa scrisse ai Fiorentini, che ritirassero tutte le loro genti, che avevano in Romagna; e pensò altresì di richiedere il Duca Valentino, che ponesse nelle mani della Chiesa Forlì e le altre terre e fortezze della Romagna, che si tenevano in nome di lui: così i Veneziani non avrebbero potuto procedere più innanzi senza scoprirsi inimici della Chiesa. Giulio II passò tutta la notte del 20 novembre insonne, pensando su questi ed altri modi come opporsi ai Veneziani: la sera innanzi il cardinale Soderini avevagli con calda eloquenza ricordato e mostrato ad esempio quello che, contro gli attacchi dei Veneziani al dominio della Chiesa, avevano con fortuna e coraggio operato nei tempi passati Clemente V e Sisto IV; e le ombre di questi papi tormentavano lo spirito ardente di

Giulio. Egli fermò perciò il modo di fare un ultimo tentativo di pace coi Veneziani, e togliendo loro i pretesti che ponevano innanzi, venire in chiaro del vero animo loro. Perciò la mattina del 21 fece Giulio richiamare il cardinale Soderini e gli espose il suo progetto, e lo ricercò se voleva egli assumersi l'incarico di recarsi in Ostia, ove il Valentino sostava ancora, e chiedere a questi che ponesse nelle mani della Chiesa Forlì e le altre sue terre, con promessa di restituirglielie, passato il pericolo dei Veneziani. Il Soderini accettò; ed il 22 novembre egli ed il cardinale Romolino mossero alla volta di Ostia, per fare la proposta a Cesare Borgia. In quell'istesso giorno giungeva in Roma la notizia che i Veneziani eransi impadroniti di Faenza, e minacciavano Imola e Forlì. Questa nuova accrebbe l'irritazione del Papa e dei cardinali contro i Veneziani: Machiavelli udì a Roma gridare tanto loro contro, all'arrivo di questa nuova, che scrisse: «la impresa che i Veneziani hanno fatto di Faenza, o la sarà una porta, che aprirà loro tutta l'Italia, o la ruina loro.» Intanto Cesare Borgia, sospettoso che lo si volesse privare oramai d'ogni cosa, rispose con un rifiuto alla proposta fattagli dal Soderini, di rimettere provvisoriamente nelle mani della Chiesa le sue terre di Romagna. Giulio fu adirato di tale diniego; ed immantinenti fece arrestare il Valentino, e lo tenne prigioniero su una galea del re di Francia, che trovavasi nelle acque di Ostia; e nel tempo istesso ordinò che le genti del Duca, che

erano partite per la Romagna e che erano giunte sul territorio di Siena e di Perugia, fossero svaligate. Erano frattanto varie le voci e le congetture su quello che Giulio avrebbe fatto di Cesare, ora che lo aveva suo prigioniero. Quattro giorni dopo la cattura, viene riferito a Machiavelli, che il Papa aveva fatto gittare il Borgia nel Tevere: « Io non lo approvo e non lo niego — scriveva freddamente Machiavelli al primo sapere di questa notizia — credo bene che quando non sia, che sarà; e vedesi che questo Papa comincia a pagare i debiti suoi onorevolmente, e li cancella con la bambagia del calamaio; da tutti non di meno gli sono benedette le mani, e le fieno tanto più, quanto si andrà più avanti; e poichè gli è preso, o vivo o morto che sia, si può fare senza pensare più al caso suo. » È l'ultimo saluto, e non da amico, che Machiavelli dà a Cesare Borgia. Ma Giulio non si comportava verso questi, come Machiavelli ed i più in Roma supponevano. Sia che egli non volesse essere ingrato verso il Borgia, sia che facesse conto e pensasse ancora di valersi delle aderenze e del prestigio, che questi conservava ancora nelle popolazioni della Romagna, tenne con ogni riguardo il prigioniero, lo fece venire in Roma e lo alloggiò nel Vaticano nelle stanze del cardinale Roano, sebbene questi accettasse di malanimo tale custodia. Ottenne Giulio con questi buoni modi dal Valentino, quel che prima gli era stato rifiutato, la cessione alla Chiesa di Cesena e Forlì. E Cesare mandò in Romagna, insieme con un legato

del papa, un suo uomo, un tale Pietro d'Oviedo, affinchè operasse in suo nome la trasmissione delle due fortezze (1) al Papa. Nel tempo istesso i nemici del Borgia, vistolo caduto del tutto, non contenti d'avere ripresi i loro stati, cercavano rivalersi e con usura delle sostanze da lui tolte, e procedevano perciò contro di lui giudiziariamente: così il Duca d' Urbino si richiamava contro di lui di 200,000 ducati, il cardinale di S. Giorgio di 50,000, altri di varie somme. Ed il cardinale Soderini e Machiavelli consigliavano i Fiorentini, a richiamarsi anch'essi contro il Duca dei passati danni loro recati, specialmente di quelli sofferti durante il passaggio del Borgia sul territorio Fiorentino nel 1501: consiglio che fu accettato dai Signori di Firenze.

Mentre Cesare Borgia sdruciolava in quei giorni « a poco a poco nell'avello », come scriveva Machiavelli, e la sua già formidabile ed importantissima figura scompariva per sempre dalla scena politica; sorgevano i germi di nuove complicazioni politiche, si ponevano i fondamenti di nuove ed ambiziose coalizioni, che calcolavano continuare a trarre il loro alimento a spese della pace, della ricchezza e della indipendenza d'Italia. L'ambizione dei Veneziani

(1) Guicciardini (*Storia d'Italia*) cade in un errore, quando restringe alla sola fortezza di Cesena la cessione fatta da Cesare Borgia al Papa. Trovo infatti in una lettera del 2 dicembre, colla quale il cardinale Soderini raccomandava ai Signori di Firenze Pietro d'Oviedo mandato dal Valentino ad operare la prossima cessione delle fortezze, che il Borgia era « contento di mettere in mano di nostro Signore le fortezze di Cesena e di Forlì. »

n'era occasione e pretesto. Giulio II aveva fatta ogni opera per venire con essi ad un amichevole accomodamento, sino a venire sospettato d'essere in secreto accordo con essi (1). Ma ora già pensava alla probabilità, che sarebbe costretto ad opporsi colle armi alle loro conquiste sul territorio della Chiesa. Varii disegni di leghe erano stati, all'uopo, proposti in quei giorni a Giulio. Il Cardinale Soderini avevagli il 30 novembre detto, che sarebbe utile alla pace d'Italia ed alla sicurezza della Chiesa, che il papa si adoperasse ad effettuare una lega degli stati dell'Italia centrale, Firenze, Siena, Bologna, Ferrara, lega che l'anno innanzi aveva ideata e sollecitata il Re di Francia, e che era andata a vuoto per l'opposizione di papa Alessandro. Ma questo rimase un vano parlare: più potenti e vasti interessi si coalizzavano. Il 28 novembre Machiavelli avvertiva i suoi Signori che andavano attorno pratiche di accordo tra il Re di Francia, la Spagna e l'imperatore di Germania, e che il fine loro era di appianare ogni vecchio litigio ed accordarsi con dividersi l'Italia tra loro. Come effetto di tali accordi, l'imperatore

(1) Ad intendere giustamente tutto lo sviluppo posteriore della politica di Giulio, accusato esageratamente di mutabilità e vanità, è bene riconoscere in tutta la sua verità il fatto che, egli, al primo salire al pontificato, resistendo solo alle sollecitazioni di tutti e vincendo la sua natura altiera, impetuosa, impaziente, pur riprovando altamente le aggressioni dei Veneziani in Romagna, non lasciò mezzo e concessione intentata, per non rompersi affatto con essi. Tanto che a Roano e al cardinale Soderini, come attesta più volte Machiavelli, sorgeva spesso l'ingiusto sospetto, che egli fosse di accordo coi Veneziani.

farebbe la sua solenne ricomparsa in Italia: e prima il Roano avea detto al cardinale Soderini, che l'imperatore pensava con questa passata a provvedere un poco alla sua povertà, e che perciò alla Repubblica convenisse servirlo d'una certa somma di danari; poi l'istesso ambasciatore dell'imperatore gli avea detto che questi, passando in Italia, voleva fare un mercato di Pisa, che riteneva città di suo dritto, e che la darebbe in feudo a chi era per dargli più danari, e che, di più, ne voleva ogni anno, un censo. Il papa pareva, a quanto dice Machiavelli, inclinatissimo a favorire questa lega tra i tre potenti; egli cercava, soprattutto, di conciliare la Francia con la Spagna. Nello scopo di condurre ad una conclusione questi accordi tra Francia e Massimiliano, il cardinale Roano partì il dì 8 dicembre da Roma in compagnia dell'ambasciatore dell'imperatore: il ministro francese, prima d'andare in Francia, dovea abboccarsi coll'istesso imperatore.

Roano dovea tener la via di Toscana e passare per Firenze. Machiavelli, richiamato (1) per necessità di servizio alla cancelleria istantemente dalla sua legazione, dovea accompagnarsi con lui; ma ne fu impedito, e per essere non lievemente amma-

(1) Da una lettera di Biagio Buonaccorsi a Machiavelli (*Inedita*. Bibl. nazion.—doc. Machiavelli—cass. 3.^a num. 26) si rileva come a Firenze pensassero inviare il Machiavelli in Germania in compagnia di Roano, per assistere alle pratiche di accordo tra Francia e l'Imperadore: « Intendo che il gonfaloniere pensa mandarvi con Roano verso la Magna, per essere là a questo parlamento. »

lato di catarro, e perchè il cardinale Soderini stimava ancora necessario la presenza di lui in Roma. Partì invece il 18 del mese, non ancora bene risanato, portando seco una lettera del Soderini, (1) che rendeva testimonianza della fede, diligenza e sagacia adoperate dal Machiavelli, nel rappresentare e sostenere gl' interessi della sua città. Ed era questa una meritata e giusta ricompensa per il dispiacere provato da Niccolò, nel sapere che nella sua città eravi chi calunniava o non apprezzava i servizi, ch'egli rendeva (2).

(1) Il cardinale Soderini ai Signori, il 18 dicembre: « Niccolò Machiavelli se ne viene in posta per soddisfare alle V. S. volendo usare l' opera sua, nonostante la sua indisposizione, e la voglia mia, che avrei desiderato, come ho scritto molte volte, che quà fosse un segno pubblico, per non essere conveniente che molte cose si parlino ed operino per me, nè mi trovi in molti luoghi, che ad un ministro non si disconvengono. Prego vostre Signorie che ci provvegghino, perchè così ricerca questo luogo. Le altre cose riferirà detto Niccolò particolarmente, e lo tenghino caro vostre Signorie, *perchè di fede, diligenza, e prudenzia non se ne ha a desiderare molto in lui.* »

(2) Buonaccorsi in una lettera del 4 dicembre (*Inedita*. Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cass. 3. num. 26) a Machiavelli, gli raccontava come un messer Tucci, ch'era dei Signori, adirato di non ricevere risposte alle lettere che scriveva a Machiavelli, aveva, in presenza degli altri Signori, usate asprissime parole contro Niccolò: « Tutti gli altri Signori — continua Buonaccorsi — stettono ad udire, e chi per una passione, chi per un'altra non so l'ebbono a male. . . . c'è dei maligni cervelli, e a chi dispiace scriviate bene del Volterra, a chi un'altra cosa. » Tra le lettere del Machiavelli poste a stampa ve n'è una, senza indirizzo, ad un cittadino di Firenze, che gli editori dicono concordemente essere probabilmente Piero Soderini. Il tuono della lettera chiarisce certamente erronea questa opinione: a me sembra invece che sia

Machiavelli giunse in Firenze il 22 dicembre. Ivi attendevalo una gioia domestica: il 7 novembre, durante la sua assenza, sua moglie aveva dato alla luce un primo figliuolo « bello e vispo » (1) al quale fu dato nome Bernardo.

Machiavelli aveva veduta Roma la prima volta: non resta alcuna traccia dell'impressione da lui ricevuta dalla vista della grande città, la cui storia aveva sì vivamente eccitato il suo spirito. Ma poichè in lui l'immaginazione e la fantasia avevan sì poca forza, è lecito supporre che gli avanzi dell'antica magnificenza romana colpissero ben lievemente il suo spirito; tutta la grandezza e le glorie dell'antica Roma, Machiavelli le conosceva di già: erano le sue leggi, la sua sapienza politica, la sua virtù militare, cose di già familiari allo spirito di lui; gli avanzi marmorei, i resti degl'immensi anfi-

appunto messer Tucci, del quale parla Buonaccorsi. A questo Signore, che chiedeva notizie politiche e che dolevasi, sparlandone, del Machiavelli il quale non rispondeva, Niccolò rispose vivamente che di tutte le cose, che egli chiedeva, egli avea scritto e largamente nelle lettere d'uffizio, e non le dovrebbe ripetere; e soggiunse queste crude e pungenti parole: « vi replicherò il medesimo, e parlerò in volgare, se io avessi parlato con l'offizio in grammatica, che non mi pare aver fatto. »

(1) Così il prete G. Battista Machiavelli, parente lontano di Niccolò, in una lettera a questi del 9 dicembre (*Inedita* — Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cass. 3.^a num. 20); nella quale gli dà la notizia, che il figliuolo erasi in quel giorno battezzato. Da un'altra lettera di Biagio Buonaccorsi del 17 novembre (*Inedita* — doc. Machiavelli — cass. 3.^a num. 56) rilevasi che furono padrini del neonato l'istesso Buonaccorsi, Marcello Adriani, messer Ludovico (?) ed il capitano Domenico (?) « di bella brigata ».

teatri e dei superbi templi avevano poca forza di eccitare uno spirito così poco immaginoso, così privo d'ogni lirismo, come quello del Machiavelli. Nè la vita della Roma nuova dei Papi lo potette impressionare: la corruzione, e l'irreligione, che col fasto e colla potenza terrena, erano penetrate nella Chiesa, egli le avea già prima apprese, e ne sapeva tutta la misura. In Francia e presso il Valentino, Machiavelli vede delle cose che lo sorprendono; nella vita della Roma dei Papi nulla, nessuna meraviglia: egli tratta d'ogni cosa, che riguarda il papato, con la sicurezza e la facilità di chi vi è da lunga pratica abituato. Dell'uomo ch'era stato messo a capo della Chiesa, egli formossi un concetto incerto, vario, sempre inadeguato: talvolta scoprì alcuni lati della singolare natura di lui, ma non rimase fermo nell'impressione e nel giudizio. Quando Machiavelli partì da Roma, egli era ben lungi dall'immaginare tutto il vigore ch'era nello spirito di Giulio, e dal prevedere l'ardita e nuova politica, nella quale questo Papa avrebbe spinta e condotta la Chiesa.

CAPITOLO IX.

Machiavelli inviato dalla Repubblica nuovamente al Re di Francia, ed ai Signori di Piombino, Perugia, Mantova, Siena — Commissario al campo contro Pisa — *I Decennali*.

(1504 - 1505)

Machiavelli avea da Roma seguito con attenzione vigile e continua lo svolgersi della guerra

tra la Spagna e Francia nel reame di Napoli: di tutto ciò che riesciva a sapere, riguardo a quegli avvenimenti, egli teneva quotidianamente informati i Signori in Firenze. Ma l'aver egli attinte, a causa delle sue aderenze, la maggior parte delle notizie da fonte francese, avealo spesso tratto in errore sul vero stato delle cose nell'Italia meridionale; gli era stato mostrato, ed egli lo avea creduto, che la fortuna pendeva ancora indecisa e si bilanciava tuttavia tra Francia e Spagna. Ma ben diversamente givano le cose. Il poderoso esercito francese, che sotto il comando del Marchese di Mantova era passato ai primi di novembre nel reame e sul quale Luigi XII avea fatto tanto assegnamento, discorde e malcontento nel vedersi comandato da un capitano italiano, indisciplinato e demoralizzato dal lungo ed ozioso soggiorno fatto intorno a Roma, venne meno alle grandi speranze concepite in esso. Stette fermo e quasi inoperoso oltre un mese sul Garigliano; sino a quando, dopo che il Marchese di Mantova era stato costretto a ritirarsi dal comando, Consalvo l'assalì vigorosamente il 27 dicembre. I Francesi, colti alla sprovvista, si ritirarono precipitosamente verso Gaeta; ma raggiunti presso Mola da parte delle truppe Spagnuole furono, dopo breve combattimento, rotti e completamente fuggiti: pochi si salvarono dentro Gaeta; e nella fuga rimase affogato nel Garigliano Piero de' Medici, che seguiva il campo francese. Il 1° gennaio Gaeta si rendeva a Consalvo: l'esercito fran-

cese era quasi intieramente distrutto: tutto il regno di Napoli era nelle mani degli Spagnuoli, eccetto alcuni porti sull' Adriatico, che tenevano i Veneziani.

Come giunsero in Firenze queste nuove, vi destarono, a ragione, un' apprensione vivissima. I Fiorentini erano i soli amici di Francia in Italia; ed era naturalissimo che Consalvo, capitano eccellente, audace e diventato formidabile, fatto ora padrone di tutto il regno, dovesse subito procedere innanzi ad estinguere il resto della potenza francese in Italia, e porre ad effetto l'antico proposito attribuitogli, di assalire lo Stato Fiorentino e soccorrere Pisa. Da niuno sperava soccorso Firenze; i Veneziani anzi la minacciavano in Romagna; le altre città di Toscana attendevano il momento opportuno per assalirla; il papa era neutrale, e non si sarebbe mai scoperto nemico della Spagna vittoriosa: era la Città infine sprovvista di genti d'armi, una parte delle quali era stata disfatta nel Napoletano ai servizii di Francia. Questa volta il governo di Firenze temette seriamente che l'alleanza Francese le sarebbe stata causa di rovina. Un altro fatto venne in quei giorni a fare maggiori i timori dei Fiorentini: il Re di Francia, invece di fare provvedimenti che tutelassero gli amici suoi dalle minacce Spagnuole, avea dichiarata rotta la condotta di Giampaolo Baglioni, che era stato pagato, per quel tempo che avea servito il Re, dai Fiorentini; i quali però avevano diritto, al bisogno, di servirsene. Era una nuova forza che mancava alla Repubblica non solo; ma era se-

gno che l'animo del Re erasi spiccato in tutto dalle cose di Toscana, e lasciava i suoi amici in preda dei suoi inimici, e si mostrava ingrato verso i meriti e la fede serbatagli dai Fiorentini.

A questa notizia della rottura della condotta del Baglioni, vide il governo della Città l'urgenza di mandare un uomo in Francia, che rappresentasse al Re lo stato delle cose d'Italia, lo spingesse ai provvedimenti necessari, e venisse in chiaro della vera mente di lui, acciò la Repubblica potesse pensare alla propria salute. Il prescelto a tale missione fu Niccolò Machiavelli. Stava in Francia da lungo tempo, quale pubblico oratore della Repubblica, uno dei più distinti uomini di governo di Firenze, Niccolò Valori, intimo amico del nostro Segretario. Ma sembra che i governanti Fiorentini desiderassero, in quelle difficili circostanze, presso la Corte di Francia un uomo di maggiore penetrazione politica. Il segreto della ragione, che spinse i Signori a mandare il Machiavelli, è in quella raccomandazione, che gli diedero nel partire, di aggiungere ad ogni notizia, che avrebbe inviata, « la congettura e giudizio » suo. Machiavelli dovea specialmente far intendere al Re di Francia ed ai suoi ministri, che la Repubblica era risoluta a trovare per altra via la sua salute, qualora la Francia non vi provvedesse sufficientemente, com'era suo dovere. Per la prima volta sorgeva nei Fiorentini il pensiero di staccarsi dall'alleanza francese. Tu devi « mostrare—si legge nell'istruzione data a Machiavelli — la forza e la necessità che si

ha di cercare la salute nostra donde la possiamo avere, perchè noi non dobbiamo preporre alla conservazione nostra alcun altro rispetto, non ci restando altro che questa piccola libertà, la quale ci conviene salvare con ogni industria. » Di più avvertivano i Dieci a Machiavelli: « Crediamo che le risposte fieno gagliarde, e si disegnerà assai cose. Ma l'animo nostro si è, e così ti commettiamo sì repliti, che tali ordini e provvisioni non ci bastano, ma è necessario che si spediscono subito. » Machiavelli era incaricato eziandio di mostrare, richiesto, quali fossero le provvisioni più opportune, che valessero a conservare il dominio e l'influenza Francese in Italia e a tutelare la Repubblica Fiorentina: dovea Niccolò consigliare al Re, che scendesse in persona in Italia, mandasse quivi nuove e poderose forze, cercasse di effettuare, mercè l'autorità sua, la già disegnata unione della Toscana, soldasse gli Orsini ed i Colonna e li facesse grandi, mantenesse l'armata nei mari d'Italia, s'adoperasse a far sì che il papa si dichiarasse dalla parte sua, ed infine che assoldasse gli Svizzeri ed altre fanterie. Era tutto un vasto e determinato disegno, che i governanti di Firenze, a mezzo del loro Segretario Machiavelli, proponevano al Re di Francia, per assicurargli la dominazione d'Italia. Nel caso che queste proposte non fossero, nè in tutto nè in gran parte, accettate ed effettuate, i Fiorentini non celavano il proposito loro di trovare altra via alla conservazione della loro indipendenza, che non era quella

dell'alleanza di Francia, la cui potenza cominciava a declinare.

Così Machiavelli, non trascorso ancora un mese dal suo ritorno da Roma, (1) partì per Francia. Egli tenne la via di Milano, ove giunse il 22 gennaio. Colà egli recossi dal luogotenente del Re, e gli espose i pericoli che correva lo Stato di Firenze; egli disse chiaro, come essendo quelli reali, tali anche, e non di parole dovevano essere i rimedii. Egli non si lasciò prendere dalle affermazioni di fiducia, replicategli dal luogotenente francese, ed avisò i Signori a Firenze, come lo Stato di Milano si trovava provvisto di poche e cattive forze, da non potere opporre seria resistenza ad un assalto. Partito quindi Machiavelli per Lione, e giuntovi il 26, non potendo vedere il Re travagliato di corpo e d'animo, si reca il 27 da Roano, insieme all' oratore Niccolò Valori. Machiavelli espose al ministro francese tutta la commissione avuta, la gravità del pericolo, che correvano in Italia gli Stati del Re e degli amici di lui, e disse le circostanze esigere che gli aiuti fossero « in fatto, » ed egli esser venuto appunto a sollecitare ciò. « E qui — scriveva Niccolò Valori a Firenze il 29 — parlò vivamente, come si richiedeva. » Conchiuse Machiavelli col dire che, trascu-

(1) Machiavelli durante quel breve tempo non era stato neanche sempre in Firenze. Come risulta da una patente rilasciata dai Dieci il 12 gennaio, Niccolò andò in quei giorni a Firenzuola incaricato di « alcune cose importanti; » le quali però non ci è stato dato rintracciare in che consistessero.

rando il Re di Francia di fare i provvedimenti opportuni, la Repubblica Fiorentina non aveva altro rimedio, che fare accordi con chi avea forza e volontà di sforzarla. Ascoltò Roano, dispiaciuto ed alterato, il parlare del Segretario fiorentino; e gli rispose, dolendosi delle continue querele dei Fiorentini, i quali, egli disse, il Re aveva ed avrebbe sempre assicurati in ogni tempo e modo; annunziò trattarsi di già per una tregua tra Francia e Spagna e quando questa non seguisse, il Re avrebbe difesa la Toscana, come gli Stati suoi; pace o guerra la Repubblica di Firenze dovea tenersi sicura di non essere abbandonata dal suo antico protettore. « E Niccolò Machiavelli—scriveva nell'istessa lettera il Valori—con quella destrezza che fu possibile, per fermare Sua Signoria reverendissima, e per venire a qualche particolare, e anche per avere occasione di ragionare di Giampaolo Baglioni, soggiunse che pensassero, volendo salvare la Toscana, a salvare le mura, e che le mura sue dalla parte di verso Consalvo sono Papa, Siena e Perugia. » Roano « non lasciò dire più in là, ma replicò subito, che del Papa e Siena erano sicuri, e che Perugia, per esser terra di Chiesa, farebbe quello che il Papa volesse. Ad un tratto si levò e si partì da noi, » scriveva Valori. Machiavelli avrebbe amata più concludente risposta; questa non era stata che di quelle grandi parole, contro le quali lo avevano messo in guardia a Firenze. Nè sembra gli pareassero più soddisfacenti le parole avute poi dal

Re, e le provvisioni che si prendevano. Sembrava che infatti si cercava di provvedere di truppe la Lombardia; quanto alla Toscana, il Re diceva, che egli avrebbe pensato, ma che era necessario che la Repubblica prendesse ai suoi soldi quanta più gente potesse: era la vecchia storia di Francia, di combattere in Italia con soldati pagati dai Fiorentini! La speranza, che avea Machiavelli, era che trionfasse il partito della pace, e che si facesse la tregua tra Spagna e Francia. Il 30 gennaio egli scriveva: « Aspettasi questa ratificazione della triegua, dopo la quale sarò espedito, e porterò o una buona sicurtà, mediante la pace, o ordine di fare guerra; il quale se sia o no sicuro per le SS. VV. io non lo so; ma so bene che di altro non si sarà potuto fare capaci costoro. » Propagavano frattanto il Valori ed il Machiavelli per la Corte, fra gli oratori, tra tutte le persone influenti, le loro ansie; gridavano alto ed a tutti i provvedimenti, che lor parevano necessari alla conservazione dell'influenza francese in Italia.

Ma a questo affaccendarsi dei due Fiorentini pochi davano ascolto: gli uomini di Corte e di governo si maneggiavano invece a condurre a compimento il disegno d'accordo tra Francia, Spagna e l'Imperatore di Germania; quel disegno che Machiavelli avea visto formarsi in Roma, e che avea già segnalato sin d'allora all'attenzione dei suoi Signori. La Francia trattava separatamente di questi accordi con la Spagna e l'Imperatore. L'accordo con quest'ultimo

era più vivamente desiderato ; perchè , abortendo quello con Spagna, le trattative del quale, per essere contrariate da Consalvo, andavano fredde e per le lunghe, il Re di Francia sentivasi, coll'alleanza della riputazione e delle forze imperiali , forte da poter resistere, al bisogno, ai Veneziani ed agli Spagnuoli. Il favore imperiale d'altronde sarebbe stato pagato poco : si sarebbe soddisfatta la vanità di Massimiliano e provveduta alquanto alla povertà sua, col favorire la sua desiderata discesa in Italia. Quanto ai Fiorentini , oltre al consiglio di assoldare quanta più gente potessero, davano in quei giorni i Francesi pietosamente l'altro, che essi acconsentissero alle pratiche , che il Re avea già intavolate con Pisa, per mezzo di monsignor di Rovisten. Premeva, diceano i ministri Francesi agli oratori Fiorentini, che Pisa, anzichè darsi nelle mani di Consalvo o dei Veneziani si ponesse in quelle del Re di Francia: si troverebbe poi modo di soddisfare, fra qualche anno, alle pretensioni dei Fiorentini su quella città.

Nel frattempo la tregua tra la Francia e la Spagna era stata ratificata. Gli oratori Fiorentini ne ebbero notizia il dì 11 febbrajo. La tregua era conchiusa per tre anni per mare e per terra ed eravi una condizione, per la quale i Re di Francia e di Spagna avevano tempo tre mesi a nominare reciprocamente gli amici ed aderenti, che sarebbero eziandio compresi nella tregua. Ai Fiorentini fu data sicurtà, com'era naturale , che sarebbero nominati dalla

Francia. Potevansi, per siffatta soluzione, acquietare ora i timori della Repubblica; e cessava lo scopo della missione di Machiavelli.

Ma l'attenzione e l'attività di questi furono volte, in quegli ultimi giorni della sua permanenza in Francia, ad un altro fatto, che era conseguenza della conchiusa tregua. Eravi ragione di credere, che i Veneziani verrebbero nominati dal re di Spagna, come suoi aderenti, e sarebbero così compresi nella tregua triennale. Or questo doleva ai Francesi, desiderosi d'assicurarsi per sempre dai Veneziani nel possesso del Ducato di Milano e di riacquistarne la poca parte, ch'era nelle mani di questi: ansiosi tutti, Re e sudditi, di vincere questa Repubblica, orgogliosa dell'invitta potenza sua e delle ricchezze. L'imperatore di Germania era anche desideroso di vedere umiliata questa città, che non gli era stata mai soggetta, nè per amore, nè per forza. E più che ad altri cuoceva il vedere Venezia compresa e tutelata nella tregua, ai Fiorentini; i quali erano mossi contro la grande Repubblica dall'odio e dalla gelosia antica, dalla paura presente della vicinanza degli acquisti fatti dai Veneziani in Romagna. Ed i due legati Fiorentini, il Valori specialmente, ponevano ogni opera a spargere nella Corte di Luigi XII l'odio ed il timore pei Veneziani. Niccolò Valori caldeggiava e prometteva l'appoggio suo al progetto, che gli esponeva monsignor di Trans, per fare restare i Veneziani fuori della tregua; per poi formare, come diceva il Re, « loro intorno una ghir-

landa » ed assalirli e vincerli completamente. Per impedire che la Spagna nominasse aderenti i Veneziani, il Trans consigliava di avvalersi del papa come « mezzano ». Questi, mettendo innanzi le gravi offese ricevute dai Veneziani in Romagna, dovea mostrarsi dolente verso il Re di Spagna, che pensava di prendere sotto la sua protezione i nemici della Chiesa: ciò sarebbe bastato, a giudizio del Trans, a che la Spagna non comprendesse nella tregua i Veneziani.

Mentre ventilavansi tali propositi, e dopo che era stato ratificato l'accordo con la Spagna e fatto quello con l'Imperatore, sebbene non ancora ratificato, partiva Machiavelli da Francia, e ritornava a Firenze negli ultimi giorni del febbraio. Egli avea visto meglio disegnarsi e prendere consistenza la coalizione Europea contro i Veneziani: coalizione, che egli, mosso dal solo interesse municipale di Firenze, avea già contribuito non poco a sollecitare ed eccitare, mesi innanzi in Roma, rappresentando a tutti ed esagerando l'ambizione dei Veneziani, ed i pericoli che minacciavano tutti dal loro ingrandirsi.

Le assicurazioni, che Machiavelli recò da Francia in Firenze, non soddisfecero del tutto la Repubblica (1): non si sentiva abbastanza tutelata dalla tregua: temeva sempre che Consalvo si decidesse

(1) « Le quali risposte se al tutto non ci dispiacquono, nè però a sufficienza ci satisfecero, pure attendevamo a temporeggiare. » *Parenti* op. cit. mss.

a soccorrere Pisa. Mandarono perciò i Fiorentini, il 13 marzo, al capitano Spagnuolo a Napoli ambasciatore Francesco Pandolfini, con commissione di congratularsi con lui dei successi ottenuti, di cercare farlo benevolo alla Repubblica, e scoprirne, ad ogni modo, i disegni. Consalvo, presso il quale stava Ranieri della Sassetta inviato dai Pisani a chiederne il favore, rispose dubbie parole; lasciò bensì intendere che, al bisogno, avrebbe soccorso Pisa. Quest' avvertimento però non ebbe allora valore sull'animo dei Fiorentini. I quali, nel maggio, soldarono gran numero di genti sotto Giampaolo Baglioni, Marcantonio Colonna, Jacopo Savelli ed altri capitani; e, fatto commissario generale Antonio Giacomini, dettero il guasto al territorio dei Pisani e dei Lucchesi amici di questi, e conquistarono Librafatta. (1) Ma Pisa vettovagliata ed avvivata per la via di mare, benchè stretta dai Fiorentini, si so-

(1) Machiavelli attese, come segretario dei Dieci, alla corrispondenza militare, che richiedeva la nuova spedizione contro Pisa. Poche settimane innanzi che questa avesse inizio, il nostro Segretario era stato spedito dai Dieci, il 2 aprile, al Signore di Piombino. Machiavelli doveva avvertire questo Signore, come per avere la Repubblica appreso che il popolo di Piombino si teneva malcontento di lui, e che ai confini dei Senesi si metteva gente insieme, col proposito forse di minacciare lo stato suo, inviava lui ad avvertirlo e dichiarargli, che Firenze era pronta a favorirlo e sostenerlo all'uopo. Machiavelli doveva inoltre studiare quale era realmente lo stato del paese, quali le disposizioni e gli umori della gente verso quel Signore, verso i Sanesi, ed i Fiorentini. Non resta alcuno indizio, donde si possa sapere quello che Machiavelli ritrasse da questa sua missione.

steano. Anzi i Fiorentini ebbero cagione di pentirsi di avere, non ostante il contrario avviso di Consalvo, rinnovata in quell'anno l'impresa di Pisa. Al sopraggiungere dell'inverno, seppesi in Firenze che Bartolomeo d'Alviano, uno dei più valorosi condottieri di Consalvo, era venuto in quel di Roma, e soldava genti e capitani; avea messi insieme più di mille cavalli; e si diceva che di concerto coi Veneziani, Consalvo, Petrucci e Vitelli avrebbe assaltato lo Stato Fiorentino. (1) Ma l'Alviano non procedè allora innanzi; e si stette fermo tutto l'inverno nella campagna Romana.

I Fiorentini perciò, alquanto rassicurati di lui, continuarono a scorrere il territorio di Pisa, ed a stringere la città. (2) Ma anche questa volta essi

(1) Restano più lettere scritte dal Machiavelli, in qualità di segretario dei Dieci, del Dicembre 1504; colle quali si mettono i commissarii della Repubblica in su l'allarme, e si indicano i primi provvedimenti per opporsi alla temuta aggressione dell'Alviano. Questi però non s'era mosso all'impresa di concerto con Consalvo, come temeano a Firenze. Egli erasi anzi partito dispiaciuto dal capitano Spagnuolo, che voleva diminuirgli la condotta. Non potendo e non sapendo restare inoperoso, si diè a turbare l'Italia centrale: tentò prima ed invano Rieti ed Orvieto; poscia di accordo cogli Orsini, con Pandolfo Petrucci e fors'anche con Baglioni, si determinò ad assaltare lo Stato di Firenze, per rimettervi i Medici.

(2) Machiavelli fu in quel tempo sempre a Firenze: vi sono varie lettere di lui, dal gennaio al marzo 1505, scritte, come segretario dei Dieci, ai capitani e commissarii impiegati in questa spedizione contro Pisa. Una lettera a Lorenzo del Nero, capitano in Livorno, del 20 gennaio, tratta dell'acquisto di tre navi del capitano mercantile Albertinelli; navi che la Repubblica condusse per la guardia di Livorno e della foce d'Arno, sperando così d'im-

furono poco fortunati: il 27 marzo i Pisani, condotti dal loro capitano Tarlatino, sconfissero, al ponte Cappellese, i Fiorentini guidati da Luca Savelli, producendo loro gravi perdite. La inattesa sconfitta addolorò ed irritò i Fiorentini; i quali deliberarono di riordinare ed accrescere le loro forze contro Pisa « per riacquistare in parte l'onore perduto »; (1) nominarono commissario generale, per rinnovare l'impresa, Antonio Giacomini, e richiesero i condottieri, che ne teneano obbligo, del loro servizio.

Era il primo tra questi Giampaolo Baglioni, il quale era stato, tempo innanzi, condotto dai Fiorentini, insieme con suo figlio Malatesta, con centotrentacinque lance. Il governo della Repubblica lo invitò, nei primi dell'aprile, a venire a servire coi suoi uomini nella guerra contro Pisa, e gli mandò la prestanza convenuta. Il Baglioni non volle accettare la prestanza, e rispose non potersi partire dalle sue terre, perchè eranvi dei nemici che insidiavangli lo Stato. Sorpresa la Signoria di questo rifiuto che la privava delle forze, sulle quali avea fatto il maggiore e più certo assegnamento, deliberò il giorno 8 aprile mandare a lui il cancelliere Machiavelli, affinchè richiamasse il Baglioni all'osservanza dei suoi obblighi, e, nel caso che questi persistesse

pedire le comunicazioni tra Pisa ed il mare; d'onde l'assediate città era stata sempre vettovagliata e soccorsa; ed era stata sempre la migliore difesa sua. I Fiorentini furono sfortunati in questo tentativo, ed i legni furono rotti dalla tempesta.

(1) Così Machiavelli il 31 marzo a Giuliano dei Lapi, commissario in Cascina.

nel rifiuto, indagasse quali ne erano le ragioni : se quelle addotte dal condottiere, se il desiderio d'avere migliori condizioni, oppure ragioni più recondite e più gravi. Recatosi prestamente il Machiavelli a Castiglione del Lago, ove allora trovavasi il Baglioni, gli espose la sorpresa provata, pel suo rifiuto, dal Governo della Repubblica; la quale era giustamente meravigliata di non essere stata, come amica, avvertita da lui subito delle mene, ch'egli diceva, si ordivano a suo danno. La Repubblica, aggiunse Machiavelli, si offriva ad aiutarlo in ogni caso; ma egli mantenesse ora la fede data, e venisse con le sue genti contro Pisa. Rispose Baglioni, non avere egli avvertito prima Firenze delle insidie, che gli si tendevano, perchè non ne era certo: disse che egli non mancava punto, nè avrebbe mai mancato alla fede data; ma dai capitoli, stipulati con la Repubblica, non risultava, ed i dottori Perugini ne lo avevano assicurato, ch'egli fosse obbligato a servire in ogni caso. A che Niccolò replicò con grande finezza ed ardimento al malfido ed astuto condottiero: gli disse quanto importava mantenere la fede data (1), e come quella da lui giurata a Firenze era certa ed immancabile; la Repubblica non era per risentirsene già molto di questa mancanza di lui, chè in

(1) Machiavelli ai Signori il dì 11 aprile: « Quanto al potersi lui (Baglioni) giustificare di non essere obbligato, avendomi lui data occasione larga di entrare in su i meriti della fede, e quant'ella importava, io non ho coscienza d'aver lasciato indietro alcuna cosa, che in tale caso gli si potesse dire. »

Italia v'erano molti « cavalli fuori della stalla »; ma gli doveva bensì per lui, che non solo peccherebbe di mala fede, ma d'ingratitude per i benefici grandi, ricevuti in ogni tempo dalla Repubblica Fiorentina. Voi sarete « tenuto un cavallo che inciampa — disse Machiavelli audacemente al Baglioni — che non trova persona che lo cavalchi, perché non faccia fiaccare il collo a chi vi è su: queste cose non hanno ad essere giudicate da dottori, ma da Signori, e chi fa conto della corazza e vuolvisi onorare dentro, non fa perdita veruna, che la stimi tanto quanto quella della fede ». Alle forti ed eloquenti parole del Segretario Fiorentino cambiò spesso di colore nel viso il Baglioni; ma non di proposito: pur protestando amicizia e la maggiore fede verso Firenze, sostenne che la salvezza del suo Stato lo costringeva a non muoversi di casa, e stette fermo nel rifiuto. Le recondite ragioni del quale, cercando Machiavelli indovinare e dal contegno dell'istesso Baglioni ed appurare per altre vie, seppe, essere Giampaolo entrato in un accordo con Pandolfo Petrucci, i Lucchesi, gli Orsini ed altri, di non favorire in alcuna cosa i Fiorentini e lasciarli sprovvisti d'armi. « I disegni loro — scriveva Niccolò ai Signori — sono torvi Pisa al certo, e farvi peggio se potranno. Il fine loro è ridurvi ad essere una medesima cosa che loro, acciocchè chi è in sull'arme si pasca, e gli altri si assicurino. Hannovi fatto dondolare da Giampaolo, perchè abbiate meno tempo a provvedervi; nè si sarebbe ancora scoperto

se voi non mandavi la prestanza, ma sentendo che l'avea a venire, volle anticipare». Sebbene informato di questi occulti maneggi che si facevano ai danni di Firenze, pure Machiavelli, che avea la istruzione di non venire mai ad una chiara rottura col Baglioni, mostrò di accettare per buona moneta le calde proteste di fede e d'amicizia di questi, e le ripetute promesse, che fece, di dare in prosiegua alla Repubblica quell'ausilio che rifiutava allora. La missione era compiuta; e Machiavelli ritornò in Firenze. (1)

Le notizie che egli recò non erano confortanti: non solo egli dava la certezza che il potente aiuto delle genti del Baglioni sarebbe mancato alla Repubblica, ma la ragione, da lui appurata, sul rifiuto del condottiero, avvertiva la Repubblica d'un grave pericolo che la minacciava: l'antica lega degli Stati di Toscana contro Firenze si era ravvivata, si agitava, e non attendeva che il tempo opportuno per scoprirsi; avea trovato il braccio che dovea colpire i Fiorentini, ed era Bartolomeo d'Alviano, che campeggiava sempre minaccioso nella provincia di Roma, e che, al momento dato, avrebbe assalita la Repubblica. La gravità di questo pericolo e la necessità di provvedere al vuoto lasciato dal Baglioni mossero il governo Fiorentino a pensare a nuove condotte. Il gonfaloniere Soderini avrebbe

(1) Da una lettera del 16 aprile di un tal Boscherino, capitano di Baglioni, a Machiavelli, risulta che questi avea cercato di staccare parte delle genti di Baglioni, per farle servire, sotto altro condottiero, la Repubblica.

amato condurre Marcantonio e Muzio Colonna , nel cui valore e nella cui fede avea la massima fiducia : egli avea già proposta e favorita la condotta di questi capitani tempo innanzi , ma i suoi nemici lo aveano combattuto ; ed il Soderini vide la sua proposta respinta. Contro la condotta dei Colonna, fatta nell'interesse della conservazione del governo esistente in Firenze, combattevano più umori ed interessi di parti. Gli occulti amici dei Medici, che crescevano a poco a poco di numero, sostenevano che la Repubblica doveva condurre Bartolomeo d'Alviano. Il quale erasi infatti, in quei giorni, offerto a servire i Fiorentini, contentandosi di un onesto soldo (1). Questo partito avea tutta l'apparenza d'essere ottimo e bastevole ad allontanare ogni pericolo ; chè il temuto nemico diveniva soldato della Città. Ma gli amici dei Medici , che sosteneano questa proposta , erano in segreto accordo coi nemici della Repubblica; Bartolomeo d'Alviano condottiero dei Fiorentini avrebbe rimesso i Medici nella città per via più facile e più sicura, che non era la forza. Per un momento il partito favorevole alla condotta dell'Alviano prevalse; e fu mandato al condottiero, per trattarne i patti, Antonio Rucellai. Ma mentre si teneano que-

(1) Parenti op. cit. mss. Il Guicciardini (*Storia di Firenze*) che a proposito del favore che il Soderini dava alla condotta dei Colonna, fa delle ingiustificate insinuazioni contro il gonfaloniere, tace del tutto il fatto, d'altronde certissimo, della proposta condotta dell'Alviano.

ste pratiche entrarono al governo i nuovi Dieci; i quali, vedendo il pericolo del partito, ruppero le intraprese trattative coll'Alviano. Non prevalse già il partito del Soderini, che voleva condurre i Colonna; ma fu fatta invece la condotta del Marchese di Mantova, alla quale il gonfaloniere non era avverso.

Il marchese di Mantova fu condotto con trecento uomini d'arme, col titolo di capitano generale, e, oltre il soldo ordinario, con provvisione alla persona sua di ducati diecimila l'anno. Ma prima che il marchese ratificasse la condotta mise innanzi pretese di nuove condizioni: voleva, fra le altre cose, essere condotto con più fanti e meno genti d'armi; non accettava una condotta obbligatoria per ogni impresa ed a beneplacito della Repubblica. A comporre queste difficoltà, fu il 4 maggio mandato dai Dieci a Mantova Niccolò Machiavelli. Ma egli non riuscì nel suo mandato; chè, composte alcune difficoltà ed altre no, il marchese ne avanzava, per ragioni inesplicabili, sempre delle nuove. Machiavelli ritornò dopo pochi giorni in Firenze: le trattative per la ratifica della condotta durarono ancora col marchese sino alla fine del luglio; quando si ruppero affatto, e la condotta non ebbe effetto.

Mentre la pratica col marchese di Mantova si conchiudeva e sconchiudeva; Bartolomeo d'Alviano, inasprito per la rifiutatagli condotta e non gli parendo più opportuno temporeggiare, metteva

insieme le sue genti, riuniva i fuorosciti della Valdichiana e si apparecchiava ad assaltare il territorio Fiorentino. Da Napoli veniva, nel tempo istesso, certa notizia, come Consalvo imbarcava fanti, per mandarli in soccorso di Pisa. Il pericolo tanto temuto, che gli Spagnuoli penetrassero in Toscana, pareva avverarsi. Il governo di Firenze mandò a Milano al luogotenente del Re di Francia ambasciatore Niccolò Morelli; e deliberò mandare un uomo presso Consalvo, che scoprisse l'animo di questi, vedesse quanta parte avea in realtà nell'impresa dell'Alviano, e cercasse in ogni modo di rendere il capitano Spagnuolo favorevole alla Repubblica. A questa difficile missione, il gonfaloniere Soderini voleva destinare l'uomo nella cui intelligenza e fede avea, a ragione, la maggiore fiducia, Niccolò Machiavelli. Ma l'opposizione contro il Soderini, che era allora in un periodo di recrudescenza, ostacolò una tale nomina: Machiavelli pareva persona troppo devota al gonfaloniere, e, falsamente, lo si credeva legato molto più agli interessi personali di questi, che a quelli della Città. I Dieci perciò destinarono mandatario a Consalvo Roberto Acciaiuoli, uno dei più abili e reputati politici Fiorentini, ed amico di Machiavelli (1).

(1) « E perchè e' si dubitava che Consalvo non fussi fautore della impresa di Bartolomeo, vi mandarono i Dieci mandatario Ruberto di Donato Acciaiuoli, avendone però fatta conclusione con grandissima difficoltà; perchè il Gonfaloniere vi si opponeva, e per averci un uomo suo intrinseco, vi voleva mandare Niccolò

Intanto, mentre in quei giorni stavano a Firenze trepidanti sui pericoli, dai quali erano minacciati, giunse al governo della città un' inattesa proposta. Pandolfo Petrucci, ch' era stata sempre la mente direttrice degl' intrighi orditi nella Toscana contro Firenze e che allora era notoriamente collegato col- l' Alviano nell' impresa contro lo stato Fiorentino, mandò, verso mezzo luglio, un suo uomo ai Signori di Firenze, ad avvertirli, con tutta ingenuità, del pericolo del quale erano minacciati dall' Alviano; ed egli mostravasi proclive ad entrare, in questo frangente, in accordi colla città. Che cercava con questo passo l' astuto uomo? Profittare delle strette, nelle quali era Firenze, per cavarne qualche cosa; oppure imbrogliare viemmaggiormente la città nelle difficoltà, fra le quali si aggirava? A chiarirsi della mente di lui destinarono, del resto, i Signori di Firenze quegli che meglio il poteva, Niccolò Machiavelli. Nella istruzione datagli il 16 ottobre gli dicevano: « Ringraziandolo (Pandolfo) delle offerte fatteci con aggiungere immediate, che a questo fine ti abbiamo mandato là per intendere da Sua Signoria quello gli occorrerebbe si dovesse fare, acciò non seguisse altro disordine, allargandoti poi in sul fatto in questa materia quanto tu giudicherai esser necessario per trovarne meglio il vero; la rivolterai per tutti i versi; di che bisogna che tu pigli ordine da te medesimo in sul fatto, e la go-

Machiavelli, Cancelliere dei Dieci, in chi si confidava assai. » *Guicciardini* Storia di Firenze cap. XXVIII.

vernerai prudentemente, come sei sempre consueto fare. » Machiavelli giunse di buon' ora il mattino seguente a Siena, e fu subito a trovare il Petrucci.

Pandolfo Petrucci, che governava con potere quasi principesco e tirannico la città di Siena la quale conservava però ancora le forme e gli ordini Repubblicani, era un tipo originale fra i Signori d'Italia. Meno uomo d'armi che di consiglio, egli era tenuto come il più prudente e più fino fra i politici del tempo: i suoi consigli erano stimati come la quintessenza dell'accorgimento e dell'astuzia, li ascoltava riverente il Re di Francia, li desiderava ognuno: a lui erano generalmente devolute le decisioni per arbitrato delle quistioni tra i Signori, che si volevano comporre per questo mezzo. Questa superiorità sua nell'accortezza era riconosciuta da tutti: Cesare Borgia, più che ogni altra cosa, avea temuto gli aggiramenti di Pandolfo, ed infatti non era riuscito ad addormentarlo, ed averlo, come avea tentato, nelle mani: Machiavello stesso avea la più grande opinione della prudenza e della finezza politica del Petrucci. La fama di lui era però molto maggiore del suo reale valore: il Petrucci avea bensì molte delle doti, che costituivano l'arte politica del tempo; era astuto, accorto, e soprattutto doppio: la maggiore abilità sua consistette in ciò, di aver mano, spesso ispirandoli, a tutti gl'intrighi politici dell'Italia centrale; ma facendo ciò in modo da non compro-

mettersi mai, di soppiatto, conservando sempre una via d'uscita, per volgersi poi secondo gli avvenimenti. Un giuoco simile faceva ora coi Fiorentini.

Non appena Machiavelli gli viene innanzi, Pandolfo gli si mostra tutto sbigottito della impresa dell' Alviano, gli racconta come avea avuta tale nuova, e come invano avea con ogni mezzo cercato dissuadere l'Alviano dal tentare cosa qualsiasi. Era necessario, dicea Pandolfo, provvedere subito, tanto più che egli vedeva in ciò la mano di Consalvo; essere possibile anzi che all' Alviano si congiungessero i fanti Spagnuoli, ch' erano a Gaeta: proponeva perciò che Firenze e Siena si legassero insieme contro il comune pericolo, rinnovando tra le due città i trattati del 1498. Urgeva ciò fare, consigliava il Petrucci, perchè l' Alviano era uomo dal quale bisognava assicurarsi, e tale « da essere temuto da qualunque ha stato, ed essendo di natura fiero e senza rispetti, e l' Italia trovandosi piena di ladri, e usi a vivere di quel d' altri, i quali tutti per predare concorrevano seco. » Machiavelli, che conosceva l' uomo e le sue finzioni e sospettava le sue mire, gli rispose finalmente che, poichè egli vedeva così bene il pericolo, toccava a lui principalmente provvedere, e non dovea aspettare che gli altri facessero ogni cosa. « Che se la Toscana abbia a travagliare di nuovo—insinuò Machiavelli, con il suo dire sentenzioso, a Pandolfo—noi sapevamo che dei medesimi disordini alcuno ne muore ed alcuno ne campa, ma tocca morire sempre ai corpi

più deboli. » Era un avvertimento al Petrucci. Il quale in risposta rinnovò proteste vivissime d'essere egli pronto ad accordarsi coi Fiorentini. Da tutto il discorrere di Pandolfo, Machiavelli però ebbe l'impressione che questi non temeva punto, come voleva far credere, dell' Alviano; « e quando dicesse il vero di quello che dice — scriveva Machiavelli a Firenze — non sarebbe timore presente che glielo facesse fare, ma a tempo. » Ma a rafforzare il sospetto, che Pandolfo non diceva punto il vero, s'aggiunsero alcune voci, che vennero all' orecchio di Machiavelli. Un Senese, fra gli altri, gli disse come Pandolfo fingeva, ch'era in segrete intelligenze coll' Alviano, e che in tutta la matassa eranvi i Veneziani, che vi spendevano, e che fra questi tre eransi ultimamente scambiati messi e pratiche: ed il disegno loro era rovinare lo Stato di Firenze, e mutare il governo della città. Ma Niccolò non accettò da credulo le amichevoli confidenze del Senese: ebbe verso di lui una certa diffidenza. « È costui uomo d' assai buona presenza — riferiva Machiavelli ai Dieci — e pare di cervello; ma mostra essere tanto appassionato contro chi governa qui, che questo gli toglie fede. » Un altro parla a Machiavelli nell' istesso senso; anzi dice che Pandolfo era l'autore e l'ispiratore dell'impresa dell' Alviano, e che egli vi avea tirati dentro, con l'arte sua, Consalvo ed i Veneziani; ma, soggiungeva questi, che lo scopo del Petrucci non era far realmente danno ai Fiorentini, ma di dar

loro paura e di farli con ciò venire ad un accordo favorevole a lui; e conchiudevà col dire che stava a Pandolfo il fermare questo nuovo moto, che minacciava Firenze; perchè egli avea grande fede presso « i potenti, che credono e confidano assai nel cervello suo », e « per il credito grande che si avea acquistato da per tutto, e che teneva il piè sempre in mille staffe, e tenevalo in modo da poternelo trarre a sua posta. » Che Pandolfo teneva in questo caso realmente il piede in più staffe, lo fece chiaro egli stesso a Machiavelli: alla risposta evasiva datagli dalla Repubblica Fiorentina sullo stringere un accordo definitivo con lui, egli dispiaciuto avvertì Niccolò, ch' egli teneva ancora pratiche coll' Alviano, « perchè non vorrebbe in nessun modo farsi un nemico e non sì guadagnare un amico. » Machiavelli, alla sua volta, pur vedendo chiara la doppiezza del Petrucci, non scorgeva lo scopo ed il fine propinquo di questi, « chè per guardarlo in viso non si guadagna nulla o poco. » Indarno Machiavelli cerca mettere alle strette il suo uomo, per scoprirne con certezza il segreto disegno: gli dice come l'accordo da lui desiderato coi Fiorentini si farà presto, purchè egli dichiari l'animo suo favorevole a questi con fatti e non con parole; chè egli deve far sparire le antiche e giuste diffidenze dei Fiorentini verso di lui; e poichè gli era facile, e mostrava essere in suo potere, facesse che i Vitelli, che costituivano il maggior nerbo della forza dell' Al-

viano, si partissero da questi. Invano Niccolò gli dice, per scoprirlo, « tutto ciò che l'ingegno e la pratica delle cose gli somministrano; » gli esprime chiaro che tutto gli sembra confuso nelle parole e nei fatti di lui, e che dubita perciò « non dare la volta (1) » avanti se ne ritorni; gli enumera tutte le contradizioni, nelle quali si avvolge il Petrucci, e gli chiede quale sia la verità. Pandolfo gli risponde argutamente e finalmente: « Io ti dirò come disse il re Federigo ad un mio mandato in un simil quesito; e questo fu, che io mi governassi di per di, e giudicassi le cose ora per ora, volendo meno errare, perchè questi tempi sono superiori ai cervelli nostri. » E Machiavelli, in questa incertezza ed oscurità sui propositi di Pandolfo, se ne partì senza nulla conchiudere. I Fiorentini ragionevolmente volevano che prima di far accordo

(1) Machiavelli ai Dieci il 21 luglio: « A me parve, dopo un lungo ragionamento avuto seco, e disputa fatta di queste cose, acciocchè vedesse che altri conosceva gli aggiramenti, o naturali o accidentali che fossero, dirgli che queste pratiche mi facevano in modo confuso, che io dubitavo non dare la volta avanti me ne ritornassi; perchè ora s'intendeva che Bartolomeo veniva innanzi con fanti e denari di Spagna; ora che mancava dell'uno e dell'altro; e che Consalvo gli comanderebbe che fermasse; ora si sentiva, che fra due o tre dì e' voleva passare, il che mostrava ch'egli avesse fermi tutti gli aiuti che bisognassero; ora s'intendeva che limosinava fanti di Giampaolo; ora s'intendeva che il papa faceva fondamento sopra di lui; ora si sentiva che non temeva; ora si udiva che lui era in una medesima intelligenza seco e con lo Stato di Siena; ora s'intendeva che i suoi soldati predavano i cittadini Senesi: per tanto io desideravo che Sua Signoria mi rilevasse questa ragione. »

con Pandolfo, questi mostrasse coi fatti l'animo suo a loro era favorevole, facesse fermare l'Alviano o gli togliesse forza. E Pandolfo, dalla sua parte, senza far nulla di tutto ciò anticipatamente e senza chiarire l'animo suo, voleva che tra Firenze e Siena fossero rinnovati i capitoli del 1498, dei quali era principale patto il riconoscimento dei dritti dei Senesi su Montepulciano. Machiavelli se ne venne il 24 luglio alla volta di Firenze, irritato d'essersi lasciato dar parole e traccheggiare per una settimana dal Petrucci. Prima di partire però, al Ministro di Pandolfo, Antonio da Venafro (1), ministro quasi più fino ed accorto del padrone « il cuore suo ed il caffo degli uomini, » disse Machiavelli in tuono minaccioso che « egli avea veduto molti da poco tempo in quà ridere l'estate e piangere l'inverno ».

Mentre Machiavelli tornava a Firenze, Bartolomeo d'Alviano favorito segretamente dal Petrucci, sebbene sconfessato pubblicamente da Consalvo, rotto ogni indugio, venne negli ultimi di luglio a campo a Campiglia, sul territorio della Repubblica Fiorentina. Questa faceva frattanto i più opportuni provvedimenti di difesa (2): il 1.º agosto era no-

(1) Di questo Antonio da Venafro parla Machiavelli nel capo XXII del *Principe*, ove ascrive a grande merito di Pandolfo l'essersi scelto un sì abile e prudente Ministro.

(2) Machiavelli appena ritornato in Firenze alla Cancelleria, riprese in quei giorni la corrispondenza militare: vi sono lettere quotidiane di lui al Giacomini, che moveva contro l'Alviano, ed a Filippo Carducci, commissario a Cascina, incaricato di tener d'occhio i movimenti dei Pisani.

minato commissario generale per la guerra Antonio Giacomini, il più esperto dei cittadini di Firenze nelle cose militari. Questi mise insieme oltre cinquecento uomini d'armi e trecento cavalleggieri sotto i comandi di Marcantonio Colonna, Luca e Jacopo Savelli ed il conte di Pitigliano. L'Alviano, nel frattempo, trovata forte Campiglia, erasi ritirato sul territorio del Signore di Piombino. Di là volendo, chiamato dai Pisani, andare nella loro città, fu il 17 agosto, presso S. Vincenzo nelle maremme, incontrato dall'esercito Fiorentino. Il Giacomini, contrariamente agli ordini avuti da Firenze di schivare una battaglia (1) coll'Alviano, visto il momento opportuno, assalì l'esercito del condottiero, e lo sconfisse pienamente: molte delle genti dell'Alviano furon fatte prigionie, il resto disperse: l'Alviano, Giovanni Orsini e pochi altri, per fortuna, scamparono.

La inattesa nuova della vittoria riportata eccitò ed inanimò i Fiorentini. Giunsero perciò loro accetti i vivi conforti del Giacomini, che consigliava

(1) Il governo di Firenze sapendo l'Alviano valorosissimo capitano e forte di genti, e prevedendo la catastrofe che sarebbe seguita, se, venute le genti della Repubblica a battaglia con lui, fossero state vinte, aveva ordinato al Giacomini di condurre in modo le cose da opporsi all'Alviano, senza venire con lui a giornata. Una lettera di Machiavelli del dì 8 agosto al Giacomini, scritta in nome dei Dieci, gli dice chiaramente: « Nel modo dell'offenderlo (l'Alviano) vogliamo bene si abbi avvertenza di non tentare la fortuna seco in nessun modo; ma possendogli dare sicuramente ogni ragione d'impedimento di vettovaglie, e d'ogni altra qualità d'incomodo, che sicuramente si possino fare, vogliamo si facci. »

essere ora il momento opportuno di fare un grande sforzo per riacquistare Pisa: tutto essere favorevole, e l'esercito pieno d'ardore per il successo ottenuto. Favoriva questo partito di muovere subito contro Pisa soprattutto il gonfaloniere, e con lui era la grande maggioranza della città, e la parte popolare: ma vi erano contrarii, per varie ragioni, molti dei cittadini che aveano esperienza ed influenza nel governo (1). Quest'ultimi consigliavano esser preferibile e più sicura cosa volgersi, invece di Pisa, contro Siena e Lucca; verrebbe così non solo a punire queste due città delle ostilità loro contro Firenze, ma si toglierebbero a Pisa due dei suoi maggiori aiuti. E questo parere fu accettato quasi unanimemente in un consiglio dei Dieci e di altri cittadini; i quali ritennero pericoloso lo assaltare Pisa. Ma il Soderini se ne appellò al Consiglio degli Ottanta, il quale consentì l'impresa di Pisa; ed il giorno dopo, il 19 agosto, il consiglio grande votò, alla maggioranza di novecento contro cento, centomila ducati per tale spedizione. I Fiorentini, nel deliberare l'impresa di Pisa, si erano fatte certamente delle illusioni. Il Machiavelli la mattina stessa del 19 aveva scritto, a nome dei Dieci, al Giacomini: « E la prima cosa vogliamo che facci è, che col campo vi presentiate propinqui a Pisa in quello luogo che parrà a voi, e usiate quelli ter-

(1) « I cittadini savii e di autorità erano d'un'altra opinione » dice nella *Storia di Firenze* il Guicciardini, storico non sempre imparziale dell'opposizione al governo del Soderini.

mini con la forza e con l'industria che voi giudicherete a proposito, per tentare in su questa reputazione fresca gli animi dei Pisani, e vedere se si facesse dentro qualche tumulto: e così non mancare per ogni verso di tentare se la sorte, senza avere a fare maggior prova, ci preparassi innanzi alcun bene. E quando, fatta tale esperienza, rimanesse i Pisani nella medesima ostinazione, vi porrete con il campo pure sul Pisano, ma in luogo da poter saltare ad un tratto in sul Lucchese, perchè noi vogliamo ad ogni modo, avanti che voi vi presentiate a Pisa con l'ordine per espugnarla, assaltare il dominio di Lucca, e quello predare, guastare, ruinare ed ardere ostilmente, non perdonando ad alcuna cosa che si possa fare loro di danno, e soprattutto spianare Viareggio, e qualunque altro luogo avessino d'importanza. E perchè questa cosa vi riesca più a punto, vogliamo che a quel medesimo tempo che cotesto nostro esercito entrerà in sul loro, siano *etiam* assaliti da' Pistolesi, da' Borghigiani, da quelli di Pescia, di Lunigiana e da tutti gli altri nostri sudditi che confinano con loro ». Ai Fiorentini pareva giunto il momento di vendicarsi delle continue offese ricevute da' vicini; e quanta bramosia di vendetta fosse in loro e quali crudi modi d'effettuarla pensavano, appare pur troppo dalle istruzioni, che dava Machiavelli. Questi frattanto due giorni appresso, il 21 agosto, partiva pel campo. La competenza sua nelle cose militari era di già riconosciuta dalle persone che lo conoscevano

e che erano al governo ; ed il Giacomini scrisse ai Signori richiedendolo appresso di se, « per poter parlare delle cose appartenenti all' impresa ». Niccolò stette appena due giorni al campo : quando ne ritornò , egli recò a Firenze esser miglior consiglio attendere soltanto alle cose di Pisa , e lasciare per allora stare quieti i Lucchesi. Ai quali, anzi opinava, esser bene mandare una persona, per non averli ostili nella impresa di Pisa. Per togliere agli amici dei Pisani la comodità di fare fanti per questi, consigliò eziandio Niccolò, ed i Dieci accettarono, che si bandisse nel campo Fiorentino un arruollamento per chiunque si volesse assoldare.

Il Gonfaloniere ed i suoi amici, che avevano sollecitata l'impresa di Pisa, non avevano tenuto abbastanza conto delle parole dette alcuni mesi innanzi da Consalvo all'ambasciatore Fiorentino, Roberto Acciaiuoli: ch' egli non avrebbe molestato i Fiorentini finchè non avessero tentata cosa alcuna contro Pisa, ma che avrebbe contr' essi sostenuta questa città, quando fosse assalita. Ora all'annunzio che i Fiorentini avevano rotto l'Alviano e che s' apparecchiavano ad assalire Pisa, il capitano Spagnuolo minacciò ch' egli, secondo avea già detto, soccorrerebbe questa città. Tale notizia destò pensiero e pena nei Fiorentini ; ma essi speravano di accelerare l'impresa (1) ed avere Pisa, prima che Consalvo fosse

(1) Machiavelli, in nome dei Dieci, a Giacomini il 31 agosto: « A Consalvo è sommamente piaciuta tal rotta per conto della persona di Bartolomeo, e hanno fatto segno, perchè di già li ha

in tempo d'aiutarla. Furono infatti accelerati i provvedimenti per assalire Pisa. Il 6 settembre l'esercito Fiorentino si accostò alle mura della città, ponendosi tra Santa Croce e S. Michele; il giorno 8 fu tentata l'espugnazione. Aperta la breccia, fu dato un assalto, che riuscì vano per la gagliarda difesa dei Pisani, e per essere arrivati improvvisamente in Pisa, per soccorso, 300 fanti Spagnuoli, ch'erano in Piombino. Le fanterie fiorentine s'erano mal condotte a questo primo assalto; si condussero peggio ad un secondo, dato il giorno 13, non ostante gli eccitamenti d'ogni maniera del commissario Giacomini e del capitano Bentivoglio: e la tentata espugnazione di Pisa si volse in una rotta dei Fiorentini. Onde i capitani vedendo così demoralizzate le fanterie, gli Spagnuoli, secondo

tolti li stati avea in quello reame; e gli è solum dispiaciuta per due cose: l'una per aver perse quelle genti, le quali giudicava Spagnuole, e da potersene servire; l'altra per la dubitazione in la quale è entrato che non si faccia la impresa di Pisa, e ha atteso a sconsigliarla e a farla sconsigliare, per ogni verso, minacciando di non essere per abbandonare i Pisani; e pare che li abbi ordinato di mandare in Piombino certa somma di danari, i quali avea rimessi a Roma, per provvederne l'Alviano. Altre preparazioni non si vede facci; ma le parole sono gagliarde. Questo ti si scrive non per sbigottire, ma perchè insieme con la signoria del capitano pensi s'ecce alcun modo d'impedirli; e appresso si facci ogni cosa per accelerare l'impresa; e dal canto nostro non è per mancarsi di quello che è possibile. » Guicciardini poi racconta che Consalvo ordinò a Roberto Acciaiuoli, che tornasse appositamente a Firenze e dicesse al Gonfaloniere che fra otto giorni le sue genti sarebbero in Pisa. Alla qual cosa, dettagli dall'Acciaiuoli, il Gonfaloniere avrebbe, secondo il Guicciardini, risposto: « Ruberto, fra otto dì avrem noi acconcio i casi nostri. »

la minaccia effettuata di Consalvo, di già entrati in Pisa, ed i Lucchesi pronti a profittare del rovescio toccato ai Fiorentini, risolsero perciò di levare improvvisamente il campo d'intorno alla città, nella notte dal 14 al 15 settembre; e, ritiratosi l'esercito a Cascina, fu sciolto. E finì così miseramente, con grande vergogna delle fanterie dei Fiorentini, questa nuova impresa contro i Pisani. Pochi giorni dopo, altri 1500 Spagnuoli, fatti imbarcare a Napoli da Consalvo, giungevano in Pisa, e s'aggiungevano ai primi ch'erano corsi a difendere la città.

Antonio Giacomini, che dopo aver vinto l'Alviano era venuto in grande favore ed estimazione presso i suoi concittadini, perdette, come suole avvenire, l'uno e l'altra dopo la fallita espugnazione di Pisa, che egli avea vivamente consigliata. Machiavelli vide con dolore questo mutarsi dell'opinione pubblica verso il Giacomini; conosceva non essere stata in questi alcuna colpa nel fallito assalto, e rimproverò ai Fiorentini l'ingratitude verso il loro valoroso cittadino, « negletto e vilipeso », alla cui virtù la sorte finì per dare sola ricompensa la povertà ed il vilipendio :

« Tanto a Fortuna chi ben fa dispiace. » (1).

Machiavelli non ha lasciato scritto di alcuno lodi così alte e sentite come del Giacomini (2). In

(1) Così Machiavelli, con sentita tristezza, nel *Decennale secondo*.

(2) E di tanta virtù visse capace
Che merita assai più che io non l'onoro.
Decennale secondo

questi, si può dire, che egli vedesse il tipo più elevato del cittadino e dell'uomo pubblico: « Era Antonio delle cose della guerra, innanzi a tutti gli altri cittadini fiorentini, peritissimo, cauto nel pigliare i partiti, animoso nell'eseguirli, nemico dei tristi e poltroni, amatore e premiatore de' buoni e valenti uomini, severo nel servare la maestà pubblica, e quello che è mirabile e raro, liberalissimo del suo ed astinentissimo da quel d'altri. Nè quando era al governo di un esercito o di una provincia, voleva dai suoi subbietti altro che la ubbidienza, né de' dissubbidenti aveva alcuna pietà. Privato, era senza parte e senza ambizione alcuna; quando pubblico, era solo desideroso della gloria della città e laude sua ». Attraverso questo bellissimo ritratto che il Machiavelli fa del Giacomini, e sotto l'ammirazione profonda che tributa a questi, si guarda chiaro nel fondo dell'animo e della mente dello scrittore e vi si vede quali virtù questi poneva realmente sopra tutte nella vita pubblica, a quali doti dell'uomo politico egli dava solo approvazione ed estimazione illimitata e profonda. La sagacia e la prudenza nel consiglio, l'animo deciso e pronto nell'azione, l'abnegazione piena ed il disinteresse di sé, la liberalità del proprio ed il rispetto intiero di quello d'altri, la giustizia severa e retributrice, l'astenersi e farsi superiore alle parti, la modestia, la pazienza e la bontà dell'animo (1), ed infine il sentimento

(1) Machiavelli, nel cap. XVI del libro terzo dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, rileva ed ammira nel Giacomini

operoso e continuo del dovere pubblico per il bene e la gloria della patria: son queste le virtù che il Machiavelli desidera vivamente all'uomo di Governo, ed innanzi alle quali egli china riverente la fronte. Machiavelli riconosceva, nel tempo istesso, dolorando, che queste virtù avevano spessissimo avversa la Fortuna; e lo sviluppo ulteriore della coscienza di lui portavalo più tardi a studiare i modi e le forme, ne' quali, nelle contingenze e nelle necessità della società politica contemporanea, queste virtù, per vincere ed avere amica la Fortuna, si trasformavano, e, degenerando pur dalla loro purezza morale, divenivano più politiche, più efficaci.

In mezzo alla vita varia ed attivissima, che Machiavelli avea menata in questi due anni del 1504 e 1505, egli avea pur trovati, nell'autunno del 1504, quindici dì di tempo, a fare il suo primo tentativo letterario e poetico. Il Segretario Fiorentino era però così involto con tutto il suo spirito nella politica del tempo, ch'egli, esempio affatto nuovo, non trasse l'ispirazione alla sua giovine musa da altro, che dai fatti che si svolgevano nella storia contemporanea, giorno per giorno. Egli scrisse così un brevissimo poema in terza rima intitolato: *Decennale* (1); Lo dedicò ad uno dei più chiari uo-

anche la pazienza e bontà dell'animo; poichè abbandonato e vilipeso ingratamente dai suoi concittadini, non desiderò fare nè contro la città, nè in particolare contro i suoi nemici, mai vendetta alcuna.

(1) Questo è il titolo che ha in una seconda edizione. La prima edizione ha il titolo in latino: *Nicolai Malclavelli florentini*

mini di governo di Firenze, Alamanno Salviati, con una lettera latina (1). Il tema che Machiavelli si propone sono gli straordinarii avvenimenti, che dal 1494 al 1504 avevano conturbata l'Italia:

« Io canterò l'Italiche fatiche
 Seguite già nei due passati lustri
 Sotto le stelle al suo ben inimiche. »

compendium rerum decennii in Italiam gestarum, ad viros florentinos, incipit feliciter. Non havvi indicazione dell'anno. Alcuni vorrebbero che questo libro sia stato stampato subito dopo scritto, negli ultimi mesi del 1504 o nei primi del 1505, e che l'edizione fatta nel febbraio 1506, della quale vi ha notizia certa, sia una seconda; ma della prima stampa, che si vorrebbe riportare al 1504 o 1505, io non ho trovato ricordo alcuno; ed io stimo che la prima edizione del libro sia quella dal febbraio 1506. Infatti Agostino Vespucci, coadiutore del Machiavelli nella cancelleria, che ne fu l'editore, in una lettera del 14 marzo del 1506 (pubblicata dal *Passerini* op. cit.) parla del libro, come non ancora molto noto in Firenze. Il Vespucci scrisse a Machiavelli allora in commissione a Poppi: « Accennandomi qualcuno di loro (gli Otto) non l'avea ancora vista questa vostra cantafavola; io in questo punto, che sono le 12 ore, esco di casa con dieci decennali meco; farolli rassettare e legare galantemente e li voglio donare a loro tutti. » Che infine l'edizione del febbraio 1506 non possa essere quella che contiene il decennale secondo, come erroneamente indicano i bibliografi, è provato dal fatto, che gli avvenimenti cantati nel secondo decennale arrivano al 1509.

(1) « Nicolaus Malclavellus Alamanno Salviato, viro praestantissimo, salutem: *Lege, Alamanne, postquam id efflagitas, transacti decennii labores italicos, nostrum quindecim dierum opus. Fortasse nostri, aequae ac Italiae vicem dolebis, dum quibus ipsa fuerit periculis obnoxia perspexeris, et nos tanta infra tam breves terminos prestrinxisse Forsitam et ambo excusabis, illam necessitudine fati, cuius vis refringi non potest, et nos*

E seguita poscia in centosettantasette terzine , con un verso stentato , spesso difettoso , privo di movimento , di calore , di frasi ed immagini poetiche, a raccontare la storia d'Italia in quei dieci anni. Di rado il pensiero chiaro e vigoroso dello scrittore si muove , in qualche terzina , sicuro e disinvolto in quell'impaccio poetico: spesso anzi appaiono idee e concetti forzati puramente dalla necessità del verso o della rima ; lo studio della tentata e fallita imitazione della nervosità e sublimità Dantesca è visibile. Fortunatamente la mirabile lucidità e la potenza della mente dello scrittore hanno fatto sì, che questa sua poesia non riescisse cosa spregevole del tutto: la sua grande intelligenza politica governa i cattivi versi ; ed egli procede , secondo il suo consueto , rapido , sintetico ; non si ferma in episodii , non si stempera in divagazioni ed in minuzie , e si arriva presto alla considerata fine : ed il vigore del suo pensiero dà una certa sostenutezza alla forma , che non cade nella flaccidezza e nella volgarità. Questo è il valore poetico , affatto negativo, del *Decennale primo*; non è maggiore quello del *secondo*: (1) nè

angustia temporis, quod in huiusmodi ocio nobis adsignatur. Verum obsecro te ut nobis non desis, sicut illi, ac labanti patriae tuae non defuisti ; si cupis carmina haec nostra , quae tuo invitatu edimus, non contemnenda. Vale. V. Idus novembris, 1504.

(1) Il *decennale secondo* non è completo: esso racconta i casi d'Italia del 1505 al 1510. Fu edito dall'istesso Agostino Vespucci, in aggiunta dal primo, col titolo: *Decennale primo e parte del*

può diversamente giudicarli la critica, anco la più benevola. Ma un giudizio diverso sull'opera portarono il Machiavelli istesso, ed i contemporanei di lui. Machiavelli s'invaghì dell'opera sua; egli, ritroso dalla pubblicità, la volle pubblicata; contento del primo tentativo, lo rinnovò alcuni anni appresso per gli altri avvenimenti, che in Italia erano nel frattempo seguiti: e, cosa più strana, sembra ch'egli, più che del contenuto, si piacesse della forma della poesia sua. Nè l'aver egli ammiserito in cattivi e stentati versi quel che gli sarebbe riuscito stupendo compendio in prosa, puossi spiegare diversamente, che colla credenza, che egli nutriva, d'aver attitudine alla poesia.

Si comprende molto più facilmente il favore, col quale fu generalmente accolta la poesia dai contemporanei. Oggi, per noi, dopo gli altri scritti del Machiavelli e quelli del Guicciardini, l'interesse ed il valore storico dei *Decennali* è pressochè nullo: essi possono essere soltanto utili al biografo del Machiavelli, che vi sa rintracciare alcune impressioni dello scrittore; ma a quei tempi l'esposizione ragionata, chiara, e succinta di quegli avvenimenti, che seguivano e si mutavano alla giornata, confondendo le menti ed ingannando le previsioni di tutti, doveva essere e fu cosa ammirabile. Ognuno trovò in quelle stentate terzine

secondo pubblicati da Agostino di Matteo. Questa edizione neanche ha indicazione di anno, ma dovette essere fatta fra il 1510 e 1511; non prima.

la spiegazione ed il bandolo di quei clamorosi fatti politici, che da per sè non intendeva (1). La poesia adattata arditamente ad un soggetto nuovo e così sterile per la fantasia, dovea parere, e parve molto meglio riuscita di quel ch'era realmente. Fu così che il successo accompagnò l'opera del Machiavelli. Tutti

(1) Tra le testimonianze del favore, col quale furono accolti i *Decennali*, trovo importantissima la seguente lettera (*Inedita*. Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cassetta 4.^a num. 99), che Ercole Bentivoglio, capitano dei più chiari del tempo, ed allora al soldo dei Fiorentini, scriveva il 25 Febbraio 1506 da Cascina a Machiavelli a Firenze: « Spetabilis vir, amice carissime. A questi dì ho ricevuto con la vostra lettera li vostri versi, breve istoria delli dieci anni passati. Nei quali avendo visto con quanta eleganza brevemente avete tutte le cose, in quel tempo fatte, discusso, non posso se non sommamente ammirare e commendare l'opera fatta. Nella quale, oltre le altre cose da essere commendate, si vede tanto gran numero di fatti, che una storia lunghissima difficilmente potria esprimere, essere in pochissimi versi talmente ristretta, che una cosa lunghissima è ridotta brevissima, senza patire l'istoria per la brevità alcun mancamento: talmente che chi legge non desidera, nè gli bisogna per sua satisfactione gli sia aggiunta cosa alcuna. Ringraziovi sommamente mi abbiate mandata tal cosa, la quale mi ha sommamente diletto; ma molto più vi ho obbligo che mi abbiate iudicato tale, che desiderate intendere il mio iudicio. Confortovi a seguitare, perchè sebbene questi tempi sono stati e sono tanto infelici, che il ricordarli rinnova ed accresce a noi altri dolori non pochi, pure ci è gratissimo che queste cose scritte in verità pervenghino a chi verrà dopo noi, sì chè conoscendo la mala sorte nostra di questi tempi, non c'imputino che siamo stati cattivi preservatori dell'onore e riputazione italiana; acciocchè la nostra e la loro disgrazia insieme con noi pianghino, conoscendo da che felicissimo stato in tanta miseria siamo divenuti. E non vedendo loro questa istoria, sarien costretti non credere a che prosperità era prima l'Italia, per parere impossibile che in sì pochi dì abbiano le cose nostre fatta sì gran ruina. La quale benchè a me som-

in Firenze la vollero leggere, e non erano trascorsi venti dì dalla prima edizione, che già un Andrea da Pistoia credette fare buon affare facendone furtivamente una ristampa (1). Machiavelli così avea iniziata, con un efimero successo, la sua carriera letteraria.

CAPITOLO X.

**Machiavelli inviato della Repubblica Fiorentina a Giulio II,
in Romagna.**

(Agosto—Ottobre 1506)

Lo scoraggiamento prodotto in Firenze dall'insuccesso patito nell'assalto di Pisa, e dall'essere in questa città ed in Piombino entrate e starsi minacciose le genti Spagnuole, fu calmato dalla notizia giunta nell'ottobre, che il 12 di quel mese era stato conchiuso a Blois un trattato definitivo di pace

mamente doglia, pure mi afflige più il timore di peggio, parendomi che a quest'ultima ruina quel poco che ci resta vi corra, come a cosa desiderata; e certamente, per quanto porta l'umano iudicio, non si può sperare altro che male, se quello che salvò il popolo d'Israele dalle mani dei Faraoni, non ci apre in mezzo a questo fluttuante mare un inopinata via a salvarci, come fu quella. Nec plura, a voi mi raccomando ed offro. »

(1) Machiavelli era allora assente da Firenze: egli era in giro pel Mugello e pel Casentino ad arruolare soldati. Però l'editore suo, Agostino Vespucci, tradusse innanzi agli Otto il contraffattore Andrea da Pistoia ed un suo socio, un prete, certo Antonio Tubbini cappellano della Misericordia. Gli Otto proibirono ai due contraffattori la vendita della ristampa da loro fatta della poesia di Machiavelli.

tra i Re di Francia e di Spagna. Questi due Re dichiarando che, d' allora innanzi, sarebbero come « due anime in un medesimo corpo, » conclusero tra loro parentela, sposando il Re di Spagna Germana di Foix, nipote di Luigi XII, il quale dava in dote a sua nipote quella parte del reame di Napoli, sulla quale egli vantava dritto: il Re di Spagna, che diveniva così Signore di tutto il Napoletano, s' obbligava a pagare a Luigi XII un milione di ducati in dieci anni: i due Re si obbligavano alla reciproca difesa dei loro Stati. Questa pace ebbe per effetto il ritiro dei soldati Spagnuoli ch' erano nella Toscana, e per un momento parve che l'Italia, tormentata da dodici anni di guerre, dovesse alfine riposare. Ma il trattato di Blois ebbe un'altra conseguenza: esso lasciò libero il campo a Giulio II di effettuare i suoi desiderii di guerra, i propositi di conquista nella Romagna.

Giulio II pareva, nei tre anni già trascorsi del suo pontificato, aver smentite le previsioni, che la natura sua ardente, irrequieta ed ambiziosa aveva fatto ragionevolmente sorgere al suo salire sulla Sedia Pontificia. Egli non avea suscitata alcuna guerra non solo; ma, contro le istigazioni di tutti, avea fatta una transazione coi Veneziani; transazione, che non era certamente favorevole alla potenza e decoro della Chiesa; chè mentre i Veneziani restituirono alla Chiesa, delle terre acquistate in Romagna, Imola, Cesena e Forlì; aveano però tenute per loro quelle importanti di

Faenza e Rimini. Ma , ad onta di tali apparenze , il pensiero , che più occupava segretamente la mente di Giulio, era sempre quello di ridurre tutta la Romagna all' obbedienza della Chiesa. Il non esser fatta una pace definitiva tra Spagna e Francia avealo distolto dal prendere subito le armi: avea, con giusta penetrazione, compreso, che, restando queste due potenze nemiche tra loro, qualunque guerra egli era per intraprendere troverebbe di necessità contro di sè una delle due. Egli erasi perciò contentato, sin' allora, di riavere colla persuasione e colle sole minaccie quella parte di Romagna che gli era riescita: ed ebbe così, come s'è detto, quelle fortezze che restavano ancora a Cesare Borgia, ebbe parte di quelle conquistate dai Veneziani; ed a Sinigaglia ed Urbino avea posto Signore, tributario della Chiesa, suo nipote Francesco Maria della Rovere. Avea, nel tempo istesso, messo insieme quel che avea potuto, ed era molto, di danaro. La pace di Blois lo mise in istato di cominciare le sue imprese, senza pericolo che o la Francia o la Spagna gli si opponessero. Stimò per allora opportuno di lasciare quieti i Veneziani, e cominciare invece con assalire i più deboli e più vicini.

Fu così che nell' estate seguente alla pace di Blois , nell' agosto del 1506, Giulio II disegnò e si apparecchiò a conquistare gli Stati di Perugia e di Bologna, già tributarii della Chiesa, ed allora in potere, Perugia di Giampaolo Baglioni e Bologna dei Bentivogli. Giulio si volse, per avere aiuti alla

sua impresa, al Re di Francia, ai Veneziani, ai Fiorentini. A quest'ultimi chiese il papa, per mezzo del protonotario Merino, che gli dessero in aiuto cento uomini d'arme sotto Marcantonio Colonna, ch'era ai loro stipendii. Si tenne su tale richiesta consiglio: alcuni, e principali tra questi Francesco Gualterotti, Francesco Pepi ed Alamanno Salviati, pretestando deboli ragioni, si dichiararono contrarii; ma i più, con a capo il gonfaloniere Soderini, G. B. Ridolfi e Piero Guicciardini, la favorirono. Fu perciò deliberato d'acconsentire alla domanda del Papa, ritardandone però, quanto più si sarebbe potuto, l'adempimento.

A recare questa risposta della Repubblica a Giulio II ed a stare presso questi, finchè non fosse inviato un oratore, fu dai Dieci deputato Niccolò Machiavelli. Questi fu così distolto dall'occupazione, alla quale allora da più mesi (1) attendeva, a preparare cioè gli ordinamenti, che doveano essere la base delle nuove leggi militari, ch'egli consigliava alla Repubblica.

Machiavelli partì da Firenze il 25 agosto. Egli dovea, a nome della Repubblica, congratularsi con

(1) Machiavelli nei mesi dell'inverno e della primavera di quell'anno era stato quasi sempre a Firenze, intento a gettare, come appare da tutta la sua corrispondenza di quel tempo tenuta come segretario dei Dieci, le prime basi dell'organizzazione della nuova milizia del contado, che ebbe poi, come vedremo, intero sviluppo l'anno seguente. Per tale organizzazione, egli erasi anche per qualche giorno assentato, nel gennaio e nel marzo, da Firenze, ed era andato nel Mugello e nel Casentino per arruolare soldati.

Giulio ed incoraggiarlo nella divisata impresa di Bologna. Quanto a cedergli il Colonna, Machiavelli dovea dire che la Repubblica vi acconsentiva, sebbene con grande suo disagio; poichè la Città avea, da marzo, licenziata buona parte dei suoi condottieri, e la richiesta del papa erale arrivata affatto improvvisa; dovea, per quest' ultime ragioni, Niccolò pregare Giulio che, finchè le provvisioni per l' impresa non fossero tutte pronte e questa non fosse cominciata, lasciasse il Colonna ai Fiorentini, per non restare questi, in un subito, sprovvisti di forze. Machiavelli giunse a Nepi il 27; dove arrivava contemporaneamente il papa, partito il giorno innanzi da Roma. Il Segretario Fiorentino vide subito Giulio; gli espresse, con alte parole, la devozione antica di Firenze alla Chiesa e quella particolare alla persona di lui, il desiderio e l' opera deliberata della città per compiacerlo ed aiutarlo. Ma nel tempo stesso, fece Machiavelli chiaro al papa i timori, che i suoi concittadini nutrivano, che l' impresa da lui disegnata non trovasse abbastanza favori ed aiuti. E qui Niccolò espose a Giulio, con la sua ordinaria ed incisiva eloquenza, le condizioni politiche, che a suo credere, erano poco favorevoli alle imprese del Pontefice: essere prossima la venuta in Italia di Ferdinando Re di Spagna e quella dell' Imperatore, il che dovea naturalmente turbare l' impresa; alla quale la Francia non erasi dichiarata apertamente favorevole, ed alla quale i Veneziani dovevano essere ostili natural-

mente; e che i soli Fiorentini, poveri d'armi e di danaro, impacciati sempre con Pisa, favorivano: infine, conchiuse Machiavelli chiedendo scusa del suo ardire, non pareva che lo Stato della Chiesa si venisse organizzando con quella forza, ch'era necessaria. Accettò Giulio II con franco e lieto animo le amichevoli profferte dei Fiorentini; ed ai timori espressigli da Machiavelli, rispose dissipandoli. Re Ferdinando, egli disse, avea fatto sapere a Giovanni Bentivogli, Signore di Bologna, che cedesse, senza opporsi alla Chiesa, se non lo voleva nemico; e così facendo, egli avrebbe chiesto al Papa che non molestasse nè lui, nè i figliuoli, nè i loro beni patrimoniali. Quanto poi al Re di Francia, Giulio mostrò a Machiavelli uno scritto firmato di mano di Luigi XII, col quale lo s'incuorava alla impresa di Bologna, e gli si offrivano in aiuto cinquecento lance; e fece vedere inoltre un ordine dell'istesso Re, col quale si comandava al luogotenente di Milano, d'inviare ad ogni richiesta del Papa l'aiuto promesso. Infine Giulio disse a Machiavelli, ch'egli nell'impresa non poteva mettervi più animo, chè « non credeva potere governare la cosa più calda, che con andare lui proprio. » Le manifestazioni favorevoli del Re di Francia, provategli da Giulio, non potettero non sorprendere Machiavelli. Poichè, pochi di innanzi, era passato da Firenze un uomo mandato dal luogotenente di Milano a Giovanni Bentivogli a Bologna, per confortarlo e dirgli che il Re non gli mancherebbe mai.

Niccolò chiese spiegazione di queste contraddizioni a monsignor d'Aix, oratore di Luigi XII presso il papa. Ed il legato francese gli rispose, spiegarsi la cosa così, che il Re di Francia aveva sin' allora opinato che il Papa non facesse davvero, e che avea perciò creduto poter assicurare il Bentivogli; il quale però, comunque stesse la cosa, sarebbe sempre l'ingannato; poichè, raccontava l'Aix, anche dopo fatti i capitoli col Papa, il Re di Francia avea, in presenza di lui, assicurato il mandatario del Bentivogli che non temesse di nulla, perchè il Papa avevagli solo chiesto poter fare l'impresa di Perugia. E diceva il falso! Luigi avea promessi gli aiuti per la conquista di Bologna; il buon Re si divertiva ad ingannare il Bentivoglio! Giulio II, dalla sua parte, per compromettere subito il Re di Francia e non dargli tempo di mutare, come forse lontanamente sospettava, pensò valersi subito degli aiuti promessigli da questi. Il 30 agosto il Papa, circondato da gran numero di cardinali, entrò pontificalmente in Viterbo: di là mandò Antonio de Mantibus, uditore di Camera, a Bologna, « a fare intendere a quel Reggimento, come il papa si voleva trasferire là ed ordinassero di riceverlo, e così ordinassero le stanze per il contado di Bologna per cinquecento lance francesi. » Con questo bandire pubblicamente gli aiuti di Francia, Machiavelli scriveva, non solo il papa voleva « assicurarsi dei Francesi a farli intingere » ma eziandio dare un pò di timore ai Veneziani. Questi soldavano genti, e, col fare spavento

al Papa, cercavano condurlo ad un accordo; pel quale essi lo avrebbero aiutato nella conquista di Bologna, e Giulio avrebbe loro riconosciuto definitivamente il diritto di possesso su Faenza e Rimini; « di che il papa — scriveva Machiavelli — per ancora si fa beffe, nè vi ha posto l'orecchio. »

Stando così le cose, partì Giulio il 4 da Viterbo ed andò in Orvieto. Egli stava tuttora indeciso, se di là muovere verso Perugia da nemico o da amico, se gli conveniva o no accordarsi con Giampaolo Baglioni, e valersi di lui nell'impresa di Bologna. L'incertezza di altri aiuti e gli amici del Baglioni consigliarono a Giulio di abbracciare il partito degli accordi. Poste le basi dei quali, venne il dì 8 settembre il Baglioni in Orvieto ad ultimarli; e fu concluso, che Giampaolo Baglioni avrebbe date al Papa tutte le fortezze dello Stato di Perugia; e si obbligava con le sue genti, mediante una sovvenzione datagli dal Papa, a servire questi nell'impresa di Bologna. Quest' accordo non piacque ai fuorusciti Perugini, che aveano sperato rientrare col Papa trionfalmente in Perugia. Essi se ne querelarono con Machiavelli, al quale parlavano pure, ma in senso opposto, gli amici del Baglioni. E Niccolò, che non s'era ben persuaso qual partito sarebbe stato, nella quistione di Perugia, più vantaggioso per Firenze, scriveva: « Io sto ad udire tutti, e vo largo e dico ad ognuno che ha ragione. »

Giusta gli accordi fatti, il Papa entrò solennemente in Perugia il 13 settembre. Giulio « portato da quel

furore, con il quale governava tutte le cose » entrò in Perugia con la semplice sua guardia, senza genti d'armi; mentre nella città stava Giampaolo con molti armati. Machiavelli guardava attonito ed ansioso a questa temerità del Papa, che si poneva così nelle mani ed a discrezione d'un suo antico nemico. L'inganno di Sinigaglia, operato da Cesare Borgia, tornò certamente al pensiero di Machiavelli: egli stimò che il Baglioni farebbe l'istesso a danno dell'imprudente e fidente Giulio. Egli attese trepidante, ma invano: e quando vide che il Baglioni non avea poste le mani sul disarmato Pontefice, Niccolò rimase meravigliato. Scrivendo a Firenze egli l'attribuì « a buona natura ed umanità » del Baglioni; ma nel fondo dell'animo suo pensava ben altro. Giampaolo era un vecchio traditore, un sanguinario, per regnare avea ucciso i cugini e nipoti; nessuna bontà e coscienza d'animo lo aveano quindi potuto tenere dal trucidare il Pontefice, ch'era venuto a porsi nelle sue mani: egli non era stato traditore verso questi che per pochezza d'animo; autore di tristizie e crudeltà meschine e sicure, non avea saputo elevare l'animo ad un tradimento grande ed ardito. Così pensò Machiavelli: ed egli che sprezzava già l'uomo traditore e crudele, lo sprezzò ancora più, perchè alla sua crudeltà era sempre accoppiata la viltà; era di quegli uomini, che non sanno essere « onorevolmente tristi o perfettamente buoni. » (1)

(1) « Fu notato dagli uomini prudenti che col papa erano, la

La tristizia dell'animo di Cesare Borgia, che non conosceva viltà nelle sue crudeltà, dovette tornare alla mente del Machiavelli, e quasi riabilitarsi nel paragone.

Stando in Perugia il Papa, gli venne inviato dal Re di Francia monsignor di Narbona, per sconfortarlo dall'impresa di Bologna. La condotta di Luigi XII diventava dubbia: pareva che realmente egli avesse promessi gli aiuti a Giulio, solo nella fallace credenza, che l'impresa di Bologna sarebbe rimasto un semplice disegno, che il papa non avrebbe pensato mai di menare ad effetto. Ma il Re di Francia conosceva poco Giulio. Questi non tenne conto delle sollecitazioni di Luigi XII; deliberò di fare da solo la

temerità del papa e la viltà di Giovanpagolo; nè potevan stimare donde si venisse, che quello non avesse con sua perpetua fama oppresso ad un tratto il nimico suo, e sè arricchito di preda, sendo con il papa tutti li cardinali con tutte le loro delizie. Nè si poteva credere che si fosse astenuto o per bontà o per coscienza che lo ritenesse; perchè in un petto d'un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, ch'avea morti i cugini e i nipoti per regnare, non poteva scendere alcun pietoso rispetto; ma si conchiuse, che gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi o perfettamente buoni, e come una tristizia ha in sè grandezza od è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno entrare. Così Giovanpagolo, il quale non stimava essere incesto e pubblico parricida, non seppe, o, a dir meglio, non ardi, avendone giusta occasione, fare una impresa, dove ciascuno avesse ammirato l'animo suo, e avesse di sè lasciato memoria eterna, sendo il primo che avesse dimostro ai prelati quanto sia da stimare poco chi vive e regna come loro, ed avesse fatto una cosa, la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dipendere. » *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Libro I. cap. XXVII.

guerra, quando non avesse aiuti da alcuno; e si diè a raccogliere, quanti più poteva, di fanti e genti d'arme. Da Perugia venne il papa ad Urbino, per muovere quindi verso Bologna. E da Urbino scriveva Machiavelli il 26 settembre: « A questo Papa cresce ogni dì la ostinazione di andare innanzi e di mettere ad effetto questa impresa »: Giulio II avea, a tal proposito, detto, che egli « partendo da Roma avea mostro a tutto il mondo il buon animo suo, di voler ridurre le terre all'ubbidienza della Chiesa e purgarle dai tiranni; e per quanto stava in lui era per dimostrarlo di nuovo. » In Urbino avea fatto ritorno, il 26 settembre, il Mantibus inviato a Bologna, ed avea recato, come la città era per fare ogni dimostrazione d'essere ben disposta verso la Chiesa, quando il papa non volesse alterare gli antichi privilegi della Comunità; ma qualora il papa ciò pretendesse, essa era per difendersi: era però disposta a mandare oratori al papa, per tentare accordi con lui. Che questi accordi dovessero riuscire, dipendeva non solo dall'animo di Giulio, ma anche dal definitivo partito che avrebbe preso il Re di Francia; il quale si mostrava ancora incerto e contraddittorio. « Mi è stato accennato da qualcuno che intende queste parti — scriveva il 28 Machiavelli — che il Re di Francia crede con tali modi di far calare il Papa, ma il Papa farà calare lui in ogni modo, tali sproni gli metterà ai fianchi. » E Machiavelli non s'ingannò: fu Luigi che cedette al Papa; e si risolse di dargli effettivamente, e senza più tracceg-

giare, gli aiuti già promessi. Giulio, inanimato da ciò e fatto di caldo caldissimo nell'impresa, accolse fiero e sdegnoso gli oratori Bolognesi, che erano venuti ad incontrarlo a Cesena il 3 ottobre. Alle proteste di devozione e di obbedienza alla Chiesa, che gli oratori fecero in nome di Bologna, ed alla richiesta che fossero conservati a questa città gli antichi privilegi, rispose severo Giulio, che, col dirsi devoti alla chiesa, i Bolognesi facevano solo il loro dovere: Aggiunse ch'egli si recherebbe in Bologna per liberarla dai tiranni, e che, entrato nella città, avrebbe poi deliberato, se conservare oppure correggere gli antichi privilegi: disse che per far ciò, quando i Bolognesi non fossero per cedere, « si era preparate forze di qualità da far tremare l'Italia, non che Bologna. » Machiavelli, testimone di questa accoglienza fatta da Giulio, scrisse a Firenze: « Restarono detti oratori confusi, e, senza replicare molt e parole, si partirono. »

Operata per suo mezzo una pace tra i Cesenati, divisi tra loro da profonde e sanguinose discordie, mosse Giulio il dì 8 ottobre alla volta di Forlì, spregiando le dissuasioni dei suoi cortigiani e cardinali, i quali non volevano recarsi colà, per non esservi comodi alloggiamenti. Ed in Forlì fu, il 10 ottobre, in concistoro deciso di non attendere più a qualsiasi accordo con Bologna; e fu ordinata una bolla contro Giovanni Bentivogli, dichiarando « lui ed i suoi seguaci ribelli di S. Chiesa, date le loro robe e facultà in preda a qualunque, concessa

indulgenza plenaria a chi facesse loro danno o a chi li ammazzasse. » Questo per il Bentivogli; per i cittadini di Bologna poi, Machiavelli scriveva: « Finito il concistoro, il papa volendo dal palazzo dei Priori, dov' era alloggiato, andare a desinare in Rocca, uscì fuori di camera innanzi alli cardinali, e trovata la camera piena, dove erano li oratori Bolognesi, si accostò loro, e, udenti mille persone, biasimò la tirannide di messer Giovanni e loro, che non si vergognavano ad esser venuti a difenderla, e disse parole in tal sentenza animose e piene di veleno. »

La guerra, abbandonata ogni trattativa di accordo, cominciò presto: il Marchese di Mantova, nominato luogotenente di S. Chiesa, impadronissi, il 12 ottobre, di Castel S. Piero e Castel Guelfo. Giulio, irrequieto sempre e volendo avanzarsi in persona, decise di recarsi ad Imola; e dopo aver studiata ogni via come andarvi, senza obbligarsi ai Veneziani, prescelse di transitare per il dominio Fiorentino, e per Castrocara, Modigliano e Palazzuolo giungere in Imola. A Machiavelli, il quale erasi recato da lui ad annunziargli che la Repubblica avea di già dato ordine a Marcantonio Colonna di congiungersi colle sue genti all' esercito Pontificio, il papa espose il proposito suo di passare, nel recarsi ad Imola, pel territorio Fiorentino, e che partirebbe l' indomani. Niccolò si dolse che, per non avere appresa prima tale decisione del Pontefice, non v' era tempo e modo di far

provvedere quei luoghi poveri, e scarsi di alloggiamenti: a che Giulio rispose, « che ciò non gli dava briga alcuna, e che si terrebbe in ogni cosa soddisfatto. » E così fu: e quando, giunto il papa a Marradi, sul territorio della Repubblica, Machiavelli, che lo avea preceduto, gli offrì, a nome della Signoria, « sei barili di vino ed una soma di pere con quel più onesto modo si poteva, secondo la qualità del presente, » il papa accettò tutto cordialmente e volentieri. Giulio era in quei giorni lieto, e la sua letizia si espandeva in dimostrazioni di affetto verso la Repubblica Fiorentina; Machiavelli riferisce, che il papa « tenne innanzi a tutta la corte abbracciato per mezz'ora » Pier Francesco Tosinchi, commissario generale della Repubblica. L'entusiasmo bellicoso di Giulio si comunicava anche in parte a Machiavelli: « Credesi per ognuno — scriveva questi — che se Bologna gli riesce, non perderà punto di tempo in tentare maggiori cose, e giudicasi che, o questa volta Italia si assicurerà da chi ha disegnato inghiottirsela, o non mai più. » Machiavelli accompagnò il papa sino ad Imola, ove si trattenne fino al 27 dell'ottobre; quando cedette il posto suo a Francesco Pepi, nominato di recente oratore della Repubblica Fiorentina presso Giulio II.

Prima di partire, Machiavelli avea informata la Repubblica delle voci, che correvano: che i Bentivogli, poichè ebbero avuta certezza che la Francia si univa al papa per combatterli, caduti affatto di

animo , erano fatti disposti a qualunque dedizione, purchè avessero salve le persone. Infatti, pochi di appresso, arrivato il sig. di Ciamonte, capitano delle genti Francesi, sul Bolognese, mandò ad intimare a Giovanni Bentivogli, che lasciasse il governo di Bologna alla Chiesa, ed egli si farebbe, in tal caso, garante che nè lui, nè i suoi parenti, nè i loro beni patrimoniali sarebbero molestati. Bentivogli accettò; ed, ottenuta l'adesione del Papa a tali condizioni, se ne andò con i suoi da Bologna. Questa aprì le porte a Giulio, che vi entrò con grandissima pompa il giorno di S. Martino. Così ritornò Bologna sotto il dominio della Chiesa, ed ebbe termine questa prima impresa di Giulio II. Machiavelli , che era stato testimone dell'animo spiegato da questi in tale circostanza, n'ebbe a portare più giusto e miglior concetto, che non aveva per lo innanzi ; e non s'ingannava quando prevedeva che, in un tempo più o meno lontano, Giulio si sarebbe realmente , di che molti ancora dubitavano, volto contro i Veneziani.

CAPITOLO XI.

Machiavelli e l'istituzione delle *Milizie proprie* della Repubblica Fiorentina — La *provvisione* relativa ai *Nove di Ordinanza e Milizia* — Machiavelli e l'organizzazione della fanteria del Contado.

(1506 — 1507)

Ritornato dalla Romagna, Machiavelli riprese l'opera interrotta e che da un anno avea iniziata, l'organizzazione della milizia del contado.

Di tutte le idee, che eransi sin' allora venute formando nella mente di Machiavelli, due erano quelle che aveano soggiogato affatto lo spirito suo; gli stavano continuamente dinanzi chiare, evidenti ed imperiose, e lo stimolavano incessantemente all'effettuazione: primo e necessario fondamento della conservazione d'ogni Stato, Repubblica o Principato, essere le buone armi; ed armi buone essere soltanto le armi proprie; le armi mercenarie ed ausiliarie, che allora costituivano tutta la forza degli Stati Italiani, tornare sempre inutili o pericolose. Era questa dell'inutilità e pericolo delle armi mercenarie persuasione antica del Machiavelli; sin dal primo suo accostarsi alla vita pubblica egli la espresse recisa e frequente, come convinzione a lungo nutrita nello spirito suo. Ed a volerne ricercare l'origine bisogna risalire agli anni della sua adolescenza, quando il suo spirito, assimilatore e ricreatore, passava dalla meditazione della

storia antica all'osservazione dei fatti contemporanei, e compenetrava insieme e completava fra loro i due studii. Certamente la prima persuasione del vizioso ordinamento militare degli Stati italiani fu prodotta in Machiavelli dallo studio e dal paragone cogli antichi ordini militari della Repubblica Romana: fu una forma per la quale lo spirito della rinascenza si manifestò in lui: era l'attributo della forza dello Stato antico, (1) che risorgeva ravviva-

(1) Le istituzioni militari, che Machiavelli consigliò ed organizzò più tardi nella Repubblica, erano veramente, come vedremo in prosieguo, per la massima parte, una riproduzione degli antichi ordini militari, non già romani, ma delle Repubbliche italiane; ordini ch'erano stati la forza, l'indipendenza e l'onore dei Comuni italiani nel decimoterzo e nei principii del decimoquarto secolo. Ma Machiavelli, sebbene coi fatti si sia riportato a quegli ordini, pure sembra ignorare o non dare importanza alcuna a quel periodo glorioso della milizia italiana del Medio Evo. Nell'intraprendere le riforme militari egli ritornava solo ed incessantemente col pensiero all'antichità pagana. Così seguì ch'egli, acutissimo osservatore e riformatore sagace degli ordini militari, assegnò, per la niuna considerazione che pose alle milizie dei Comuni italiani, la più falsa ragione, che sia mai stata data, del degenerare delle milizie italiane e dell'origine dei mercenari. Quasi egli fa le rivoluzioni democratiche del Medio Evo sole responsabili dell'avvilimento degli ordini militari! « Avete dunque ad intendere come, tosto che in questi ultimi tempi l'imperio cominciò ad essere ributtato d'Italia, e che il papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise l'Italia in più stati, perchè molte delle città grosse presero le armi contro ai loro nobili, i quali, prima favoriti dall'imperatore, le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne divennero Principi. Ondè che essendo venuta l'Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche repubblica, ed essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere le armi, incominciarono a soldare forestieri. » *Principe* cap. XII.

to nella mente di Machiavelli. E quando il giovine pensatore, portato dalla sua natura osservatrice, rivolse lo sguardo dagli antichi ordinamenti, appresi nelle istorie, a quelli che vigevano, fu colpito vivamente dalla grande differenza.

Niente infatti si può immaginare di più disforme ed impari allo scopo di ogni ordinamento militare, la sicura, permanente e pronta tutela dell'integrità dello Stato, quanto le milizie italiane del secolo decimoquinto. La milizia cittadina dei Comuni del Medio Evo nella quale, al tempo del pericolo del paese, erano obbligati a servire tutti i cittadini validi alle armi, vere città (1) e Stati armati, era, da più di un secolo, passata affatto in desuetudine negli Stati italiani. Essa era venuta decadendo col decadimento delle democrazie, o meglio, coll'affiacchirsi, coll'esaurirsi, col trasformarsi

(1) La Milizia Fiorentina istituita verso il 1250, si distingueva in Milizia cittadina, divisa in 20 gonfalonì tratti dalla Città, ed in Milizia del Contado. La milizia del Contado era tratta dai diversi pivieri e contadi dello stato di Firenze, che formavano per ciò le così dette *leghe*; anche questa milizia era divisa in compagnie o gonfalonì, ed ogni *lega* ne forniva un numero determinato. Alla milizia cittadina e del contado erano obbligati tutti gli uomini atti alle armi dai 15 ai 70 anni. Di questa milizia facevansi due parti, l'una che andava incontro al nemico, l'altra che restava a guardia della Città: il comune non solo non stipendiava alcun milite, ma a quelli che restavano a guardia della Città imponeva una tassa. La cavalleria aveva poca parte in questi eserciti, essa era costituita dai nobili e dai grossi borghesi, che si riunivano in compagnie dette *cavallate*. Presso a poco simile era l'ordinamento militare delle altre Repubbliche italiane del Medio Evo.

di quelle fazioni Guelfe e Ghibelline, che avevano originate od occasionate quelle forme democratiche di governo. Contrariamente a quel che credeva Machiavelli, le milizie cittadine decadde allora appunto quando le fazioni s'ammiserirono e si restrinsero, quando da divisioni di popolo divennero divisioni di famiglie nobili: sorse allora naturalmente la *cerna*, prima degenerazione delle milizie cittadine, per la quale non erano più presi per la milizia tutti i cittadini atti alle armi, ma soltanto quelli ch' erano creduti devoti alla famiglia, che aspirava al governo od al principato dello Stato. Da questo sistema alle milizie mercenarie il passaggio era facile ed immediato: e fu eziandio favorito dal crescere delle ricchezze (1) nelle città italiane, dalla grande divisione degli Stati d'Italia, dalla mancanza d'ogni interesse e d'ogni sentimento nazionale. Gl'interessi particolari, privati dei principi e dei capi delle fazioni trovarono, o credettero trovare più sicuro appoggio nelle milizie mercenarie: per attentamente che fosse fatta

(1) L'incremento delle ricchezze, che rendeva facili gli assoldamenti e faceva piacevole e spensierata la vita, favorì senza dubbio l'introduzione e lo stabilimento delle milizie mercenarie in Italia. Ma è uno sconoscere le condizioni storiche delle città e Stati italiani il volere fare, come anche i più competenti storici fanno generalmente, di tale incremento l'origine e la ragione prima dell'introduzione delle milizie mercenarie. Non miglior fondamento ha l'altra ragione, che attribuisce alla mancanza di uno spirito militare nella natura italiana il decadimento dell'arte militare presso questo popolo, nel tempo istesso che tutte le altre arti e scienze vi risorgevano.

la *cerna*, fra la milizia cittadina e quella del Contado, ispirava sempre questa una certa diffidenza. Vennero così le armi mercenarie: le quali ebbero, come ogni cosa, le loro trasformazioni, il loro periodo di fortuna e di una certa eccellenza; ma la natura loro mercenaria e girovaga, senza patria, sviluppò rapidamente in esse i mali, che erano inerenti alla loro istituzione: la viltà, (1) il tradimento, la corruzione, la nessuna fede, il ladroneccio. A questi mali morali gravissimi, partoriti dalle istesse ragioni, s'aggiunsero altri non meno gravi nel loro ordinamento militare: il frazionamento, l'indisciplina, l'immobilità nei sistemi vecchi, la grandissima prevalenza di numero della cavalleria sulla fanteria, la quale anzi si poteva ritenere quasi come interamente abbandonata.

Tale era la milizia italiana alla discesa di Carlo VIII. La miserrima mostra, che fecero le armi italiane in quella circostanza, ribadì nello spirito di Machiavelli la concepita persuasione sulla loro inefficacia. Egli attribuì alla debolezza e viltà di quelle armi i mali, che da quella discesa seguirono in

(1) « Avevano oltre a questo, usata ogni industria per levar via a sè ed ai soldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigionieri e senza taglia. Non traevano di notte alle terre; quelli delle terre non traevano di notte alle tende, non facevano intorno al campo nè steccato, nè fossa, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse nei loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, e la fatica ed i pericoli: tanto che essi hanno condotto l'Italia schiava e vituperata. » *Principe* cap. XII.

Italia; e mentre Girolamo Savonarola mostrava quella rovina, additando il Cielo, come punizione Divina dei peccati dell' ambizione, della lussuria, dell' ingordigia dei beni terreni; Machiavelli, chinando verso terra la fronte pensosa, trovava essere quella conquista la punizione naturale e necessaria della debolezza e viltà delle milizie italiane (1).

Quando Machiavelli entrò, poco dopo, al servizio della Repubblica, egli vide ed ebbe a trattare da vicino, nell' interesse della Città, con i capitani e soldati mercenarii, italiani e stranieri: egli acquistò una quotidiana e dolorosa esperienza della verità che avea scorta da lungi, non solo dell' inefficacia, ma del pericolo, che costituivano le armi mercenarie, per chi li assoldava. L' ultima forma alla quale erano venuti questi assoldamenti erano le così dette *condotte*: chi *conducea* pagava il condottiero, manteneva le truppe e pagava ogni spesa della guerra; chi era *condotto* contribuiva alla guerra con la sua persona e con la sua mili-

(1) « La qual cosa dovrei durar poca fatica a persuadere, perchè la rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle armi mercenarie, le quali fecero già per alcuno qualche progresso, e parevano gagliarde infra loro, ma come venne il forestiero, le mostrarono quello ch' elle erano. Onde è che a Carlo re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso; e chi diceva come di questo ne erano cagione i peccati nostri, diceva il vero: ma non erano già quelli che credeva, ma questi ch' io ho narrati; e perchè gli erano peccati di principi, ne hanno patito la pena ancora loro. » *Principe* cap. XII.

zia, pagata però dall'altro contraente. Questa di condottieri era, ai tempi di Machiavelli, una professione esercitata, per lo più, dai Signori di piccoli Stati; i quali trovavano così il mezzo di trarre lauti stipendii dalle grosse Repubbliche come quelle di Venezia e di Firenze, e dai Re, come quelli di Spagna e Francia, che guerreggiavano allora in Italia. Essi, per avere tali condotte, fomentavano divisioni e guerre, portavano in lungo quelle ch'erano loro affidate; spesso anzi esigevano da qualche Stato debole una condotta per forza o per minaccia. Essi avevano, per esigere maggiori paghe, ordinariamente interesse ad esser condotti con molta gente, della quale però al campo, ora con un pretesto ora con un altro, avevano sempre meno del numero loro pagato. (1) Machiavelli vide che niuna base solida era

(1) Fra i *Documenti per servire alla storia della Milizia Italiana* pubblicati dal Canestrini (Archivio Storico Italiano vol. XV) havvene uno dal titolo: *Avvertenza trasmessa al tempo della guerra di Pisa ai Dieci di Balìa*. Lo scritto non ha il nome del suo autore; ma il Canestrini l'attribuisce al Machiavelli, ed a me pare l'opinione sua accettabilissima: poichè non solo le idee, ma anche spesso lo stile tradisce la penna del Segretario Fiorentino. L'autore dello scritto, addolorato dal vedere le ruberie, che a danno della Repubblica faceano i capitani delle fanterie mercenarie, scrive dal campo, consigliando ai Dieci modi, che potessero, in qualche parte almeno, impedire le frodi e diminuire lo sperpero del pubblico denaro. Lo scrittore avverte che mentre la Città pagava 6000 fanti, in verità non ne servivano che 2000, essendo gli altri « famigli, cavalli, ragazzi e paghe morte »: ad impedire questa grave frode, egli consigliava condurre pochi connestabili con condotta grossa, in luogo di molti con condotte piccole, e ridurli così da 70 a 12. Questi ed altri modi suggeriva per impedire che quei « rubatori del Comune » tenessero meno

possibile alla libertà ed indipendenza della Repubblica Fiorentina, finchè questa non avesse affidata la propria tutela ad armi proprie togliendole affatto alle mercenarie ed ausiliare (1). Tutto quello che faceva la Repubblica per assicurarsi, alleanze che mendicava e comperava a caro prezzo, vigilanza continua che per mezzo dei suoi ambasciatori adoperava per conoscere tutti i segreti maneggi del tempo e regularsi, tutto pareva inutile a Machiavelli, mancandovi la base necessaria d'una forza propria. Di tutte le missioni diplomatiche importanti, che egli compì, non una sola accettò, senza

uomini di quelli che erano loro pagati; e poichè i capitani frodavano ordinariamente di accordo coi Cancellieri dei commissarii della repubblica, così proponeva lo scrittore di punire severamente i cancellieri colpevoli di corruzione o negligenza. Infine per far sì che l'opera dei mercenarii non riuscisse affatto inutile, richiedea che i capitani, prima d'essere condotti, dessero prova della loro capacità, facendoli subire un esame su alcuni dei più usuali modi di guerra del tempo. Era in breve un sistema di riforme urgenti delle truppe mercenarie, che lo scrittore proponeva, non potendo per allora ottenere l'esclusione e l'abolizione di esse.

(1) « Le mercenarie ed ausiliarie sono inutili e pericolose: e se uno tiene lo Stato suo fondato in su l'armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro; perchè le son disunte, ambiziose, senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra li nemici vili; non hanno timore di Dio, non fede cogli uomini; e tanto si differisce la ruina quanto si differisce l'assalto; e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra dai nimici. La cagione di questo è, che non hanno altro amore nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio; il quale non è sufficiente a fare ch'elle vogliano morire per te. Vogliono ben esser tuoi soldati mentre che tu non fai guerra; ma come la guerra viene o fuggirsi o andarsene. » *Principe* cap. XII.

ch' egli non ne avesse vista dal principio la inanità. A che, pensava egli, mendicare delle promesse e delle parole di amicizia, quando non si aveano armi forti da far mantenere la fede avuta? A che esplorare, cercare di essere istruiti degli altrui disegni, se, al momento di opporsi o di secondarli coll' azione, non se ne aveano i mezzi? Il destreggiarsi, per quanto abile ed intelligente poteva essere, quando non avea a base una forza armata e propria, poteva ben valere a temporeggiare, a ritardare una intiera ruina, ma non ad evitarla. E Machiavelli, ordinariamente così restio nelle sue relazioni ufficiali ad esprimere la sua opinione, in questa della necessità di formarsi una milizia propria, smetteva ogni ritegno, e la gridava alta ed insistente; cotanto l'idea gli stava chiara ed imperiosa innanzi alla mente. Nelle lettere scritte da lui ai Dieci, durante le sue legazioni, sono frequenti e recisi i richiami sull' ordinamento militare dello Stato: sia ch' egli veda presso le truppe mercenarie d' altri gli stessi ed inevitabili disordini, che deplorava la Repubblica; sia che egli senta le sue buone ragioni dispreziate e non ascoltate a causa della debolezza della sua Città, egli ripete ai suoi superiori sempre l' istesso consiglio: armate i vostri cittadini ed i vostri sudditi. La propaganda incessante egli non fece solo nelle sue lettere d' ufficio, la fece con viva ed insistente voce nei suoi parlari coi governanti dello Stato e cogli amici; financo la conclusione del suo *Decennale primo* rivelava

la sua idea fissa: voi condurrete la Repubblica in salvo solo se vi armate (1).

Certamente Machiavelli non era il solo in Firenze a sentire e vedere il danno, che proveniva dal sistema delle milizie mercenarie; ma fu il solo che lo rilevò arditamente e pubblicamente, ed il solo che ideò e credette attuabile un sistema al tutto opposto di armamento; sistema che, non seguito da alcuno Stato italiano, dovea parere, e parve sulle prime quasi a tutti, d'impossibile attuazione. La riforma ideata dal Machiavelli, che la Repubblica dovesse obbligare i suoi sudditi al servizio militare e formare da questo contingente tutto il suo esercito, non era certamente facile; e, considerata l'abitudine, invalsa da un secolo e mezzo, di non fare il soldato che per danaro e per mestiere, dovea parere alla gente prudente quasi chimerica; e dovea incontrare negli interessi di quella milizia mercenaria, che veniva così ad essere messa fuori ed offesa, e nella naturale e grande avversione dei cittadini al servizio militare, gravissime opposizioni.

- (1) « Onde l'animo mio tutto s'inflamma
Or di speranza, or di timor s'incarca,
Tanto che si consuma a dramma a dramma.
Perchè saper vorrebbe, dove carca
Di tanti incarchi debbe, od in qual porto
Con questi venti andar la vostra barca.
Pur si confida col nocchier accorto,
Ne' remi, nelle vele e nelle sarte;
Ma sarebbe il cammin facile e corto,
Se voi il tempio riapriste a Marte.»

E se Machiavelli non avesse avuta la posizione di Segretario dei Dieci, per la quale avea gran parte in ogni ordine e deliberazione militare che prendeva la Repubblica; se nei cittadini tutti non fosse stato un desiderio ardente di riavere Pisa con ogni mezzo, la riforma gravissima di Machiavelli non sarebbe stata neanche tentata. Ma, sostenuta e dalla sua posizione e dal pubblico desiderio di Pisa, la propaganda del Segretario Fiorentino ebbe un successo. Sin dal giugno 1500, due anni dopo ch'egli era entrato nel segretariato dei Dieci, egli riuscì ad indurre questi a *comandare* un uomo per casa in tutto il dominio della Repubblica; militi che si addimandarono *comandati* per distinguerli dai mercenarii. Era un primo inizio della riforma, la quale, per essere stato Machiavelli distratto in frequenti missioni, e per aver trovato poco favore, procedè fredda e disordinata, poco effettuata, sin all'anno 1505. La codardia ed il disordine, di che fecero prova le fanterie mercenarie in quell'autunno, all'assalto di Pisa, che non fu riconquistata per sola colpa loro, mossero il Gonfaloniere a fare seriamente e decisamente esperimento dell'ordinanza militare, che Machiavelli avea proposta e nella quale insisteva con grande calore. Ma prima di proporre ai Consigli della Repubblica l'adozione del nuovo ordinamento militare, volle il Soderini (1) prudentemente farne

(1) « Volsevi di poi l'animo il Machiavelli, e persuasolo al Gonfaloniere, veduto che gli era capace, cominciò a distinguerli particolarmente i modi; ma perchè gli era necessario per riputazione

un esperimento su larga scala, ordinando la co-scrizione dei militi in più parti del dominio della Repubblica.

Questo partito preso dal Governo della Città, di ordinare un esercito levato tra i proprii sudditi ed affatto da lei dipendente, incontrò vivissime opposizioni: chi, riconoscendo buona l'idea d'un tale esercito, dubitava fortemente che coloro ch'erano al governo avrebbero l'abilità necessaria a ben organizzarlo; chi dicea che, armando i contadini, ne verrebbe il guasto del contado, e che la nuova milizia porrebbe a sacco le possessioni dei cittadini, che non troverebbero modi ad esserne rivalsi (1). Ma l'opposizione più grave era alimentata dai nemici personali del Soderini, i quali o temeano o fingeano di credere, ma certamente davano l'allarme, che questa milizia era promossa del Gonfaloniere per adoperarla ad opprimere la libertà, per

e conservazione di una tanta cosa, che se ne facessi provvisione in Consiglio, e considerando che per essere cosa nuova ed insolita, il popolo non vi concorrerebbe, se non avessi prima visto qualche saggio, ovvero se i cittadini primi non la consentissino; e dubitando, com'era vero, che la Pratica non vi concorrerebbe, cominciò il Gonfaloniere, senza fare consulta, coll'autorità della Signoria a fare scrivere nel Contado, come in Romagna, in Casentino, in Mugello e nei luoghi più armigeri, quegli che parevano atti a questo esercizio; e messigli sotto capi, cominciò il di delle feste a fare esercitare, e ridursi in Ordinanza al modo Svizzero: nella città non si fece nulla, perchè era cosa sì nuova ed insolita, che bisognava condurla a poco a poco. » *Guicciardini Storia di Firenze. Capitolo XXIX.*

(1) *Parenti Storia di Firenze. Mss.*

valersene contro chi gli dispiaceva (1). Erano tutte opposizioni, che s' ispiravano o ad interessi partigiani o ad una falsa apprezzazione della riforma.

Le difficoltà reali ed intrinseche della quale un uomo solo vedea, ed era l'istesso autore di essa, Niccolò Machiavelli. Raccolto in sè, egli studiò ai modi di evitarle e far sì che la sua ordinanza militare si effettuasse con tale prudenza, da seguirne tutti i buoni effetti senz'alcuno inconveniente. Ed i modi, ch'egli escogitò furono prudentissimi. Lo Stato della Repubblica si divideva nella Città di Firenze, nel Distretto, (2) e nel Contado: conveniva o pur no introdurre subito e simultaneamente l'obbligo del servizio militare in tutte ~~tre~~ le parti? A Machiavelli parve, che sarebbe stato tentare opera vana effettuare contemporaneamente una riforma così radicale in tutte tre, od anche in due sole delle parti del dominio: sarebbe stato, per troppo volere, un fare andare a vuoto l'ordinanza (3). Egli pensò per-

(1) «Alcuni dubitavano che il Gonfaloniere non gli adoperassi un dì a occupare la libertà, o a spacciare i cittadini nimici suoi, e però terribilmente la (l'Ordinanza della milizia) dannavano.» *Guicciardini*. Storia di Firenze. L'istesso racconta *Parenti* op. cit. Mss.

(2) *Distretto* addimandavano i Fiorentini quella parte del loro dominio che o per conquista o per altri modi era stato aggregato all'antico territorio della Città e del Contado.

(3) «E perchè le cose grandi hanno bisogno d'essere menate adagio, non si poteva, in nessun modo, nè in due, nè in tutti e tre i sopradetti luoghi, senza confusione e senza pericolo, introdurla.» Traggo queste parole da uno scritto autografo di Machiavelli, che è nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Il titolo, scritto anche di mano del Machiavelli, è il seguente: *La cagione*

ciò cominciare dall' introdurla nel solo Contado , « poichè avendo ad introdurre forma di esercito in una provincia inconsueta alle armi , bisognava, come tutte le altre discipline , cominciarsi dalla parte più facile. » Machiavelli riserbava ai Fiorentini il dover fornire la cavalleria ed i capitani al nuovo esercito della Repubblica ; e poichè stimava cosa più facile l' organizzazione della fanteria e quella dei militi, così egli pensò dovere per allora lasciare da parte l'introduzione del servizio militare fra i Fiorentini (1), e rimandarla dopo la

della Ordinanza, dove la si trovi, e quel che bisogni fare. Questo scritto, del quale mi occuperò più specialmente in prosieguo, fu fatto dal Machiavelli nel corso dell'anno 1506, quando, già esperimentata l'Ordinanza della Milizia, egli consigliò, per raffermarla, la istituzione dei Nove. Lo scopo di esso sembra sia stato il giustificare i modi, con i quali era stato istituito il nuovo Ordine militare, e consigliare quel che restava a fare per consolidarlo. Questo scritto, ben più importante della *Provvisione* per l'istituzione dei Nove, che fu dettata dal Machiavelli e che trovavasi stampata tra le sue opere, è stato edito per la prima volta nel 1872 (Pisa, Nistri) dal prof. Alessandro d'Ancona, in occasione delle nozze Cavalieri-Zabban. Ma, stampato in pochi esemplari e fuori commercio, è desiderabile venga ripubblicato per intero. Il prof. d'Ancona rilevò non essere di carattere del Machiavelli le parole che si leggono sulla coperta: *1512 . . . post res perditas*; parole che avrebbero potuto ingenerare qualche dubbio sull'epoca dello scritto, quando questa non fosse esattamente, com'è, determinata da tutto il contenuto dello scritto stesso.

(1) « Senza dubbio gli è più facile introdurre milizia a piè che a cavallo, ed è più facile imparare ad ubbidire che a comandare. E perchè la vostra città e voi avete ad essere quelli che militate a cavallo e comandate, non si poteva cominciare da voi, per essere questa parte più difficile; ma bisognava cominciare da chi

organizzazione della fanteria del Contado. Forse calcolò anche, sebbene nol disse e non lo poteva dire, che sarebbe stato impotente a vincere la opposizione dei cittadini, che la pesantezza ed i pericoli del servizio militare gli avrebbero levata contro in Firenze: nel Contado questa opposizione si poteva vincere; ma in Firenze essa avrebbe tolta ogni favore e forza al Governo del Soderini e riaperta la via ai Medici. Ma Machiavelli non pensò eccettuare solo Firenze; stimò dovere per allora escludere dal servizio militare anche quei luoghi *distrettuali*, nei quali erano paesi grossi, facili alle ribellioni, e proclivi a sentire le influenze estranee, come Arezzo, Borgo a S. Sepolcro, Cortona, Volterra, Pistoia, Colle, Sangimignano. Il pericolo che questi luoghi, mostratisi sempre poco contenti della dominazione Fiorentina, adoperassero le armi, che la Repubblica darebbe loro, prima e piuttosto contro questa che contro altri, parve a Machiavelli reale, e da evitarlo: tanto che non solo consigliò di escludere quelle terre per allora dal servizio militare, ma dubitò che verrebbe mai il tempo da assoggettarvele (1). Solo in alcuni luoghi del

ha ad ubbidire e militare a piè; e questo è il contado vostro. » Machiavelli. *La cagione della Ordinanza etc.*

(1) « Nè parse pigliare il distretto, ancora che in quello si possa introdurre milizie a piè, perchè non sarebbe suto sicuro partito per la città vostra, massime in quelli luoghi del distretto dove sieno nidi grossi, dove una provincia possa fare testa; perchè li umori di Toscana sono tali, che come uno conoscesse potere vivere sopra di sé, non vorrebbe più padrone, trovandosi massime

distretto, come la Lunigiana e la Romagna, credè possibile l' esperimento della nuova Ordinanza, perchè questi paesi non riconoscano « altro padrone che Firenze. » Così Machiavelli consigliava , come cosa più prudente e sicura , per assicurare il successo della nuova Ordinanza, introdurla , per allora, nel solo Contado, ed in pochi luoghi distrettuali.

Secondo questi consigli, nei principii dell' anno 1506 l' ufficio dei Dieci ordinò che fossero *descritti* tutti gli uomini atti alle armi, nel Mugello, nel Casentino, nel Valdarno , nella Lunigiana , Firenzuola , Pescia etc. La *descrizione* comprendeva , e ciò secondo gli antichi ordini della Repubblica Fiorentina, tutti gli uomini atti alle armi dai 15 ai 70 anni : essa era fatta, a richiesta dei Podestà della Repubblica, dai sindaci dei Comuni insieme a due altri cittadini , con pena di due tratti di corda al Sindaco che avesse omesso un uomo (1). Degli uomini *descritti* si faceano due liste : una di coloro che erano più atti al servizio, che comprendeva ordinariamente i giovani validi dai 18 ai 30 anni e che si diceva la *cappata* dei militi, e l' altra

lui armato ed il padrone disarmato: e però questo distretto bisogna , o non lo ordinare mai alle armi , o indugiarsi ad ora, che l' armi del Contado vostro abbino preso piè e sieno stimate. » *La cagione della Ordinanza* etc.

(1) Non tutte queste disposizioni risalgono allo stesso tempo ; alcune sono posteriori, ma di breve intervallo. Così sul principio la *descrizione* non la si esigeva come obbligo, ma si cominciò col persuaderla ai contadini, come cosa a loro utile.

dei meno validi e carichi di famiglia ; il cambio era assolutamente proibito. Questa *descrizione* così ampia, e che comprendeva tutti gli uomini validi, pare non fosse favorita da alcuni, che ne desideravano una più ristretta. Ma Machiavelli difese così il consiglio di scrivere sotto le bandiere quanti più uomini si poteva: « Quest' ordine vi ha a servire sempre in reputazione e qualche volta in fatto ; nè può servirvi in reputazione poco numero di uomini; nè etiam, in fatto, dal poco numero di uomini, quando pure bisognassi , si può trarre lo assai , ma sì bene dallo assai il poco. Nè impedisce cosa alcuna il tenere ordinati nei paesi assai uomini , non li obbligando a fare più che 12 o 16 mostre l' anno, e dando loro libera licenza d' andare, dove vogliono, a fare i fatti loro » (1). Dopo *descritti*, gli uomini dichiarati atti alle armi venivano armati (2) ; quindi si procedeva alla formazione delle compagnie , o banderie. Delle antiche divisioni del territorio Fiorentino, fu scelta la Potesteria come divisione militare ; e perciò fu ad ogni Potesteria assegnata una banderia , e ad ogni tre , quattro o cinque bandiere , secondo il diverso numero delle genti, fu assegnato un connestabile per la istruzione dei militi. Ordinariamente ogni mese eranvi le *mostre*, specie di riviste, di tutte le banderie delle provincie , alle quali assistevano or-

(1) *La cagione dell' Ordinanza* etc.

(2) Le armi erano così distribuite per compagnia: il 70 per 100 lance, il 20 per 100 altre armi, e solo 10 per 100 scoppietti.

dinariamente i commissarii mandati dalla Repubblica: nei giorni di festa poi erano, nelle rispettive potesterie, i militi riuniti per gli esercizi militari, che erano insegnati secondo l'ordine Svizzero: ed erano questi della mostra e degli esercizi i due soli obblighi, che nelle circostanze ordinarie, distoglievano i *descritti* dalla loro vita abituale. Alle compagnie, distinte tra loro per numero, furono date tutte bandiere col « segno medesimo del Leone, acciocchè tutti gli uomini fossero affezionati ad una medesima cosa, e non avessero altro per obbietto che il segno pubblico, e per questo ne diventassero partigiani. » Machiavelli non consigliò solo quest'ordinamento; ma stimando quanto importante era l'iniziarlo bene, lasciata in quei giorni ogni altra cura da parte, si pose egli stesso a fare il giro del contado, per dirigere in persona le operazioni della prima *descrizione* delle milizie della Repubblica. Nei primi di gennaio lo troviamo nel Mugello, ove operò con plauso dei Dieci la *descrizione*; di là nei primi di febbraio passò a Pontessieve. Quivi l'opera sua incontrò maggiori difficoltà, « per essere quella potesteria grande e scompigliata; » difficoltà incontrò pure a S. Gaudenzio, a Dicomanno, difficoltà prodotte « dall'antica e consueta inobbedienza » di quei contadini, e dall'essere quei luoghi divisi da gelosie di campanile, per modo che seguiva, che se correano alla *descrizione* quelli d'un paese, gli altri vi si rifiutavano. Machiavelli con la pazienza e con la persua-

sione trionfò delle difficoltà riscuotendone lodi dai Dieci (1). Nella seconda metà del febbraio e nei primi del marzo va nel Casentino ad operare la *descrizione*; e vi ordina militarmente le Potesterie di Pratovecchio, Castel S. Nicolò, Bibbiena e Poppi. Alla metà di marzo fu di ritorno in Firenze; donde inviò Giovanni Folchi nel Valdarno, ad armare le potesterie di Montevarchi, Laterina, Valdambra, Cascia, Castelfranco e Fighine, ove non avea avuto tempo di recarsi egli personalmente. Machiavelli aveva condotto con tale intelligenza e precisione il nuovo ordinamento militare del contado, che, non erano ancora trascorsi tre mesi da che era incominciata la *descrizione*, ed egli potette, negli ultimi dì del carnevale, mostrare nella piazza della Signoria ai suoi ancora diffidenti cittadini i primi battaglioni, ben armati, della milizia del contado, che « parsono bella compagnia di giovani » (2). Questa mostra, ripetuta più volte, vinse quelle opposizioni, che erano sincere, e la nuova Ordinanza acquistò favore presso il popolo di Firenze (3).

(1) I Dieci a Machiavelli il 6 febbraio 1506: « Per la tua di ieri intendiamo quanto hai eseguito circa la descrizione di codeste due podesterie, e ci piace assai la diligenza usata da te, rendendoci certissimi che tu non perdi punto di tempo, e che l'opera del mettere insieme uomini è più difficile non si dimostra; ma assai fa presto, chi fa bene, come presupponghiamo di cotesta opera, circa la quale non ci occorre altro se non che seguiti. »

(2) *Parenti* op. cit. *Mss.*

(3) Il popolo non si sapeva risolvere e però per pigliarlo,

Tuttavia Machiavelli non credeva assicurata l'opera sua; l'amore suo ad essa non gli creava alcuna illusione, e vedeva la urgenza che, istituita l'ordinanza, fossero fatti i provvedimenti necessari a raffermarla e conservarla: « Sono procedute le cose, egli diceva, essendo nuove, assai ordinatamente; ma le non possono stare più così, perchè e' bisogna o che l'impresa ruini, o che la facci disordine. » I provvedimenti, che Machiavelli esigeva come necessari, erano vari: chiedeva che alle nuove milizie fosse dato permanentemente un capitano, che le comandasse poi in tempo di guerra, e che fosse uomo abile e riputato nelle cose della guerra (1): con ciò non solo le fanterie conoscerebbero avere un capo e si affezionerebbero a lui; ma si verrebbe ad impedire, che, al momento di entrare in campo, sorgessero uomini da poco e senza valore, (2) che volessero comandare l'Ordinanza, la quale diverrebbe così inutile. Ed a tale ufficio,

cominciarono a farne mostra in Piazza de' Signori di seicento ed ottocento per volta, ed esercitarli alla Svizzera, in modo che colla moltitudine entrarono in reputazione. » *Guicciardini. Storia di Firenze* cap. XXIX.

(1) « Nessuna cosa può disordinare o vituperare le fanterie ed Ordinanza vostra, quanto essere comandate indifferentemente; ancora nessuna cosa può farvi portare pericolo quanto avere poco ordine nel capo vostro. » *Consulto di Niccolò Machiavelli per l'elezione del comandante delle fanterie.*

(2) « Perchè subito ci sarebbe chi vorrebbe che Ceccotto o il Guicciardini (Piero) o simili menassero questa danza, o alcun altro che voi non conoscete, che sarebbe peggio di costoro, e voi credereste che fosse meglio, di che ne nascerebbe che sarebbe turbato ogni ordine e ogni bene. » *Consulto etc.*

in un *consulto*, da lui dato *per l'elezione del comandante delle fanterie*, propose Iacopo Savelli, che Machiavelli aveva nella maggiore estimazione, e che realmente era tra i più capaci e più sicuri capitani del tempo. Ma più che il capo militare, al quale, al bisogno, si poteva sopperire, stimava Machiavelli essere necessario dare un capo amministrativo a questo nuovo esercito, creare una nuova magistratura della città che avesse mente solo alla costituzione ed alla conservazione della Ordinanza, e fare sì che questa diventasse un ordine stabile dello Stato, una funzione necessaria e permanente della Repubblica. « Il capo che bisogna dare loro — scriveva Machiavelli — è fare una legge che ne disponga, ed un Magistrato che l'osservi: e in questa legge bisogna provvedere a questo, che gli *scritti* stieno bene ordinati, che non possino nuocere e che si rimunerino. A tenerli ordinati, bisogna che questo Magistrato abbia autorità di punirli, e facoltà di farlo, e che la legge lo necessiti a fare tutto quello che è in sostanza della cosa, e che tralasciandola, le facessi danno; e però bisogna costringerlo a tenerne armati un numero, almeno a tenere le bandiere e i connestabili, a provvedere all'armi, a far fare loro le mostre e visitarli, a rivederne ognuno conto, e cancellare in certi dì ed in certo tempo, e rimetterli; e mescolarci qualche cosa di religione per farli più ubbidienti. Quanto ad ordinare che non puossino nuocere, si ha a considerare che possono nuocere in due modi:

o fra loro ; o contro la città ; se fra loro , possono ferirsi l' un l' altro particolarmente , o fare ragunate per fare male , come sogliono . Nel primo caso si vuole duplicare loro la pena , e massime quelli che ferissero in sulle mostre ; ma ferendo altrove , si potrebbe osservare la legge vecchia . Quando ei facessero ragunate in comune , bisognerebbe fare ogni viva e grande dimostrazione contro a chi ne fosse capo ; e un esempio basta un pezzo nella memoria degli uomini . Contro la città costoro possono fare male in questi modi : o con ribellarsi , ed aderirsi con un forastiero , od essere male adoperati da un magistrato , o da una persona privata . Quanto all' aderirsi ad un forestiero , gli uomini ordinati nei luoghi sopradetti non lo possono fare , e non se ne debba dubitare . Quant' all' essere male adoperati da un magistrato , è necessario ordinare le cose in modo , che conoschino più superiori : e considerando in che articolo loro hanno a riconoscere il superiore , mi pare che abbino a riconoscere chi li tenga a casa ordinati , chi li comandi nella guerra e chi li rimunerì . E perchè e' sarebbe pericoloso che riconoscessino tutte queste autorità in un solo superiore , sarebbe bene che questo *Magistrato nuovo* li tenesse ordinati a casa ; i Dieci di poi li comandassino nella guerra ; e i Signori , Collegi , Dieci e nuovo Magistrato li premiasse e remunerasse ; e così verrebbero sempre ad avere in confuso il loro superiore , e riconoscere un pubblico e non un privato .

●

.

E perchè una moltitudine senza capo non fece mai male, o se pure lo fa, è facile a reprimerla, bisogna avere avvertenza ai capi ed a chi si danno le bandiere in governo continuamente, che non piglino più autorità con loro si conviene. La quale possono pigliare in più modi, o per stare continuamente al governo di quelle, o per avere con loro interesse; e però bisogna provvedere che nessuno natio delli luoghi dove è una bandiera, o che vi abbi casa o possessione, la possa governare, ma si tolga gente di Casentino per il Mugello, e per Casentino gente del Mugello. E perchè l'autorità con il tempo si piglia, è bene fare ogni anno le permutate dei connestabili, e dare loro nuovi governi, e dare loro divieto qualche anno da quelli governi primi; e quando tutte queste cose sieno bene ordinate e meglio osservate, non è da dubitare. Quanto al premiarli, non è necessario ora pensarci, ma basterebbe solo darne autorità, come di sopra si dice, e di poi venire ai premi di mano in mano, secondo i meriti loro. Quest'ordine, bene ordinato nel Contado, di necessità conviene ch'entri a poco a poco nella Città; e sarà facilissima cosa ad introdurlo, e vi avvedrete ancora ai vostri di che differenza è avere dei vostri cittadini soldati per elezione e non per corruzione, come avete al presente; perchè se alcuno non ha voluto ubbidire al padre, allevatosi su per i bordelli, diverrà soldato; ma uscendo dalle scuole oneste e dalle buone educazioni potranno onorare se e la patria lo-

ro; ed il tutto sta nel cominciare a dare reputazione a questo esercito, il che conviene si faccia di necessità, fermando bene questi ordini nel Contado, e che sono cominciati (1) ».

Era tutto quello, che Machiavelli, ragionevolmente, opinava necessario fare, perchè quest'ordinamento militare diventasse cosa duratura: la creazione, soprattutto, d'una direzione amministrativa ordinata, permanente e forte, e l'introduzione d'una disciplina giusta, ma severa e costante. Sembra che il Soderini non stimasse opportuno di fare tutti questi provvedimenti, e non si sentisse animo di introdurre, specialmente, una disciplina severa, così difficile per la rilasciatezza dei tempi, per la debolezza della Repubblica, e per la opposizione viva e forte ch'egli incontrava nel governo della città. Machiavelli stimò perciò necessario volgersi al fratello del Gonfaloniere, al cardinale Soderini, ch'era allora in Roma, e che era uomo di più forte tempra e più deciso consiglio: gli mandò le sue proposte, chiese ad esse l'appoggio della influenza sua, e lo pregò che le raccomandasse vivamente al fratello Piero. « *Spectabilis vir, compater noster amantissime, salutem.* Quanto la vostra lettera — rispondeva il Cardinale il 4 marzo 1506 da Roma a Machiavelli — è stata più copiosa, più ci ha dato piacere, perchè abbiamo inteso chiaramente come procede il principio militare, che corrisponde alla

(1) La cagione della Ordinanza, dove la si trovi, è quel che bisogna fare.

speranza nostra *pro salute et dignitate patriae*. Nè si vuole credere che le altre nazioni a questi tempi siano superiori al nostro peditato, se non perchè loro ritengono la disciplina, quale, già da gran tempo, è sbandita d'Italia. E non debbe essere poca la contentezza vostra, che per vostra mano sia dato principio a sì degna cosa. Vogliate perseverare e condurla al desiato fine. Saviamente scrivete che a questo principio soprattutto bisogna la giustizia, così nella città, come nel contado. E benchè lo illustrissimo signor Gonfaloniere intenda la necessità pubblica ed a quella dia ogni opera, pure eccitati dallo scrivere vostro, al presente ricordiamo e non cesseremo per lo avvenire di ricordare quanto ne scrivete, che ancora noi stimiamo essere necessario. Le cose scritte da voi (1) sono di natura che le può leggere ogni castigato judicio; e se in ciò voi non avete posta ogni industria vostra, come voi dite e noi crediamo, pensate di che prestanzia saranno le cose, alle quali metterete tutta la forza dell'ingegno e dottrina vostra. Al che vi confortiamo quanto sia possibile, e preghiamo che alla giornata ne fate partecipi de le vostre lucubrazioni » (2).

(1) Allude probabilissimamente allo scritto sulla *Cagione dell'ordinanza* etc., che Machiavelli gli dovette inviare per esporgli i suoi progetti sull'ordinamento militare. Così, a mio giudizio, questa lettera determinerebbe esattamente la fine del febbraio 1506, come la data di quello scritto.

(2) Questa lettera, un'altra dell'istesso cardinale Soderini al fratello Piero, ed un'altra al Machiavelli del dicembre dello stesso anno, sono state, non è guari, edite per la prima volta dal

E come ne facea promessa in questa lettera al Machiavelli, scrisse nel giorno istesso il Cardinale al fratello Piero in Firenze, felicitandolo del favore dato al nuovo ordinamento militare, e consigliandolo a portarlo al compimento, coll' introdurvi la giustizia e la disciplina (1). Il Gonfaloniere si lasciò persuadere da queste esortazioni; e la Provvisione, invocata da Machiavelli, per la istituzione della nuova magistratura, che dovea essere esclusivamente addetta alla conservazione delle nuove istituzioni militari, sarebbe stata probabilissimamente messa subito a partito nei Consigli della

conte Passerini in una illustrazione del sigillo del cardinale Soderini, pubblicata nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica* (Anno VI, Fas. VI.)

(1) Il cardinale Soderini al fratello Gonfaloniere il 4 marzo 1506 da Roma: « Come oghuno commenda, *immo admiratur*, così io mi ritrovo molto contento di questa Ordinanza, che Vostra Eccellenza ha cominciata: perchè la Città avrà in casa sua quelli presidii sicuri e certi che prima andava mendicando, ed era mal servita: nè sarà poca laude di vostra illustrissima Signoria che ai suoi tempi Toscana abbia repigliato l'arme, e la nazione nostra dimostri essere atta ad altro che alle mercanzie, *secundum antiquam gloriam*. Spero questo principio anderà di bene in meglio sotto il buono e savio governo vostro: nè potranno più gl'invidi e maligni, *directe vel indirecte*, impedirlo; *in quo maxime est nitendum*. E sa V. S. per dottrina ed esperienza che nissuna cosa ha fatto illustre l'arte militare se non la disciplina, *quae plurimum consistit in obedientia, maximaque fundatur in iustitia*: la quale naturalmente è amata da vostra illustrissima Signoria, e della quale siete denominato e ne siete capo e difensore. E son certo che volendo vostra Signoria rinnovare nella nazione fiorentina l'arte militare, cosa *hodie summe necessaria*, avanti ogni cosa rinnoverà la obediencia per la giustizia, e nella città come nel contado. »

Repubblica, se, come si è raccontato, Machiavelli non fosse stato, nell'estate di quell'anno, lontano da Firenze, inviato a Giulio II. Ma non appena ebbe fatto ritorno da quella legazione, egli si diè a formulare in un progetto di legge (1) i provvedimenti militari, consigliati da lui precedentemente, ed alcuni dei quali erano già in attuazione, in via di esperimento. Accettato il 1.^o dicembre 1506 dai Signori il progetto di legge o *provvisione*, quale era stato formulato da Machiavelli, fu il 2 dicembre messo a partito nel Consiglio degli Ottanta e fu ammesso con 62 voti contro 28. Quindi il 6 dicembre Piero Soderini lo propose al Consiglio Maggiore, che nell'istesso giorno l'approvò, nella forma proposta, con 841 voti contro 317. Con questa *provvisione*, opera di Machiavelli, i cittadini di Firenze « avendo per lunga esperienza, benchè con grande spendio e pericolo, conosciuto quanta poca speranza si possa avere nelle genti ed armi esterne e mercenarie, perchè se sono assai e reputate, sono o insopportabili o sospette e se sono poche o senza reputazione, non sono di alcuna utilità, giudicarono esser bene di armarsi di armi proprie e di uomini propri » (2). E furono con questa legge istituiti i *Nove*

(1) È la celebre *provvisione* per la istituzione delle milizie nazionali, che trovasi stampata in tutte le raccolte degli scritti del Machiavelli.

(2) La riforma militare di Machiavelli è generalmente indicata con parole improprie, come: *istituzione di milizie nazionali, milizia cittadina, esercito nazionale*; espressioni tutte, che falsano essenzialmente il vero spirito della riforma. Machiavelli non dette

ufficiali della Ordinanza e Milizia Fiorentina, nuova magistratura di nove cittadini eletta dal Consiglio Maggiore, e che si dovea rinnovare di quattro componenti ogni quattro mesi, per mezzo del sorteggio. Ai Nove fu attribuita tutta l'autorità necessaria per la formazione e conservazione nella nuova milizia; essi avevano tutte le funzioni d'un vero ministero della guerra: a loro l'ordinare la descrizione, le mostre, gli armamenti; a loro la nomina, sotto certe condizioni, dei connestabili, e l'autorità sopra di questi: a loro la determinazione e la divisione delle potestà e compagnie. I Nove avevano l'obbligo di « tenere sempre armati ed ordinati sotto le bandiere, ed a governo dei connestabili che l'esercitassero e rassegnassero, fra nel Contado e Distretto di Firenze, almeno diecimila uomini »: erano anche obbligati a curare la conservazione delle armi affidate ai *descritti*, ed a tenerne, di più, sempre pronto un buon numero nel Palagio della Signoria. Il dritto

mai altro nome alla nuova milizia che quello di *milizia propria*, *armi proprie*: e sono le sole espressioni giuste. I mercenarii erano anch'essi, per lo più, *nazionali*; e non si annunciò nè l'idea nè il fatto d'una nazione, alla quale la nuova milizia doveva appartenere: e poteva anche meno dirsi *milizia cittadina*, poichè i cittadini di Firenze n'erano esclusi. La riforma fu di sostituire alle milizie mercenarie, dipendenti da altri e ad altri legate, ed a soldati per mestiere, milizie dipendenti solo dalla Repubblica, formate esclusivamente di sudditi di essa, levate sulle terre di proprio dominio, *milizie proprie*. Che in questa istituzione stesse in germe, come più tardi si formò nella mente del Machiavelli, l'idea delle milizie nazionali, è cosa che riguarda un altro ordine d'idee e di fatti, che non si rapportano alle riforme legislative operate da Machiavelli nel 1506.

più caratteristico che fu dato ai Nove, seguendo le idee di severa disciplina di Machiavelli (1), fu quello di punire, per proprio giudizio, tutti i reati militari; e le pene da comminare eranc gravi: era punito di morte chi si facea capo o principio di abbandonare le bandiere in tempo di guerra, chi riuniva e conduceva i *descritti* a scopo di fazioni private, chi si facea capo di sedizioni; severissimamente erano punite le bestemmie ed il giuoco; erano puniti nella roba o nei parenti i sudditi che s'ingaggiassero al servizio di altro Stato: chi mancava alle rassegne o vi andava con armi diverse dalle destinategli era punito col carcere (2).

Le idee di Machiavelli erano, con questa *provisione del 6 dicembre*, divenute leggi dello Stato: il Segretario ne ebbe le congratulazioni dagli amici (3); e poichè fu deliberato di dare ai Nove

(1) « Perchè il fare severa giustizia dei predetti e simili eccessi è al tutto la vita e l'anima di quest'ordine. » *Provisione* etc.

(2) In questo caso poteva essere comminata anche la sola multa: ma Machiavelli nelle sue istruzioni, date ai Commissarii, più volte raccomandò di preferire la punizione del carcere, come più efficace.

(3) Il cardinale Soderini il 15 dicembre da Bologna a Machiavelli a Firenze: « Parci veramente che cotesta Ordinanza sit a Deo, perchè ogni dì cresce non ostante la malignità. Abbiamo avuto singulare piacere del nuovo magistrato, e preghiamo Dio che la elezione sia tale che ne seguiti un solido fondamento; perchè noi non vediamo che codesta città da un tempo in quà abbi fatto cosa tanto onorevole e sicura quanto questa, essendo bene usata; in che i buoni debbono mettere ogni loro studio e non se ne lasciare menare da chi per altri disegni non amasse il bene di cotesta città quanto si conviene in questa sua nuova libertà;

un Cancelliere, fu egli il prescelto (1). Machiavelli diveniva così il principale esecutore di quelle leggi, che erano state opera sua. Egli entrò in ufficio il 10 gennaio 1507, nel giorno stesso, nel quale i Nove cittadini eletti a norma' della Provvisione prestarono giuramento. Il primo bando emanato dal Machiavelli in nome dei Nove, il 17 gennaio, fu destinato a portare a conoscenza di tutti le pene severe, che sarebbero comminate ai colpevoli di reati militari. Era quel che pareva più importante a Machiavelli. E nell'interesse istesso della disciplina Niccolò avvertì subito che mancava ancora una cosa a dare efficacia alle nuove leggi: un organo, un mezzo, una forza, per la quale i Nove potessero rendere esecutivi i loro ordini in tutto il dominio della Repubblica, forza che corresse rapida a frenare i disordini, a punire i colpevoli. Ci voleva all'uopo, all'immediata dipendenza dei Nove, un uomo senza rispetti, severo, energico, quasi senza pietà; e Machiavelli si ricordò naturalmente di un capitano, che avea conosciuto presso Cesare Borgia, il quale avea mantenuto con severità e vigo-

done divino e non umano *'nisi corrumpatur malitia aut ignorantia* e Voi che ci avete tanta parte, non mancate in alcuna cosa *nisi velitis habere Deum et homines iratos.* »

(1) Machiavelli, secondo gliene dava dritto un articolo della Provvisione, prese un nuovo coadiutore, che lo aiutasse nell'ufficio di Cancelliere dei Nove, e fu Ser Francesco di Ser Tommè da S. Gemignano. I *libri dei Nove d'Ordinanza e Milizia Fiorentina dal 1507 al 1512* sono tutti scritti di mano o di Machiavelli o del suo coadiutore.

re la disciplina nelle genti di quel Signore, lo Spagnuolo Don Michele di Coriglia. Era l' uomo che bisognava; e Machiavelli consigliò lo si prendesse, lo si ponesse a capo d' una cinquantina d' uomini, che sotto gli ordini dei Nove, manterrebbero la disciplina nelle nuove milizie. Il nome di D. Michele risvegliò d' un tratto i timori ed i clamori, che la nuova Ordinanza non era stata fatta ad altro scopo, che perchè il Gonfaloniere asservisse a suo vantaggio Firenze, e perciò si voleva mettere a capo di quella un antico strumento di Cesare Borgia, uno straniero: contrariamente a quel ch'era in realtà, credettero gli oppositori del Soderini, che questi fosse il vero favoreggiatore della condotta del Coriglia, e ne facea parlare dal Machiavelli solo per non mostrarsi (1). Ma Niccolò vinse anche questa nuova opposizione; e D. Michele fu il 27 febbraio condotto dal Consiglio degli Ottanta come capitano

(1) « In questo tempo il Gonfaloniere disegnando, come di sotto si dirà, di fare un ordinanza di fanteria in sul nostro, e volendo farne capo Don Micheletto Spagnuolo, ch'era stato ai servizi del Valentino, uomo crudelissimo, terribile e molto temuto, deliberò, per facilitarsi la via, condurlo per Bargello del Contado; e perchè dubitava che, se si metteva in Pratica de' Dieci, i cittadini non lo acconsentissero, fece prima destramente tentare dal Machiavelli Cancelliere, lo animo di messer Francesco Gualterotti G. B. Ridolfi, Piero Guicciardini e di alcuni dei primi, e veduto la contradicevano, non ne fece consulta alcuna: messe la Condotta a partito negli Ottanta, e trovatili sori, la vinse al secondo e terzo partito. Ebbono i cittadini di qualità grande alterazione, dubitando che questa voglia di avere Don Michele non fussi fondata in su qualche cattivo disegno, e che questo istrumento non avessi a servire o per desiderio di occupare la tirannide, o quando fosse

di guardia del contado e distretto di Firenze ; e furono posti ai suoi comandi 30 balestrieri e 50 fanti. E con la nomina del capitano di guardia si potette dire compiuta l'opera, intrapresa da Machiavelli, della istituzione delle milizie del Contado della Repubblica Fiorentina. Durante gli altri sei anni, che Niccolò restò negli ufficii della Repubblica, egli attese continuamente, con pertinace amore, alla conservazione e miglioramento dell' Ordinanza. Quasi arbitro di disporre quel che si apparteneva alla nuova milizia, egli corresse mano mano quelle parti dell' ordinamento , che la esperienza dimostrava viziose; fece accettare dai Nove nuovi provvedimenti, quando la necessità li richiedeva; spesso ritornò a fare egli in persona la *descrizione* e la *cappata* dei fanti; si facea vedere di frequente alle *mostre* ; condusse, infine, talvolta egli stesso i fanti al campo.

Machiavelli credette realmente, con la nuova milizia, aver data una base sicura e forte alla indipendenza , alla libertà ed alla potenza della Repubblica Fiorentina. Come Savonarola avea creduto rigenerare la città e farla forte con l'educazione religiosa-morale, Machiavelli credette operare l'istesso con la istituzione delle milizie proprie dello Stato. Se l'idea del Frate era stata un'utopia, quella

in qualche angustia, per levarsi dinanzi i cittadini nimici suoi; e benchè molto se ne parlasse, non di meno, essendo vinta la Condotta negli Ottanta, fu necessario avesse effetto. » *Guicciardini*. Storia Fiorentina. Cap. XXIX.

del Segretario Fiorentino la rasentava. Mancava, e lo stesso Machiavelli lo presentò più tardi, alla rigenerazione di Firenze e dell'Italia qualche cosa di più essenziale, di più intimo, che non era la virtù militare: mancava ai suoi cittadini e nazionali quel sentimento sociale, sia di nazione, sia di Stato, sia di fazione, sia anche di vassallaggio; quel sentimento, che tiene gli uomini insieme, li arma nel momento del pericolo, e li fa combattere e morire da eroi. Senza di questo sentimento sociale, senza questa virtù intima, ogni bene organato esercito, sia pur nazionale e proprio, diventa arma inutile. Che può spingerlo alla morte? Numeroso, ben armato, meglio organizzato, baldò nell'apparenza, pure, al primo apparire del nemico, ai primi colpi, il fremito, che corre per le membra d'ogni soldato e per le fila dei battaglioni, non è d'entusiasmo, non è quella vertigine che spinge innanzi all'olocausto di sé; è invece fremito di paura. Per chi o perchè morire? E gli splendidi battaglioni si sbandano, abbandonano le ben fabbricate e ben distribuite armi, e si volgono in una fuga vertiginosa, vergognosa. Ai soldati mercenari danno sempre una certa sostenutezza e l'abitudine della pugna e la necessità della reputazione del mestiere; ma di quale virtù non saranno capaci le milizie cittadine, quando non li scalda il sacro amore della patria? Non avranno neanche lo stimolo del prezzo, e ricorderanno solo la roba e la vita. Machiavelli non si fece queste obiezioni; altrimenti non avrebbe con tanto calore,

con sì cieca fiducia, ideata ed effettuata la nuova Ordinanza. Egli avrebbe visto che sarebbe tornata anche essa cosa vana: con l'acutezza del suo spirito avrebbe conosciuto, sin d' allora, come la legge sia una vuota forma, e come, pur ottima, essa resti cosa morta, quando lo spirito del popolo o è pervertito o giace semispento. E quella milizia, organizzata da Machiavelli con tanto studio, con tanta scienza, con tanta precisione e con tanto ordine, mancò perciò, del tutto, al suo scopo: non fu buona, sul principio, che ad affamare una città esausta da tre lustri di assedio; ma il giorno del pericolo, contro le falangi straniere ed in campo aperto, essa si sbandò o mal combattette; peggio che soldati mercenarii.

Tuttavia nessuna delle cose dette da Machiavelli sulle milizie mercenarie e sulla necessità degli eserciti proprii è men che vera e giusta. La sua era un' utopia solo riguardo al tempo ed al suo paese: era un rimedio insufficiente al male, ch'era molto più profondo. Ma questa, come tutte le idee di Machiavelli, utopia pei suoi tempi e pel suo paese, fu feconda nell'avvenire o per altri. Essa affermava nel cittadino il dritto ed il dovere della tutela, a costo della propria vita, della società alla quale appartiene: ed è un principio, che se è insufficiente alla conservazione d'una società, l'è però necessario; se non le basta, non per questo ne può essa fare a meno. E fu mezzo necessario di vita e di conservazione a tutti quegli Stati, i cui popoli erano allora animati da uno spirito nazionale; fu elemento di forza e

di progresso per un piccolo Stato italiano , allora quasi ignorato ai piè delle Alpi, e che divenne poi il perno del risorgimento d' Italia ; ed è passato oramai nelle leggi e nella coscienza di tutti i popoli moderni, come fondamento dell'indipendenza e della libertà degli Stati. E tale sarà, certo, sino a quando gli Stati e le nazioni alimenteranno nel loro seno idee e sentimenti che sublimano e danno amore e forza ai cuori degli uomini : sarà legge e mezzo vano in quel giorno ed in quel paese, ove, come nell'Italia del secolo decimosesto, ogni sentimento di patria e di società si spegnesse, e vi si sviluppassero poveri sentimenti di egoismo e d'interesse. Ma neanche in quel giorno la gloria di Machiavelli, d'essersi fatto eloquentissimo banditore ed abilissimo organizzatore di milizie proprie, verrà meno. Havvi nel principio da lui bandito una parte imperitura : se un esercito cittadino può, non animato da alcun sentimento, mancare al suo compito, esso non cessa mai però d'essere uno strumento potentissimo d'educazione: ed una tale educazione militare cittadina può, sebbene lentamente, da sola, a poco a poco, ricostituire tutte le forze morali della Nazione decaduta. E questo solo sarebbe stato , ai suoi tempi e per l'Italia, il valore pratico e grande della riforma di Macchiavelli: la ricostituzione del sentimento e della virtù nazionale per mezzo dell' educazione militare. Opera difficilissima ma non addirittura impossibile , come l'utopia del Savonarola. Ma a riuscire, era condizione necessaria, che tale riforma fosse stata

fatta su larga scala; ed avrebbe avuto inoltre bisogno necessariamente d'un periodo di quiete, per il primo suo svilupparsi. E le condizioni d'Italia non consentivano nè l'una nè l'altra cosa: essa era frazionata, e corsa continuamente dagli stranieri.

CAPITOLO XII.

Machiavelli inviato in Germania all'imperatore Massimiliano.
Il Rapporto ed i Ritratti delle cose dell'Alemagna.

(1507 — 1508)

La conchiusione del trattato di Blois e l'amicizia stretta tra Francia e Spagna, amicizia ch'era stata rafforzata dall'incontro dei due Re Luigi e Ferdinando seguito a Savona nel giugno del 1507, aveano raffreddate le relazioni tra l'Imperadore di Germania ed il Re di Francia. Il quale, non sentendo più il bisogno dell'aiuto di quello, non lo avea secondato più nel primitivo divisamento di favorire la venuta sua in Italia, per prendervi la corona imperiale: avea anzi mostrato che, al bisogno, si sarebbe opposto a questo disegno di Massimiliano.

Non perciò abbandonò questi il suo proposito: cercò anzi di mettere insieme danari ed armi tali da effettuarlo senza il favore d'altri. E la Dieta di Costanza, facendo plauso alle generose parole ed ai bellicosi desiderii di Massimiliano, pareva determinata a somministrargli le maggiori forze possibili

perchè compiesse la sua venuta in Italia. La nuova di questo favore della Dieta si sparse rapida, nel luglio del 1507, in Italia: si sentì e si comprese come la tante volte annunciata discesa imperiale era realmente prossima ad effettuarsi.

Su questa notizia della venuta imperiale, si seppe che il Papa inviava a Massimiliano in Germania un Legato. Con quali propositi e quale missione precisamente lo s'ignorava; e lo storico non può neanche dirlo ora con certezza o probabilità, chè l'animo di Giulio sembra essere stato in quei momenti indeciso ed incerto. Il Legato Pontificio era il Cardinale Fernandino Carvajal; il quale dovea, insieme col suo seguito, attraversare la Toscana nel recarsi in Germania. Fu perciò che il Governo di Firenze, innanzi che il cardinale, che era partito da Roma il 4 agosto, arrivasse sul territorio della Repubblica, mandò Niccolò Machiavelli a Siena. Dovea questi vedere con quale seguito il Legato veniva, quali onori riceverebbe in quella Città, e con quali propositi andava in Germania.

Machiavelli giunse a Siena il 10 agosto: il Legato non vi era ancora arrivato; varie le voci sul numero del suo seguito e sugli onori, che gli si apparcchiavano. Quanto alle impressioni sulla venuta di Massimiliano, egli ritrae, che « l'imperatore era dall'universale della città atteso con gran festa, e desiderato da tutti. » « Dovvene notizia—egli aggiunge — alle SS. VV. perchè in simili accidenti le volontà dei popoli sogliono essere difformi

ai capi loro. » Ed il Segretario Fiorentino argomentava in ciò giusto, anche nel caso particolare; poichè due di appresso sa, che « a Pandolfo, come a colui che sta bene e non vede più guadagno nei travagli, questa venuta dell' Imperatore dispiace assai; » e ciò non ostante che Massimiliano avesse scritto a Pandolfo, annunciandogli la sua venuta, una lettera molto lusinghiera, che il tiranno di Siena comunicava agli altri, a suo onore. Il 14 agosto arriva il Cardinale Legato: egli ha seco un seguito meno numeroso e splendido di quello che si credeva: è accolto dalla città di Siena con onoranze e splendidezze. Machiavelli cerca subito appurare dalla gente del Carvajal quale sia lo scopo della sua missione in Germania; e sa, ma come di cosa non del tutto certa, che il Pontefice inviava il suo Legato per dissuadere Massimiliano dal venire in Italia, e nel caso che in ciò non riescisse, per procurare che vi venisse coll'animo ben disposto verso la Chiesa e Giulio (1). Il Legato Pontificio do-

(1) Machiavelli ai Dieci il 14 agosto da Siena: « Parlando con questi del Legato e con uomini di qualche cervello, ritraggo che la commissione sua è di fare ogni opera, innanzi ad ogni cosa, che l'imperatore non passi; e per levargli via la necessità di venire per la corona, ha dato autorità a detto Legato, insieme con un altro cardinale tedesco, del quale non mi ricordo il nome, di coronarlo là; ma quando lo vegga volto a passare in ogni modo lo persuada a passare disarmato, e gli prometta l'amicizia di Francia con quelle sicurtà che lui stesso dimanderà. E quando questo anche non gli riesca, e lo vegga volto al passare, e passare gagliardò, vegga con diligenza d'intendere le provvisioni sue, se le sono da superare gli ostacoli che egli ha, e avvisi; e d'altra

vea procedere subito innanzi ; e però Machiavelli pensò prederlo; ed il 15 agosto ritornava in Firenze.

La notizia della prossima discesa dell'Imperadore avea commosse tutte le Città ed i piccoli Stati Italiani : tutti i partiti, che in questi erano fuori del governo, si rianimarono; sperarono trovare nell'Imperatore un alleato potente, che avrebbe loro data la vittoria nelle rispettive gare cittadine. Era non solo un avanzo della tradizione, che faceva riguardare l'Imperadore come un capo parte di fazioni cittadine, ma era anche il pensiero giusto che, venendo Massimiliano con intenti non favorevoli ai Francesi ed agli amici loro, avrebbe naturalmente cercato di abbattere nelle città le parti amiche ai Francesi; le quali, mercè l'influenza preponderante di questi, erano quelle che generalmente teneano allora il governo delle città italiane. L'istesso seguì in Firenze. La parte avversa al Gonfaloniere, tenuto affatto devoto alla Francia, tolse a sua bandiera l'Imperatore ; si rianimò, si dichiarò favorevole alla discesa di questi. Massimiliano avea, come alle altre città italiane, annunciato anche ai Fiorentini la sua venuta, e richiestili che lo servissero d'una somma di danari. Avuta questa

parte, intrattenga l'imperatore con buone opinioni di Sua Santità verso quella Maestà. Scrivo queste cose alle signorie vostre, non per vere, ma come intese da uomini di qualche gravità, massime sapendo che non può nuocere che vostre signorie le intendino, come in principio dissi. »

domanda, il governo di Firenze stimò necessario mandare un uomo in Germania, che esplorasse quanta probabilità di effettuazione avea realmente l'annunciata discesa di Massimiliano, e cercasse di temporeggiare per le risposte da dare alle richieste di questi. Era una missione che avea deliberata la Signoria, senza prendere la via del Consiglio degli Ottanta. Soderini pensò naturalmente destinare all'importantissima legazione il più abile ed il più sicuro dei politici, ch'erano amici al suo governo, Niccolò Machiavelli. L'opposizione levò alti clamori contro questa nomina; avea sperato porre presso l'Imperatore, dal quale tanto attendeva, un uomo ad essa legato, e vi vedeva inviato invece Machiavelli, stimata persona del tutto devota al Soderini; si gridò che questa, del destinare il Machiavelli ad ogni importante missione, era una soverchieria, e che si trascuravano altri valorosi giovani, che aveano dritto a rappresentare la città e ad istruirsi nella pratica degli affari (1). Il Gonfaloniere cedette a questi clamori: Machiavelli, già pronto a partire, restò in Firenze; ed in Germania fu inviato un uomo, non certo amico

(1) « E fu eletto per opera del Gonfaloniere, che vi voleva uno di chi ei si potesse fidare, il Machiavelli; il quale mettendosi in ordine per andare, cominciarono a gridare molti uomini da bene, che si mandasse altri, essendo in Firenze tanti giovani da bene atti ad andarvi, e i quali era bene si esercitassino. E però, mutata la elezione, fu deputato Francesco di Piero Vettori con commissione generale; e da intendere e scrivere, non da praticare e conchiudere. » *Guicciardini*. Storia Fiorentina. Cap. XXX.

del Soderini, Francesco Vettori. L'opposizione avea vinto. Il Vettori mandò di Germania notizie, che le preparazioni di Massimiliano erano gagliarde, che la sua discesa in Italia era imminente; e consigliava la Repubblica ad accordarsi con questi. L'opposizione, con a capo G. B. Ridolfi ed i Salviati, divenuta perciò più calda ed ardita, dimostrando come immancabile la venuta dell'imperatore e magnificandone ed esagerandone la potenza, propose che la Repubblica mandasse a Massimiliano pubblici oratori, per trattare amicizia seco lui (1). Soderini, al quale pareva pericoloso per la Città (2) che si scoprisse così apertamente contro la Francia, vi si oppose con vigore, e con lui tutti i fautori suoi dell'alleanza Francese, Niccolò Valori, Alessandro Acciaiuoli, Francesco Pandolfini. Ma anche questa volta l'opposizione, dopo viva lotta, vinse; ed il Consiglio degli Ottanta nominò pubblici oratori a Massimiliano Alamanno Salviati e Piero Guicciardini. Il Gonfaloniere però, facendo prova di una inusitata energia, non cessò neanche allora

(1) *Parenti* (op. cit. Mnss) racconta che in quei giorni giunse pure a Firenze un inviato di Massimiliano, il quale recò lettere di questi ai capi del partito opposto al Soderini, lettere con le quali li incoraggiava a sottrarre la città dal dominio del Gonfaloniere, e prometteva, con la sua venuta, aiuti all'uopo.

(2) *Guicciardini* (Storia Fiorentina) col suo consueto malanimo contro il Soderini insinua, che questi non era per rimuoversi dall'alleanza di Luigi XII, quand' anche vedesse in ciò la ruina di Firenze, « per la dipendenza che avea con quel Re e lui ed il cardinale suo fratello, che avea in Francia beneficii ed entrate per migliaia di ducati. »

di combattere; egli risuscitò la quistione prima che gli oratori eletti partissero: mostrò come la venuta dell'Imperatore trovava poco o nessun favore in Italia, come accordarsi con lui significava offendere il Re di Francia, rinunciare per sempre alla sua protezione, senza trovarne un'altra che la valesse; fece sopra tutto intendere come accordo con l'Imperatore significava pagargli subito una grossa somma di danari, i quali mancavano e che bisognava ritrarre da nuove gravezze. Quest'ultimo argomento, chiaro ed irrefutabile, ebbe il suo effetto: i fautori dell'Imperatore diminuirono; e la partenza degli oratori fu sospesa.

Frattanto il Vettori avea cominciate, come ne avea avuta commissione, le pratiche appunto sulla somma che l'Imperatore richiedeva. Massimiliano metteva innanzi grosse pretese; e chiese sulle prime cinquecentomila ducati. Queste richieste furono discusse nelle Pratiche; e, nell'incertezza ancora se l'Imperatore verrebbe o pur no in Italia, fu deliberato di non ricusarsi con lui di servirlo di denari, ma di prendere tempo, e di cercare di limitare, ad ogni modo, la somma. Ma il Soderini non si sentiva sicuro in queste trattative; dubitava del Vettori (1); temeva che questi presso l'Imperatore facesse gli interessi non della Città, ma d'una fazione a lui avversa. E mettendo innanzi il pretesto che le comunicazioni da inviare al Vettori erano così impor-

(1) *Parenti* op. cit. *Mss.*

tanti da non poterle affidare alle lettere (1), ma essere necessario spedire uno che le esprimesse a voce, fece dai Dieci mandare in Germania Niccolò Machiavelli (2). In siffatto modo facendo, pensava il Gonfaloniere inviare un uomo che non solo lo avrebbe istruito con tutta verità delle condizioni, dei disegni e delle forze di Massimiliano, ma che

(1) « In su che tenendosi Pratica e deliberando, pei caldi avvisi che venivano dalla Magna, darne commessione con certe limitazioni, però il Gonfaloniere, che desiderava avervi uno di chi e' si potesse fidare e credergli, e fare forse non meno i fatti suoi che della città, introdusse nei Dieci, che, per dubbio che le lettere non capitassino male, sarebbe bene mandarvi uno che riferisse a bocca; e così non essendo chi si opponesse, ottanne che vi fusse mandato il Machiavelli. » *Guicciardini Storia Fiorentina*. Cap. XXX.

(2) « Fu mandato Niccolò Machiavelli nella Magna dal Gonfaloniere più giorni fa, e comparinne lettere. Tale mandata la fè non fidandosi di Francesco Vettori; e perchè detto Niccolò essendo suo *mannerino* lo faceva scrivere a suo modo, e secondo il proposito dei loro fini e disegni, con avvisi che molto erano simili a quelli di Francesco Vettori, i quali confermavano la passata e con gagliardissima mano. » Così il *Cerretani* nella sua *Storia Fiorentina* (*manoscritta* nella Bibl. nazionale di Firenze). Ho già rilevato come l'opinione espressa da questo contemporaneo, la quale trova riscontro anche in quel che scrive il Guicciardini, che il Machiavelli fosse uomo asservito al Soderini, capace di tutto per questi, anche di tradire il suo dovere verso la città suo *mannerino*, era comune fra gli oppositori del governo del Soderini. E questa fallace opinione sul conto di Machiavelli si estese e si rafforzò appunto in occasione della sua legazione in Germania: l'insistenza, colla quale il Gonfaloniere lo volle inviato colà, giustificava in parte, nell'apparenza, la opinione volgare. Come questa opinione, sorta da gare politiche, era del tutto contraria alla verità lo mostrano tutti i documenti della vita pubblica di Machiavelli.

starebbe anche ai fianchi del Vettori, a salvaguardia degl'interessi dello Stato. Così Machiavelli partiva da Firenze per la Germania, a mezzo dicembre, per compiere, camuffato sotto le modeste spoglie di corriere, quella missione, che i nemici suoi non gli aveano consentita di eseguire, alcuni mesi innanzi, nella legittima veste di mandatario.

Il 25 dicembre Machiavelli è già a Ginevra; di là sino a Bolzano, ove stava la Corte, occupa nel viaggio ben 17 giorni, « ritenuto dalla malvagità delle vie, dalla qualità del tempo, e di più per avere a combattere con i cavalli stracchi e trovarsi alle strette di danaio. » Machiavelli però utilizzò benissimo il tempo del lungo e faticoso viaggio: egli trovavasi per la prima volta in mezzo agli Svizzeri, il cui nome era già famoso in Italia; poichè formavano, da più di due lustri, il nerbo degli eserciti stranieri, che si disputavano la preponderanza e la dominazione d'Italia. Niente poteva più solleticare lo spirito osservatore del Machiavelli, che lo studio di questo popolo singolare, tanto noto ed il cui paese era quasi inaccessibile: egli ritrasse notizie vere sulla costituzione politica degli Svizzeri, sulle relazioni che passavano tra i varii Cantoni, sulle loro Diete, sui partiti nei quali erano divisi, riguardo sopra tutto alle influenze straniere, la Francese e la Tedesca. Eravi, specialmente in quei giorni, un gran fermento fra quelle montagne; oratori del Re di Francia, e messi Imperiali percorrevano i Cantoni, per deciderli favorevoli e trar-

re soccorsi d' uomini alle loro diverse parti. Machiavelli non sa discernere a qual parte, se verso la Francia o l' Imperatore, piegheranno gli Svizzeri: egli vede acutamente i moventi che possono agire sulle deliberazioni di quei venturieri, e trova che alcuni di questi moventi li spingevano verso la Francia, ed altri verso l' Imperadore. Alla prima li attiravano i danari di Luigi XII ed il desiderio di non combattere contra i Francesi; verso Massimiliano li attirava l'essere il loro paese in gran parte tedesco, legato in più modi all'Impero: preferirebbero di combattere a favore di Massimiliano purchè non fosse contro i Francesi. « Queste difficoltà — scriveva Machiavelli — hanno fatto far loro assai Diete e poche conclusioni: e credesi che quest' ultima Dieta avrà partorito un berlingozzo come le altre. » Quanto alle relazioni fra i diversi Cantoni, Machiavelli avvertiva però, che essi intendevansi tutti bene insieme per la tutela della loro libertà (1), e che l'esser soldati mercenarii non li facea meno valorosi e pronti difensori del paese.

Durante il viaggio cerca Machiavelli avere quan-

(1) Machiavelli da Bolzano il 17 gennaio 1508 ai Dieci: « Intendonsi bene insieme tutti (gli Svizzeri) per la difesa della libertà loro; sicchè a chi mancherà dell' una sorte, potrà avere dell' altra. Fanno i dodici Cantoni, per difendere il paese, di uomini buoni, quattromila uomini l'un Cantone per l'altro; per mandar fuori, dai mille in millecinquecento per Cantone: e questo nasce perchè quando e' si hanno a difendere, bisogna che pigli l'armi chi vogliono i magistrati; e quando e' vanno a militare per altri, va chi vuole ire, e in un caso sono forzati dalle leggi, nell'altro tirati dal prezzo. »

te più notizie può su Massimiliano: a Sciaffusa apprende da due Genovesi che questi era già partito da Augusta alla volta d'Italia. A Costanza egli incontra monsignor Disviri, oratore del Duca di Savoia; Machiavelli vuole averne quante più nuove può, lo stuzzica in ogni modo; e Disviri, ch'era uomo anch'egli fino ed arguto, gli risponde: « Tu vuoi sapere in due ore quello che io in molti mesi non ho potuto intendere. » Generalmente Niccolò intendeva, durante il suo viaggio, dire che gli apparecchi, che l'Imperatore facea per la discesa in Italia, erano gagliardi e straordinarii; ma egli in verità vedea ch'erano scarsi: sulla sua strada non incontrava che a lunghi intervalli pochi fanti e cavalli; e comprendeva anche meno donde Massimiliano avrebbe tratti i danari, ch'erano necessari a mettere insieme un forte esercito.

Giunto a Bolzano il dì 11 gennaio 1508, trovò Machiavelli ivi l'Imperatore e Francesco Vettori, il quale era « in buon grado ed ottima estimazione alla Corte. » Espose Niccolò al Vettori la sua commissione avuta dalla Repubblica, ch'era dover trattare l'accòrdo con l'Imperatore su queste basi: essere Firenze contenta di pagare a Massimiliano ducati trentamila in tre rate, la prima quando questi sarebbe giunto in una città d'Italia, la seconda in Toscana, la terza quando sarebbe entrato in Roma; e, pagato ciò, intendeva la Repubblica essere sicura, che di nessun'altra somma verrebbe in prosieguo richiesta, nè direttamente nè indiretta-

mente dall' Imperatore e dai suoi principi o soldati per causa qualsiasi; richiedeva infine la Repubblica che Massimiliano non desse opera ad alterare il suo presente governo, le riconoscesse il dritto e la tutelasse in tutto il suo dominio non solo, ma le procurasse la restituzione ed il ricupero delle città e terre da essa già possedute. Vettori riferì subito all' Imperatore le proposte, delle quali era stato latore Machiavelli. Massimiliano rispose, che Firenze chiedeva troppo ed offriva poco; e soprattutto, del favorire la Repubblica per la restituzione ed il ricupero dei dominii passati, non si avea a parlare. E disse ciò in tal modo, che Vettori, temendo non si avesse a rompere la pratica, modificò le sue condizioni; rinunziò, come Machiavelli glie ne avea recata libertà, al chiedere la restituzione delle terre già possedute dai Fiorentini; e, poichè avea anche avuta facoltà di offrire sino a ducati cinquantamila, elevò l' offerta all' Imperatore dai trenta ai quarantamila ducati. Massimiliano prese di tempo, a dare una risposta a questa nuova offerta, sino al giorno appresso; ma in realtà la prorogò, di giorno in giorno, sino al dì 24. Disse allora non potere accettare le proposte dei Fiorentini, coi quali potea farsi un accordo definitivo, soltanto quand'egli sarebbe di già in Italia; ma per il momento, per acquistare la sua benevolenza, gli pagassero subito venticinquemila ducati, in corrispettivo dei quali egli non darebbe che la sua promessa, « sotto fede di Re », di trattare la Re-

pubblica amichevolmente. Mostrarono i due rappresentanti Fiorentini l'ingiustizia della pretesa, e dissero come la loro città non consentirebbe mai a fare un pagamento, senza avere dall'altra parte corrispondenza alcuna. Nell'informare il loro governo di questa pretesa Imperiale, il Machiavelli ed il Vettori recavano come cagioni di essa: da una parte, il credere Massimiliano che la Repubblica non gli desse che parole e cercasse temporeggiarlo per fuggirgli, al bisogno, dalle mani; dall'altra parte, il non potere egli, per gli ordini della Dieta di Costanza, obbligarsi con alcun potentato in Italia. « Però — aggiungevano i due Legati — avendo (l'Imperatore) dall'un canto bisogno di danari, e non potendo per ora assicurare alcuno, piglia questa via; e così si è voluto governare con Ferrara, e non gli è ancora riuscito, e così si è governato in Siena, perchè all'incontro dei danari pagati, non ha tratto Pandolfo che buone parole ».

Verso la fine del gennaio, i preparativi per la discesa in Italia dell'Imperatore aveano l'apparenza di farsi più caldi che mai: numerosi fanti e cavalli e forti artiglierie passavano per Bolzano, diretti a Trento. In Bolzano una Dieta degli uomini del Tirolo avea, in quei giorni, deliberato di dare a Massimiliano mille fanti subito, ed altri cinquemila dopo cominciata la guerra, e di mantenerne altri diecimila in ordine per la difesa del paese: la Lega Grigia ed i Vallesi avevano ordinato

servirlo di tremila fanti; ed altre genti avea l'imperatore nel Friuli ed in altri luoghi. A vedere tanti apparati, Machiavelli e Vettori scrivevano: « Di modo che di necessità conviene che seguiti una delle tre cose: o che sia vituperato e perda il credito sino in Austria, o che egli assalti l'Italia, o che faccia pace assai onorevole per lui. La vergogna egli non la vorrà in alcun modo; e però è da credere, non trovando accordo a suo modo, che venga alla guerra, e presto presto. » Ed infatti, dopo fatta una solenne processione, alla quale andava innanzi Massimiliano la spada nuda in mano, e proclamata altamente in Chiesa l'impresa d'Italia, mossero l'indomani l'Imperatore ed i suoi capitani, per diverse vie, alla volta dell'Italia. Innanzi a tanto apparato ogni dubbio era cessato. Quando d'un tratto si sente, che l'Imperatore, dopo prese alcune terre ai Veneziani in quel di Vicenza, se ne torna; ed il marchese di Brandeburgo, dopo fatta una dimostrazione contro Rovereto, se ne torna anch'egli coll'istessa solennità, colla quale era partito. Machiavelli e Vettori si confondono innanzi a simile commedia, non ci si raccapezzano, e tornano a fare congetture. Essi si valevano di queste rapide mutazioni ed incertezze di Massimiliano per giustificare la difficoltà, che li travagliava, nel decidersi sul modo da tenere nelle trattative coll'Imperatore; perchè a voler prevedere quel che questi avrebbe fatto, stante l'instabilità sua, « nessun uomo, se non fosse profeta, »

si potrebbe apporre, se non per ventura. » Per queste difficoltà Vettori scriveva alla Signoria che non lo privassero dell' aiuto di Machiavelli, e che non lo richiamassero « per cosa al mondo, essendo necessario finchè le cose fossero composte. » Il 19 febbraio l'incertezza sui disegni di Massimiliano continuava; e la confusione era tale, a quanto scrivevano Machiavelli e Vettori, « che nessuno poteva ragionevolmente congetturare non che il fine, ma il principio di questa impresa. » La confusione era in tutti: alcuni diceano, che Massimiliano avea fatto l'atto di muoversi e poi s'era ritirato, per mostrare all'impero che gli bisognavano maggiori provvisioni all'impresa; altri assicuravano ch'egli era per accordarsi col Re di Francia e coi Veneziani, se il Papa e l'Impero non gli davano danari. Alla fine del febbraio Massimiliano torna a muoversi; entra nel Friuli, e prende alcune castella ai Veneziani; ma anche questa volta, con nuova sorpresa dei due Fiorentini, l'imperatore invece di procedere innanzi se ne torna ad Insbruck a provvedere danari, impegnando oggetti preziosi. Evidentemente mancava a Massimiliano il miglior nerbo della guerra. Intanto i Veneziani, profittando di questo procedere freddo ed incerto di lui, si muovono dalle difese, e, tratti in un'imboscata mille e trecento fanti imperiali presso Trevigiano, ne uccidono gran parte. Il leggero Massimiliano si sdegna a tal nuova; pensa raccogliere una nuova Dieta in Olmutz, chiedere ad essa nuovi aiuti e prov-

visioni, ed accordarsi coi Francesi, per battere più comodamente i Veneziani. Ed a questo proposito, i due ambasciatori Fiorentini scrivevano il 22 marzo da Inspruck : « Chi fa giudizio di queste cose crede che costui (Massimiliano) s'abbia piuttosto a trarre questa voglia di venire a Roma con l'accordo di Francia, che con la guerra. » E questo accordo era favorito dal Legato del Papa, dalla Spagna e dall' Inghilterra.

Frattanto la nuova Dieta raccolta ad Olmutz non conclude nulla, Massimiliano s'indispettisce e l'abbandona. Nel tempo istesso sono trascorsi i sei mesi di provvisioni che la Dieta di Costanza avea accordati; e l'esercito imperiale, non pagato, si scioglie rapidamente. Dalla parte loro i Veneziani, presa l'offensiva, conquistano Gorizia, Trieste e Fiume, ed ingrossano di genti dalla parte di Rovereto. Machiavelli e Vettori ritraggono le impressioni di Massimiliano innanzi a questa miserrima fine d'una impresa annunciata al mondo con tanto clamore: nulla addolora l'Imperadore Tedesco; egli desidera anzi che i Veneziani procedano verso la Germania, perchè così questa se ne risentirebbe e proverebbe il danno e la vergogna di non aver dati a lui i danari necessarii. Ma venuto poi a più calmi consigli, conchiuse Massimiliano, il 6 giugno, una tregua per tre anni coi Veneziani: per la quale questi restavano in potere degl'importanti acquisti fatti.

Questa tregua fu la conclusione della minacciata

discesa di Massimiliano in Italia: quegli Stati e quelle Città italiane, che, impaurite da quell'annuncio, trattavano per comperare con danari il favore imperiale, non videro più la necessità e l'utilità di continuare nelle pratiche. Così anche Machiavelli stimò inutile di più quistionare sul più e sul meno da pagare all'Imperatore. Firenze potea con sicurezza non fare più alcun calcolo dell'impotente e vano Massimiliano. E quattro giorni dopo conclusa la tregua, il 10 giugno, Machiavelli, che dal maggio era malaticcio, partì da Trento, per fare ritorno a Firenze; ove giunse il 16 dell'istesso mese. La certezza, ch'egli recò, che l'imperadore non sarebbe più venuto in Italia, calmò le ire e le gare delle due parti avverse, ch'erano durate vivissime in Firenze durante la sua assenza; e l'opposizione al Soderini perdette la speranza di avere col favore imperiale il governo della città.

Non tutte le letteré, che il Machiavelli ed il Vettori aveano inviate, erano giunte in Firenze: quivi anzi era nelle menti la più grande confusione su quello ch'era seguito in Germania e nell'Italia superiore. Machiavelli, ad istruire pienamente il governo ed i suoi concittadini dei fatti seguiti e delle cagioni loro, scrisse subito il giorno dopo il suo arrivo, il 17 giugno, un *Rapporto sulle cose della Magna* (1). Machiavelli raccontò chiaramente e

(1) Gli scritti di Machiavelli sopra la Germania e l'Imperatore Massimiliano sono tre: 1.º Il *Rapporto sulle cose della Magna*, che scrisse il 17 giugno 1508, il giorno seguente al suo arrivo

succintamente in esso ai suoi concittadini com' erano seguite le peripezie dell' impresa imperiale; come Massimiliano, credendo alle apparenze ed alla sua immaginazione, sperando di avere favorevoli il Papa, i Veneziani e la maggior parte delle città italiane, avea chiesti alla Dieta di Costanza i provvedimenti necessari alla sua discesa in Italia. Spiegò come questa era fallita; perchè i Veneziani si erano poi in realtà opposti alla discesa, dalla quale non potevano avere che danno e nessun guadagno; e più ancora, perchè la Germania, per la sua costituzione, per le sue divisioni, per i diversi umori e per la natura dei suoi popoli, avea fatti mal volentieri quei deboli provvedimenti deliberati nella Dieta per l'impresa imperiale, e non avea voglia di farne altri. Era soprattutto un popolo, che lo secondasse e lo aiutasse nelle sue imprese, che mancava all' imperatore. Machiavelli avea potuto osservare, che il popolo Tedesco tenea in se grandi e potenti

in Firenze, e che è il più ampio di tutti tre. 2° Il *Discorso sopra le cose della Magna e sopra l'Imperatore*, discorso brevissimo, che scrisse, l'anno seguente, a richiesta di Giovanni Soderini e Piero Guicciardini, inviati all'imperadore. 3° I *Ritratti delle cose dell'Alamagna*, i quali sono la ripetizione di quella parte del *Rapporto*, nella quale parla della costituzione politica ed economica della Germania, aggiuntavi, soltanto di nuovo, qualche notizia e considerazione sul valore e sull'armatura degli eserciti Tedeschi. Questi *Ritratti* Machiavelli estrasse dal suo *Rapporto* alcuni anni appresso, probabilmente dopo uscito dagli uffizii pubblici, certamente dopo la battaglia di Ravenna. Nei *Ritratti* volle Machiavelli dare un'idea della natura e della costituzione politica e sociale dei Tedeschi, mentre nel *Rapporto* questa parte era scritta solo a spiegare i fatti dell'imperatore nel 1508.

elementi di forza (1); era industrie, ricco per una vita sobria e modesta, amante della libertà, buono ed intelligente amministratore delle sue pubbliche sostanze; ma non avea coesione ed unità, non poteva perciò avere nè forza nè desiderio di espansione. La nazione era divisa tra principi e comunità, scissi tra loro da interessi e tendenze contrarie. Le comunità intente a tutelare e ad accrescere le loro libertà, ed i principi ad ostacolarle. Le une e gli altri poi uniti in ciò solo di diminuire la potenza imperiale: i principi e le comunità temevano che, accrescendosi questa, anche per via d'impresa esterna, la loro autonomia e la loro forza ne sarebbero grandemente diminuite, com'era seguito in Fran-

(1) « Della potenza dell'Alamagna alcun non debbe dubitare, perchè abbonda di uomini, di ricchezze e di armi. E quando alle ricchezze, non vi è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico; e dice ciascuno che Argentina solà ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce perchè non hanno spese che traggano loro più danari di mano che quelle fanno in tenere vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, ed hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere e ardere per un anno; e così da lavorare le industrie loro, per potere in un assidione pascere la plebe e quelli che vivono delle braccia, per un anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati, e i giorni delle feste tali uomini, in cambio di giuochi, chi si esercita con lo scoppietto, chi con la picca, e chi con un'arma, e chi con un'altra, giocando tra loro onori e simili cose. I quali intra loro poi si godono in salarj, e in altre cose spendono poco. Talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca. Perchè i popoli in privato siano ricchi, la cagione è questa, che vivono come poveri; non edificano, non vestono, e non hanno

cia ; avevano perciò le Diete di Germania negati o dati deboli aiuti a Massimiliano per venire in Italia. A queste divisioni d'interessi tra gli elementi democratici , aristocratici e l'impero, eranvi altre divisioni, che indebolivano sempre più la Germania. Così mentre gli stessi interessi di libertà avrebbero dovuto riunire in un intento comune gli Svizzeri e le altre comunità della Germania , pure eravi inimicizia tra loro. E Machiavelli rilevava sin. d'allora, con ammirabile acutezza e chiarezza, un tratto distintivo , rimasto poi sempre permanente, tra le tendenze e le forme di libertà, schietamente democratiche , degli Svizzeri e quelle degli altri Tedeschi : « Questa loro disunione nasce , perchè gli Svizzeri non solamente sono nimici ai

masserizie in casa. Basta loro abbondare di pane, di carne , ed avere una stufa, dove rifuggire dal freddo; e chi non ha dell'altre cose fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nissuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessitadi sono assai minori delle nostre. E per questi loro costumi ne risulta, che non escono danari dal paese loro , sendo contenti di quello che il loro paese produce, e nel loro paese sempre entrano, e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che quasi condiscono tutta Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quando il forte che perviene loro nelle mani è delle fatture e opere di mano, con poco capitale loro d'altre robe. E così si godono questa loro rozza vita e libertà; e per questa causa non vogliono ire alla guerra se non soprapagati; e questo anche non basterebbe loro se non fossero comandati dalle loro comunità. E però bisogna ad un imperatore molto più danari che ad un altro principe , perchè quanto meglio stanno gli uomini, più mal volentieri escono alla guerra. » *Ritratti etc.*

principi, come le comunitadi, ma eziandio sono nemici ai gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell' una specie, nè dell' altra, e godonsi senza distinzione alcuna di uomini, fuori di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà; e quest' esempio degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini che sono rimasti nelle comunitadi, e tutta l'industria de' detti gentiluomini è in tenerle disunite, e poco amiche loro. » Tutte queste disunioni facevano, a giudizio di Machiavelli, inutili ad uno scopo politico le grandi forze e ricchezze della Germania (1): vi mancavano quello spirito, quella forza nazionale, ch' erano allora in Francia ed in Ispagna; spirito e forza che solo poteano spingere ad imprese esterne (2). Le comunità sopra tutto, ch' erano il nerbo e la forza maggiore della Germania, e che, potenti per « danari ed ordine, » avrebbero avuto

(1) « È però la potenza grande, ma in modo da non se ne valere. » *Ritratti* etc.

(2) « Tanto che, considerato tutte queste disunioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l'un principe e l'altro, l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione dell' impero, di che uno imperatore avrebbe bisogno. E benchè chi fa le imprese della Magna gagliarde e riuscibili, pensi che non è nella Magna alcuno principe che potesse o ardisse opporsi ai disegni di uno imperatore, come hanno osato da qualche tempo indietro; tuttavia non pensa, che ad uno imperatore è assai impedimento non esser dai principi aiutato ne' suoi disegni; perchè chi non ardisce fargli la guerra, ardisce negargli aiuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che gli ha, non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto le promesse, che non sono in tempo che se ne vaglia; e tutte queste cose impediscono o perturbano i disegni. »

potenza di dare un indirizzo all' impero, doveano essere naturalmente, ed erano, aliene dal favorire imprese all' esterno, che costavano danaro e non potevano recare vantaggio che solamente all'Imperatore ed ai principi. Nè, a spegnere o ad avvincere queste disunioni, eravi un Imperatore che avesse intelligenza e carattere da poterlo. Machiavelli ha in più luoghi ritratta la natura di Massimiliano, fatta proprio molto più per essere condotta che per condurre, più per accrescere che per diminuire la debolezza della Germania: di animo buono, equo e generoso; ma di spirito fantastico, e quindi vario, vano ed alquanto pretenzioso, per cui avveniva che non si consigliava con alcuno e cedeva ad ognuno (1); senza sicurezza d' animo, per cui era « in continue agitazioni d' animo e di corpo; » facile ad essere ingannato; e sopra tutto poi, il che faceva che non poteva mai condurre a termine una impresa cominciata, era « gittatore del suo » più di qualsiasi altro principe (2).

Queste furono le impressioni che Machiavelli ebbe della Germania: egli veramente non v' era stato

(1) « L'imperatore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno; vuol fare ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo, perchè non ostante che non iscuopra mai i suoi segreti ad alcuno *sponte*, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quelli ch'egli ha intorno e ritirato da quel suo primo ordine: e queste due parti la liberalità e la facilità, che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruinano. » *Rapporto* etc.

(2) « E non mutando modi, se le frondi degli alberi d'Italia gli fossero diventati ducati, non gli bastavano. » *Rapporto* etc.

che sul limitare ; ma pure spinse così lontano e profondo il suo sguardo , che i suoi *Ritratti* non si possono, in alcuna cosa, non riconoscere per veri e giudiziosi. Egli ebbe quasi un sentimento di ammirazione per quella semplice e sobria vita Tedesca, per quelle libere ed industri comunità: cre dette anzi apprendere da esse come la ricchezza fosse un prodotto della sobrietà, quasi della rozzezza della vita (1). Ma lo spirito suo proclive , sopra tutto, ad ammirare le grandi forze politiche ben organizzate, unite e potenti nell'azione, non fu ammirato dello spettacolo di quella grande massa , senza unità di spirito e di leggi, senza coesione , debole , ristretta in sè, quale era allora l' Impero Germanico.

CAPITOLO XIII

Machiavelli al campo contro i Pisani — La Resa di Pisa — La lega di Cambrai, e la guerra contro Venezia — Machiavelli inviato della Repubblica Fiorentina a Mantova ed in Lombardia.

(1508—1509)

Quando Machiavelli ritornò in Firenze dalla Germania trovò che la Repubblica avea cominciato a fare il primo esperimento, in guerra, della nuova

(1) Io mi occuperò in luogo più opportuno delle idee economiche di Machiavelli.

milizia del Contado : nel maggio questa era stata condotta dal commissario Niccolò Capponi a dare il guasto alla campagna Pisana. Vi avea fatta ottima prova, specialmente per l'ordine e la disciplina, e per la poca spesa che costava alla Repubblica. Nell' agosto, continuando la milizia a devastare la campagna Pisana, fu dai Dieci inviato lo stesso Machiavelli a condurre alcune compagnie di fanti in tale operazione, ed a spingere con più vigore il guasto (1). Questa nuova Milizia introdotta dalla Repubblica Fiorentina, e l'ottima prova da essa fatta nel guasto dato alla campagna Pisana nell'estate del 1508, ingelosirono il Re di Francia; questi temette che la Repubblica acquisterebbe tale forza con essa da sottrarsi alla sua dipendenza. Fece egli quindi sapere alla Repubblica, per mezzo del suo inviato Michele de' Ricci, « che simili ragunate di gente erano pericolose ed importune » (2), e dichiarò ch' egli non si accingerebbe a che i Fiorentini riavessero Pisa per quel mezzo. La Repubblica rispose un po' bruscamente al Re, ch' essa era in dritto di riacquistare le cose sue, per le quali sin allora avea inutilmente

(1) Piero Soderini da Firenze a Machiavelli al campo il 26 agosto (*Inedita* — Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — cas. 4.^a n. 178); « Niccolò carissimo. Qui alla brigata pare che questo guasto proceda molto freddamente, perciò penso scriverti la presente, e confortarti a sollecitare si dia, ed in modo che alli inimici restino manco biade si può, e con quanta più prestezza si può. Di che sarete di costà assai commendato. »

(2) *Nardi*, Storia di Firenze.

speso sangue e danari, con quei mezzi che giudicava migliori. Il Re temette allora seriamente che i Fiorentini sarebbero giunti con le loro nuove milizie, ordinate da Machiavelli, ad espugnare subito Pisa; e poichè gli cuoceva di perdere, colla fine dell'eterna quistione Pisana, una fonte, stata per lui sin' allora inesauribile, di danaro; così, dopo l'altiera risposta dei Fiorentini, Luigi XII ordinò a Gianjacopo Trivulzio, suo capitano, che movesse ratto con le sue genti al soccorso di Pisa, e nel caso i Fiorentini l'avessero presa, ne li cacciasse. Furono sdegnati i Fiorentini di questo atto del Re, il quale violava una fede pagata con moltissimo oro, con una devozione e servilità costante ed illimitata: si consultò, si discusse molto in Firenze; ma si riconobbe essere opera di gran lunga superiore alle forze della Repubblica l'opporvi con successo al Re di Francia; l'unica conseguenza sarebbe stata la perdita della libertà. Si deliberò di ricorrere perciò all'antico espediente, stato sempre efficacissimo coll'ingordo Luigi XII; e dopo lunghe pratiche, il 13 marzo 1509, gli ambasciatori Fiorentini G. B. Ridolfi ed Alessandro Nasi ricomprarono, in nome della Repubblica, ancora una volta, il permesso di assalire Pisa pagando centomila scudi al Re di Francia. E non solo la povera Firenze comprò il favore del Re; ma, per riuscire nel suo intento, le convenne ungere tutte le ruote, sulle quali si muoveva il carro della Corte Francese, e comprò con somme, relativamente enormi, il favore dei mi-

nistri di Luigi XII, a cominciare da Roano ed a finire a Ciamonte e Rubertet.

Riavuto così il permesso da Luigi XII, i Fiorentini tornarono a stringere Pisa. E nel febbraio dell'istesso anno 1509 Machiavelli fu dai Dieci mandato al campo per vederne gli andamenti, per esaminare i provvedimenti che vi si faceano, per attendere alle nuove milizie, e sopra tutto per presiedere e sollecitare alcuni importanti lavori, che allora facevano i Fiorentini, per impedire l'accesso della foce dell'Arno alle navi, che venissero in soccorso dei Pisani. Mentre Machiavelli stava a dirigere la costruzione di ponti e di palafitte, facendo prova di non essere estraneo alle conoscenze di un ingegnere militare (1), ebbe il 10 marzo improvvisamente commissione da Firenze di recarsi a Piombino presso quel Signore. Questi avea fatto sapere alla Signoria di Firenze avere i Pisani intenzione di arrendersi per accordi, ed avere scelto lui per intermediario. Ebbe perciò Machiavelli incarico dalla Signoria di recarsi dal campo a Piombino, per sapere quanto di vero ci fosse nelle parole di quel Signore, se i Pisani che si erano recati in Piombino aveano avuta dai loro concittadini facoltà di trattare; se erano animati da vero desi-

(1) In una lettera del 7 marzo ai Dieci, Machiavelli da' minuti ragguagli su come procedeva la costruzione delle palafitte verso la foce del fiume Morto, e quella di un ponte sull'Osole. Egli si dichiarava contentissimo di come era riuscito quest'ultimo ponte, sul quale, egli diceva « passerebbe l'esercito di Serse, »

derio di concludere; oppure tutto ciò non fosse che un mezzo per prendere tempo, e raffreddare la guerra. Nel qual caso, Machiavelli avea ordine di partirsi immediatamente. Giunto a Piombino Machiavelli ascolta gl'inviati Pisani; trova com'essi non avevano mandato alcuno per conchiudere, e come, oltracciò, i Pisani offrivano di cedere ai Fiorentini tutto il loro territorio, ma a patto che i cittadini fossero lasciati vivere liberi nelle loro mura. A che Machiavelli risponde sdegnoso ed altiero, che non si dessero più la briga di simili proposte: Firenze non potere accettare che una dedizione intiera ed incondizionata; e, per aver salva la vita e la roba, i Pisani dove- re rimettersi solo alla generosità della Repubblica se si davano volontari; ma fare la proposta di conservare la libertà a Pisa essere un dileggiare i Fiorentini, ed ogni trattativa diventare però impossibile. Erano tra gl'inviati Pisani alcuni del Contado; e Machiavelli, dopo aver data la sua ultima risposta agl'inviati della città, si volse a quelli del Contado, e disse loro che « gl'incresceva della loro semplicità, perchè ei giuocavano un giuoco, dove e' non potevano vincere, perchè, come i Pisani avessero vinta la gara, e' non li vorrebbero per compagni, ma per servi, e tornerebbero ad arare: dall'altro canto, se Pisa sarebbe sforzata, di che ad ogni ora non potevano dubitare, perderebbero la roba, la vita ed ogni cosa. » Machiavelli avea con queste parole colpito giusto. Ogni volta che Pisa era stretta d'assedio, i contadini, ch'e-

rano quelli che più soffrivano dalla guerra, tumultuavano e spingevano alla resa; e questa volta avevano più che mai tumultuato, ed erano stati essi che avevano forzato il Reggimento di Pisa ad iniziare le trattative di resa. Le parole di Machiavelli erano dirette, con grande finezza, ad incerbire queste divisioni tra i contadini e cittadini Pisani. E quale veleno fosse nei detti di lui, lo rilevò subito uno dei Pisani, Federico del Vivaio; il quale cominciò a gridare che il Segretario Fiorentino « voleva dividerli e che quelli non erano termini convenienti. » E furono queste le ultime parole, dopo le quali la pratica fu rotta. Machiavelli ritornò al campo più ardente che mai nello spingere i lavori ed i provvedimenti per stringere Pisa; egli si rimise all'opera con tutto l'animo e con tutta l'intelligenza sua. Egli visita tutte le compagnie che sono al campo, le numera, le ordina, le provvede, le dispone nei luoghi più accoppiati per stringere la città; corre da un commissario all'altro coordinando le disposizioni e dando unità d'indirizzo ai movimenti ed ai lavori. Il 16 aprile egli è a Mezzana; ivi i Dieci gli scrivono che vada a Cascina e vi si fermi come in luogo più sicuro; e Machiavelli a quest'ordine risponde: « Vostre Signorie disegnano mi fermi in Cascina, il che non è punto a proposito, perchè quivi può stare ogni uomo di ogni qualità; e se io vi stessi io non sarò buono nè per le fanterie nè per nulla. So che la stanza sarebbe meno pericolosa e meno

faticosa, ma se io non volessi nè pericolo, nè fatica, io non sarei uscito di Firenze; sicchè mi lascino Vostre Signorie stare in fra questi campi, e travagliare in fra questi commissarii delle cose che corrono, dove io potrò essere buono a qualche cosa; perchè io non sarei quivi buono a nulla e vi morrei disperato. » Quest' assedio, del quale Machiavelli fu l' anima e le milizie ordinate da lui lo strumento, stancò, avvili e vinse i Pisani. Questi, stretti da per ogni parte, stremati dalla fame e dalla miseria, privi d' ogni speranza di soccorso, esausti da una guerra di tre lustri, caddero di animo. La maggioranza di essi, i contadini specialmente, vincendo l' opposizione d' una parte di cittadini che volevano ostinarsi nell' eroica resistenza, aveva, sin da mezzo aprile, intavolate pratiche sincere di accordo. Queste trattative furono interrotte; poi furono riprese, alla fine del maggio, dai Pisani, per mezzo di nove ambasciatori, quattro cittadini e cinque contadini. Questi ambasciatori partirono, accompagnati da Alamanno Salviati, il 25 maggio, per Firenze. Quivi conclusero un accordo col Governo della Repubblica, sulla base della completa dedizione di Pisa, salve però la vita e la roba dei cittadini. Alcuni degli ambasciatori ripartirono per Pisa il 30 maggio, per far ratificare la pace conchiusa, mentre il popolo della affamata città si riversava negli accampamenti fiorentini, in cerca di che sfamarsi. Nondimeno agli ambasciatori Pisani non fu facile ottenere dai loro

concittadini la ratifica al trattato conchiusò: molti gridavano di voler perdere la vita anzichè tornare sotto il dominio di Firenze. Ed il Reggimento di Pisa non accettò la pace, che quasi violentato dai contadini, i quali circondarono il palazzo della Città e minacciarono che non avrebbero fatti uscire i Signori, se non avessero prima accettato l'accordo. Così fu fatto: e gli ambasciatori Pisani tornarono a Firenze il 2 giugno col trattato debitamente ratificato. Nel ritorno ch'essi fecero a Pisa, furono accompagnati sino a Cascina da Niccolò Machiavelli. Il dì 8 giugno i Fiorentini rientrarono in Pisa, dopo 15 anni da che n'erano stati cacciati, e dopo una guerra continua, combattuta da ambo le parti con pertinacia, con dispendio grandissimo di forze e di danari. I Fiorentini furono unanimi nel riconoscere che gran parte del successo si doveva alla nuova milizia del Contado. E quando si pensi anche, che Machiavelli fu quegli che spiegò la massima attività nelle operazioni di quest'ultimo assedio di Pisa, si può, senza esagerazione, dar merito a lui, più che a qualsiasi altro, della fine felice per Firenze, della guerra di Pisa.

Ma mentre questi importanti avvenimenti si svolgevano in Toscana, altri e di molto maggiori, seguivano, nel tempo istesso, nell'Italia superiore. La lega delle potenze Europee contro Venezia, stata per sei anni oggetto di trattative e di dibattimenti presso le Corti, più volte impedita nella sua conclusione dall'abilità diplomatica dei Veneziani,

dalle incertezze di Giulio II, dalla vanità di Massimiliano, dalle vicendevoli gelosie di Spagna, Francia e Germania, s'era nella fine dell'anno 1508 stretta definitivamente. Gli acquisti importanti, che avevano i Veneziani fatti in quell'anno a danno dell'Impero, avevano non solo inacerbito contro loro Massimiliano, ma avevano risuscitati e fatti maggiori nell'animo di Luigi XII gli antichi timori pei suoi domini in Italia confinanti con la Repubblica Veneta. L'Imperatore di Germania ed il Re di Francia trovarono quindi, nella loro alleanza contro Venezia, un punto di accordo, un desiderato mezzo di transazione per loro antiche rivalità ed inimicizie, la tutela d'un reciproco interesse, la soddisfazione d'una comune ambizione. Massimiliano e Luigi XII si rivolsero al Re di Spagna ed al Papa per tirarli nella Lega. Re Ferdinando, che desiderava avere quei porti importanti del Napoletano, ch'erano ancora nelle mani dei Veneziani, accettò volentieri. Giulio esitò; per quanto egli desiderasse ricuperare tutta la parte della Romagna, ch'era in potere dei Veneziani, pure gli cuoceva di dare aiuto all'aumento della preponderanza straniera in Italia; si rivolse quindi di nuovo ai Veneziani; chiese loro che restituissero alla Chiesa le città di Romagna, almeno Cervia e Cesena, ed egli si opporrebbe alla Lega. I Veneziani, invaniti dei successi ottenuti contro Massimiliano, temendo fare atto di debolezza col cedere a Giulio, rifiutarono. Il Papa, preso dopo ciò dal suo naturale

impeto, minacciò l'ambasciatore veneto Pisani, che egli avrebbe fatto ritornare i Veneziani « umili pescatori; » a che il Pisani altieramente e freddamente : « Vieppiù agevolmente vi faremo noi, Padre Santo, un picciol chierico, se non sarete prudente. » Da quel giorno Giulio fu preso da un vero furore contra i Veneziani; stato sin' allora il più titubante, divenne il più ardente contro Venezia. Il 10 dicembre 1508 fu a Cambrai conchiusa definitivamente tra il Papa, i Re di Francia e di Spagna e l'Imperatore di Germania la Lega contro Venezia, per togliere a questa tutte quelle terre, sulle quali le diverse parti credevano aver dritto. A questo trattato, temendo ognuno di essere tenuto inimico di sì potente lega, si unirono il Re d'Inghilterra, i Duchi di Savoia e di Ferrara ed il Marchese di Mantova. Firenze, la già petulante istigatrice della lega contro Venezia, era, per i trattati che aveva col Re di Francia, legata alla volontà ed agl'interessi di questi, e s'intendeva, al bisogno, anch'essa collegata contro Venezia; ma, tutta intenta allora all'ultima guerra contro Pisa, quasi non s'accorse di quel che seguiva nell'Italia superiore. E Machiavelli si trovò perciò escluso dai maneggi diplomatici, che generarono immediatamente la lega di Cambrai, egli che già avea a Roma ed in Francia, negli anni innanzi, fatta sì viva propaganda contro i Veneziani ed insospettiti tutti loro contro. Come era stato stabilito, i collegati irrupero, nella primavera del 1509, sul territorio

della Repubblica Veneta; primi fra tutti, e con poderosissimo esercito, i Francesi. I quali, favoriti dalle discordie ch' erano tra i capitani Veneti, sconfissero completamente, il 14 maggio, in una battaglia campale presso Ghiaradadda, l' esercito dei Veneziani (1). Tutti i nemici di questa ebbero quindi facile preda di ciò che agognavano: il Re prese Bergamo, Brescia e Peschiera; il Papa Faenza, Ra-

(1) Machiavelli fu preso da meraviglia per il grande e rapido rovescio toccato ai Veneziani. Sebbene questi avessero tutta l'Europa contro, pure era tanta l'opinione della loro potenza e forza, che niuno credeva sarebbe loro toccata sì grande sconfitta. A Machiavelli parve, ma a torto certamente, vedere in quel fatto, che per Venezia almeno dimostrava il contrario, una grande prova della fragilità politica degli Stati del tempo. E questo pensiero gl'ispirò le terzine più rimarchevoli dei *Decennali*:

Alfin Marco rimaso in su lo smalto,
 Poscia che a Vailà misero salse,
 Cascò del grado suo, ch'era tant'alto.
 Che fia degli altri, se questo arse ed alse
 In pochi giorni, e se a cotanto impero
 Giustizia e forza ed union non valse?
 Gite, o superbi, omai col viso altiero
 Voi, che gli scettri e le corone avete,
 E del futuro non sapete il vero.
 Tanto v'accieca la presente sete,
 Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
 Che le cose discosto non vedete.
 Di quinci nasce che il voltar del cielo
 Da questo a quello i vostri stati volta
 Più spesso che non muta il caldo e 'l gelo.
 Che se vostra prudenza fusse volta
 A conoscere il male, e rimediarve,
 Tanta potenza al ciel sarebbe tolta

Decennale secondo

venna, Rimini e Cervia; meno fortunato l'Imperatore ebbe Padova e Treviso, le quali però ribellatesigli ritornarono subito ai Veneziani.

Massimiliano era sceso in Italia alla fine del luglio, con l'esercito suo, secondo il consueto, debole ed ancora scomposto; campeggiò sino al settembre intorno a Padova, alla difesa della quale era accorso il fiore della gioventù Veneziana; poi, tentata invano quella città, se ne venne nei primi dell'ottobre a far feste a Verona. Da questa città ricominciò a molestare gli Stati italiani con dimande di danaro. Firenze naturalmente fu tra le prime ad avere simile richiesta. Per rispondere alla quale, deputò la Repubblica ambasciatori all'Imperatore Giovanni di Tommaso Soderini e Piero di Iacopo Guicciardini. Questi, prima di partire, si rivolsero a Machiavelli, che era stato l'anno innanzi in Germania, per esser da lui istrutti su come condursi nella legazione presso Massimiliano. Machiavelli, riportandosi a quello che già al suo ritorno aveva scritto sulla natura dell'Imperadore, dette loro di nuovo alcune generali avvertenze sul modo come maneggiare le pratiche con questi (1). I due am-

(1) « Voi sarete in luogo dove si maneggerà due cose, guerra e pratica: a voler far bene l'ufficio vostro, voi avete a dire che opinione si abbia dell'una cosa e dell'altra; la guerra si ha a misurare con le genti, con il danaro, con il governo e con la fortuna; e chi ha più di dette cose si ha a credere che vincerà. E, considerato per questo chi possa vincere, è necessario s'intenda qui, acciocchè voi e la città si possa meglio deliberare. » *Discorso sopra le cose della Magna e sopra l'Imperatore.*

basciatori recatisi in Verona, poichè la Repubblica erasi decisa ad acquietare con qualche somma Massimiliano, conchiusero, il 24 ottobre, che Firenze pagherebbe all' Imperatore quarantamila ducati in quattro rate, e l' Imperatore confermava la Repubblica Fiorentina nella sua libertà, ed in tutti i suoi dritti e possessi. La seconda rata del pagamento, di ducati diecimila, dovea essere fatta, secondo i capitoli stipulati, in Mantova a persona mandata colà dall' Imperadore il 15 novembre.

A fare questo secondo pagamento fu dai Dieci, il 10 novembre, inviato a Mantova Niccolò Machiavelli. Il quale, dopo compiuta questa parte essenziale della commissione sua, dovea recarsi in Verona o dove stimasse più opportuno, per osservare come procedeva la guerra tra l' Imperatore ed i Veneziani e riferirne alla Repubblica: Machiavelli dovea rimanere in quella provincia sino a che non sarebbe stato richiamato. Egli giunse in Mantova il giorno prefisso pel pagamento, nel tempo stesso che vi giungeva messer Antimaco, inviato dall' Imperatore a ritirare i diecimila ducati. Questi, che Machiavelli consegnò subito al messo imperiale, giungevano aspettati e necessari al sempre bisognoso Massimiliano. A Mantova Machiavelli seppe nuove, dalle quali pareva che la fortuna, amica agli altri collegati, continuava a mostrarsi avversa all' Imperatore; Vicenza gli si era ribellata in quei giorni, ed i Veneziani vi erano rientrati. Il 21 novembre Niccolò parte alla volta di Verona « per essere in luo-

go ove nascono, anzi piovono le bugie, e la Corte ne è più piena che la piazza. » A Verona Machiavelli non trova l'Imperadore, il quale era tornato nel Tirolo a tentare di fare soldati e nuove Diete. I Veneziani, che s'erano riavuti d'animo dopo i primi rovesci, scorrevano con l'esercito loro la campagna intorno a Verona; la quale, se essi non avrebbero potuto riavere per tumulto, Machiavelli credeva che avrebbero assalita subito con le artiglierie; « perchè — egli soggiungeva — non bisogna perdino (i Veneziani) tempo ; e se non pigliano questo luogo, la presa di Vicenza gioverà loro poco ; perchè questa ad un tratto chiude il passo ai Francesi ed ai Tedeschi, il che non fa Vicenza. » Quanto all'opinione pubblica dei Veronesi, Machiavelli osserva, che « i gentiluomini, parendo loro essere in colpa, non sono Marcheschi; i popolani e l'infima plebe è tutta Veneziana. ». Uomini di conto dicono a Machiavelli che già Verona sarebbe ricaduta nelle mani dei Veneziani, se, a ristorare alquanto l'Imperatore, non fossero arrivati i diecimila ducati dei Fiorentini recati da Machiavelli; « sicchè ne tenghino memoria — scriveva questi a Firenze — Vostre Signorie, per posserlo ricordare ai tempi quand'altro succedesse. » Ma più che i danari dei Fiorentini valsero a soccorrere l'Imperatore i forti aiuti di genti Francesi, che giunsero in quei giorni a Verona; tanto che i Veneziani si ritirarono verso Vicenza; contro la quale era anche animo dei Francesi muovere, do-

po assicurata Verona. « Ed è questa gita — scriveva Machiavelli il 26 novembre — aspettata con desiderio dai soldati per la speranza della preda e per la debolezza del luogo, dove sperano con poca fatica e meno pericolo fare grandissimo guadagno. » Questi saccheggi, che facevano le genti Imperiali e Francesi nella campagna Veronese, inasprivano però vivamente le popolazioni, specialmente i contadini, e li facevano tanto più grandemente favorevoli ai Veneziani (1), sicchè Machiavelli pensava essere impossibile che, restando quei « paesani vivi, » i Re di Francia e di Germania potessero mai conservare quelle terre.

Questo amore vivo dei paesani di quelle provincie ai loro antichi padroni Veneziani, e la discordia latente, a causa della diversità d'interessi, che era tra Luigi XII e Massimiliano, facevano prevedere a Machiavelli, che la fortuna, stata così avversa ai Veneziani al principio della guerra, si sarebbe

(1) « E costoro attendono a rubare il paese, e saccheggiarlo, e vedesi e sentesi cose miserabili senza esempio, di modo che negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire, e vendicarsi, che sono diventati più ostinati e arrabbiati contro a' nemici de' Viniziani, che non erano i Giudei contro a' Romani; e tutto di occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare il nome veniziano. E pure iersera ne fu uno innanzi a questo vescovo, che disse che era marchesco, e marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti; in modo che il vescovo lo fece appiccare, nè promesse di camparlo, nè d'altro bene lo possè trarre di questa opinione; dimodochè, considerato tutto, è impossibile che questi re tenghino questi paesi con questi paesani vivi. » Machiavelli ai Dieci il 26 novembre.

infine volta a loro favorevole. La Francia avea acquistato il suo: aiuterebbe essa ora l'Imperatore, nella sua pericolante fortuna, ad acquistare ciò che gli toccava? Lo avrebbe fatto chiedendo e prendendo una ricompensa, o solo per acquistare una migliore difesa ai suoi Stati? Machiavelli vedeva che sotto questi dubbi stava la prossima discordia tra l'Imperatore e la Francia; « e se questi due Re—soggiungeva egli — stanno a bada l'uno e l'altro, e non fanno questa guerra grossa e corta, potrebbe nascer cosa, che queste terre tornerebbero più presto che non si partirono. » Machiavelli non si ingannava: la discordia, già latente, si manifesta tra i due eserciti alleati. Essendo Verona piena di genti d'armi, il Vescovo chiede che i Francesi escano in campo contro i Veneziani, ed i Francesi, specialmente il loro capitano Ciamonte, si rifiutano; gl'Imperiali, alla loro volta, non vogliono neanche essi uscire, cominciano a far grosse parole contro i Francesi, e gridano che l'Imperadore si accorderebbe coi Veneziani per cacciarli d'Italia; ed i Francesi stanno in sull'armi, non per andare contro i Veneziani, ma per guardarsi da un colpo di mano degl'Imperiali. Di questa discordia profittarono rapidamente i Veneziani; tornarono a scorrere le campagne intorno a Verona, e presero alcune castella. Machiavelli, spesso troppo sottile osservatore d'ogni piccola cosa, traeva buon augurio per la fortuna dei Veneziani, dal vedere che questi avevano in quei giorni rimutate le

insegne della loro città, ed a S. Marco in luogo d'un libro aveano messa la spada in mano (1). Frattanto l' Imperatore, del quale non erasi sin allora potuto sapere ove fosse, si apprese essere in Augusta a far Dieta ed a procurarsi nuovi danari. Machiavelli stimò inutile andarvi, ed inutile anche il restare più in Verona, ove eravi Francesco Pandolfini, altro oratore Fiorentino deputato presso il campo Francese. Machiavelli partì perciò il 12 dicembre da Verona. Ivi, nel tempo istesso che avea tenuto dietro ai processi della guerra, era stato involto in un amorazzo; e mentre sulle cose politiche e militari avea « ghiribizzate intemerate ai Dieci, » avea descritti in altre lettere a Luigi Guicciardini i suoi ludi amorosi, acciò ne avesse fatta partecipe la libertina « combriccola », che avea lasciata in Firenze. Ma quivi, mentre egli si sollazzava spensierato in Lombardia, gli amici suoi, invece che dei suoi amori, erano costretti ad occuparsi della sua posizione, allora seriamente minacciata dai suoi nemici. Questi, come s'è visto, erano molti: erano gli oppositori del governo del Soderini, che odiavano in Machiavelli l'intelligentissimo e fedele Segretario di tal governo, un elemento che era ad esso della maggiore forza; erano gl'invidiosi del suo

(1) Machiavelli ai Dieci il 7 dicembre: « Intendesi come i Veneziani, in tutti questi luoghi dei quali si rinsignoriscono, fanno dipingere un S. Marco, che in cambio di libro ha una spada in mano donde pare che si sieno avveduti, a lor spese, che a tenere gli Stati non bastano gli studii ed i libri. »

ingegno, e degl'incarichi che riceveva; erano infine quelli feriti nella loro vanità o nel loro amor proprio dal linguaggio spesso mordace, sempre franco, indipendente ed incisivo di Niccolò. Questi tutti continuamente lo calunniavano; lo avevano ostacolato spesso negl'incarichi diplomatici che a lui si erano voluti affidare; ma questa volta, mentre Machiavelli era a Verona, andarono oltre: tentarono addirittura farlo destituire dall'ufficio di Segretario, e privarlo d'ogni pubblico impiego. Il 21 dicembre, alcuni eransi presentati in Firenze al notaio dei Conservatori, facendo pubblica protesta in iscritto che, per essere Niccolò Machiavelli nato di padre illegittimo, non poteva aspirare e conservare, secondo le leggi della Città, i pubblici ufficii, che aveva. Questo fatto si divulgò rapido per la Città; la legge invocata era stata sempre interpretata ed applicata in modo largo ed era quasi passata in desuetudine, sicchè malamente la s'invocava contro Machiavelli; ma i nemici di questi, ed erano numerosissimi, cominciarono a gridare che volevano la legge applicata, ed a minacciare qualora non fosse ciò per farsi nel caso particolare (1). Gli

(1) Biagio Buonaccorsi da Firenze il 28 dicembre a Machiavelli: « Nientedimeno li avversarii sono assai e non lasciano a fare nulla; ed il caso è pubblico per tutto, fino per i bordeglì, in modo si può fare alla scoperta, ed è aggravato da infinite circostanze; e prestatemi fede, Niccolò, che io non vi dico la metà delle cose che vanno attorno. » La lettera, dalla quale traggio questo brano è stata pubblicata per la prima volta recentemente dal conte *Passerini* loc. cit.

amici di Machiavelli, ed erano pochi (1), tentarono scongiurare la tempesta: mostrarono che sarebbe stata ingiustizia applicare allora una legge non mai in quel senso interpretata ed applicata. Machiavelli ebbe queste nuove mentre era in viaggio; e da Mantova, ove s'era trattenuto alcuni giorni, faceva ritorno a Firenze. Ne fu istruito da una lettera del 28 dicembre di Biagio Buonaccorsi; il quale lo scongiurava a non tornare per allora, chè era questo il miglior mezzo per sedare la cosa. Buonaccorsi pensava che Machiavelli, venendo, avrebbe colla sua orgogliosa riservatezza e dignità, per cui sdegnava di chiedere i favori e le amicizie, inacerbita la tempesta: nel frattempo farebbe egli, Buonaccorsi, per l'amico quegli atti di deferenza, di sommissione e di preghiera verso le persone, ch'erano in istato d'aiutarlo, e che Machiavelli non era buono a fare (2). Ma Niccolò avuta la lettera, continuò il suo

(1) Biagio Buonaccorsi a Machiavelli lett. cit: « Se io vi dicessi non aver mai dormito poi accade questo, crediatemelo; perchè voi ci avete tanto pochi che vi vogliono aiutare, ed io non so donde venga. »

(2) Buonaccorsi da Firenze a Machiavelli, *ubi sit*, il 28 dicembre, *hora secunda noctis*: « Sono stato sollecitato questo punto da chi vi ama, ed è persona che voi ne fate capitale, a scrivervi che voi soprastiate dove vi trovate e non torniate per nulla, perchè la cosa si va mitigando; e senza dubbio avrà migliore fine non ci essendo voi che essendoci, per più conti: e poi io fo delle cose che non fareste voi, e pure sono necessarie; perchè gli uomini vogliono essere riconosciuti, onorati e pregati, ancora chè le cose siano chiare; e pare conveniente che chi serve ne sia ringraziato, e pregato prima e ripregato; al che quanto voi siate atto, lo lascio giudicare a voi. »

viaggio per Firenze ove giunse il 1.^o dell'anno 1510: sia ch'egli avesse pensato che il Buonaccorsi, secondo il solito suo, anche questa volta « adombrasse scuro », ed esagerasse il pericolo; sia ch'egli avesse stimato non essere della sua dignità e nel suo interesse star lontano da Firenze, mentre si macchinava e si gridava contro lui, non credè accettare il consiglio di ritardare il ritorno. Ed oprò bene. Sia per il favore di amici potenti, sia per la manifesta ingiustizia che si voleva fare, la protesta contro Niccolò fu dimenticata; ed egli continuò, per allora, in tutti i suoi ufficii presso la Repubblica.

CAPITOLO XIV.

Alleanza di Giulio II e dei Veneziani contro i Francesi — Machiavelli inviato dalla Repubblica Fiorentina a Luigi XII.
I Ritratti delle cose di Francia; Della Natura dei Francesi.

(1510)

Le ultime impressioni, che Machiavelli aveva ricevute in Mantova, erano, che poco o niun accordo regnava tra Luigi XII e Massimiliano; e quindi probabile la rottura tra questi due Re. Ma i fatti, che seguirono poco appresso, smentirono le previsioni del Segretario Fiorentino. La defezione, divenuta manifesta nei primi dell'anno 1510, di Giulio II dai suoi antichi alleati, fece sparire le diffidenze sorte tra i due Re stranieri, e li restrinse in più intimo accordo.

Giulio II, non appena ebbe riacquistate le terre

della Chiesa in Romagna, cominciò a ristare dalle ostilità contro i Veneziani; egli era entrato nella Lega quasi con rincrescimento, e recuperato il suo, non avea più alcuna ragione d'odio contr'essi; stimava anzi la loro forza necessaria ad impedire l'ingrandimento della potenza straniera nell'Italia superiore. Egli vide perciò quasi con piacere come la grande Repubblica, non lasciata avvilire dai primi insuccessi, s'era tenuta ferma con grande coraggio e virtù, e veniva riacquistando a poco a poco la fortuna. La liberazione di Padova dall'assedio di Massimiliano, operata con grande valore dai Veneziani, fece del tutto benevole l'animo del Papa verso questi. Giulio esprime allora il pensiero di volerli perdonare e riceverli nella sua grazia. A ciò il Re di Francia s'indignò: disse che il Papa non poteva far ciò senza il consenso degli altri confederati. E nel gennaio del 1510 il cardinale Roano, per mettere allo scoperto queste tergiversazioni di Giulio, riunì tutti i Legati delle potenze collegate a Cambrai, proponendo loro di dar alla guerra contro Venezia un maggiore e nuovo impulso, onde debellarla del tutto; ma il Papa fece proporre invece dal suo Legato, il Vescovo di Tivoli, che era tempo che la guerra finisse « cristianamente » e che fosse perciò anche Venezia invitata a far parte della Lega. E non fu perciò deciso nulla; il Legato Spagnuolo tenne un contegno incerto ed equivoco: il Re di Francia e l'Imperatore si restrinsero tra loro; ed il Papa erasi, con la dichiarazione del suo Legato, separato dagli antichi

alleati. Poche settimane appresso, il 24 febbraio 1510, Giulio II concluse solennemente la pace coi Veneziani (1). Gli oratori della Repubblica confessarono, in ginocchio a Giulio innanzi al portico di S. Pietro, gli errori della loro patria, e gli baciaron umilmente i piedi. Tuttavia la pace coi Veneziani non significava chiaramente una guerra aperta del Papa contro la Francia. Questa fece ogni sforzo per allontanare tale eventualità; la politica del cardinale Roano era stata, per oltre due lustri, sempre poggiata sull'influenza e l'amicizia della Chiesa: mutare allora e rapidamente era cosa in sè piena di pericoli per la potenza francese in Italia; perciò, tutto l'inverno e la primavera del 1510, il ministro Francese temporeggiò, e, pur durando il chiaro disaccordo tra la Francia ed il Papa, non si venne a rottura. Ma il cardinale Roano morì nel maggio; e la politica della Francia cadde in mani meno prudenti: le relazioni con la Chiesa s'inasprirono; la rottura e la guerra erano imminenti.

La Repubblica Fiorentina fu preoccupatissima di questo pericolo: l'unione stretta stata dal 1498 tra la Chiesa e la Francia aveva, in certo modo, resa poco dubbiosa la sua politica: essa stando legata con

(1) Con questo trattato i Veneziani rinunziavano ad ogni ragione sulle terre della Chiesa e su quelle del Ducato di Ferrara: si obbligavano a non porre decime ai religiosi senza il consenso del Pontefice, com'anche ai luoghi pii; facevano libera la navigazione dell' Adriatico ai sudditi della Chiesa; restituivano intiera al pontefice la giurisdizione ecclesiastica, ch'essi avevano in parte usurpata sul loro territorio.

una, lo stava eziandio con l'altra, e l'essere stata parte di quel concerto potentissimo, aveale sin'allora assicurata la libertà. Ma ora che questa unione tra la Chiesa e la Francia era per rompersi, la Repubblica sentiva di restare isolata, indifesa. E poi con quale delle due parti schierarsi? Il Re di Francia era potentissimo; la sua potenza in Italia, sempre assalita, era pur restata sempre superiore; e con lui la Repubblica si sentiva legata in modo da una stretta unione, durata continua tre lustri, che vedeva non potersene separare, senza essere accolta con diffidenza dai nuovi amici, e senza andare incontro alla sua rovina certa; ma dall'altra parte, la Chiesa era divenuta potente per se, e formidabile per l'uomo che era capo, impetuoso, audace, ostinato: nessuno di coloro, che lo aveano sino allora offeso, era rimasto impunito; la sua forza, unita a quella dei Veneziani, era più immediata ai Fiorentini, più temibile: la neutralità, infine, l'avrebbe resa inimica ad ambo le parti, e Firenze sarebbe stata preda del vincitore.

Piero Soderini, più che tutti, si persuase che qualunque partito prendeva la Repubblica era del maggiore pericolo: era perciò del più grande interesse della Città fare ogni opera per procurare la riconciliazione. Questo incarico importantissimo, nel quale stava la salute di Firenze, egli affidò al più fidato ed abile dei suoi amici e negoziatori, Machiavelli. Quando nel maggio si fecero più insistenti le voci ed i disegni di prossima guerra, il Gonfaloniere ottenne dai Dieci che mandassero in Francia il loro

Segretario. Questi partì da Firenze il 24 giugno per la Francia (1). I Dieci gli avevano data commissione di esprimere caldamente al Re di Francia i sentimenti amichevoli della Repubblica, e nel tempo istesso persuaderlo essere nel suo interesse di riconciliarsi col pontefice. Un'altra particolare istruzione avevagli data poi Piero Soderini. Questi lo incaricava di dire, da sua parte, a Luigi XII, ch'egli stimava il bene di Firenze e l'onore ed il bene del Re di Francia essere una cosa sola (2), e che perciò non desiderava altro che Luigi accrescesse la sua riputazione e possanza in Italia. A questo fine lo consigliava a continuare a battere i Veneziani, mantenendosi unito all'Imperatore, e cercando anche muovere contr'essi in Dalmazia il Re d'Ungheria; il che sarebbe stato un opprimerli del tutto (3). Ma per

(1) Machiavelli, dopo il suo ritorno da Mantova, era stato, tutto l'inverno e la primavera di quell'anno, quasi sempre in Firenze. Ne stette lontano solo dal 13 al 20 marzo, essendo stato deputato dai Dieci a recarsi al Monte San Savino per prendere conoscenza di alcune liti di confini, sorte tra gli uomini di Garconza, sudditi dei Fiorentini, e quelli di Armaiuolo, sudditi dei Sanesi. Andò poi dal 25 maggio al 3 giugno a fare la mostra delle milizie nelle potesterie di S. Miniato e di Pescia.

(2) « Dirai alla Maestà del Re per parte mia, come io non ho altro desiderio al mondo che tre cose, cioè, l'onore di Dio, il bene della patria mia, e il bene e l'onore della Maestà del Re di Francia; e perchè io non posso credere che la patria mia possa avere alcun bene, senza l'onore e il bene della corona di Francia, io non stimo l'uno senza l'altro. »

(3) « E se fosse possibile, sarebbe ottima cosa che facesse muovere loro guerra nella Dalmazia dal Re d'Ungheria, perchè se perdessero quei luoghi, sarebbe al tutto la rovina loro, nè il Re avrebbe più a dubitare che risorgessero. »

lo stesso scopo del bene del Re, lo consigliava, dall'altra parte, a tentare ogni opera per riconciliarsi col Papa. « Gli dirai — aveva detto il Soderini a Machiavelli — che io giudico bene che Sua Maestà debba fare ogni cosa per non rompere col papa, perchè se un papa amico non val molto, inimico nuoce assai, per la reputazione che si tira dietro la Chiesa, e per non gli poter far guerra de directo, senza provocarsi nemico tutto il mondo. Pertanto gli è bene che lo trattenga, il che non gli dovrà essere difficile, per non avere il papa molti fermi appoggi dove appoggiarsi; e se la nimicizia del papa non gli facesse altro male, gli faria spendere troppo. » Machiavelli fermossi a Lione il 7 luglio; ma il Re non l'incontrò che il 17 a Blois. Trovollo Machiavelli alquanto irritato contro Firenze, perchè questa aveva, in quei giorni, lasciato passare pel suo territorio Marcantonio Colonna, ch'era stato mandato dal Papa a fare un inutile tentativo per far ribellare Genova ai Francesi. Niccolò rispose accortamente, ma non dicendo cosa vera, che la Signoria aveva lasciato passare quel capitano perchè avea assicurato essere diretto alla volta di Bologna. Luigi accettò questa giustificazione; ma mostrossi premuroso che i Signori di Firenze dichiarassero se volevano continuare nell'amicizia sua, e sino a qual punto; all'uopo, egli disse, avrebbe mandato persona a Firenze per aver subito una determinata risposta. Conchiusesi questo primo colloquio colle assicurazioni, che Machiavelli ripetette

a Luigi, della costante fede della sua città alla causa Francese,

Intanto l' audacia del Papa cresceva : non solo aveva fatta tentare Genova per terra dal Colonna, e per mare dai Veneziani, ma avea fatto assalire dal Duca d' Urbino, suo capitano, il Ducato di Ferrara alleato e protetto dalla Francia. Ma su che il Papa fondava la sua forza e tanto ardimento ? Doveva avere grandi appoggi e grandi speranze se rifiutava, sdegnoso, le pur larghe profferte che gli faceva il Re di Francia ! Ma nessuno vedeva dove fossero queste forze e questi appoggi : i Veneziani erano troppo travagliati nei possedimenti loro, perchè lo potessero sostenere. Agli uomini prudenti di ogni paese, ch' erano alla Corte di Francia, la condotta del Papa pareva addirittura pazza. Nè altrimenti era giudicata a Roma : Francesco Vettori, ch' era oratore della Repubblica in quella città, e vedeva da vicino il Papa e le forze sue, non sapeva persuadersi donde questi traesse tanta audacia da assalire con tanto impeto la Francia, e da offendere tanto scopertamente il Re; e si volgeva a Machiavelli in Francia per averne qualche lume. « Io non intendo — scriveva Vettori il 3 agosto da Roma a Niccolò — questo Papa, come sia possibile che lui solo ed i Veneziani vogliono pigliare la guerra contro i Francesi » (1). Ma Machiavelli, che non era stato inutilmente due volte ambasciatore presso

(1) Brano di lettera *inedita* (Bibl. nazion. — doc. Machiavelli — case, 4.^a num. 66).

Giulio, ed avea finito, dopo le prime incertezze, per conoscerne ed apprezzarne il carattere, e sapeva come il Papa, sotto quelle forme impetuose ed avventate, nascondeva una grande prudenza, indovinava donde questi traeva la sua audacia: la traeva dai danari per cui poteva soldare molti Svizzeri e ne avea già presi seimila; la fondava ancora più su l'autorità e pertinacia sua, con le quali avrebbe tirata a se la Spagna, nè più nè meno come nell'impresa di Bologna, che avea cominciata senza averne l'assenso, avea poi forzata, coll' audacia ed ostinazione sua, la Francia a seguirlo. Machiavelli frattanto studiava gli umori dei diversi personaggi influenti nel Governo. Visita monsignor di Parigi « uomo d' ingegno riposato » e savio, il quale gli dice quietamente che il Papa errava a volere, senza ragione alcuna, far male al Re, il quale gli sarebbe tanto più crudele nemico per quanto maggiori benefizii gli aveva per lo innanzi fatti. Dal Monsignore passa Niccolò al Cancelliere « uomo più caldo e tutto collera, » il quale accoglie Machiavelli con un diluvio di parole e di rimproveri, a causa dell'oratore Fiorentino ch' era partito e non era stato sostituito ancora, per il passo dato dalla Repubblica al Colonna, e sopra tutto, per non avere il Governo di Firenze rotte ancora le relazioni diplomatiche col Papa; Machiavelli ammorza il fuoco del collerico Signore coll' osservargli che la Repubblica non poteva far ciò che non avea ancora fatto il Re, il quale manteneva ancora i suoi ora-

tori a Roma, ed intratteneva relazioni diplomatiche col Papa. Calmato così il Cancelliere Regio, si reca Machiavelli ad ascoltare dall'oratore di Spagna le mille profferte, che questi dice di avere commissione dal suo Re di fare alla Repubblica Fiorentina. Va poi a godersi diffidente la gioia, della quale faceano pompa gli oratori dell'Imperadore, per l'unione più intima strettasi tra questi e Luigi XII. Non restava che l'oratore del Papa, « un signore veramente dabbene, e molto prudente e pratico delle cose dello Stato »; Machiavelli trovò il buon uomo molto malcontento delle ostilità tra la Chiesa e Francia; neanche egli capiva su che fondasse il Papa la sua audacia e le sue speranze, e chiedea su ciò notizie a Machiavelli, che vi era andato per trarne da lui. Alla fine del luglio i propositi della Corte erano bellicosi contro Giulio. « Torgli l'obbedienza — scriveva il 21 Machiavelli a Firenze — e fargli un Concilio addosso, rovinarlo nello stato temporale e spirituale è la minore rovina di che essi lo minacciano. » Nè Machiavelli stima che queste sieno parole; egli crede anzi che il Re « passerà i monti con duplicato impeto degli altri anni; e ciascuno crede che potrà fare molto più non minaccia, quando Inghilterra e l'Imperadore stieno saldi, di che non si vede il contrario. » Il Re stesso diceva « aver giurato sopra la sua anima voler fare due cose, o perdere il regno, o coronare l'Imperatore e fare un Papa a suo modo. » Il Re apparecchiava inoltre grandi forze

e metteva insieme tanta gente, in modo che più che una guerra, egli farebbe « un viaggio infino a Roma. » Niccolò consigliava perciò i Signori di Firenze a prendere subito un partito, « acciocchè la loro risoluzione fosse tanto più accetta. » Ma in mezzo ai propositi di vendetta della Corte e del Re, sorgevano pure, nei momenti di calma, consigli di prudenza ; ad alcuni cortigiani la lotta col Papa non pareva cosa così facile e di certo esito, come i più stimavano. Ad alimentare e favorire questi sentimenti di pace cooperava , per propria e personale iniziativa, l' oratore del Papa. Quando gli parve il momento propizio , non appena s' accorse che un aura di moderazione cominciava a spirare nella Corte, l' oratore Pontificio recossi direttamente dal Re: gli fece chiaro come lui ed il Papa erano inconsapevolmente trascinati l'un contro l'altro dalla gelosia ed ambizione d' altri, della Spagna specialmente, gli mostrò come erano entrambi per entrare in una via perigliosa; disse essere allora il momento opportuno di riattaccare pratiche d'accordo, poichè il tentativo del Papa contro Genova era andato fallito, ed il Re poteva proporle senza far mostra di debolezza. A che Luigi XII: « Io confesso tutto questo esser vero. Ma che volete voi che io faccia? Io non sono per dichiararmi mai. Il Papa mi ha battuto, e sono per sopportare tutto , fuori che perdere dell'onore e dello stato mio. Ma io vi prometto bene, che se il Papa farà verso di me dimostrazione di amore quanto è un nero d' ughna ,

io ne farò un braccio; ma altrimenti non sono per procedere. » Da queste parole trasse l'oratore del Papa la persuasione che l'animo del Re era, in fondo, più inchinevole alla pace che alla guerra. Stimò essere il momento opportuno d'intavolare le trattative d'un accordo, e si diè alla ricerca dei « mezzani » per effettuarlo. Abboccatosi con Rubertet e con Giovanni Gerolami, uomo che facea in Corte gli affari del Cardinale Soderini, conclusero insieme che i migliori « mezzani » di questa pace sarebbero stati i Signori di Firenze; ne parlarono perciò a Machiavelli. Questi, nell'interesse della sua Città, era caldo favoreggiatore della pace; era stato egli anzi che aveva istruito l'oratore del Papa, che in Corte sorgevano disposizioni pacifiche, donde quegli s'era indotto a parlarne al Re. E quando i consiglieri di Luigi gli dissero avere questi piacere che la Repubblica Fiorentina entrasse mediatrice tra lui ed il Papa, Machiavelli si assunse volenterosissimo l'incarico di scrivere a Firenze e di raccomandare la cosa vivamente ai suoi Signori: « Io non ho fuggito — scriveva al proposito il 3 agosto Machiavelli a Firenze — queste pratiche, giudicando che alla città vostra non potessi venire il più pauroso infortunio che l'inimicizia di questi due principi, per quelle ragioni che infino dagli esordii veggono e intendono, e tutti quelli modi che ci sono da pigliare per condurre l'accordo, ho giudicato buoni; nè veggo, divenendone vostre signorie mezzane, che le ne possino

altro che guadagnare; perchè o riuscirà o no; riuscendo, ne seguirà quella pace che noi speriamo e vogliamo, e fuggesi quelli pericoli che la guerra ci potrebbe arrecare a casa; e tanto più ci fia la soddisfazione vostra, quanto più ci avrete voi parte, facendovi obbligati il Re e il Papa, per li quali non si fa meno che per voi. Quando ella non ci riesca, questa Maestà vi resta obbligato, avendo voi fatto quello che egli ha consentito, e datogli più giusta cagione di fondare le querele sue contro al Papa nel cospetto di tutto il mondo, nè il Papa potrà dolarsi di voi, avendo persuaso le pace, quando ei non la voglia, e voi gli facciate contro nella guerra. » Allo scopo di spingere sollecitamente la mediazione della Repubblica Fiorentina fu anche fatto partire, alla volta di Firenze, Giovanni Girolami. Favorevoli alla pace erano quasi tutti gl'Italiani, che stavano alla Corte; poichè, ove la pace non seguiva, l'indipendenza di tutti i piccoli Stati italiani era minacciata. Luigi XII aveva un giorno detto chiaramente: « L'Imperadore mi ha più volte ricerca di dividermi seco l'Italia, io non l'ho mai voluto consentire; ma il Papa questa volta mi necessita a farlo. » Quest'ultima e possibile soluzione sembrava a Machiavelli pericolosissima per Firenze: vincendo la Francia da sola tutta l'Italia, ne poteva, a giudizio di Machiavelli, seguir bene alla Repubblica, ma giammai vincendo quella d'accordo coll'Imperatore. Egli pensa e rumina nel cervello la possibilità e le conseguenze di queste varie combina-

zioni: un giorno tenta destramente Rubertet per sapere la sua opinione, a quale ricompensa potrebbe pretendere Firenze, entrando in una Lega insieme con la Francia per estendere i rispettivi domini; egli ha in mente Lucca ed una maggior parte della Toscana; Rubertet gli accenna invece il Ducato d'Urbino. Machiavelli presentiva che, alleandosi strettamente il Re di Francia coll'Imperadore, non avrebbe quegli sentita la necessità, e non ne avrebbe avuta certo la voglia, di promettere e dare una ricompensa di maggior dominio alla Repubblica Fiorentina; perciò egli lavorava a rendere vana tale possibilità; e mostrava a Rubertet, ch'era il consigliere che vedeva più spesso, come la guerra sarebbe per la Francia sempre un danno, ma, ad ogni modo, sarebbe sempre preferibile la facesse da sola, per non fare poi una seconda guerra pericolosissima coll'alleato nel partirsi l'Italia. Sollecita perciò, il 9 agosto, Machiavelli i Signori, che mandino un oratore con istruzioni determinate e sicure, acciò, nel caso fallisca la pace col Papa, non avvenga che il Re si stringa coll'Imperatore, ai danni di tutta l'Italia. Machiavelli dice che ciò non gli dorrebbe, se Firenze fosse posta in altro sito, « acciocchè ancora a codesti nostri preti toccasse di questo mondo qualche boccone amaro. »

Frattanto le pratiche di pace tra il Papa ed il Re non sortivano, a causa dell'ostinazione del primo, alcuno effetto: a Giulio pareva non dover retrocedere innanzi al compito, che s'era assunto, di cac-

ciare « i barbari » d' Italia. L' esercito Pontificio invadeva, in quei giorni, il Ducato di Ferrara, ed i Francesi non potevano fare a meno di opporsi con la forza. Ma poichè Ciamonte, luogotenente del Re in Italia, non avea molte genti disponibili, si rivolse ai Fiorentini, ai quali, come ad alleati del Re, chiese che mandassero le loro genti in Lombardia. Era una quistione grave per la Repubblica, la quale, sprovvista così di forze, sarebbe rimasta alla discrezione del Papa. Risposero però i Fiorentini al Ciamonte che avrebbero mandate le genti appena sarebbero in ordine; ma nel tempo istesso scrissero a Machiavelli, facesse sì che il Re rivocasse l'ordine del suo capitano; poichè non solo la Repubblica sarebbe rimasta indifesa, ma si sarebbe, mandando le sue genti in Lombardia, scoperta apertamente contro il Papa che ne sarebbe divenuto sdegnatissimo. Machiavelli avea già prima, per propria iniziativa, dimostrato in particolare al Re ed ai suoi consiglieri, essere nell'interesse Francese il non lasciare sguarnita la Toscana; ma, avuta la nuova raccomandazione da Firenze, recossi immantinenti alla cancelleria Regia. Era ivi, in quel momento, riunito il Consiglio; e Machiavelli espose a quel consesso, con vive parole, quanto grande errore fosse pel Re il trarre genti dalla Toscana; la quale era tutta intorno circondata dalle forze del Papa, che la invaderebbero immantinenti, ed il Re sarebbe allora costretto non solo a rimandare le genti della Repubblica, ma anche le sue, indebolendo così la difesa degli stati suoi; laddove la-

sciando a Firenze le sue genti, queste basterebbero alla tutela della Toscana e terrebbero il freno in bocca al Papa. Fu Machiavelli ascoltato attentamente; ed il suo efficace parlare ed i suoi prudenti avvertimenti e consigli persuasero del tutto quei ministri. Ed il Re, al quale egli ripetè poi da solo le ragioni istesse, deliberò che non si traessero più genti dalla Toscana, ma che restassero ivi a difesa della Repubblica; e non solo ciò, ma Machiavelli ottenne di più la promessa che duecento lance francesi si sarebbero congiunte, al bisogno, colle genti fiorentine per la difesa della Repubblica. Machiavelli pose in quei giorni, con tanta eloquenza ed evidenza, innanzi alla mente del Re i vantaggi di tutelare e far forte la Repubblica Fiorentina, che già Luigi XII ed i suoi ministri esprimevano il pensiero che, a guerra felice compiuta, sarebbe stato bene far grande e potente lo Stato Fiorentino. « E se in questo modo — scriveva, al proposito, Machiavelli il 5 settembre a Firenze — si correrà qualche pericolo, le SS. VV. per la loro prudenza sanno, che non si maneggia mai cose grandi senza pericolo. »

A questo punto ebbe termine la importantissima missione del Machiavelli: giunse in quei giorni, il nuovo oratore Roberto Acciaiuoli, che, come Machiavelli avea più volte sollecitato, la Repubblica avea eletto presso Luigi XII; e Machiavelli ripartì alla fine del settembre per Firenze. In questa legazione egli fu più felice che in tutte le altre da lui compiute in Francia: fu più vivo e spregiudicato;

direbbe con più sicurezza ed efficacia la mente del Re e dei suoi ministri. Nacque ciò senza dubbio dall'essere egli divenuto più esperto ed abile, dal trovarsi il Re di Francia stretto da necessità, e però più maneggevole; ma dipese anche dal non essersi trovato di fronte ad un Ministro dell'autorità e del valore di Roano. Colla morte di questi la politica francese avea perduto molto; Machiavelli se n'era accorto, e vedeva un grande pericolo ed uno scuro avvenire per la mancanza di direzione alla nuova politica francese: « E Dio non voglia — aveva egli scritto il 2 settembre — che il tempo non scuopra a danno del Re e di altri quello importa esser morto Roano. »

Questa fu l'ultima volta che Machiavelli si trattene alquanto lungamente in Francia. In mezzo alle pratiche quotidiane della politica, ed alla vita gaia (1) e socievole, che menava in Francia, egli ebbe pur tempo da studiare dappresso seriamente i Francesi, di modificare o di fermare le impressioni ed i giudizi, ch'egli erasi, per lo innanzi, formati sulla natura e la vita di quel popolo.

Frutto di queste osservazioni, e sommario dei suoi giudizi sulle istituzioni e sul carattere dei Francesi sono i due brevi scritti di Machiavelli: *Ritratti delle cose di Francia; Della natura dei France-*

(1) Ve n'è qualche accenno in una lettera che il nuovo oratore Acciaiuoli (*Inedita* Bibl. naz. — doc. Machiavelli — cas. 4.^a n. 65) scriveva il 7 ottobre da Blois a Machiavelli, partito qualche giorno innanzi per Firenze.

sz. (1) Se in Germania l'attenzione di Machiavelli fu principalmente attratta dalla vita e dai costumi sociali, in Francia invece egli studia, innanzi tutto, la costituzione e l'organizzazione politica della monarchia. Se l'impero Tedesco gli si presentò come un insieme eterogeneo, nel quale erano in lotta tuttora tra loro elementi aristocratici e democratici, tendenze di centralizzazione e di autonomia; la Francia invece si mostra a Machiavelli come un tutto omogeneo, già accentrato, legato in tutte le sue parti, sostenuto in tutti i suoi elementi sociali da una stessa forza, animato da un sentimento nazionale, avvinto da una legge generale e comune. Machiavelli scorre in questo paese, nei suoi tratti fondamentali, la moderna monarchia nazionale. La successione nel trono ordinata ed ereditaria, l'aristocrazia sottomessa all'autorità regia e dello Stato, limitata nei suoi antichi privilegi, ma conservata in tale ordine e grado da continuare ad essere principale sostegno dello Stato; ordinate per leggi le entrate del Regno e l'amministrazione loro; istituita una Camera di Conti, innanzi alla quale erano responsabili d'ogni spesa tutti gli uffiziali dello Stato. Erano tutti que-

(1) Non havvi alcuna prova che questi due scritti siano lavoro compiuto durante questa missione o subito dopo; anzi i *Ritratti* se non furono composti alcuni anni appresso, furono però al certo da lui rifatti e racconciati quando era già uscito dagli uffizii pubblici. Ma non essendo, dopo questa legazione, Machiavelli ritornato in Francia che un'altra sola volta, e per pochi giorni, così ai suoi scritti sui Francesi, se non nella loro ultima forma, certo nel loro contenuto, questa dell'anno 1510 è la data più probabile che si possa assegnare.

sti ordini che , a giudizio di Machiavelli , davano quella eccezionale gagliardia che aveva allora la Francia. Un fatto che colpì Machiavelli fu la grande parte che avea il clero nel governo della Francia: non solo i prelati aveano quasi del tutto in mano la direzione politica e l'amministrazione civile del Regno; ma traevano a solo loro pro gran parte (i due quinti) di tutte le entrate e ricchezze del Regno. Egli non recò alcun giudizio su questa straordinaria influenza del clero. Ammirò invece quella legge, per la quale, a differenza di quel che avveniva in Italia ed in Germania, l'eredità delle famiglie nobili si trasmetteva intiera ed indivisa ai primogeniti: ciò, a giudizio di Machiavelli, da una parte valeva a conservare e perpetuare l'aristocrazia, dall'altra empieva le fila dell'esercito dei cadetti delle famiglie nobili, il che dava valore ed eccellenza alle genti d'arme. Non solo sotto l'aspetto della costituzione politica , ma anche sotto quello delle condizioni economiche la Francia si mostrava diversa dalla Germania. Mentre questa traeva le sue ricchezze dalle industrie e manifatture, la Francia di quel tempo « grassa ed opulenta » avea tutto il suo benessere dai prodotti naturali della terra, dall'agricoltura, favorita dalla fertilità del suolo e dai grandi fiumi; poverissima di danari, essa sovrabbondava però di tutti i prodotti di consumo (1). Quanto alle relazioni della Francia

(1) « La Francia per la grandezza sua, e per le comodità delle grandi fiumare, è grassa ed opulenta, dove e le grasce e le opere

coi popoli vicini, Machiavelli trovò, che le antiche scorrerie degl' Inglesi avevano restato nell' animo dei Francesi un costante timore dei loro antichi nemici d'oltre la Manica, timore, a giudizio di Machiavelli, non più giustificato dall' esser diventata la Francia forte, armata ed unita, e per avere gl'Inglesi perduto l'antico spirito guerriero; timore avevano pure i Francesi degli Svizzeri, popolo bellicoso, sempre in armi; temevano i Francesi meno degli Spagnuoli, dai quali erano tutelati dai Pirenei, e dei Fiamminghi obbligati dal commercio ad essere loro amici; non temevano poi affatto dell' Italia, e perchè avevano a loro difesa le Alpi, e, aggiungeva Machiavelli, « per non essere in Italia principe atto ad assaltarli, e per non essere Italia unita, com'era al tempo dei Romani. » Quest' era il Regno di Francia nella sua organizzazione e nelle sue relazioni politiche. Nel valore militare dei Francesi scoprì Machiavelli quel tratto distintivo, che la storia ha dimostrato esser vero, d' avere essi più impeto che pertinacia e fermezza. E però consigliava Machiavelli ai capitani dei suoi tempi, come mezzo sicuro di vittoria contro i Francesi, il temporeggiarli, l' evitare i primi impeti, lo stancarli (1); ed attribuiva le grandi vittorie, riportate

manuali vagliono poco o niente per la carestia de' danari che sono nei popoli, i quali appena ne possono ragunare tanti, che paghino al signore loro i dazj, ancora che siano piccolissimi. »
Ritratti delle cose di Francia.

(1) « E però chi vuole superare i Francesi si guardi da' primi loro impeti; chè con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette

dai Francesi a Vailà ed a Ravenna, all'avere i capitani Veneziani e Spagnuoli sconosciuti questi precetti, ed avere, invece di temporeggiare, affrontati i primi impeti dell'esercito Francese. Machiavelli avea avuto troppo a trattare coi Francesi perchè egli non rimanesse colpito da alcuni tratti del loro carattere morale. Del quale egli ebbe la più sfavorevole impressione e recò il peggiore giudizio: li trovò essere ingordi e prodighi (1), imprevidenti, ingrati, veniali, facili e grandi promettitori di parole, e difficilissimi esecutori delle promesse (2), « umilissimi nella cattiva fortuna e nella buona insolenti », proclivi a non riconoscere altro dritto che quello della forza, vani, leggieri, poco sensibili nell'onore e legati al denaro più che ad ogni altra cosa, « inimici del parlare Romano e della fama loro. » Di questo ritratto del carattere dei Francesi alcuni tratti sono assolutamente falsi, altri sono notevolmente esagerati. Ma Machiavelli avea nelle relazioni, che come diplomatico avea tenuto con essi, sofferto troppe ingiustizie, sperimentata da parte loro a danno della sua città troppa ingratitudine,

di sopra, li supererà. E però Cesare disse: i Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femmine. » *Ritratti etc.*

(1) « La natura dei Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e dell'altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberia con lo alito per mangiarselo e mandarlo a male, e goderselo con lui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla Spagnola, che di quello che ti ruba mai ne vedi niente. » *Ritratti etc.*

(2) « Quando non ti possono far bene, tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficoltà o non mai. » *Della natura dei Francesi.*

straordinaria ingordigia, e niun rispetto della fede e dell'onore, perchè egli non sia più che scusabile d'esser caduto nell'errore di estendere a natura intrinseca di tutto un popolo, quel ch'era, in parte, solo carattere degli uomini di governo e d'una politica temporanea.

CAPITOLO XV

Il Concilio di Pisa — Machiavelli inviato in Lombardia ed in Francia — Commissario a Pisa in tempo del Concilio, adunato contro Giulio II.

(1511)

Sin dal primo scoppiare delle ostilità tra il Papa e Luigi XII, questi avea calcolato di combattere il suo grande avversario non solo colle armi temporali, ma anche colle spirituali; avea posta la maggiore speranza in un Concilio, che voleva far radunare contro Giulio II. Dopo che le trattative di pace erano andate fallite, quest'idea del Concilio s'affermò maggiormente nell'animo del Re, e si diede da fare per attuarla: e negli ultimi giorni che Machiavelli stette in Francia, già discutevansi le quistioni da proporre al Concilio. Il 10 settembre 1510, Machiavelli nell'ultima sua lettera inviata a Firenze da Tours, scriveva: « E qui si ordina di continuo il concilio; e, secondo ho ritratto, essi hanno fermi molti capitoli, infra i quali intendo sono questi: Se

al papa è lecito muover guerra a un principe cristiano incitato e non udito: Se al papa è lecito muover guerra al Cristianissimo *etiam* citato: Se un papa che ha comprato un papato e venduto i benefizj si debba reputare papa: Se un papa, del quale si provi infiniti obbrobrj, si debba reputar papa. E queste e molte altre infinite simili conclusioni si debbono disputare in detto concilio; e dipoi eseguiranno quanto credono sia bene in disonore del papa e comodo loro.» Queste notizie, venute a conoscenza di Giulio, lo accesero vieppiù di sdegno e di furore. Egli partì da Roma e si recò in persona sul teatro della guerra; e sebbene travagliato da malattia e non ostante la straordinaria rigidezza della stagione, egli, alloggiando in povere casette di campagnuoli, seguì, dall'ottobre del 1510 al giugno dell'anno seguente, le sue genti che combattevano nel Bolognese e nel Modenese contro i Francesi, dirigendo spesso egli stesso le operazioni della guerra, affrontando tutte le fatiche ed i disagi di un soldato. Ma non ostante tanto suo animo, non ostante che la Spagna si fosse, come avea previsto Machiavelli, dichiarata a suo favore, e l'Imperatore divenuto già freddo nell'alleanza francese, pure le sorti della guerra si dichiaravano contrarie a Giulio. L'esercito francese, sotto il comando di Gian Iacopo Trivulzio, prese, nella primavera del 1511, decisamente il disopra; s'impadronì nel maggio della Concordia; e poco dopo Bologna riapriva le porte ai Francesi; e l'esercito Pontificio, mal condotto dal Duca d'Urbino, si sbandava e si

dissolveva. Giulio rimasto senza esercito, se ne ritornò precipitosamente in Roma.

Il rovescio toccato all'esercito del Papa animò i cardinali suoi nemici: questi avevano, sin allora, esitato e temporeggiato ad accettare la proposta di Luigi XII di riunirsi in Concilio per giudicare e riprovare la condotta di Giulio, e proclamarne all'uopo la decadenza. I fatti della guerra in Romagna vinsero le esitanze dei cardinali. E nell'estate del 1511 i cardinali Renato di Prie, Francesco Borgia, Guglielmo Brissonet, Alamanno D'Albret, Federigo Sanseverino e Bernardino Carvajal, tutti avversari o antichi o nuovi di Giulio, secondando le vive istanze del Re di Francia, si riunirono in Lombardia, e citarono per il 1.º settembre Giulio II a comparire innanzi al Concilio. Nella citazione fu pubblicata Pisa come sede del Concilio. Il Re di Francia aveva in principio desiderato che il Concilio si riunisse in una città del suo regno; l'Imperatore, alla sua volta, lo voleva a Trento. Per togliere ogni ragione di gelosia e di malumore tra i due Re alleati e per dare al Concilio l'apparenza di non essere in luogo da soggiacere a pressione qualsiasi, i cardinali avversarii del Papa avevano proposta, e fatta accettare da Luigi e dall'Imperatore, Pisa come sede del Concilio. La città, essendo di dominio dei Fiorentini, il Re l'avea sin dal maggio chiesta a questi formalmente. I Fiorentini esitarono, temendo la vendetta di Giulio; fecero opera che fosse scelta altra città; ma il Re di Francia insistette. Ed essi, assue-

fatti ad ubbidirgli, e fatti più ossequenti dai recenti successi delle armi Francesi, finirono per acconsentire; accordarono quindi a Luigi XII che il Concilio si riunisse in Pisa. Pregarono non pertanto caldamente il Re, per non eccitare maggiormente contro Firenze il Papa, che l'assentimento della Repubblica fosse stato mantenuto segreto sino al tempo dell'apertura del Concilio. Essi nutrivano grande speranza, e ciò era anche valso molto a vincere le loro esitanze, che il Concilio non si sarebbe mai radunato in realtà, e che se ne parlava solo per far paura al Papa. Quando Pisa fu pubblicata come sede di esso, e quando il 1.^o settembre si recarono in quella città tre procuratori dei cardinali dissenzienti per attestare l'incominciamento del Concilio, lo sdegno di Giulio contro Firenze non conobbe limiti. Egli era stato largo di favori, negli ultimi tempi, ai Fiorentini nella speranza di averli neutrali se non alleati; avea, tra le altre cose, coll'autorità e mediazione sua, fatta loro restituire, il 4 agosto, dai Sanesi quella Montepulciano, per la quale dal Re di Francia avevano i Fiorentini, per due lustri, avute solo promesse pagate caramente. Il Papa chiese, irato, ai Fiorentini che cacciassero da Pisa i procuratori del Concilio, e che negassero a questo affatto e per sempre la città; minacciò, in caso di rifiuto, d'interdire Firenze, di confiscare i beni dei suoi mercanti che erano in Roma, e di farle guerra ad oltranza ed ogni maggiore offesa.

La richiesta e le minacce del Papa posero la Città

nel più vivo imbarazzo; qualunque partito prendeva, essa si sarebbe scoperta o contro il Papa o contro il Re, nemici ambedue formidabili, che si sarebbero fieramente vendicati; non solo non l'era più possibile continuare il giuoco, sostenuto sin'allora, di dare parola all'uno ed all'altro e di conservarsi neutrale, ma, rifiutando d'acconsentire alla richiesta del Papa, avrebbe contro questi fatto atto d'ingratitudine e d'ingiustificata offesa, ed acconsentendovi, la Repubblica avrebbe, per la prima volta, mancata alla sua parola data al Re di Francia. Giammai il governo del Soderini erasi trovato in sì difficile posizione. I nemici personali del Soderini, quelli ch' erano stati sempre contrarii all'alleanza Francese, e quelli che aveano sostenuto, dal principio della lotta tra il Papa e la Francia, il partito d'una neutralità franca e dichiarata, s'unirono per accusare il Gonfaloniere d'aver condotto, colla sua condiscendenza alla Francia, la città al pericolosissimo dilemma. E questa volta non aveano torto; Soderini lo sentiva egli stesso. A schivare o a ritardare il pericolo non v'era che un partito da prendere, partito di difficilissima, ed al punto al quale erano arrivate le cose, di quasi impossibile riuscita: fare presso il Re di Francia e presso i cardinali nemici del Papa un nuovo e vivo tentativo per torre di mezzo il Concilio, o non farlo tenere a Pisa; e cercare così di compiacere il Papa senza acconsentire apertamente alla sua richiesta. Era l'unica cosa che la Repubblica poteva tentare, senza incorrere in un pericolo imminente.

Il governo di Firenze si affidò, per la riuscita del difficilissimo ed importantissimo tentativo, un'altra volta alla fede ed all'abilità di Machiavelli. Egli era allora nel Casentino ad ordinar milizie; il 7 settembre fu di là richiamato (1); e il dì 11 Machiavelli partiva sollecitamente per la sua missione. Egli dovea far valere prima presso i cardinali, ch'erano in Lombardia, e poscia presso Luigi XII in Francia tutte le ragioni, che, nel loro interesse, dovevano distoglierli dall'effettuare questo Concilio, che non incontrava alcun favore nella Chiesa e che si sarebbe volto a loro scorno e danno: dovea poi, nel caso persistessero, fare ogni opera che fosse scelta a sede altra città che Pisa; e, non riuscendo neanche in ciò, tentare dilazioni e temporeggiare. (2) Il 12 settembre

(1) Machiavelli nell'inverno e nella primavera di quell'anno era stato quasi sempre in giro pel dominio Fiorentino ad ispezionare le milizie e le fortezze, ed a dirigere nel Contado le prime operazioni per la nuova milizia a cavallo, che, come vedremo, egli fece l'anno seguente istituire come complemento della fanteria del Contado. Così dal 13 al 29 novembre e dal 3 al 19 dicembre 1510 egli girò il dominio descrivendo cavalleggieri; alla fine del dicembre lo troviamo a Pisa a visitare quella cittadella, il 7 gennaio è ad Arezzo a visitare anche la cittadella, il 10 febbraio va ad ispezionare la fortezza del Poggio Imperiale; dal 15 al 28 marzo tornò a descrivere cavalleggieri nel Valdarno; ed il 23 aprile ne condusse cento in Firenze. Il 12 maggio egli fu distolto da queste occupazioni militari; poichè la Signoria lo inviò ambasciatore a Luciano Grimaldi, Signore di Monaco, col quale negoziò, per parte della Repubblica, un trattato di amicizia e di commercio. Egli restò a Monaco sino al 3 giugno; senza che di questa sua missione sia rimasto alcun documento.

(2) Istruzione dei Dieci a Machiavelli: « Ogni interesse e fine nostro di questa tua mandata si riduce ad un effetto solo, di fa-

giunse Machiavelli a Borgo S. Donnino; ivi trovò i cardinali S. Croce, S. Malò, Cosenza, S. Severino, nemici del Papa. Niccolò cercò insinuare nel loro animo i dubbii, che potette maggiori, sul felice esito del Concilio; mostrò Giulio forte d'armi sue e degli aiuti di Spagna, mentre essi « non erano all'ordine nè colle armi spirituali nè colle temporali; » li pregò ad ogni modo che, persistendo a voler recarsi a Pisa, non passassero per Firenze per non fare maggiore l'ira del Papa contro questa. Rispose al Segretario Fiorentino il cardinale S. Severino, a nome dei suoi compagni, giustificando la loro impresa, e quanto se ne dovesse gloriare chi vi prendeva parte; promise che, andando a Pisa, avrebbero tenuta la via di Pontremoli invece di quella di Firenze; ma tanto egli quanto i suoi compagni erano fermi nel proposito di menare innanzi il Concilio e fiduciosi nella sua riuscita. Machiavelli replicò le sue ragioni ed i suoi dubbii; ma le sue parole ebbero un effetto al quale egli non tendeva, e che egli non

re ogni diligenza ed opera che questo Concilio, poichè da un principio sì debole e sì pericoloso non può avere fine onorevole e sicuro, si annulli in quei modi che ci si possono trovare, e quando questo non si possa, che almeno si trasferisca altrove, il che dovrà ora esser facile, avendo i procuratori di quelli cardinali fatto a Pisa quello che hanno, e con la prevenzione validate le ragioni del Concilio Pisano; e, quando ancora questo non si possa, averci in ultimo dentro una dilazione di qualche mese, potendo in questo mezzo sorgere diversi accidenti, per i quali si poserebbero meglio tutti questi disordini; e quando mai non ne seguisse altro, un beneficio di due o tre mesi di tempo rechebbe a noi infinite comodità.

celò ai suoi Signori; ai quali, subito dopo il colloquio avuto, scriveva: « Credo che questa mia esposizione li farà stare ancora più sospesi, per non parere loro esser sicuri costà, e fare forse un effetto, che io non so come e' si sia a proposito, perchè gli hanno sempre desiderato di avere con loro l'armi francesi, e ora lo desidereranno tanto più; e intendo questa mattina come gli spacciano uno al vicerè a Milano a sollecitarlo, e pregarlo voglia con 300 lance venire in persona, per essere con loro in compagnia quando andranno a Pisa. » Questa venuta delle genti Francesi in Toscana pareva a Machiavelli pericolosissima e tale da compromettere ancora più la posizione di Firenze riguardo al Papa; era un risultato del suo ragionare, ch'egli non avea previsto. A cercare di evitare questo nuovo pericolo, egli partì la sera istessa per Milano, per discorrere col luogotenente di Luigi XII; ma, non avendo potuto ivi nulla concludere, ripartì il 15 settembre alla volta della Francia. A Blois incontrò il 22 settembre il Re, al quale ripetette con maggiore efficacia e copia le ragioni, già presentate ai Cardinali, per mandare a vuoto il Concilio; mostrò il quasi nessun favore che gli dava l'Imperatore, che accennava anzi a staccarsi da lui, il pochissimo e freddo seguito che incontrava tra i prelati; lo scongiurò quindi nell'interesse della Francia a rinunciare al Concilio, a ritentare la pace col Papa, al che Firenze tornava ad offrirsi mediatrice. Rispose Luigi XII desiderare anch'egli la pace e sarebbe grato a

Firenze qualora volesse farsene mediatrice, mostrando però essa di fare il tentativo solo per propria iniziativa; ma appunto perciò non poteva egli mandare a vuoto il Concilio: « Se noi levassimo il Concilio—egli conchiuse—il Papa non vorrebbe punto di pace. » Machiavelli propose allora di mutare la sede del Concilio: Pisa essere città troppo vicina al Papa, facile ad essere sorpresa ed assalita da un'armata nemica; essere stata, inoltre, scelta a sede contro il desiderio di Massimiliano, il quale era perciò diventato freddo in quest'affare. Ma Luigi XII rispose che, essendo già stata Pisa pubblicata come sede, non si poteva questa trasportare altrove; ma egli avrebbe però fatto sì che, compiuti i primi atti a Pisa, i cardinali continuassero in altra città il Concilio. Invano Machiavelli replicò insistendo nella sua domanda; egli non potette ottenere che la dilazione per l'apertura del Concilio; il Re gli diè parola che avrebbe fatta opera poichè questo non si riunisse prima del giorno di tutti i Santi.

Ma mentre il Re faceva questa promessa a Machiavelli, i cardinali si erano mossi per venire a Pisa; e, come avevano fatto presentire a Niccolò, essi erano accompagnati da quattrocento lance francesi. Questa notizia commosse i Fiorentini; si ricordavano che Pisa erasi l'altra volta ribellata quando v'erano entrati i Francesi di Carlo VIII, e temettero che dovesse seguire lo stesso; prevedevano di più che, venendo le genti Francesi in Toscana, questa sarebbe diventata il centro della guerra e ne

avrebbe grandemente sofferto. Il governo della città inviò, perciò, nei primi dell'ottobre, Francesco Vettori e Rosso Ridolfi ad incontrare i Cardinali, che erano arrivati a Serrazzana, ed a protestare loro che, se a Pisa venivano le genti francesi, non sarebbero state accettate, e che essi sul territorio della Repubblica starebbero sicuri senza bisogno della guardia degli stranieri. Scrissero i Dieci, nell'istesso tempo, a Machiavelli in Francia che ottenesse dal Re il richiamo delle sue genti; e Luigi XII, annuendo alla domanda del Segretario Fiorentino, fecele richiamare. I cardinali soprastettero dopo ciò alquanto; ma alla fine dell'ottobre vennero in Pisa, per cominciare i lavori del Concilio. I Fiorentini speravano che, come il Re ne avea fatto promessa a Machiavelli, dopo le prime sedute il Concilio si trasferirebbe in altra città: per parte sua il governo di Firenze contava far di tutto per spingere i cardinali a prendere tale risoluzione. Il 2 Novembre Machiavelli tornò da Francia; i Dieci non gli lasciarono un momento da riposare nel seno della sua famiglia, ed il giorno seguente lo fecero subito ripartire alla volta di Pisa. Sotto colore di guidare un corpo di genti d'armi, che dovea stare a guardia del Concilio, Machiavelli dovea istruire la Repubblica degli andamenti di questo, e fare ogni opera perchè se ne andasse subito da Pisa. Il 5 novembre fu inaugurato il Concilio con appena quattro cardinali ed alquanti vescovi. In questa prima seduta il Concilio dichiarò, all'unanimità, nulli e di nessun valore tutti gl'interdetti

e censure fatte o da fare da Papa Giulio contro il Concilio e gli aderenti ad esso, nullo l'Anticoncilio indetto da Giulio in Roma, solo legittimo il Concilio di Pisa; ed a chiunque recasse impedimento o ingiuria a questo furono fulminate pene; il cardinale di S. Croce fu nominato presidente del Concilio e monsignore di Lautrec ne fu eletto custode. Il dì seguente, 6 novembre, Machiavelli si recò da S. Croce; gli mostrò con quanto disagio stesse il Concilio in Pisa, poichè la città era in carestia ed offriva poveri alloggiamenti; in Francia od in Alemagna essi troverebbero più comodi ed i popoli più facili a seguirli che in Toscana; gli ricordò infine la promessa, già avuta da lui a S. Donnino, che dopo due o tre sedute il Concilio lascerebbe Pisa, e la prima era già seguita. Le istanze di Machiavelli ebbero un successo. Il giorno seguente il Concilio, riunitosi per la seconda volta, pubblicò la terza seduta pel 14; ma, poichè si vedeva appena tollerato dal governo Fiorentino, ed aveva incontrata la maggiore ostilità nel clero Pisano, deliberò trasferirsi in luogo più sicuro, e scelse Milano, ove fu indetta la prima riunione pel 13 dicembre. Il Concilio contro Giulio si poteva dire già cosa affatto fallita. Ad ogni modo i Fiorentini poteano essere contenti ch'esso abbandonava la Toscana. Machiavelli, sciolto il Concilio, non avea più ragione di restare a Pisa, ed il 12 novembre ritornò a Firenze.

CAPITOLO XVI

La Lega Santa—Cospirazioni in Firenze contro il Governo—Machiavelli e la *Provvisione per le milizie a cavallo della Repubblica Fiorentina*—Machiavelli nella difesa dello Stato Fiorentino contro l'esercito della Lega—La fine del governo del Soderini ed il ritorno dei Medici in Firenze—Primi consigli di Machiavelli ai Medici—Machiavelli destituito da tutti i suoi officii.

(1512)

Alla riunione del Concilio di Pisa Giulio rispose immantinente col privare, in un Concistoro, del cappello cardinalizio tutti i Cardinali, che avevano aderito a quel Concilio. Crescendo ogni giorno in energia ed in attività, egli negoziò con tutte le potenze d'Europa, per trarle in suo favore, comunicando a tutte parte del suo ardore; e conchiuse definitivamente, nel dicembre, una lega con la Spagna, i Veneziani, gli Svizzeri e financo coll'Inghilterra contro i Francesi, lega che egli chiamò *santa*, per essere fatta « tutta a beneficio della Chiesa. » Contro Firenze, che avea permessa la riunione del Concilio in Pisa, egli proferì il minacciato interdetto; e, di più, nominò suo legato in Romagna il cardinale Giovanni dei Medici, che dopo la morte del fratello Piero era rimasto il capo della famiglia. Questa nomina era fatta specialmente in odio contro il Soderini; e con essa Giulio non solo mostrava di prendere sotto la protezione i Medici, ma gettava la di-

scordia in Firenze, rianimava le speranze del partito dei Medici, e palesava non già di essere nemico alla Città, ma solo al Governo del Gonfaloniere. La vittoria del Papa non sarebbe significato l'asservimento di Firenze, ma soltanto la sostituzione del governo dei Medici a quello del Soderini. Così fu compresa la protezione accordata dal Papa ai Medici. E, come questi avevano previsto, lo stato degli animi in Firenze se ne risentì vivamente. Tutti gli oppositori del governo del Soderini, gli ambiziosi insoddisfatti, i nobili tenuti fuori dal governo, quelli che dall'austerità del Soderini erano stati impediti a volgere, come nel passato, il danaro pubblico a loro uso privato, i vecchi memori dell'antica vita gaia, oziosa e facile dei tempi del Magnifico, i giovani buontemponi desiderosi e speranzosi di trovare in una casa principesca il centro ed il focolare di una vita licenziosa, gli antichi aderenti di casa Medici, i nuovi amici che, con la squisita gentilezza con la quale il cardinale Giovanni accoglieva i Fiorentini che recavansi a Roma, questi erasi procacciati; tutti siffatti elementi si animarono, si unirono contro il Soderini, parlarono alto contro di lui, e guardarono con ansia e speranza i progressi delle armi Pontificie guidate dal cardinale Giovanni. Il partito popolare, stato già sostegno del Soderini, aveva perduto forza; si sentiva avvilito, ed avea, a causa delle straordinarie gravezze che il Gonfaloniere era stato necessitato ad imporre, tolto a questi gran parte dell'antica fiducia ed amore. Intorno al Soderi-

ni non restava che un gruppo poco numeroso d'amici e partigiani, la maggior parte della classe media, e dei quali erano capi Niccolò Valori, Alessandro Acciaiuoli, Francesco Pandolfini, Antonio Camigiani, i Nasi. Naturalmente Machiavelli, ch'era tra i più caldi fautori del Soderini, vedeva meglio d'ogni altro la gravità del pericolo, e comprendeva come questo fosse maggiore per la cospirazione dei nemici che stavano nell'interno della città, che per l'armi esterne della Lega. Il partito dei Medici coll'audacia sua, in breve tempo, lavorando tacito e sottomano, avea occupato coi suoi partigiani gran parte degli ufficii pubblici; e nell'istesso palazzo della Signoria Piero Soderini era circondato dai nemici; la cospirazione era d'altronde chiara e palese: poco tempo innanzi n'era stata scoperta una specialmente diretta all'assassinare il Gonfaloniere; le intelligenze di moltissimi cittadini coi Medici erano pubbliche ed il Soderini ne avea le prove. In queste circostanze, il pensiero ed il consiglio di Machiavelli non potevano restare dubbiosi: carcerare e punire severamente tutti coloro che cospiravano notoriamente contro lo Stato, tutti quelli la cui reità contro la Repubblica si potesse provare; vincere con la forza ed affogare nel sangue, al bisogno, qualsiasi tentativo d'insurrezione nella città; operare altrimenti sarebbe stata sciocchezza e viltà, quasi un delitto contro la patria; sarebbe stato un sostenere indirettamente i cospiratori, ch'erano pubblici nemici, più pericolosi e molto più delinquenti di coloro che com-

batteano esternamente la città. Nessun' altra via poteva salvare lo Stato; la pazienza, la bontà, la noncuranza non valevano che ad inanimire i nemici della patria. Questi consigli dovette Machiavelli, in quei giorni, calorosamente proporre al Soderini, e con lui tutti i più ferventi fautori della Repubblica e nemici dei Medici. Ma il Gonfaloniere si rifiutò a prendere qualsiasi provvedimento straordinario: sperava che avrebbe disarmati i nemici suoi colla pazienza e colla bontà, e s'illudeva che, ad ogni modo, questi non troverebbero seguito nel popolo, che non poteva odiare il suo governo onesto, mite, popolare; stimava di più, che non gli sarebbe stato possibile far provvedimenti di rigore vigorosamente, senza prendere una straordinaria autorità personale ed un potere non consentitogli dalle leggi; (1) e questo egli non

(1) « E questo è Piero Soderini, il quale si credeva con la pazienza e bontà sua superare quello appetito ch'era ne' figliuoli di Bruto, di ritornare sotto un' altro governo, e se ne ingannò. E benchè quello per la sua prudenza conoscesse questa necessità, e che la sorte, e l'ambizione di quelli che l'urtavano, gli desse occasione a spegnerli; nondimeno non volse mai l'animo a farlo; perchè, oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali umori, e con i premi verso qualcuno consumare qualche sua nimicizia, giudicava, e molte volte ne fece con gli amici fede, che a voler gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversari, gli bisognava pigliare straordinarie autorità, e rompere con le leggi la civile egualità. La qual cosa, ancora che dipoi non fusse da lui usata tirannicamente, avrebbe tanto sbigottito l'universale, che non sarebbe mai poi concorso dopo la morte di quello a rifare un Gonfaloniere a vita: il qual ordine egli giudicava fusse bene augumentare. Il qual rispetto era savio e buono; nondimeno e' non si

voleva in alcun modo fare, sebbene il fine ne fosse ottimo; voleva conservare il grado suo nei limiti avuti dal popolo, ed avrebbe, piuttostochè tentare provvedimenti di rigore verso i nemici e cospiratori contro il suo governo, preferito che questo cades-

debbe mai lasciar scorrere un male rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. E doveva credere che avendosi a giudicar l'opre sue, e l'intenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita lo avesse accompagnato, che poteva certificare ciascuno, come quello che aveva fatto, era per salute della patria, e non d'ambizione sua; e poteva regolare le cose in modo, che un suo successore non potesse fare per male quello che egli avesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo che la malignità non è doma da tempo nè placata da alcun dono.» *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. Libro III, cap. 3.^o Questo ed altri luoghi dei *Discorsi*, che esprimono le stesse idee sulla debolezza della condotta tenuta dal Soderini, possono servire di commento al noto epigramma indirizzato dal Segretario Fiorentino all'antico Gonfaloniere:

« La notte che morì Pier Soderini,
L'anima n'andò dell'Inferno alla bocca:
E Pluto la gridò: anima sciocca,
Che inferno? Va nel Limbo de' Bambini.

Quest'epigramma, attribuito dalla tradizione di tre secoli costantemente a Machiavelli, vien ora generalmente negato essere stata opera di questi. Ma l'unica ragione che è stata addotta in sostegno di siffatta opinione, l'avere, cioè, il segretario Fiorentino date prove di tanta stima ed attaccamento al Soderini da non aver potuto poi motteggiarlo in modo sì crudele, (non ha, per chi conosca Machiavelli, valore alcuno. L'uomo era tale che motteggiava crudamente e senza rispetto veruno tutte le cose che pur trattava seriamente, e tutte le persone che amava e stimava. Ed, a vero dire, non vi fu persona ch'egli tenesse in alto concetto od amasse con vero affetto, che egli, ora in un verso, ora in una frase lasciata cadere accidentalmente, non abbia motteg-

se (1) Machiavelli non poteva non riconoscere che il rispetto di Soderini, di non volere prendere una maggiore autorità da quella consentitagli dalle leggi, era « savio e buono, » indice di una grande onestà e delicatezza d'animo; « non di meno — egli pensava — non si debbe mai lasciare trascorrere un male rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato; » e le virtù del Soderini gli pareano perciò, in quel caso, affatto negative, male adoperate; il permettere che altri, violando le leggi, macchinasse ad opprimere la libertà; il tollerare ciò, solo per tema di parere usurpatore di potere, era cosa che ripugnava alla mente lucida e rigorosamente logica del Ma-

giato, a cominciare da sè stesso ed a finire a sua moglie, da Cesare Borgia a Filippo da Casavecchia, da Roano a Biagio Buonaccorsi, da Francesco Vettori ad Antonio della Valle, da Francesco Guicciardini a Donato del Corno etc. Qual meraviglia adunque che quella pusillanimità di Soderini, che egli esaminò seriamente con tanta misura e delicatezza di espressione nei *Discorsi*, gli abbia poi, in un momento di amaro ricordo, ispirato un epigramma tanto più crudele, quanto più l'animo di Machiavelli dolorava per le conseguenze derivate a Firenze, a lui, ed all'istesso Soderini dalla flacca condotta di questi? D'altronde il concetto e la forma dell'epigramma rivelano tanto chiaramente e potentemente lo spirito Machiavellico, che, qualora quei quattro versi fossero a noi giunti senza nome alcuno di autore, un critico di acume li avrebbe da per se, e senza esitanza, attribuiti a Machiavelli. E chi volesse ricercare nella società politica e letteraria Fiorentina del tempo un diverso autore tenterebbe opera delle più vane.

(1) « Risoluto (il Soderini) al tutto essere più savio consiglio, quando pur la passione ne sforzasse e per l'instabilità dei cervelli, che quel governo non odioso, non tremendo, ma comune e grato a tutti quanti, cadesse. » *Pitti Storia Fiorentina*.

chiavelli. Il Segretario Fiorentino stimava che il limite del potere stesse, in questo caso, soltanto nella necessità pubblica; e la virtù del Soderini risolvevasi, per lui, in sciocchezza e pusillanimità, in altrettanto favore accordato ai nemici dello Stato.

Renitente quindi il Gonfaloniere a qualsiasi provvedimento di rigore contro i cospiratori ed i fautori dei Medici, i preparativi per la tutela della Città dai pericoli che la minacciavano furono affatto esterni, l'ordinamento e l'armamento d'un buon esercito di difesa. La buonissima prova fatta dalla fanteria del Contado avea invogliato Machiavelli a scegliere anche le genti d'armi e la cavalleria tra i contadini sudditi della Repubblica. Egli avea avuto in principio, come s'è raccontato, il pensiero di scegliere questa parte nobile ed eletta dell'esercito fra i cittadini Fiorentini; egli anzi l'avea preannunziato a questi. Ma lo stato dell'opinione pubblica della Città negli ultimi tempi era tale che Machiavelli non potette, neanche per un momento solo, pensare ad effettuare seriamente la sua prima idea; ed eziandio per i militi a cavallo egli stimò dover ricorrere al paziente, quieto e fedele Contado. Come già erasi praticato per la fanteria, anche per l'ordinanza della cavalleria si cominciò ad sperimentarla e porla in atto prima di proporla ai Consigli della Repubblica. E sin da quando, nell'anno innanzi, era parsa certa la guerra tra la Francia ed il Papa, guerra gravida di pericoli per Firenze, Machiavelli era stato deputato dai Nove ad andare in giro pel territorio della Repubbli-

ca a fare le prime operazioni per la descrizione degli uomini da militare a cavallo. L'esperimento era riuscito felicissimo. E perciò nella primavera dell'anno 1512, quando la guerra inferiva nella Romagna tra i Francesi da una parte e gli Spagnuoli ed i Papalini dall'altra, Machiavelli, come avea già fatto per la fanteria, stese un nuovo progetto di legge per l'ordinanza delle milizie a cavallo. Questo progetto, accettato il 23 marzo dal consiglio degli Ottanta, fu il 30 del mese istesso votato dal Consiglio Maggiore, e divenne legge della Repubblica. (1) Per questa *Provvisione*, i Fiorentini, «considerando di quanta sicurtà e riputazione era stata ed era tuttavia alla Repubblica la ordinanza delle fanterie, nell'intento di completare l'esercito loro ed avuto riguardo alla gravità delle circostanze politiche, deliberarono di introdurre nelle milizie a cavallo gli stessi ordini ch'erano in quelle a piè, onde avere una cavalleria di sudditi proprii come avevano formata una fanteria propria. Fu, con questa provvisione, fatta ai *Nove di Ordinanza e Milizia* facoltà ed obbligo di descrivere, ordinare ed armare in tutto il dominio Fiorentino gli uomini atti a militare a cavallo, con gli stessi ordini e regolamenti, meno poche eccezioni, ch'erano in vigore per la descrizione ed ordinamento dei militi a piè.

Questa provvisione fu votata appunto in quei gior-

(1) È la *Provvisione per le milizie a cavallo del 30 marzo 1512*, che, scritta da Machiavelli, si trova stampata in tutte le edizioni delle opere complete di questi.

ni, quando la Repubblica avea bisogno straordinario di genti d'armi, non solo per la sua difesa, ma anche perchè era stata, secondo i trattati, richiesta d'aiuti del Re di Francia, che spingeva con grande vigore la guerra in Romagna contro gli Spagnuoli ed i Papalini. I Fiorentini inviarono le genti, delle quali erano in obbligo, che furono destinate alla difesa della Lombardia. E la fortuna, che nella primavera pareva decisamente favorevole alle armi Francesi, rianimò alquanto in Firenze la parte del Gonfaloniere. Un nuovo e grande capitano Francese, Gastone di Foix, giovane di ventidue anni, era piombato come fulmine sugli eserciti della Lega: il 6 febbraio liberò Bologna dall'assedio, poscia, risalendo rapidamente, disfece l'esercito dei Veneziani e ritolse loro il 19 febbraio Brescia, ed infine, rianimate tutte le sue genti nel Bolognese, si rivolse contro l'esercito Spagnuolo e Papalino, lo raggiunse presso Ravenna il dì 11 aprile e lo sconfisse pienamente nella più grande battaglia, combattuta in quei tempi in Italia. Ma il giovane eroe lasciò sul campo della vittoria la vita; e con lui si dileguò la subitanea e grande fortuna dei Francesi. Un esercito di 20000 Svizzeri, assoldati dal Papa, varcò le Alpi, si congiunse coi Veneziani ed assalì la Lombardia; e l'esercito Francese, che avea vinto Ravenna, fu quindi richiamato a difendere quello Stato dai nuovi e formidabili invasori. Esso lasciò perciò sguernita ed indifesa la Romagna; la quale tornarono subito a rioccupare, senza incon-

trare ostacoli, gli Spagnuoli ed i Papalini; ed il 13 giugno il Duca d'Urbino, capitano del Papa, rientrava in Bologna. E l'esercito Francese, assalito da più parti, inferiore di numero, demoralizzato dai saccheggi ai quali s'era abbandonato al tempo della vittoria, senza un capitano di valore, prima che finisse il giugno, avea abbandonata, quasi senza combattere, la Lombardia. I trecento uomini d'arme Fiorentini, e ch'erano rimasti a guardia di Crema Brescia e Bergamo, non potendo opporre da soli alcuna resistenza, aveano chiesto ed ottenuto un salvacondotto per tornare in patria; ma preferirono sbandarsi. Poco dopo Genova si sollevava anch'essa contro i Francesi, i quali furono così del tutto cacciati d'Italia: Giulio II avea raggiunto il suo scopo.

Vinti i Francesi, niuno dubitava che la Lega si sarebbe volta contro quelli che in Italia erano rimasti soli alleati di Francia, i Fiorentini. Il Governo del Soderini, per quanto lo permettevano le insidie dei partigiani dei Medici ed il tradimento penetrato già su larga scala tra gli ufficiali della Repubblica, avea cercato di mettere insieme gran numero di forze della nuova milizia e di rifornire le fortezze del territorio. Piero Soderini, s'era, in tali gravissimi momenti, affidato a Machiavelli. Questi, quando l'esercito della Lega avea rioccupata la Romagna, era stato dal 5 al 16 maggio tra Pisa ed il Valdarno a fare apparecchi militari; ed avea rimessa in ordine, fornita d'armi e di soldati la cittadella di Pisa. Alla

fine del maggio tornò di nuovo ad ordinare milizie in Valdinievole e nel Mugello. Stando in queste missioni, si recò il 4 giugno, per propria iniziativa, a Siena a far dimostrazione d'amicizia a questa città, la cui inimicizia poteva, negl'imminenti pericoli, essere fatale a Firenze; ed i Sanesi gli diedero promessa che non farebbero cosa alcuna contro questa. Machiavelli era ritornato a Firenze il 23 giugno, quando vi giunse notizia che alcune genti d'armi del Pontefice campeggiavano, devastando, sui confini del Senese; di che i sudditi Fiorentini, ch' erano da quelle parti, divennero timorosi di poter essere assaliti. I Dieci vi spedirono immantinenti Machiavelli, con poteri discrezionali sopra tutti i condottieri, connestabili, potestà e commissarii della Valdichiana, acciò provvedesse ad una possibile difesa, assicurasse quei terrazzani e tenesse d'occhio i movimenti delle genti Pontificie. Machiavelli giunto a Montepulciano, ch'era il luogo più minacciato, riunì in consiglio i priori del Paese, e « con grande prudenza e con molte efficaci e buone ragioni li confortò, e mostrò loro che non tanto di questa, ma di ogni maggior cosa non aveano da temere, perchè quelli (i Signori di Firenze) li amavano, e non sarebbero mai per mancare loro, e disse molte altre buone parole. » (1) Quei cittadini ne rimasero confortati ed assicurati. Machiavelli

(1) È il brano d'una lettera del 27 giugno di G. B. Nobili, postestà di Montepulciano, ai Dieci in Firenze.

non ebbe, per allora, altro da fare in quel luogo, avendo le genti del Papa chiesto soltanto il passo sul territorio della Repubblica.

Frattanto Giulio II, non appena i Francesi ebbero abbandonata la Lombardia, mandò a richiedere la Signoria di Firenze che festeggiasse, con una solenne processione, la vittoria, da lui conseguita, per aver « cacciati i barbari fuori d'Italia. » La Signoria, dopo più pratiche e consulte tenute con gli Ottanta su tale richiesta, deliberò di permettere all'arcivescovo di Firenze di fare tutte le feste che stimasse, ma essa si rifiutò di prendervi parte non amando rallegrarsi della rovina dei suoi confederati. Ma anche una maggiore e straordinaria prova di fedeltà alla Francia dava Firenze qualche giorno appresso. Alle richieste istanti del Papa e di Spagna, ch'essa si unisse alla Lega e si dichiarasse contro la Francia, la Repubblica, non ostante che la fortuna Francese era caduta affatto e non ostante che tal proposta le apriva una via di salvezza, rispose evasivamente, quasi con un deciso rifiuto. I collegati deliberarono allora definitivamente di mutare con la forza la forma di governo di Firenze e riporvi i Medici. Questa deliberazione fu tenuta segreta; tanto che Piero Soderini nutriva ancora speranza ed illusione di poter scongiurare il pericolo. Egli inviò suo fratello Gian, Vittorio a Mantova, ove i plenipotenziarii ed i Legati della *Santa Lega* eransi riuniti in Dieta per deliberare, dopo le vittorie ottenute, sulla ricomposizione degli Stati d'Italia.

Il Soderini avea sperato di trovare favore nel Legato dell'Imperatore, monsignor di Gurgens. Questi mostrò infatti esser disposto a qualche transazione, ma chiese all'inviato Fiorentino che la Repubblica pagasse subito all'Imperatore centomila ducati. Il governo di Firenze rispose a questa richiesta con una generica promessa, che darebbe qualche sovvenzione all'Imperatore quando sarebbe venuto a Roma; risposta che tolse alla Repubblica l'ultimo, e già di per se debolissimo, favore del Gurgens.

Ma nel tempo istesso che i Repubblicani davano questo rifiuto, i partigiani dei Medici raccoglievano tra loro diecimila ducati e li mandavano a Mantova al cardinale Giovanni, (1) perchè affrettasse, per tal mezzo, la venuta dell'esercito della Lega in Toscana. Ed in fatti Giovanni dei Medici decise subito il Vicerè Spagnuolo a muovere colle sue genti contro Firenze. Quivi non si credeva che l'assalto potesse seguire così subito; non si sapeva neanche, con certezza, che la Dieta di Mantova avea deliberato rimettere subito e con la forza i Medici in Firenze. Quando d'un tratto si seppe che l'esercito Spagnuolo era lontano non più che una giornata dai confini della Repubblica, gli amici di questa, ed erano oramai pochi, consultarono con la maggiore prestezza sulla difesa. Si calcolò non essersi più a tempo da chiudere e guardare i passi dei monti, e si stimò invece riunire 2000 fanti a Firenzuola ed opporre quivi la prima

(1) *Pitti*, loc. cit.

resistenza, nel tempo istesso che si cercherebbe di raccogliere intorno Firenze il numero maggiore di genti. E subito il 21 agosto fu mandato Machiavelli ad organizzare la difesa di Firenzuola; ed il 23 egli avea già messi in ordine in quel luogo mille fanti. Ma il Vicerè, contrariamente alle previsioni di Machiavelli, si lasciò dietro Firenzuola, e, passato l'Appennino, venne a Barberino di Mugello, a diciotto miglia Firenze. Intorno a questa città s'era, in questo mentre, riunita grandissima parte delle forze della Repubblica: ben sedicimila fanti (1) della nuova milizia di Machiavelli, benissimo ordinati ed armati, erano pronti a muovere contro il nemico. Era esercito, per quei tempi e per la Repubblica Fiorentina, formidabile; nessuno Stato d'Italia era in grado di porre in campo tal numero di milizie proprie. Era arrivato il momento, quando questa milizia destinata ad essere la forza e l'onore della Città, dovea mostrare il suo valore; e, combattendo bene, il suo numero dovea assicurarla del successo. Machiavelli era assente da Firenze, stava ancora a Firenzuola, quando, appressandosi il Vicerè Spagnuolo a Prato, si consultò se far andare l'esercito Fiorentino contro il nemico, od invece tenerlo tutto unito intorno a Firenze per fare quivi testa; e fu deliberato, per non giudicarsi le genti Fiorentine tali da poter combattere in aperta campagna l'inimico, tenerle in-

(1) A tanti li fa ascendere il *Cambi* (Storie Fiorentine); altri li riducono a dodicimila fanti ed a mille tra uomini d'arme e cavalleggieri.

torno alla Città; e così alla milizia di Machiavelli, forte di numero e d'ordine, fu negato financo di fare la prova del suo valore. Machiavelli racconta che questa deliberazione, di far restare le genti intorno a Firenze, piacque specialmente al Gonfaloniere, che si stimava « più sicuro e più forte contro alla parte, quanta più forza avesse dentro presso di sè; » ma altri, e sono i più, raccontano che questa deliberazione fu opera, sopra tutto, di quelli ch'erano al governo, Signori, commissarii, condottieri ch'erano amici dei Medici. Essi infatti con ciò paralizzavano tutte le forze della città, rinunziavano indirettamente ad ogni difesa, e davano certa la vittoria al nemico, il cui trionfo desideravano. Soderini non se ne accorgeva; a vedere quelle forze imponenti egli faceva ragionevolmente il maggiore assegnamento su una gagliarda difesa e sulla conservazione dell'ordine nella Città; ma non vedea che le persone, ch'egli aveva intorno, lo tradivano già quasi tutte, che i capitani di quelle genti ed i commissarii desideravano, per la maggior parte, il trionfo del nemico, che lo desideravano anche, ed abusavano del loro ufficio per 'procurarlo, quelli che dirigevano tutte le operazioni della guerra, i Dieci; già fin dal maggio Machiavelli, che s'affaticava ad ordinare la difesa del Contado, avea notato che i Dieci erano tardi a fare le provvisioni da lui consigliate, e non gli mandavano danari necessari a pagare le genti (1).

(1) L'opera spiegata da Machiavelli in questa difesa risulta da molti documenti, e da lettere di Piero Soderini, dei Dieci, dei vari

Intanto, appressatosi a Prato , il Vicerè mandò in Firenze suoi ambasciatori, i quali esposero come essi « non venivano in questa provincia nemici, nè volevano alterare la libertà della città, nè lo stato di quella, ma solo si volevano assicurare di lei che si lasciasse le parti Francesi, e aderissero alla lega, la quale non giudicava potere stare sicura di questa città, nè di quanto se gli prometteva, stando Piero Soderini Gonfaloniere, avendolo conosciuto partigiano dei Francesi, e però voleva che egli deponesse quel grado, e che il popolo di Firenze ne facesse un altro come gli paresse. Al che rispose il gonfaloniere, che non era venuto a quel segno nè con inganno ne con forza, ma vi era stato messo dal popolo; e però se tutti i re del mondo accozzati insieme gli comandassero lo deponesse, mai lo deporrebbe. Ma se questo popolo volesse che lui se ne partisse, lo farebbe così volentieri, come lo prese, quando senza sua ambizione gli fu concesso. E per tentare l'animo dell'universale, come prima fu partito l'ambasciatore, ragunò tutto il consiglio, e notificò loro la proposta fatta, e offerse, quando al popolo così piacesse, e che essi giudicassero che dalla partita sua ne avesse a nascere la pace, era per andarsene a casa, perchè non avendo egli mai pensato se non a beneficiare la città,

commissarii ch' erano nel dominio della Repubblica , scritte in quel tempo a Machiavelli. Questi documenti , meno uno o due, sono ancora *inediti* (Bibl. naz. — doc. Machiavelli — cassetta 5 da num. 79 a num. 109).

gli dorrebbe assai che per suo amore la patisse. La qual cosa unitamente da ciascuno gli fu denegata, offerendoglisi tutti di mettere insino alla vita per la difesa sua. » (1) Piero Soderini avea così dal popolo, alla vigilia d'esserne affatto abbandonato, ancora un voto di clamorosa fiducia. Cotanto sono deboli e mutevoli le impressioni, i favori e gli odii di moltitudini o di assemblee corrotte, o che non hanno più amore e passione per la vita e l'interesse pubblico! Dopo la risposta negativa data all'ambasciatore del Vicerè, questi assalì il 29 agosto Prato, ed avutala, per viltà dei difensori, (2) l'abbandonò alle sue genti ad uno dei più barbari ed orrendi saccheggi, che ricordi la storia d'ogni tempo. (3) La perdita ed il saccheggio di Prato portarono lo sgomento in quella parte della popolazione Fiorentina, ch'era deliberata a difendersi; si temette che la stessa viltà, ch'era stata

(1) È il racconto che fa Machiavelli in una lettera trovata senza data e senz'indirizzo; la data la si può fissare, dal contenuto, con certezza al settembre 1512; dal contenuto si rileva pure essere la lettera stata indirizzata ad una signora, probabilmente imparentata con casa Medici. Giuliano dei Ricci, che trascrisse questa lettera dall'originale di Machiavelli, crede (Cod. cit. MSS) che la signora, alla quale fu indirizzata, potette essere « o Madonna Alfonsina madre del duca Lorenzo o Madonna di Forlì; » ed a me pare più accettabile la seconda opinione.

(2) Alcuni storici attribuiscono la debolezza della resistenza di Prato agli ordini dei Dieci, che ne fecero, per tradimento, abbandonare la difesa.

(3) Il saccheggio durò più di venti dì; vi furono uccise, secondo Machiavelli, quattromila persone, secondo altri seimila; tutto il resto degli abitanti fu derubato, ed offeso in ogni modo nelle persone. nell'onore e nella roba.

mostrata dalle genti che difendevano Prato, sarebbe stata in quelle che doveano difendere Firenze; ed il saccheggio con tutti i suoi orrori si presentò all'immaginazione degl' impauriti Fiorentini. Gli amici dei Medici, con ogni mezzo, accrebbero questi timori; il partito della resistenza cadde affatto d'animo, e fu vinto; Soderini era rimasto quasi solo ostinato a valerla. La sera del 30 agosto alle due ore della notte, la Signoria inviò oratori al campo del Vicerè, per trattare con questi sulle stesse basi, che prima non erano state accettate dai Fiorentini: il ritorno dei Medici in Firenze quali privati cittadini, ed il pagamento alla Lega per parte della Repubblica Fiorentina di ducati centocinquantamila. Con questo atto il governo del Soderini si potea dire finito; e fu del tutto abbandonato; anche gli uomini ch'erano consueti ed obbligati a fare la guardia al palazzo della Signoria disertarono, ed il palazzo rimase indifeso. Di ciò inanimati i più audaci amici dei Medici non vollero neanche aspettare l'esito delle trattative intavolate. La mattina seguente, 31 agosto, quattro « giovani nobili, sediziosi, e cupidi di cose nuove » (1) Antonfrancesco degli Albizi, Bartolomeo Valori, Gino Capponi e Paolo Vettori vennero armati al palazzo della Signoria, e, sorpreso il Gonfaloniere, gli chiesero arrogantemente che deponesse il suo potere e che lasciasse in libertà alcuni cittadini, che il Soderini avea; come sospetti

(1) *Guicciardini*, Storia d'Italia.

di cospirazione, fatti arrestare alcuni giorni innanzi. Il Gonfaloniere rispose che non una sola volta avea rimesso al popolo il potere, che egli non avea ambito, e ch'era pronto a deporlo di nuovo; fece, nel tempo istesso, mettere in libertà i cittadini ch'erano stati arrestati. L'audacia, della quale avevano fatto prova quei giovani, avvertì il Gonfaloniere che non solo non avrebbe potuto più salvare la Repubblica, ma che anche la sua vita correva pericolo. In quegli ultimi momenti, abbandonato da tutti, solo nelle sue stanze del Palazzo, trepidante per la sua vita, egli non trovò presso di se che Machiavelli; e se ne valse, per trovare, in quel frangente, una via di salute. Soderini come prima potette, per uscire da quel pericolo, inviò Niccolò a Francesco Vettori, (1) fratello di Paolo, a dirgli essere egli disposto a partire dal Palazzo e deporre il potere, purchè fosse sicuro di non essere offeso. Francesco, a tale richiesta, recossi con Machiavelli al Palazzo; ove, dopo discorso col Soderini, fece sapere a suo fratello ed agli altri giovani come il Gonfaloniere voleva deporre il potere; e si ebbe da essi la fede che non lo molesterebbero; quindi, fatto uscir seco il Soderini, lo condusse a casa sua, donde la notte

(1) Così racconta lo stesso Francesco Vettori nel suo *Sommario della Storia d'Italia dal 1511 al 1527*. Francesco era uno de' Commissarii per la difesa della città; e fu uno di coloro che tradirono il proprio dovere per favorire il ritorno dei Medici; sebbene egli, nel racconto che fa di quei fatti, mostri stimare di aver fatto tutto il dover suo, coll' aiutare il Soderini ad uscire sicuramente da Firenze!

lo fece uscire dalla Città e lo scortò con venti cavalleggeri sino a Siena. La mattina seguente la Signoria ed i Collegi proclamarono la deposizione di Piero Soderini dall'ufficio di Gonfaloniere. E così finì il Governo di Piero Soderini, uno dei governi personali più onesti, più liberali, più rispettivi che ricordi la storia. Cadde, più che per altro, per essere impari al suo tempo, fatto troppo in beneficio dei più, troppo alieno dal favorire gl'interessi privati e le ambizioni dei pochi, delle consorterie. Ed una moltitudine patriottica e liberale, piena di vita, che potesse sentire i vantaggi di un tal governo, affezionarvisi ed efficacemente sostenerlo, era da lungo tempo sparita in Firenze come nelle altre città d'Italia; nè i tempi erano tali da sviluppare nuovi germi d'una risurrezione liberale e democratica. La istituzione del Gonfalonierato a vita era appunto sorta da questo stato degli spiriti, dal desiderio dell'abbandono delle pubbliche faccende da parte dei molti, ad uno od ai pochi; era stato un desiderio di principato, ed un tacito invito ad assumerlo era stato fatto a quegli cui era stato conferito tal grado. E l'essersi trovato collocato a quel posto un uomo onesto, ed alieno da ogni interesse ed ambizione privata, che prese sul serio la posizione sua, di governare solo pel beneficio dei più, ne produsse appunto la caduta. L'uomo avea mancato al fine sottinteso assegnatogli dalla necessità dai tempi e dalla volontà dei cittadini; i nobili, gli artisti, i maggiori trovarono un capo, quale non avevano desi-

derato, troppo austero per se e per gli altri, troppo dedito al pubblico bene; e questo la moltitudine, dall'altra parte, non intendeva più che sotto due forme, la leggerezza delle gravezze, il quieto vivere, e la vita gaia e chiassosa. Le condizioni d'Italia, turbata da continue guerre, impedirono al Soderini di contentare i primi due desiderii della moltitudine, l'indole sua rigida e virtuosa lo distoglieva dal favorire l'ultima tendenza. E combattuto perciò dalle consorterie, non sostenuto dal pubblico, egli cadde. Machiavelli e quegli altri dei suoi partigiani, che consigliavano al Soderini di riafferzare il suo potere, di accostarlo, se non ridurlo del tutto, al Principato, avevano una migliore intelligenza dei tempi; e se al posto di Piero fosse stato suo fratello, il cardinale Francesco, uomo ambiziosissimo e senza rispetti, il principato dei Soderini si sarebbe sostituito in Firenze a quello dei Medici.

Proclamata la deposizione del Soderini, la nuova Signoria, entrata in ufficio il 1° settembre, concluse l'accordo col Vicerè. Firenze si obbligò, con esso, ad entrare nella Lega, ed a pagare, frattanto, al Vicerè Spagnuolo ducati ottantamila per l'esercito e ventimila per lui, ed all'Imperatore quarantamila; i Medici furono riammessi nella città, « non senza riso di alcuni, come privati cittadini (1) » e furono reintegrati nei loro beni. Ed immantinenti rientrò in Firenze Giuliano dei Medici, mentre il cardinale

(1) Pitti, loc. cit.

Giovanni restava ancora a Prato. Tra coloro, che aveano concorso ad abbattere il governo del Soderini, erano varii gli umori: i nobili, gli uomini di Stato aveano fatta la rivoluzione per invidia, per sostituire l'autorità ed il potere loro a quello del Soderini; gli amici dei Medici l'aveano invece fatta, per ridurre tutto lo Stato in mano di questi. I primi aveano creduto realmente di rimettere i Medici, come privati cittadini, e s'erano serviti degli amici di questi per abbattere il Gonfaloniere; essi volevano, con sole leggiere modificazioni, conservare l'antico ordine di governo. E furono questi quelli che presero subito il governo, appena caduto il Soderini; conservarono il Consiglio Grande, qual fondamento della libertà; modificarono solo la composizione del Consiglio degli Ottanta, in modo ch'essi, discendenti per lo più da famiglie state nei pubblici uffici, lo costituissero in grandissima parte; mutarono l'istituzione del Gonfaloniere a vita e ridussero ad un anno la durata di tale ufficio. E G. B. Ridolfi, già fiero oppositore del Soderini, ma non partigiano del principato Mediceo, uomo di non comune prudenza ed esperienza nelle cose pubbliche, fu elevato al grado di Gonfaloniere. Questo fatto deluse le speranze degli schietti amici dei Medici, dei Palleschi, di coloro che desideravano il ritorno puro e semplice al governo, quale era stato esercitato dal Magnifico. Le due parti si divisero immantinenti: i Palleschi, non sapendosi acconciare ad accettare l'ordine quale era stato rimutato, se ne appellarono al cardinale Giovanni,

che non era ancora entrato in Firenze , ma che da Prato era venuto a Campi; gli mostrarono come il nuovo ordinamento non favoriva punto i Medici, ma solo era fatto a beneficio degli Ottimati, che erano stati per invidia nemici al Soderini; lo persuasero a venire in Firenze a mettersi a capo del partito , perchè Giuliano , per la bontà ed inesperienza sua, avea ceduto agl'intrighi di coloro che a vantaggio proprio e non dei Medici aveano preso il governo. Machiavelli , bensì con intenti del tutto individuali e diversi , unì , senza però farlo pubblicamente, la sua voce a quella di coloro che oppugnavano il mutamento dello Stato, quale era stato operato dagli antichi nemici del Soderini a loro solo favore, e non a quello dei Medici.

Machiavelli era, dopo partito il Soderini e fatto il nuovo Gonfaliere, rimasto al suo posto, come tutti gli altri Segretarii della Signoria. Il mutamento di Governo in fatti, nelle apparenze, era stato solo di persone ; gli antichi ordini della Repubblica erano conservati ; tutto l'ordinamento e la macchina del governo sussisteva come prima ; restavano la Signoria , i Dieci , i Nove. Machiavelli s' apparecchiava a servire il nuovo governo con quell' istessa fede , con la quale avea servito il Soderini. Machiavelli aveva fatto quel ch'era stato umanamente possibile per conservare il Governo del Soderini , che riteneva, per gli ordini suoi e per chi n'era al capo, buonissimo ; ne avea visto con grande dispiacere la caduta; ma non perciò egli sti-

mò dover ritirarsi dai pubblici ufficii che occupava. Ciò non glielo imponeva la posizione sua, di semplice impiegato amministrativo, nè glielo persuadevano le idee che egli avea sulla condotta a tenersi da un uomo pubblico in simili circostanze. Egli era uno di quei conservatori, uomini d'ordine e di governo, che sono alieni dal favorire qualsiasi mutazione nella cose dello Stato, per via di violenza o di cospirazione; ma, avvenuti poi i mutamenti, li accettano, e concorrono ad assodare i nuovi ordini, ad impedire nuove mutazioni, e si limitano a far prevalere, nei modi ordinati dalle nuove leggi, le proprie idee. (1) Così Machiavelli non s'atteggiò ad oppositore e nemico dei Medici; ma pensava di fare, per quanto stava in lui, che il governo di questi riescisse liberale, e, come quello

(1) Che Machiavelli stimasse essere virtù cittadina, il non concorrere in alcuna mutazione di Reggimento, ed, avvenuta poi questa, il cooperare a riaffermare il nuovo ordine, è una delle cose che risultano più chiare della sua dottrina politica, e che discuteremo a suo tempo. Egli portava p. e. a prova della virtù pubblica di Francesco Valori il non essere stato principio d'alcuna mutazione, il non aver fatto nulla nel 1494 per cacciare i Medici, e l'essersi poi adoperato per affermare la Repubblica: « E dell'animo e mente sua buona ne fa fede lo avere avuto sempre governo, ed essere morto povero, di modo che gli suoi nipoti rifiutarono la sua eredità: fanne fede non essere mai stato cagione nè principio di alcuna innovazione, ma fermo difensore degli stati presenti della città; nè per lui mancò che lo stato de' Medici non stesse, il quale dopo alla morte di Lorenzo difese contro ai detrattori di quello: nè per lui stette che lo stato libero non si fermasse, e tutte quelle sicurtà ed ordini, che egli ha si possono riconoscere dall'animo e ostinazione sua. »

del Soderini, fatto in beneficio della Città, dei più. D'altronde i Medici, che rientravano in Firenze nel 1512, il cardinale Giovanni e Giuliano, erano uomini nuovi al Governo; nè aveano precedenti da far parere vana a Machiavelli la sua speranza. Le doti di spirito d'entrambi erano tali anzi da attirare ad essi, e far ben presagire del loro governo: Giuliano avea una certa bontà d'animo, spensieratezza di vita, facilità di maniere; ed il Cardinale ricordava molto il padre suo Lorenzo il Magnifico, per l'eletta cultura, per la genialità sua, per il gusto per le arti, per la liberalità, e per l'affabilità e gentilezza di modi. Non vedeva quindi Machiavelli alcuna impossibilità a che essi, ammaestrati anche dalle passate sventure, esercitassero il governo personale, se non con tutto l'istesso disinteresse, almeno coll'istessa larghezza, coll'istessa liberalità del Soderini. Accordare il governo dei Medici cogli ordini popolari, fare che quelli governassero, se non colla Città, almeno per la Città, fu questa l'idea che accarezzò Machiavelli sin dal giorno che Piero Soderini usciva esule da Firenze e vi rientrava Giuliano. Egli vide perciò con sospetto il Governo, che si formò subito dopo la caduta del Soderini, composto di uomini, che aveano combattuto l'antico ed onesto Gonfaloniere non per diversità di principii, ma per invidie personali, per insodisfatti interessi ed ambizioni; Machiavelli stimava che questi, non per amore alla libertà, ma per favorire gl'interessi loro, cercherebbero di conservare il Governo

nelle proprie mani, si frapporrebbero tra i Medici ed il popolo, adulando l' uno e gli altri e mal servendo ad entrambi, e sarebbero, come ai tempi del Soderini, la debolezza interna ed esterna dello Stato. Uno dei mezzi, che adoperavano questi nemici del Soderini e nuovi governanti, per acquistare influenza presso il popolo, era, non già di discreditar gli antichi ordini repubblicani del Governo, ma bensì di calunniare Piero, dimostrare ch'era stato tristo e dappoco Governante: con ciò mentre si giustificavano dell'opposizione, da essi fatta all' antico gonfaloniere, si mostravano, nel tempo istesso, amici della libertà, favorevoli a conservarla. Machiavelli, e perchè ciò contrariava le sue idee sul nuovo Governo dei Medici ed ancora più per il costante affetto e devozione sua al Soderini, indirizzò al cardinale Giovanni dei Medici una scrittura anonima (1), per avvertire lui

(1) Questo brevissimo scritto del Machiavelli, importante per conoscere l'attitudine serbata da questi nel periodo, sin'ora oscurissimo, dei due mesi trascorsi dal ritorno dei Medici alla sua destituzione, è stato pubblicato per la prima volta dal signor Cesare Guasti nell'Archivio Storico Italiano (Serie 3.^a, tom. 7. parte 2. 1868.) L'autografo di questo scritto era tra i manoscritti Torrigiani donati all'Archivio di Stato di Firenze, manoscritti originariamente provenienti, in grandissima parte, dalla Segreteria del Cardinale Giovanni de' Medici, che fu poi Leone X. Lo scritto non è firmato; ma la scrittura è tutta di mano di Machiavelli; in capo ad esso si legge: *Notate bene questo scritto.* Il Guasti gli diè il titolo giustissimo: *Ricordo di Niccolò Machiavelli ai Paleschi, 1512.* Che questo scritto sia stato fatto prima del rivolgimento del 16 settembre non havvi alcun indizio certo, ma a me pare probabile; però, qualunque altra data gli si voglia assegnare, non la si può prostrarre oltre il 14 ottobre, giorno nel quale

ed i suoi amici a non secondare quelli che voleano diffamare il Soderini, poichè ciò era per danneggiare più che per favorire i Medici. « Io vi voglio avvertire — dicea Machiavelli ai Medici — circa questa opinione di coloro, che dicono com'ei sarebbe bene scoprire i difetti di Piero Soderini per togli reputazione nel passato; e che voi guardiate bene in viso questi tali e consideriate quello che li muove, e vedrete come ei non li muove il fare bene a questo Stato, ma si bene dare reputazione a loro proprii; prima perchè a me non pare che cosa alcuna, di che si truovi in colpa Piero Soderini, possa dare reputazione a questo Stato appresso il popolo, perchè di quelle medesime cose, di che potesse essere incolpate Piero, sempre questo Stato ne sarà o incolpato o sospetto. Pertanto nel ritrovare i difetti di Piero, non si facendo reputazione a questo Stato, si fa reputazione solamente a quelli cittadini che gli hanno voluto male, e che in Firenze apertamente l'urtavano; perchè dove ora si dice, che i detti cittadini volevano male a Piero per torre al popolo lo Stato; quando Piero fusse scoperto tristo si direbbe: Vedi ch'ei diceano il vero! egli erano pur buoni cittadini, e volevano male a Piero perchè lo meritava; e se le cose sono poi successe così, gli è contro la lor voglia. Pertanto questo Stato, scoprendo Piero Soderini, torrebbe reputazione a lui, e non la darebbe a se, ma a quelli cittadi-

la memoria del Soderini fu, contro i consigli di questo scritto di Machiavelli, pubblicamente vituperata.

ni che gli erano nemici e ne diceano male , e farebbegli venire più in grazie del popolo: il che non è punto a proposito di questo Stato; perchè questo Stato ha bisogno di trovare modo che siano odiati e non ben voluti dal popolo, acciò ch'egli abbino con tanta più necessità a stare uniti con lo Stato, ed a quel bene ed a quel male che starà lui. » E questo concetto, esser cioè contro l'interesse dei Medici il diffamare Soderini, egli ripete in più guise e per varie dimostrazioni in tutto lo scritto. Se il Cardinale Giovanni volse, in quei turbinosi giorni, l'attenzione a questo scrittarello, egli dovette avere l'impressione che l'anonimo scrittore si preoccupava in realtà più dell'onore di Piero Soderini che degl'interessi dei Medici, i quali volea solo mostrare d'aver a cuore, e dovette insospettirsi dei consigli in esso contenuti. Certo non fu egli mosso da quei raziocini sottilissimi ed originali di Machiavelli a secondare le insistenze dei Palleschi sinceri e devoti, ed a fare opera di rimutare, quasi con la violenza, il Reggimento di Firenze quale s'era costituito subito dopo l'uscita del Soderini. Il Cardinale era più che persuaso che tal Governo non dava nè sicurezza nè potere sufficiente ai Medici ; e non riputava « premio degno di tante fatiche la restituzione dei suoi, come privati cittadini » (1) in una città dov' erano già stati principi. E perciò, divisato un nuovo mutamento di Governo, e dopo che il Cardinale ebbe ottenuto il consenso a ciò del Vicerè e dopo ordina-

(1) *Guicciardini*, Storia d' Italia.

ti segretamente in Firenze buon numero di uomini armati; il 16 settembre, mentre il Consiglio degli Ottanta, presente Giuliano dei Medici, era riunito per discutere nuove riforme, i partigiani schietti ed i soldati dei Medici, venuti in piazza della Signoria in gran numero e colle armi nascoste, levarono un tumulto gridando: *Palle, Palle*. Poscia, invaso il Palazzo, ottennero colla violenza dalla Signoria che chiamasse il popolo a *parlamento*, ed al quale proponesse di dare balia e piena potestà a cinquantacinque cittadini, scelti dal cardinal Giovanni, di riformare e governare lo Stato a loro piacimento. Alle ore 21 dell'istesso giorno, chiamato il popolo tumultuosamente, col suono dell'antica campana grossa, a *parlamento*, consentì, sotto l'intimidazione della presenza degli armati dei Medici, alla proposta di trasferire ogni suo dritto sulle riforme e governo dello Stato ai cinquantacinque cittadini, scelti dai Medici.

Così ebbe fine la libertà di Firenze; i Medici n'erano ridiventati Signori. Coloro che aveano combattuto il Soderini solo per succedere nel potere suo, rimasero delusi nelle loro speranze, ed avviliti; e, mutando accuse contro l'antico ed onesto Gonfaloniere, lo rimproverarono della sua mitezza e clemenza, « d'aver lasciato pigliare troppo animo ai nemici del governo popolare », quasi di non essere stato severo contro loro stessi. Machiavelli non ebbe l'istesso dolore: come s'è visto, egli stimava essere di maggiore vantaggio per lo Stato e per il popolo un Governo personale, diretto dei Medici, che non quello, nel-

l'apparenza sola era liberale, di coloro, che senza fede ed onestà pubblica alcuna, « p....., infra il popolo ed i Medici ». (1) Ad una signora, che gli avea richiesto un racconto dei rivolgimenti di Firenze in quei giorni, egli, parlando di quest'ultima soluzione di essi, conchiudeva con queste serene parole: « E questa città resta quietissima, e spera non vivere meno onorata con l'aiuto loro (dei Medici), che si vivesse nei tempi passati, quando la felicissima memoria del Magnifico Lorenzo loro padre governava. »

Ma nel fare questi giudizi il Segretario Fiorentino sostituiva la sua immaginazione alla realtà dei fatti. Al fondo della sua coscienza stava sempre l'interesse dello Stato, che s'insinuava ed ispirava naturalmente e necessariamente ogni suo disegno, ogni giudizio. E come avviene sempre di quei sentimenti, che uno ha profondamente connaturati e gli si rivelano tuttora spontanei e necessari, i quali si suppongono poi, senza che l'esperienza giunga mai a correggere del tutto tal forma di giudizio, ugualmente vivi e spontanei in altri; così Machiavelli, supponendo nei Palleschi i proprii desiderii e disegni, pensò che questa rivoluzione fatta dai Medici fosse stata ispirata in parte dall'interesse pubblico, il quale se ne avvantaggerebbe. Ma l'unione degli interessi pubblici e popolari con quelli privati dei Medici era una fisima della sua immaginazione, e

(1) *Ricordo ai Palleschi.*

non altro. Quello che avevano voluto fare e fatto i Medici ed i partigiani loro era ben altro: era l'affermazione del principato a solo loro proprio vantaggio, senza nessuna considerazione dei dritti e del bene della Città e dei cittadini. Dopo ogni rivoluzione la parte vincitrice si scinde subito e necessariamente, in una parte esaltata, radicale, che vuol tutto rinnovato, senza nulla rispettare delle cose del passato e delle persone del partito vinto, ed in un'altra parte moderata, che non vuol tutto rimutare, ma bensì conservare e rispettare quel che è possibile delle cose e delle persone del passato. Così seguì anche nella reazione che abbattè il governo del Soderini; ed il rivolgimento del 16 settembre non fu che la vittoria della parte esaltata della reazione Medicea a danno della parte moderata, che avea preso il governo nei primi giorni. E chiunque non avea le strane illusioni di Machiavelli, comprendeva, che i rivoluzionarii del 16 settembre avrebbero distrutto del governo Repubblicano tutto quello, che ai moderati del 1.^o settembre era parso bene rispettare. E la reazione infatti cominciò subito e fiera. I cinquantacinque di Balìa, eletti secondo il piacere dei Medici, annullarono il Consiglio Grande ed i Dieci di Balìa; e vi sostituirono gli Otto di Pratica; ridussero a due mesi la durata dell'ufficio del Gonfaloniere; e, contro l'aspettativa di Machiavelli, fecero contro il Soderini, quel che non aveano osato fare i loro predecessori, poichè il 14 ottobre confinarono lui e tutti i suoi

fratelli in varie città, e l'immagine dell'antico Gonfaloniere, ch'era nella Chiesa dei Frati dei Servi, fu con inutile e bassa ingiuria squarciata e tolta via. Machiavelli dovette vedere svanite tutte le sue speranze e provare un grande dolore, quando i nuovi Governanti abolirono la sua Ordinanza della milizia del Contado ed il magistrato dei Nove; mentre a guardia del Palazzo della Signoria posero soldati stranieri, comandati da Paolo Vettori. Così tutto ciò che avanzava d'istituzioni della Repubblica fu dalla nuova reazione abbattuto. Ma non solo contro le istituzioni, anche contro le persone dell'antico governo si volse senza esitanza la reazione. E Machiavelli sentì, più che tutti gli altri, i furori di essa: egli avea, con troppo amore, con troppa intelligenza ed attività, spesa per tre lustri la sua vita a servizio della Repubblica, perchè egli potesse essere risparmiato; egli era stato, inoltre, troppo amico del Soderini, avea suscitato troppe invidie, perchè quegli amici personali, che egli avea o credeva d'avere fra i nuovi governanti, facessero opera per tentare di salvarlo. Tutti i nuovi interessi privati e di consorteria, che si apparecchiavano a governare a loro posta e vantaggio lo Stato, temettero nell'antico Segretario della Repubblica un importuno ostacolo, un fastidioso testimone; e Machiavelli fu sacrificato. Un decreto dell'8 novembre, votato all'unanimità (1)

(1) Paolo Vettori uno dei più ardenti della reazione Medicea, ma amico personale di Machiavelli e ch'era dei Signori, era in quel giorno assente, ed egli solo non votò perciò la deliberazione.

dai Signori, destituiva Machiavelli dall'ufficio di Cancelliere della seconda Cancelleria del Comune di Firenze e da tutti quegli altri incarichi, come quello di Segretario dei Dieci e dei Nove, che il povero Niccolò avea, col più grande amore e disinteresse, esercitati presso il Governo della Città. Nè la reazione fu contenta con ciò: due giorni dopo, il 10 novembre, un altro decreto condannò Machiavelli ad essere, per un anno, confinato nel territorio e nel dominio di Firenze, e fu obbligato a dare fidejussori per mille fiorini larghi, ch'egli non romperebbe i confini. Pareva che questa dovesse essere l'ultima vendetta contro l'antico Segretario; ma no, bisognava allontanare la possibilità che egli potesse riapparire visitatore importuno nel Palazzo della Signoria; ed un altro decreto del 17 novembre vietò a Machiavelli, con minaccia di pena, l'ingresso, sotto qualsiasi pretesto, nel Palazzo della Signoria (1).

Così Machiavelli veniva malamente espulso da quegli uffici pubblici, ai quali avea dato tutto se stesso con abnegazione, con passione. In quella vita di politici maneggi quotidiani l'uomo vi si era tutto obliato: spirito nato ed educato a dirigere egli s'era, forzato dalla sua posizione, lasciato senza querimo-

(1) Avendo però Machiavelli lasciati in sospeso alcuni conti di spese militari ed altre faccende, così con decreti del 27 novembre, del 4 dicembre, del 21 marzo e del 10 luglio 1513, ebbe speciali e temporanee autorizzazioni di potere entrare « licite et impune » nel Palazzo della Signoria, per liquidare coi Magistrati le faccende rimase sospese.

nie, condurre; mente feconda d'idee, di progetti pieni di realtà e di originalità, egli vi avea, al bisogno, rinunciato, per farsi il negoziatore abile, fedele, esattissimo delle mediocri idee d'altri. Strana fortuna della sua vita pubblica! Era entrato al servizio della Città, con un intuito giusto ed acuto delle condizioni politiche del tempo: egli avea da lungi visto come l'alleanza francese avrebbe fatta perdere la libertà a Firenze; (1) e poi, portato dalla necessità e dal succedersi vertiginoso degli avvenimenti quotidiani, messo ad operare al comando d'altri, egli avea spiegata tutta l'abilità ed operosità sue a conservare ed a stringere i vincoli di tale alleanza. Aveva del pari recata, entrando nella Cancelleria, la persuasione della necessità d'un governo, mosso sì dal solo interesse pubblico e fondato sulla volontà popolare, ma severo o rigorosissimo nell'amministrazione, nell'applicazione delle leggi, in tutto che riguardasse la sua conservazione; e poi nel fatto egli avea dovuto essere l'interprete e lo strumento dei dolci palliativi, delle debolezze di Piero Soderini. Machiavelli non avea, si può dire, ottenuto nella sua vita pubblica che un solo successo alle sue idee, l'Ordinanza delle Milizie; ma per tutto il resto la sua azione era stata una continua negazione del suo pensiero. La fortuna avea scisso in ciò l'uomo; essa pur riunendo in

(1) « La buona fortuna dei Francesi ci tolse mezzo lo Stato; la cattiva ci torrà la libertà. » Queste parole si trovano scritte da Machiavelli, in margine all'autografo dei suoi *Frammenti storici* del Novembre e Dicembre 1495.

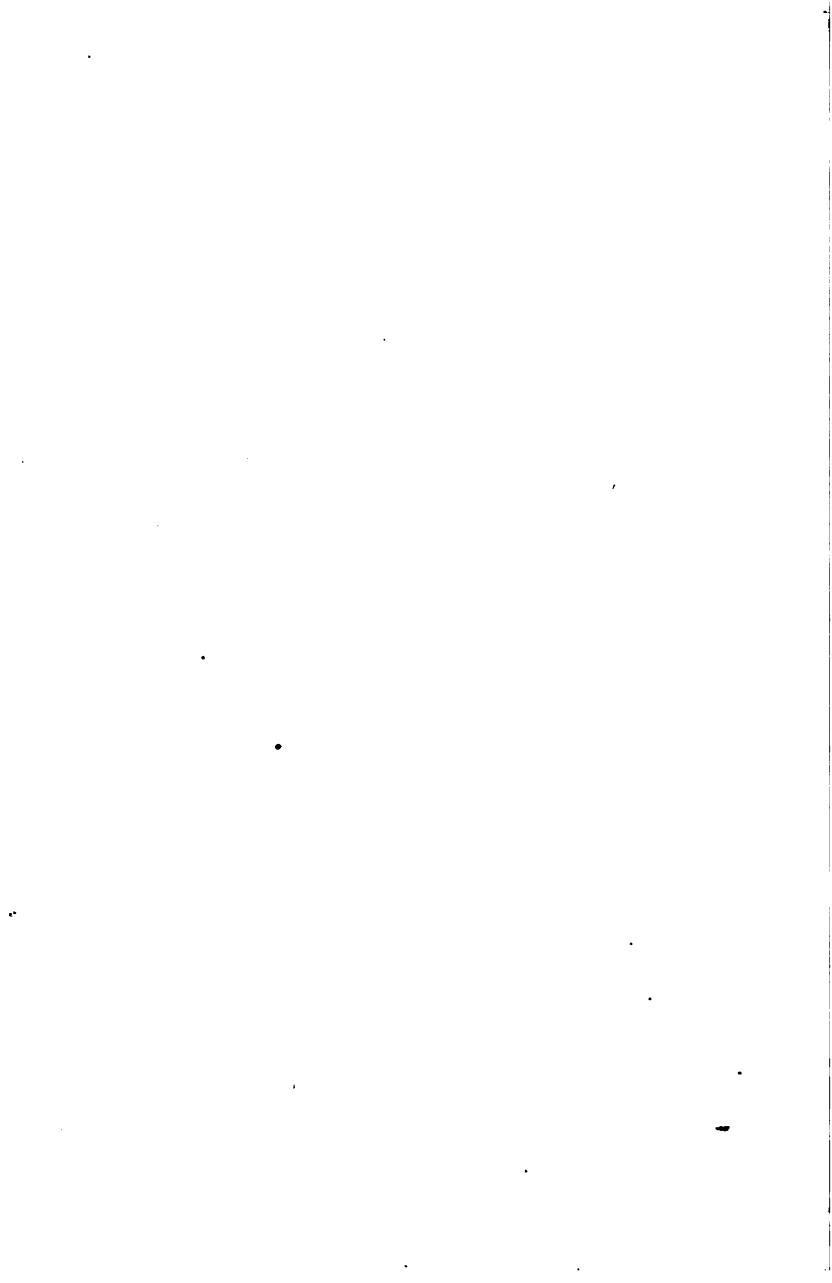
lui, in altissimo grado, le doti d'uomo e di pensiero e di azione, gli negò però quella posizione d'indipendenza, nella quale egli avesse potuto esercitare l'arte, difficilissima fra tutte, l'ideale d'ogni nobile vita attiva: l'agire secondo il proprio pensiero. Machiavelli ebbe da natura tanta coscienza per sentire e dolore di quest'ingiuria della fortuna; ma non n'ebbe abbastanza e così forte per ribellarsi a tale posizione, per negare, non potendo meglio, l'azione sua ad un pensiero che non approvava. E quella vita pubblica, che per il contrasto tra il suo pensiero e la sua azione gli dovea tornare incresciosa, tormentosa, egli pur amava con passione; egli vi si profondeva in essa con tutto lo spirito, e dimenticava le opposizioni tra le idee della sua mente, le aspirazioni del suo spirito e le azioni quotidiane, alle quali era obbligato dal suo ufficio. E nasceva ciò da che, quella certa debolezza relativa della coscienza sua aveva radice nella innata passione, che in lui superava di molto ed attutiva tutte le altre, quella del trattare politiche faccende: egli amava bensì i concetti ed i disegni politici quali si formavano nella sua mente, e cercava secondarli, ma però il suo spirito era sopra tutto invaso dall'amore della politica per se stessa, della politica come pura e semplice attività della vita; una politica giusta nei suoi fini lo avrebbe soddisfatto di più, ma, in mancanza di questa, l'uomo era irresistibilmente spinto, dalla natura sua, ad agire per quella politica che gli si offriva dinnanzi. E perciò in quella vita vertiginosa di politici maneggi quoti-

diani egli avea trovata la soddisfazione , il lieto compito della vita sua. L'animo suo si godeva naturalmente e spontaneamente del presente, senza pensiero od ansia dell' avvenire; e niun uomo politico ha avuto meno di Machiavelli un secondo fine, un desiderio d'avvenire, nella sua vita pubblica. Dall'ufficio di Cancelliere Machiavelli non desiderò nè sperò mai nè ricchezza , nè vantaggio veruno di qualsiasi posizione; non elevò mai l'animo ad ambizione, anche la più limitata; egli non si sentì, neppure per poco, scaldato l'animo dal semplice e nobilissimo desiderio d'una pura gloria. Nulla di tutto ciò : egli amava la politica come da artista, in essa e quasi per essa sola; era il piacere di tutto lo spirito, della vita sua. Allorchè era nel Palazzo della Signoria, nel suo ufficio, studiando ed ordinando cose dello Stato, egli obliava, in quel lavoro prediletto, ogni altro desiderio e ogni altra pena, così le sue strettezze pecuniarie, i disgusti domestici, le contrarietà della vita, le insidie e le calunnie dei nemici , come pure i suoi disegni originali , arditi, le sue contrariate idee politiche. In quel lavoro lo spirito suo si rianimava, si acuiva, si faceva lieto, espansivo; e nell'istesso tempo che dettava eloquenti e sagaci istruzioni politiche o militari, l'animo soddisfatto, ed ilare nel viso, scambiava coi suoi coadiutori e compagni d'ufficio che gli erano d'intorno, Biagio Buonaccorsi , Agostino Vespucci , Antonio della Valle, Bartolomeo Ruffini, Francesco da S. Gemignano, motti, risa, epigrammi.

E quando egli fu espulso da quella vita; e la soglia di quel Palazzo gli fu interdetta quasi come a pubblico nemico, Machiavelli sentissi naturalmente quasi privato del suo vivere morale: e si vide dinnanzi una vita impossibile, senza scopo, senza lavoro, senza gioia. Fuori dei politici maneggi non sapeva immaginare il come ed il perchè egli potesse pensare od agire; non sentiva nel suo animo e non scorgea innanzi a se un altro qualsiasi fine, che potesse promettere al suo spirito un'occupazione di contento: e credette l'esistenza sua spezzata. In quei momenti, nello spirito depresso ed addolorato di Machiavelli non sorse neanche il lontano presentimento che stava appunto allora per cominciare la sua vita migliore, vita piena di amarezze, d'angustie materiali e morali, ma vita nella quale il suo pensiero, libero da ogni estraneo legame, dovea assurgere a grande altezza, riconoscere ed esprimere, con evidenza ed efficacia mirabile, nuove e grandissime verità, infuturarsi. Cacciato dall'ozio, dalla disillusione, dal dolore nella solitudine, lo spirito di Machiavelli trovò nella meditazione tutta la sua forza e libertà: le cose operate e viste nei tre lustri di vita attiva, occupata in politici affari, tornarono alla mente di lui, ma spoglie delle loro quotidiane mutazioni ed apparenze, meglio riconoscibili nella loro natura e forza reale; ed il pensiero di lui, non più astretto a considerarle, a giudicarle e condurle dal ristretto punto di vista dell'interesse della sua città e dalla necessità della po-

litica quotidiana, potette elevarsi, nello studio delle forze politiche e dello scopo cui volgerle, a nuovi ideali ad alti e vasti disegni, quali l' altezza della mente e la nobiltà del sentimento suo gl' ispiravano. La coscienza, la dottrina e l' esperienza dell' uomo si compenetrarono, per la riacquistata libertà, pienamente; e ne sorse da un lavoro faticoso e doloroso quella scienza politica di Machiavelli, che ha dato gloria al nome di lui, e che colle sue verità, finalmente intuite od analizzate, e colle elevate e divinatrici aspirazioni sue, ha avuta tanta efficacia sullo sviluppo della politica moderna. Ed i germi e le prime manifestazioni di questa scienza politica di Machiavelli noi siamo fin' ora, nella natura dello spirito suo, nella cultura acquisita dalla sua mente, nei fatti della sua vita, nella società nella quale visse e nelle impressioni che ne ebbe, venute minutamente rintracciando ed esponendo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.



INDICE DEL VOLUME PRIMO

PREFAZIONE	Pag. vii
CAPITOLO I. — Condizioni familiari dei Machiavelli—Il tempo dell'infanzia e dell'adolescenza di Niccolò. (1469-1492).»	1
CAPITOLO II. — La discesa di Carlo VIII in Italia — Machiavelli e Savonarola. (1493-1498)»	13
CAPITOLO III — Machiavelli eletto Cancelliere della seconda Cancelleria del Comune, e segretario dei Dieci di libertà e pace. — Firenze nella guerra contro Pisa; il <i>Discorso al magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa</i> — Machiavelli inviato presso il Signore di Piombino, e presso Caterina Sforza-Riario — Machiavelli e la condanna di Paolo Vitelli (1498-1499)»	37
CAPITOLO IV. — Luigi XII in Italia. — Sue relazioni colla Repubblica Fiorentina. — Machiavelli inviato presso Luigi XII in Francia. (1499-1501)»	71
CAPITOLO V. — La Repubblica Fiorentina e Cesare Borgia — Il Consiglio e l'opera di Machiavelli in occasione dei tumulti di Pistoia. — L'insurrezione della Valdichiana. — Machiavelli inviato col vescovo Soderini a Cesare Borgia. — Mutamenti nel governo di Firenze — Piero Soderini eletto Gonfaloniere a vita — Il discorso <i>Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati</i> . (1501-1502)»	113
CAPITOLO VI. — Machiavelli presso Cesare Borgia — La <i>Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il sig. Pagolo e il duca di Gravina, Orsini</i> . (1502-1503) »	143
CAPITOLO VII. — Il gonfaloniere Piero Soderini ed il governo interno di Firenze — Necessità finanziarie della	

- Repubblica — Il discorso di Machiavelli *sulla provvisione del danaio*. (Gennaio-Marzo 1503). Pag. 203
- CAPITOLO VIII. — Nuove combinazioni d'alleanze in Toscana — Machiavelli inviato a Siena — Morte di Papa Alessandro VI — Machiavelli mandatario della Repubblica Fiorentina a Roma presso il Conclave, e poi presso il nuovo pontefice Giulio II. (1503) » 219
- CAPITOLO IX. — Machiavelli inviato dalla Repubblica nuovamente al Re di Francia, ed ai Signori di Piombino, Perugia, Mantova, Siena. — Commissario al campo contro Pisa — I *Decennali* (1504-1505) » 263
- CAPITOLO X. — Machiavelli inviato dalla Repubblica Fiorentina a Giulio II, in Romagna. (Agosto-Ottobre 1506) » 302
- CAPITOLO XI. — Machiavelli e l'istituzione delle *Milizie proprie* della Repubblica Fiorentina — La *provvisione* relativa ai *Nove di Ordinanza e Milizia* — Machiavelli e l'organizzazione della fanteria del Contado (1506-1507). » 317
- CAPITOLO XII. — Machiavelli inviato in Germania all'imperatore Massimiliano — Il *Rapporto* ed i *Ritratti* delle cose dell'*Alemagna* (1507-1508). » 352
- CAPITOLO XIII. — Machiavelli al campo contro i Pisani — La resa di Pisa — La lega di Cambrai, e la guerra contro Venezia — Machiavelli inviato dalla Repubblica Fiorentina a Mantova ed in Lombardia (1508-1509) . . . » 374
- CAPITOLO XIV. — Alleanza di Giulio II e dei Veneziani contro i Francesi — Machiavelli inviato dalla Repubblica Fiorentina a Luigi XII. — I *Ritratti delle cose di Francia; Della Natura dei francesi* (1510) » 393
- CAPITOLO XV. — II Concilio di Pisa — Machiavelli inviato in Lombardia ed in Francia — Commissario a Pisa in tempo del Concilio, adunato contro Giulio II (1511) » 412
- CAPITOLO XVI. — La Lega Santa — Cospirazioni in Firenze contro il Governo — Machiavelli e la *Provvisione per la milizia a cavallo della Repubblica Fiorentina* — Machiavelli nella difesa dello Stato Fiorentino contro l'esercito della Lega — La fine del governo del Soderini ed il ritorno dei Medici in Firenze — Primi consigli di Machiavelli ai Medici — Machiavelli destituito da tutti i suoi ufficii (1512) » 424

